R. DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

GIORNALE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

ANNO XV

UDINE

SEDE DELLA R. DEPUTAZIONE

1919

Bertoldo di Merania
patriarca d'Aquileia
(1218-1251).

I.

1. Elezione di Bertoldo di Merania (27 marzo 1218). — 2. Le parentele di Bertoldo. — 3. La sua carriera ecclesiastica. — 4. Ingresso nel patriarcato e primi atti di governo sin verso la fine del 1219.

1. Come sia avvenuta l'elezione del successore di Wolfger, ce lo dice una lettera del papa Onorio III, diretta il 27 marzo 1218 al capitolo di Aquileia [1]. Il capitolo s'era trovato diviso in due partiti: l'uno scelse *Bertoldo di Merania*, arcivescovo di Calocsa in Ungheria, il quale fece la sua postulazione, com'era di obbligo, al papa, per passare alla nuova sede e ottenere il pallio; l'altro elesse il canonico *Wodolrico*, il quale pure chiese la conferma al pontefice. Gli inviati dei due pretendenti si presentarono tosto a Roma per sostenere le parti loro. Ma Onorio III, dopo maturo consiglio, in conformità ai decreti del Concilio Lateranese del 1215, dichiarò invalida la elezione di ambedue, e riservò a sé di nominare il futuro patriarca. Infatti dopo avere ben ponderato e considerato che, « sotto il governo dell'arcivescovo, « la chiesa Aquileiese sarebbe stata più sicura contro le in- « giurie dei malvagi », il papa si decise a nominare Bertoldo

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 677 sgg.; *Regesta Honorii III*, Romae, 1895, vol. I, p. 197, n. 1183. In quello stesso dì il papa scrisse pure « ad- « vocato et ministerialibus ecclesie Aquilegensis » ed anche al neo-eletto.

e promise di inviargli il pallio. Il 27 marzo 1218 possiamo dunque prendere come data dell'elezione di Bertoldo. Abbiamo veduto com'egli fosse nel seguito del duca d'Austria il 9 luglio 1217, quando questi passò per il Friuli. Ch'egli venisse allora ad offrirsi per una possibile candidatura e per attirare su di sé gli sguardi dei Friulani, è ben probabile; tanto più che la sua situazione in Ungheria era tutt'altro che tranquilla. L'età già avanzata di Wolfger e forse anche i suoi acciacchi potevano far presentire prossima la vacanza della sede; come di fatto avvenne. D'altronde le aderenze, le larghe parentele, la nobiltà dei natali di Bertoldo erano tali, che facilmente dovevano procurargli credito e solleticare l'amor proprio degli elettori; né il partito nazionale poteva avere molta forza di fronte ad un personaggio di tale importanza.

2. Infatti Bertoldo era figlio di Bertoldo IV di Andechs († 1204), duca di Merania e marchese d'Istria, uno dei principi più potenti dell'Impero. La famiglia dei conti di Andechs aveva esteso man mano, durante il secolo XI, la sua potenza su molti paesi della Baviera, della Franconia, del Tirolo, della Carintia e sull'Istria ed aveva ottenuta la dignità ducale nel 1180 [1]. Mechtilde, sorella di Bertoldo IV e quindi zia del patriarca, era andata sposa in seconde nozze ad Engelberto III conte di Gorizia; quindi Mainardo il giovane, figlio di Engelberto, era cugino del patriarca; parentela questa assai importante ed utile per la chiesa d'Aquileia; una sorella di Mechtilde era andata sposa al figlio di Ompud, bano di Croazia, Dalmazia e Slavonia, paese confinante coll'Istria.

Dei fratelli di Bertoldo patriarca, il primogenito Ottone VII successe al padre nel ducato, e nel 1208 fu creato anche conte palatino di Borgogna [2]; morì nel 1234 lasciando un figlio, Ottone VIII, col quale la famiglia si spense nel 1248, ed alcune figlie, delle quali una, Agnese, nel 1226 andò sposa a Federico, duca d'Austria, da cui fu, nel 1243 [3], ripudiata, e poi, dopo la sua morte, ad Ulrico, duca di Carintia. Enrico, che aveva avuto il mar-

[1] E. Oefele, *Geschichte der Grafen von Andechs*, Innsbruck, 1877, p. 180, n. 350; A. Kempfler, *Bertold III. von Andechs*, in *Festgabe A. Knöpfler*, München, 1907, p. 165. Cfr. l'albero genealogico in A. von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. IV *a*.

[2] Ottone VII sposò Beatrice, figlia di Ottone, conte palatino di Borgogna, che era fratello del re Filippo di Svevia; la casa di Andechs s'imparentò così cogli Hohenstaufen. Oefele, op. cit., p. 31 sg.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2260.

chesato d'Istria, ne fu spogliato dall'imperatore Ottone IV nel 1208 e morì il 18 luglio 1228 [1]. Eckbert, preposito di Bamberga nel 1200, fu eletto vescovo di Bamberga, non ancor trentenne nel 1203, e morì il 6 giugno 1237 [2]. Delle sorelle ricorderemo s. Edwige († 1243) andata sposa ad Enrico, duca di Slesia e Polonia [3]; Agnese, che divenne moglie di Filippo Augusto, re di Francia, nel 1196, quand'egli ripudiò la legittima moglie Ingeburga, si separò da lui il 7 settembre 1200 per comando del papa, e morì il 20 luglio 1201; e finalmente Geltrude che andò moglie al re Andrea d'Ungheria, e fu la principale fattrice della fortuna del suo più giovane fratello Bertoldo.

3. Questi aveva ottenuta la prepositura di Bamberga, quando suo fratello Eckbert fu fatto vescovo; egli si recò in Ungheria presso la sorella, la quale, diventata regina nel 1205, era in grado di giovargli grandemente. Quando nel 1205 l'arcivescovo di Calocsa fu fatto arcivescovo di Gran, la sede da lui lasciata vacante fu riservata per Bertoldo. Ma poiché questi non aveva l'età canonica, il re Andrea ne fece la postulazione al papa, chiedendo anche il pallio. Il papa ricevuta la domanda del re [4] se ne schermì, dicendo di non sapere se l'eletto conoscesse sufficientemente le lettere ed avesse l'età conveniente, e delegò frattanto a fare debita inquisizione su questi due punti Everardo II, arcivescovo di Salisburgo ed il preposito di Salisburgo, permettendo però che frattanto Bertoldo amministrasse nello spirituale e nel temporale la chiesa di Calocsa [5].

L'esito dell'inchiesta ci è noto da una seconda lettera di Innocenzo III al re d'Ungheria, data dal Laterano il 5 aprile 1207. L'arcivescovo di Salisburgo, entrato in Ungheria, insieme con due suffraganei di Calocsa ed altre persone aveva esaminato Bertoldo, « ed asserì di aver trovato, che sapeva leggere speditamente il testo e tradurlo bene nel suo idioma, e che sapeva « rispondere convenientemente sulla costruzione grammaticale »;

[1] Enrico sposò Sofia, figlia di Alberto conte di Weichselburg in Carniola (nord-ovest di Neustadtl). Oefele, op. cit., p. 33.

[2] Egli fu sospettato complice, insieme col fratello Enrico marchese, nell'uccisione del re Filippo di Svevia nel 1208. Cfr. in Migne, *P. L.*, to. 215, p. 1534, n. 220, una lettera di Innocenzo III a questo riguardo.

[3] Fu canonizzata da Clemente IV il 26 marzo 1267.

[4] « Pro praeposito germano coniugis tuae in archiepiscopum Colocen« sem electo », dice il testo.

[5] Migne, *P. L.*, to. 215, p. 893, n. 74.

un milite suo educatore aveva giurato che Bertoldo aveva più di 25 anni [1]; e li mostrava anche nella statura del corpo. Ma il papa rifiutò di confermare la nomina e pregò il re a non aversi a male il rifiuto, ad esortare invece Bertoldo, perché studiasse la teologia ed il diritto canonico, e quando fosse cresciuto in età, allora si sarebbe meritata la promozione [2].

Finalmente il 24 dicembre 1207, dopoché i canonici di Calocsa ebbero rinnovata la loro postulazione in favore di Bertoldo, « per « l'urgente necessità e per l'utilità evidente che si sperava dalla « promozione », il papa acconsentì a nominarlo arcivescovo [3]. Però sino al 1212, in cui per la prima volta è chiamato *archiepiscopus*, portò il titolo di *electus*, *archielectus*. La ragione ci è data in una nuova lettera di Innocenzo III al re d'Ungheria del 21 gennaio 1209 [4]; in essa il papa si lamenta con lui di essere stato da lui ingannato riguardo all'arcivescovo di Calocsa, perché sentiva molti lamentarsi « essere stato fatto maestro dei maestri uno « che non aveva ancora saputo farsi discepolo dei discepoli, ed « essere stato promosso vescovo di vescovi chi, per quanto si di- « ceva, era ignorante in gran parte della scienza requisita all'ufficio « pastorale; tanto che lasciata la cura della chiesa affidatagli.... « si era recato a Vicenza, per studiare colà i primi rudimenti ». Avrebbe potuto, soggiunge il papa, attendere agli studi a casa sua e non propalare a tutti la propria ignoranza. Perciò gli aveva comandato di tornare a studiare a Calocsa, e di prepararsi bene per sostenere degnamente il suo ufficio, altrimenti si sarebbe attirato la punizione pontificia, ed al re il papa comanda che persuada l'arcivescovo ad ubbidire.

Frattanto Bertoldo fu nel 1209 eletto dal re Andrea bano di Croazia, Dalmazia e Slavonia, nel 1212 voivoda di Transilvania e nel 1213 ebbe la dignità ancora più vantaggiosa di conte di Bács e di Bodrogh [5]. Tanta fortuna non poteva non eccitare invidia e gelosia, essa infatti era a scapito degli indigeni; tanto più che era stato costretto ad esulare in Ungheria anche Eckberto

[1] Era nato dunque nel 1181 all'incirca.

[2] Migne, ibid., p. 1132, n. 39. In questa lettera Bertoldo è chiamato « Babenburgensis praepositus ».

[3] Migne, ibid., p. 1266, n. 177.

[4] Migne, ibid., p. 1534, n. 220. Il papa dà l'appellativo di *electus* a Bertoldo anche il 3 marzo 1212. Potthast, *Reg. Pontif.*, n. 4401.

[5] Oefele, op. cit., p. 34; Fr. Coronini, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, trad. G. Loschi, Udine, 1889, p. 61.

di Bamberga [1], ed erano accorsi là Enrico, lo spodestato marchese d'Istria e lo stesso Ottone VII, duca di Merania, come ci narrano le fonti ungheresi [2]. Grave discordia dev'essere sorta fra l'arcivescovo primate di Strigonia e l'arcivescovo di Calocsa. Infatti Innocenzo III, scrivendo al re Andrea riguardo alla crociata, soggiunge: « Grata ci è riuscita la concordia fattasi fra « gli arcivescovi di Strigonia e Calocsa fratelli nostri, poiché non « solo fra loro, ma anche fra tutti gli altri desidereremmo sopite « le contese e le liti » [3]. Ma fu concordia fittizia.

Allorché gli stati di Galizia nel 1213 chiesero per principe Colomanno, figlio quinquenne del re Andrea, questi, prima di recarsi nel loro paese, affidò il governo dell'Ungheria a sua moglie Gertrude ed a suo cognato Bertoldo, escludendo così i magnati ungheresi. Costoro si mostrarono sempre più malcontenti di questa preponderanza tedesca che cresceva troppo nel regno. Un turpe fatto commesso da uno dei fratelli di Andecks su d'una dama ungherese [4] avrebbe fatto traboccare il vaso. Il 28 settembre 1213 la regina Gertrude fu assassinata dal bano Simone e da Pietro conte di Bichar [5]. Quello che avvenisse di Bertoldo in questi frangenti, lo sappiamo da una lettera di Innocenzo III all'episcopato ungherese del 7 gennaio 1214: « Abbiamo saputo,

[1] Il re Andrea s'era occupato in suo favore presso il papa. Cfr. anche MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 149, n. 188 sgg.

[2] OEFELE, op. cit., p. 201, n. 631; CORONINI, op. cit., p. 62; però Ottone non vi poté fare lunga dimora, poiché lo troviamo altrove (cfr. OEFELE, op. cit., p. 175, n. 453 sgg.).

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 757, n. 224. La lettera è del 3 febbraio 1213. Una composizione si era tentata fra l'arcivescovo di Strigonia e quello di Calocsa riguardo la coronazione del re d'Ungheria ed altri diritti nel regno; ma il papa con lettera del 12 febbraio 1212 (MIGNE, ibid., p. 515), perché menomava i diritti della sede primaziale, non l'aveva accettata. Era infatti troppo evidente il tentativo di Bertoldo, aiutato dalla sorella, di accrescere il prestigio suo e della sua sede con danno dell'altra.

[4] Il fatto è variamente raccontato ed attribuito da alcuni a Bertoldo da altri ad Eckbert; non tutti gli storici lo narrano. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 679 sgg. Così *Iohannes Victoriensis*, ed. F. SCHNEIDER, 1909, p. 128, lo attribuisce ad Eckbert.

[5] CORONINI, op. cit., p. 62; OEFELE, op. cit., p. 36. Questi nota che la vera causa del delitto dev'essere stato l'odio contro i tedeschi. Il *Necrogio di Diessen* ha: « IV kal. Oct. Gertrudis regina Ungarie obiit, ab homi- « nibus illius terre interfecta, quam pro Christo credimus passa, quam in- « ter principes constat fuisse frugalissimam ». Si noti però che Diessen era la fondazione di famiglia degli Andechs.

« che certi ungheresi sono stati tanto furibondi, che, fra gli altri « nefandi delitti, osarono anche imprigionare violentemente il « venerabile fratello nostro arcivescovo di Calocsa, e inferocendo « sul suo gregge... tormentarono i chierici ed i monaci dell'arcive- « scovo con battiture, danneggiamenti ed altri malanni ». Perciò il papa ordina che costoro sieno solennemente scomunicati [1]. Bertoldo poté sfuggire all'imperversare della reazione antitedesca; ma non tornò più in Ungheria. Il re Andrea si lamentò poi presso il papa, che Bertoldo prima di fuggire avesse tolto la somma di settemila marche, poste dalla regina presso un cittadino, e la avesse trafugata seco [2]. Checché ne sia di questo fatto, noi vedremo in Bertoldo un rappresentante di quella nuova generazione di principi tedeschi, che, profittando delle grandi concessioni della corona, attesero con ardore a rinsaldare ed accrescere la loro sovranità territoriale. Egli era inoltre aspro di natura, alieno da compromessi, e di tenace perseveranza. In breve egli sgominò ogni opposizione e rivolta [3].

4. Il 27 marzo 1218, lo stesso giorno in cui lo nominava patriarca, Onorio III scrisse a Bertoldo per informarlo su Corrado, vescovo eletto di Trieste sin dal 1213, « il quale per volontà « del patriarca Wolfger di buona memoria, del clero e del po- « polo di Trieste aveva differita la sua consacrazione, perché « ciò tornava opportuno alla chiesa a lui affidata », e Wolfger lo avrebbe finalmente consecrato, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Perciò il papa comanda a Bertoldo che, ricevuto il pallio, consacri il detto vescovo; come infatti avvenne [4]. Quali

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 950, n. 161. Modifico un po' il racconto del Coronini in modo più conforme ai dati storici sicuri.

[2] CORONINI, op. cit., p. 62. Così secondo le fonti ungheresi: non ho trovata traccia di questo fatto nei documenti. Le relazioni di Bertoldo coll'Ungheria non rimasero però rotte per sempre. L'11 ottobre 1234 egli riceveva ordine dal papa di procurare insieme coll'arcivescovo di Strigonia l'accordo fra il re Andrea ed i cavalieri teutonici.

[3] W. LENEL, *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, p. 135.

[4] DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, ms. in Bibl. Marciana Venezia, p. 226, riprodotto da V. JOPPI, *Aggiunte inedite al Codice Diplomatico Istro-Tergestino del sec. XIII*, Udine, 1878, p. 18, n. V, dalle schede Garampi. Corrado non usciva dalla famiglia Boiani, come fu asserito, ma era gemonese ed anche avvocato dell'ospedale di S. Maria sui colli di Gemona. Il 9 febbraio 1221 Onorio III comandò al patriarca di Grado di citare a Roma per la prossima domenica *Laetare* (IV di quaresima) questo vescovo, perché aveva trattenuto per un giorno presso Gemona i legati del re d'Un-

sieno le ragioni che ritardarono la consecrazione di Corrado, non sappiamo, ma dobbiamo credere che consistessero nell'assistenza ch'egli prestò al vecchio patriarca defunto; la giovinezza del nuovo patriarca non richiedeva più ormai una cooperazione così assidua.

Dobbiamo credere che Bertoldo ritardasse la sua venuta nel patriarcato. Il 7 luglio 1218 papa Onorio III lo chiama ancora arcivescovo di Calocsa e patriarca eletto in una lettera, colla quale lo incaricava di regolare la distribuzione dei proventi del capitolo di Como, secondo le richieste ch'erano state presentate da quei canonici [1]. Così pure il 15 luglio Bertoldo porta ancora i medesimi titoli [2].

L'ultimo (venerdì) d'agosto del 1218 Bertoldo a Sacile confermò una decisione (6 giugno 1217) del suo antecessore riguardante il piovego a cui erano tenuti quei di Vigonovo e luoghi vicini in Sacile stesso [3]. In quell'agosto egli entrò dunque in Friuli; e già il 14 ottobre seguente nella cappella patriarcale di Aquileia egli confermava e rinnovava coi legati del doge Pietro Ziani di Venezia i patti di Wolfger. In quest'occasione Enrico di Gemona giurò *super animam* del patriarca, e Siurido di Peuma *super animam* del conte Mainardo di Gorizia [4]. Questo fu quindi il primo atto solenne che compì Bertoldo nella sua diocesi, e fu atto di saggia politica. Egli era allora sul fiore

gheria ed il procuratore dell'arcivescovo di Strigonia e per mezzo di suo fratello aveva estorto loro 42 marche d'argento a peso di Vienna (*Cod. Diplom. Istr.*). Un tal fatto non poté essere avvenuto senza il comando o la complicità del patriarca, che volle forse regolare un po' i suoi conti con quei personaggi.

[1] *Reg. Honorii III* cit., I, p. 250, n. 1507 e sg.

[2] OEFELE, op. cit., p. 34. Appartiene alla metà del 1218 assai probabilmente un atto con cui Ulrico, abbate di S. Paolo in Lavant, concesse a Bernardo di Windischgraz « militi domini archiepiscopi Kolocensis, post- « modum venerabilis patriarche Aquilegensis quattuor eubas », per le quali pagava ogni anno sei denari. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1770.

[3] Risulta da un documento del patriarca Gregorio di Montelongo dell'otto maggio 1265. Cfr. J. BIANCHI, *Documenta Historiae Forojuliensis summatim regesta*, in *Archiv für Kunde Oesterreichischer Geschichts-Quellen*, vol. 21 sgg., n. 295; *Documenti mss.* nella Biblioteca Comunale di Udine, n. 314.

[4] *Cod. Diplom. Istriano.* Furono presenti fra altri d'ambe le parti: Ottatio di Partistagno, Ulderico di Cuccagna, Giovanni de Portis, Giovanni preposito di S. Felice, e Giacomo Steno vicedomino del doge.

della virilità, in sui trentasette anni; era anche un *pulcher homo*, come ci riferisce frà Salimbene, che lo conobbe personalmente [1]; ed ebbe campo di mostrare tosto quelle doti di energia e di risolutezza che gli diedero modo di dirigere per trentatré anni gloriosamente il suo principato ecclesiastico. Un altro affare sbrigò Bertoldo coll' abbazia di Sesto il 23 ottobre 1219 ad Annone *in domo communis*. V' era questione per certi possessi dell' abbazia posti in Erbasecca. Il patriarca nominò suoi compromissarii: Leonardo di Udine e Rodolfo di Ariis, l' abbate: Warnerio di Gruaro e Viviano di Lorenzaga; e fu deciso che l' abbate rinunciasse a quei possessi e che dentro un anno il patriarca gli assegnasse un compenso [2]. E così fu fatto; perché l' 11 aprile 1220, a Bagnarola, i quattro delegati stabilirono che l' abbate avesse in cambio « LXIII collectas suorum mansorum « ex donicali suo incipiens a Bagerola » ed altrove, e delegarono Folcomaro gastaldo a dargliene il possesso [3]. Furono questi gli ultimi rimasugli delle ardenti discordie che avevano resi difficili i rapporti fra il patriarcato e l' abbazia? Può ben essere. Certo però solo coll' aiuto del patriarcato l' abbazia poteva ormai difendere i suoi diritti ed i suoi possessi contro l' ingordigia degli Ezzelini, dei da Prata, dei da Camino. Mentre si risolvevano queste faccende coll' abbazia, si trattava anche un altro affare. Infatti il 30 novembre 1218, pure in Annone, presenti Mainardo conte di Gorizia, Gabriele di Prata e Federico suo figlio, Ottolino di Gemona ed altri ancora, il patriarca Bertoldo « in manu sua « per obedientiam laudare fecit », cioè designò come arbitri, facendoli giurare, Stefano abbate di Sesto, Leonardo di Udine, Alvingo di Valvasone, Rodolfo di Ariis, Rodolfo di Azano, Mequardo di Scodovacca, Arpo di S. Vito e Falcomario di Panigai, suo gastaldo in Cinto, perché dovessero senza frode con piena buona fede dividere le terre della gastaldia patriarcale in Cinto dalle altre e porre confini chiari e patenti, perché non ci fosse più lite fra il patriarca « et milites Waldi et alios ». La confinazione

[1] *M. G. H.*: *SS.*, vol. XXXII, 1, p. 591.

[2] Presenti: Gabriele di Prata, Federico di Porcia, Ulrico di Valvasone, Mainardo di Sbroiavacca, Warnerio di Meduna ecc. Fontanini, *Var.*, ms. in Bibl. civica in S. Daniele, vol. 75, p. 262. Annone si trova a nord-est di Motta di Livenza.

[3] Causa un guasto nella carta possiamo rilevare fra i presenti solo Wigando preposito di S. Odorico. Fontanini, loc. cit., vol. 73, p. 212.

doveva essere fatta prima del prossimo « carnisprivium » ed il patriarca promise di ratificarla [1].

Sulla fine dell'inverno Bertoldo dovette recarsi in Carintia. L'11 marzo 1219 a Treffen, luogo posto a settentrione di Villacco, Bertoldo confermò al capitolo di Gurk i privilegi concessi dai suoi antecessori [2].

Il 5 settembre del 1219, presso la chiesa di Campoformido nelle vicinanze di Udine, alla presenza di numerosi liberi e ministeriali, fra i quali erano Federico di Caporiacco, Artuico di Strassoldo, Aldrico di Polcenigo dei primi, Odolrico di Cuccagna, Bertoldo di Tricano, Capolitro di Sacile, Albertino di Montereale dei secondi, il patriarca Bertoldo investì Federico di Porcia di tutto il feudo che teneva dalla chiesa di Aquileia, nello stesso modo che lo avevano tenuto i suoi antenati, specialmente a Porcia, Brugnera e loro dipendenze d'ambe le parti del Livenza fino *ad Ciganam et fossam Blubam et ultra vaudum* (bosco); e Federico prestò il solito giuramento [3].

II.

1. *Liberi* friulani che si fanno cittadini di Treviso (15 settembre 1219). — 2. Intervento di papa Onorio III in favore del patriarca. Tentativi di un accordo a Treviso coi ribelli friulani, col conte del Tirolo e col duca di Carintia (1 febbraio 1220). — 3. Lega del patriarca con Padova (1 settembre 1220). — 4. Il patriarca al seguito di Federico II; documenti che ne ottiene. — 5. Ritorno del patriarca in Friuli. Sue trattative coi ribelli (21 maggio 1221).

1. Però gli animi non erano tranquilli in Friuli; qualcosa stava covando sotto la cenere. Sia che Bertoldo mostrasse di volersi tenere soggetti i liberi, più di quanto lo fossero per il passato, e che a questo scopo carezzasse troppo i ministeriali che erano in modo più stretto legati alla sua persona; sia ch'egli

[1] « Presentibus militibus Waldi in magna quantitate ... et insuper pre-« dicti arbitri statuerunt ut nomine pene redimat manum pro L libris Ve-« ronensium ». Bianchi, *Doc. mss.*, n. 51. La confinazione fu fatta realmente ed accettata, non ostante le riserve di Mainardo di Gorizia e di Bertoldo di Tricano, come si sa da un atto del 18 febbraio 1237; ibid., n. 121.

[2] A. von Jaksch, *Die Gurker Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1896, n. 482.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 52; E. Degani, *Guecello II di Prata*, Udine, 1893, p. 15. *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, n. 7, p. 10, ricorda: « villa « de Fossabluba Cavolani ».

meditasse di riparare finalmente ai disastrosi trattati imposti dai Trivigiani a Pellegrino II ed osservati da Wolfger, in seguito ai quali i Trivigiani pensarono di tirar dalla loro i liberi del patriarcato e specialmente quelli che avevano terre confinanti con loro; sia, come dice il papa Onorio, che i liberi venissero a contesa coi ministeriali per ragioni non ben chiare e non si trovassero poi contenti delle decisioni del patriarca [1]; siano tutte queste cause insieme; fatto sta che un incendio scoppiò ben tosto [2].

La domenica 15 settembre 1219 nel palazzo del consiglio di Treviso, alla presenza di Ezzelino da Romano, del conte Rambaldo di Collalto, di Guido avvocato, di Guercio Tempesta e di alcuni consoli, si presentarono i *militi*: Ardrico e Warnerio fratelli di Polcenigo, Bernardo e Leonardo fratelli di Solimbergo, Enrico di Villalta, Corrado ed Enrico fratelli di Castellerio, Giacomo di Buttrio, Rodolfo di Savorgnano, Artico di Strassoldo, Diatrico di Fontanabona, Federico ed Artico, figlio di Odorico, di Caporiacco, vassalli tutti del patriarcato, e si costituirono cittadini di Treviso. Essi consegnarono perciò a Visconte dei Visconti, podestà di Treviso, i loro castelli col simbolo del vessillo: i due Polcenigo consegnarono Polcenigo e Pinzano, i due Solimbergo consegnarono Solimbergo; Enrico di Villalta consegnò Villalta ed Urusbergo [3]; Federico di Caporiacco consegnò Caporiacco, Tarcento ed Invillino, e insieme col nipote Artico consegnò Porpetto [4]; il Sarvognano, lo Strassoldo, il Fontanabona, il Buttrio, i Castellerio consegnarono i castelli da cui prendevano il nome. Essi giurarono inoltre:

1.° di seguire ogni anno il podestà od i consoli di Treviso e di far giurare i loro dipendenti, liberi e servi, fra i 14 ed i 70 anni di età;

2.° di deferire al podestà ed ai consoli di Treviso le contese che avessero ad insorgere fra loro ed i loro dipendenti;

[1] La rottura del matrimonio di una libera (Ginevra di Strassoldo) con un ministeriale (Federico di Cuccagna) data dal MANZANO (*Annali del Friuli*, to. II, p. 239), e dall'ANTONINI (*Il Friuli*, p. 88), sulla scorta del Nicoletti, come ragione del dissidio, ha troppa somiglianza col fatto di Buondelmonte a Firenze per essere vera. I documenti non ne parlano affatto.

[2] Il Manzano negli *Annali* è talmente confuso a questo punto, poiché si tiene troppo stretto al Nicoletti, che non lo possiamo seguire.

[3] Ursberg sopra Cividale sul monte a sinistra della strada sul Natisone. G. ZAHN, *Studi Friulani*, Udine, 1888, p. 75.

[4] Essi si impegnarono inoltre di far aderire al trattato anche Odorico di Caporiacco.

3.° di fare da parte propria e dei loro uomini *collectam et dadeam* [1] alla città ed al comune di Treviso, e di pagare in ragione di 150.000 libre di denari veronesi a richiesta di Treviso in questa misura: Polcenigo 16.000, Solimbergo 3000, Villalta 32.000, Castellerio 4000, Buttrio 5000, Savorgnano 8000, Strassoldo 8000, Fontanabona 6000, Caporiacco 68.000; di aprire i loro castelli ai Trivigiani, di concedere loro mercato e sicurezza sulle strade; di stare alle paci ed alle guerre di Treviso tanto di qua che di là del Livenza;

4.° di comperare entro tre anni ad occidente del Livenza, in territorio di Treviso, beni per il valore di 10.000 libre di denari Veronesi, da non potersi alienare senza il consenso del podestà, o dei consoli, e di tutto il consiglio: i Caporiacco dovevano comperare per il valore di 2267 ciascuno, il Savorgnano per 334, il Villalta per 2134, i Castellerio per 267, i Solimbergo per 200, il Buttrio per 334, lo Strassoldo pure per 334, il Fontanabona per 400, a meno che non avessero già sul luogo un possesso corrispondente; di tenere casa propria a Treviso e di abitarvi per un mese all'anno e per due mesi in tempo di guerra;

5.° di far giurare anche i loro eredi maschi e di confermare il trattato di cinque in cinque anni, colla pena di 20.000 libre di denaro in caso di prevaricazione [2].

Era una rivolta in piena regola, tanto più pericolosa in quanto che i vassalli avevano castelli posti nei punti più diversi del Friuli ed in posizioni assai sicure; e Treviso non bramava che misurarsi di nuovo col patriarca. Come vedremo chiaramente, era questa per i Trivigiani una lotta commerciale. Essi anelavano a rompere le barriere protezioniste che il patriarca poneva ai suoi stati; a concentrare nelle loro mani la navigazione fluviale a Pordenone ed a Meolo alle foci del Meolo sulla laguna; ad unire direttamente al loro comune i beni che il patriarca aveva un po' per tutto oltre il Livenza e sino alle porte e dentro la loro città. Questa volta non ebbero però alleato il conte di

[1] Così il testo: certo si deve leggere *daciam*, cioè un'imposta.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 683; *Diss. mss.*, p. 226; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 53. Il 24 maggio 1220 si fecero cittadini di Treviso, sotto certi patti, anche alcuni nobili Bellunesi. Anche a questo atto troviamo presenti Ezzelino da Romano e Gabriele da Camino. G. Piloni, *Historia*, Venetia, 1607, p. 111.

Gorizia [1] come le altre, ma invece i soli vassalli malcontenti del loro patriarca. Il patriarca a sua volta non poteva sperare di avere i Veneziani per alleati. A questi premeva essere amici dei Trivigiani coi quali avevano fatto pace nel 1216 per opera del patriarca Wolfger, tanto più che, considerando le circostanze, poteva sembrare che Treviso dovesse riportar vittoria, e questo non poteva avere poco peso sulle decisioni dei Veneziani.

Ma la gravità del momento non si limitava a questo. Anche il conte Alberto III del Tirolo era in lotta col patriarcato, e così pure Bernardo, duca di Carintia. Essi si fecero sostenitori dei liberi friulani, ai quali avevano dato in feudo parte di quelle proprietà che avevano nel Friuli.

Altrimenti invece andarono le cose con Leopoldo VI, duca d'Austria e di Stiria. Il 5 gennaio 1220 ad Unterdrauburg dietro preghiera del patriarca e di Leonardo, preposito di Juna, il duca promise di non infeudare più per l'avvenire l'avvocazia di quel capitolo regolare, il quale *per iniquos advocatos* aveva sofferte gravissime molestie, ma di conservarla invece direttamente nelle sue mani [2]. Poiché non è probabile che Bertoldo si sia recato sino colà col solo scopo di difendere il capitolo di Juna, mentre divampava la guerra in Friuli, dobbiamo credere ch'egli abbia voluto sollecitare la protezione o la neutralità del duca per la Stiria inferiore, che confinava col patriarcato.

2. In tanto difficili circostanze il patriarca Bertoldo invocò pure l'intervento del pontefice. Onorio III rispose a questo appello con due lettere che indirizzò ad Angelo Barozzi, patriarca di Grado, ed a Leonardo, pievano di S. Paolo di Venezia in diocesi di Castello. Colla prima, del 19 ottobre 1219, egli scriveva ai suoi due delegati nei riguardi del comune di Treviso: « Spe-« ravamo, egli dice, che il popolo di Treviso, il quale per i danni « cagionati alle chiese di Feltre e di Belluno è stato separato dal-« l'unità della chiesa, per il timore di tanta pena avesse a dare « soddisfazione a quelle chiese; ... invece cominciò a stendere le

[1] Così ritengo anch'io col LENEL, op. cit., p. 135; invece il CORONINI, op. cit., p. 65, suppone la casa Goriziana alleata con quei di Treviso; ma il contrario risulta dai documenti. I Goriziani ed il patriarca erano in parentela fra loro, come vedemmo.

[2] Presenti: Popo vescovo di Pedena, Wodolrico abbate di S. Paolo, Corrado abbate di Ossiach, Ezmanno preposito di Seckau, Mainardo conte di Gorizia, Walterpertoldo di Spilimbergo con alcuni signori tedeschi. VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1812.

« mani sulla chiesa d'Aquileia, ad assoggettare al proprio domi-
« nio i vassalli ed i ministeriali di essa ed a muoverle delle con-
« giure, come ci riferirono il patriarca ed i suoi suffraganei ».
Annuncia quindi d'aver intimato al doge ed al popolo di Venezia, al podestà ed ai cittadini di Verona, Vicenza e Padova di evitare nei commerci e nei contratti i Trivigiani come scomunicati, e di non aiutarli in alcun modo. Impone perciò ai delegati di dare esecuzione a questi comandi, di indurre i Trivigiani a rompere i giuramenti stretti coi vassalli e coi ministeriali di Aquileia ed a non invadere le terre ed i diritti di quella chiesa, e finalmente di intimare ai vassalli ribelli, sotto pena di cadere nelle censure, di non attentar nulla a pregiudizio del patriarcato [1].

Colla seconda lettera Onorio III intendeva regolare le contese dei ribelli Aquileiesi. Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta ed altri vassalli di Aquileia, egli narra, erano in questione coi ministeriali della stessa chiesa per i danni che quei nobili avevano recato ai ministeriali; ed avevano eletto arbitro il patriarca stesso. Ma poi i nobili non vollero stare al giudizio arbitrale, ed interposero appello. Ora il papa comanda ai due delegati di costringere i nobili a stare a quanto era stato deciso. Ed i delegati citarono i nobili ribelli a presentarsi a Venezia il prossimo futuro 16 dicembre, per rispondere al patriarca di Aquileia del loro operato [2].

L'intervento del papa non giovò affatto, perché si venne tosto a guerra aperta; ma il patriarca tentò ben tosto di ovviare ai danni della guerra con un accordo. Il 1° febbraio 1220 egli era a Treviso insieme col suo fedele Corrado, vescovo di Trieste, con Enrico, arcidiacono d'Aquileia [3], il canonico Filippo, Eppo, preposito di San Pietro in Carnia, e con buon numero dei suoi ministeriali: Leonardo di Tricano, Giovanni di Zuccola, Du-

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 227; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 55; *Reg. Honorii III* cit., I, p. 368, n. 2216.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 690; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 56. Ambedue le lettere papali furono dai due delegati legalmente intimate il 2 dicembre ed i giorni seguenti a Strassoldo, Porpeto, Sovorgnano, Solimbergo, Fontanabona, Caporiacco, Polcenigo, Buttrio (indicato col nome tedesco di Soumberch-Haumberg). Però a Solimbergo i signori si chiusero bene nel castello e non vollero accogliere i messi incaricati dell'intimazione.

[3] Quest'Enrico, divenne poi vescovo di Brixen, certo in grazia dell'intervento del patriarca presso il fratello Ottone di Merania, che aveva larghi dominii nel Tirolo.

ringo di Mels, Matteo di Rivarotta, Wolrico di Cuccagna, Mainardo di Sbrolla Vacca e Giovanni di Portis. Colà « ad reformandam « terram suam in bono statu et concordia et sopiendam discor« diam q[ue erat] in foro Julii », egli si abboccò con Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta ed Ardrico di Polcenigo e stabilì questi patti:

1.° il conte del Tirolo si presenterà al patriarca per ricevere da lui il suo feudo ed il patriarca glielo concederà come in antico, risarcendolo dei danni fattigli nel territorio a cominciare dal giorno nel quale aveva intrapreso il viaggio in Terrasanta. Il patriarca rilascerà a Federico [di Caporiacco] « tenutam feudi « quam dicit se habere a comite di Tyrôl, videlicet de Glemona [1], « Luncinico, sancto Floriano et Mays »; giudicherà *secundum curie sue morem* quanto riguarda quel feudo, sia rispetto al conte sia ai friulani che con lui venissero a contesa. Il patriarca prenderà su di sé i danni fatti dal conte in Friuli;

2.° il duca di Carintia riceverà il suo feudo dal patriarca come in passato; e si rilasceranno i prigionieri fatti da ambe le parti. Riguardo al castello di Mossa, per i danni colà arrecati, il patriarca starà all'arbitrato dell'arcidiacono Enrico, di Leonardo di Tricano, Giovanni di Zuccola e Duringo di Mels. In quanto al marchese (Enrico d'Istria, fratello del patriarca), il patriarca lo metterà in concordia col duca. Sui danni mutui fattisi fra duca e patriarca si soprassederà da ogni giudizio; e sui territori occupati dal duca al patriarca si starà alla decisione di venti individui eletti *de vicinia* [2];

3.° per quanto riguarda i liberi ribellatisi: il patriarca redimerà, se potrà, la villa che ha infeudata al conte Mainardo di Gorizia e la restituirà a Rodolfo de Cipriano; se non la potrà redimere, ne darà compenso a Rodolfo, secondo il giudizio dei quattro arbitri. Il patriarca farà pure in modo, che il conte dia soddisfazione a quei di Castellerio e cessi dal recar loro gravame nella villa di Clauiano. « Il patriarca prenderà su di sé da ambe « le parti, quanto fu fatto ai liberi ed al loro partito e quanto « essi stessi avevano fatto *prima di costituirsi cittadini di Tre-*

[1] Credo che qui si alluda alla metà della muta di Gemona, che Godofredo patriarca aveva concesso nel 1184 ad Enrico conte del Tirolo. Cf. queste *Memorie*, X, 1914, p. 259 sg.

[2] Ecco qui il primo esempio della *vicinia* od assemblea degli uomini della *villa*; in questo caso gli eletti dovevano valutare i danni arrecati alla loro villa, per ottenere il risarcimento.

« *viso* [1], però il patriarca dovrà fare giustizia a Wolrico (?) per « quanto gli era stato tolto dopo la tregua ed anche per quanto « egli avesse recato offesa dopo la tregua ». Tutto insomma doveva essere rimesso nello stato primiero, restituirsi i prigioni e le cose prese, specialmente ciò che quei di Castelnuovo avevano tolto ad Ughetto di Fanna. Per l'uomo di Federico [di Caporiacco] rimasto ucciso e per gli altri feriti dovevano decidere due arbitri, uno scelto dal patriarca, l'altro da Federico, e così pure sulle altre contese esistenti « inter homines domini « patriarche et domini Federici »;

4.° la lite fra Enrico di Villalta e quei di Cividale per la villa di Ziracco sarà risolta dai *vicini* e sentenzierà il patriarca insieme coi quattro arbitri. « De albergaria ville sancti petri (al « Natisone) dominus patriarca faciet quod iustum fuerit et de « terra de Coloreto cognoscetur per vicinos ».

Per il patriarca giurò Filippo cappellano, ed i tre liberi giurarono di indurre il conte del Tirolo ed il duca di Carintia ad accettare quanto era stato stabilito, e qualora costoro acconsentissero, essi pure si obbligavano ad aderire definitivamente. In caso contrario le parti rimanevano libere come prima [2].

Ed infatti l'affare non ebbe seguito, certo perché il duca ed il conte non vollero saperne; ed anche perché i Trivigiani non vollero perdere la buona occasione di impadronirsi definitivamente dei possessi patriarcali. Allora Bertoldo risolse di profittare delle discordie e delle gelosie intestine che straziavano la Marca.

3. Il corso degli avvenimenti ci è narrato brevemente dallo storico Rolandino [3]. « Avevano allora i Trivigiani lite con Ber- « toldo, patriarca di Aquileia, per causa di alcune terre sul con- « fine del loro territorio. Essendosi i *Trivigiani alleati coi Vene- « ziani*, il patriarca si alleò coi Padovani e si fece cittadino « padovano, ed in segno di ferma cittadinanza fece a sue spese

[1] Era questo un togliere risolutamente quanto era stato occasione delle discordie.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 1814, che lo tolse dagli *Autographa Vincentiana* dello Joppi in Bibl. Comunale di Udine.

[3] *Historia Marchiae Trivixane*, lib. II, c. 1, in *R. I. S.*², vol. VIII, I, p. 29. Concordano il *Liber Regiminum Paduae*, ibid., p. 304, e gli *Annales Patav.*, ibid., p. 184. Cfr. anche il *Chronicon Paduanum* edito da T. Habinger, Udine, 1908, p. 11. L'alleanza dei Veneziani coi Trivigiani è confermata anche da Laur. de Monacis *Chron. de rebus Venetis*, Venetiis, 1758, p. 97.

« edificare a Padova palazzi grandi ed assai belli [1], e volle porsi « cogli altri cittadini di Padova *in coltam sive dachyam.* Ed « allora incominciò a mandare, ed anche oggi (cioè intorno al « 1260, quando Rolandino scriveva) manda, ogni anno dodici dei « suoi migliori militi, i quali giurano al principio di ogni nuova « podesteria i capitoli del podestà a nome del patriarca e pro- « prio. Vedendo questo il vescovo di Feltre e Belluno, fece an- « ch' egli altrettanto... Poiché dunque allora i Trivigiani invasero « come nemici alcune terre del patriarca, l' esercito padovano « andò a Castelfranco, terra dei Trivigiani. Ma tornato l' esercito « trivigiano in città, l' esercito padovano si fermò là pochi giorni. « Questo avvenne quando era podestà di Padova Bernardo Ba- « rone nel 1220 ».

Il trattato che il patriarca fece allora coi Padovani è del- l' 11 settembre 1220, ed è stato conservato [2]. Esso fu redatto a Padova nella sala del maggior consiglio, presenti Bernardo Barone di S. Miniato podestà, il vescovo Giordano, Filippo vescovo di Belluno e Feltre, Floriano arciprete di Padova, Tiso conte di Padova, Giacomo di Carrara, Enrico di Manzano, Corrado di Osoppo [3], Ottolino il giovine di Gemona, Armano di Pinzano, Ottolino di Cuccagna, Leonardo di Tricano, Erberto di Partistagno, Enrico di Rodegano. Bertoldo patriarca « licet terra nostra « et status terrae nostrae personae in meliori sint statu; tamen « propter nimiam dilectionem quam erga civitatem et cives Paduanos gerimus... reminiscentes beneficiorum receptorum ab eis », stabilisce di farsi cittadino di Padova e promette di comperare entro le mura della città « terram duorum hominum aestimatione

[1] Ci è conservata memoria di questo fatto anche in un regesto di Giov. di Lupico coll' erronea data del settembre 1219: il patriarca fece *confederationem et vicinantiam* coi Padovani, promettendo comperare terra e di fare dodici palazzi del valore di mille ducati ciascuno; quattro nella podesteria corrente, quattro nella seguente e quattro nella terza. Testi Enrico di Fontanabona, Enrico di Manzano ed altri molti. Bianchi, *Docc. mss.*, n. 54.

[2] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 229, che lo prese dal Muratori, *Antiq. Ital. M. Aevi*, IV, *Dissert.* 47, dov' è colla data erronea del 1221; però il De Rubeis corresse quest' errore. Invece nel Codice Carrarese degli Statuti di Padova l' atto porta la data esatta dell' 11 settembre 1220 (cfr. *R. I. S.*^{2}, loc. cit., p. 29, n. 2); così pure nel regesto del Codice De Rubeis; cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 81.

[3] Credo che si debba leggere *Osopio* invece dell' *Oscoveio* che si trova nelle stampe.

« in qua duodecim palatia faciamus [1]; valentia unumquodque « mille libras ad minus »; i quali non si sarebbero potuti alienare, ma dovevano essere abitati ogni anno per quindici giorni innanzi alla festa di s. Pietro da dodici « de melioribus et maio- « ribus militibus terrae nostrae ». Quando i Padovani avessero guerra (eccetto che contro il re od il papa) il patriarca li aiuterà con 50 militi per tre mesi all'anno, finché durerà la guerra. Quando il comune imporrà il dazio sulla città e sul contado per 200.000 libre, il patriarca pagherà quanto sarà stabilito per mille libre sulla città. Promette inoltre di far confermare il trattato dai suoi canonici e dal papa. In ricambio, il patriarca chiede l'aiuto dei Padovani nel Friuli e dalla parte di Padova. Il podestà e tutta l'adunanza accettarono il patto e giurarono di osservarlo fedelmente.

È notevole però che l'alleanza stretta dai Veneziani coi Trivigiani non impedì ai primi la buona amicizia col patriarca. Evidentemente gli avveduti isolani avevano a cuore sopratutto il loro commercio, per il quale avevano scalo e trattati tanto col Friuli quanto colle città della Marca. Un atto della repubblica del giugno 1220 ci informa: « De Tarvisinis qui indebite « molestiam afferunt d. Patriarche Aquileiensi monendis per d. « ducem ne offendant eum quippe *civem venetum factum*; alio- « quin d. dux interdicet eis terram suam et societatem contra « eos cum d. Patriarcha faciet » [2]. Non saprei quale esito abbiano avuto questa monizione e questa minaccia. È notevole però che le susseguenti trattative di pace si fecero per l'appunto a Venezia.

4. Frattanto un nuovo avvenimento venne a gettare le sue influenze nelle arruffate relazioni e nelle varie discordie che dilaniavano l'Italia superiore.

Dopo la metà d'agosto 1220 Federico II si mise in viaggio verso l'Italia, e, seguendo la valle dell'Adige, da Bolzano fu a

[1] « In palacio patriarcatus de quarterio pontis Altinati », nel settembre del 1249 Ezzelino sposò Beatrice, figlia di Bontraverso di Castelnuovo. ROLANDINO, VI, 5; *Liber Regimin.*, ad ann., in *R. I. S.*[2], vol. VIII, I, pp. 90 e 319.

[2] MINOTTO, *Doc. ad Belunum*, *Cenetam* ecc., Venetiis, 1871, I, p. 37. LAUR. DE MONACIS dice espressamente: « Tarvisini auxilio Venetorum in- « vadunt Forum Iulii »; questo però avvenne in sul principio del 1220; l. cit., p. 97.

Verona il 13 settembre [1]. Il patriarca Bertoldo gli mosse incontro da Padova, e lo troviamo presente al campo imperiale presso il lago di Garda il 17 settembre [2], ed il 20 e 21 settembre a Gode nel Mantovano insieme col vescovo Giordano di Padova [3]. Perciò dovette il patriarca essere presente anche presso Mantova, quando Federico II, il 24 settembre, comunicò alle autorità cittadine di Italia d'aver cassati gli ordinamenti che alcune di loro, per cieche brame e con intenzione eretica, avevano stabiliti a danno della libertà ecclesiastica e di averne proibita l'esecuzione con gravi pene « quinimo ea statuta de vestris capitularibus seu brevia- « riis penitus abolentes » [4]. Poi troviamo Bertoldo presente a Spilamberto ad un atto di Federico II riguardante i figli di Alberto conte di Casalodi, emanato col consiglio dei vescovi di Trento, Vicenza, Padova, Feltre, Mantova ecc. [5], il 30 settembre; poi il 4 ottobre sul Reno presso Bologna, il 5 a Bologna [6]. Qui, in quel giorno stesso e nel seguente, Federico II comandò al patriarca di Aquileia ed al vescovo di Feltre da una parte ed ai Trivigiani dall'altra, sotto pena di mille marche d'argento, di mantenere fra loro buona tregua fino all'Epifania; se entro questo termine non si fossero accordati, avrebbe egli stesso pronunciata una decisione di pace [7].

Per Faenza, Bertoldo scese coll'imperatore a Forlì, dov'era il 18 ottobre [8], ed alla chiesa di S. Lorenzo presso Rimini il 30. Qui Federico II, in seguito alle lagnanze del patriarca, intimò per mezzo di un suo messo al vescovo, al podestà ed al comune di Sinigallia, di restituire al monastero di Sesto, quanto essi trattenevano delle sue possessioni in quelle parti e di pagare la multa che per questo fatto s'erano meritata [9].

[1] Böhmer-Ficker-Winkelmann, *Regesta Imperii*, V, n. 1153 *a*. Per brevità citeremo questa raccolta colla sigla *R. I.*

[2] *R. I.*, n.[i] 1158-1159. Il 16 settembre a S. Daniele sul Garda il patriarca confermò i diritti e privilegi del capitolo di Verona; presenti Gilberto vescovo di Vicenza, Eppo preposito di Carnia ecc. Ughelli, *Italia Sacra*[2], to. V, col. 853.

[3] *R. I.*, n.[i] 1163-1167, 1169.

[4] *R. I.*, n. 1171.

[5] *R. I.*, n. 1172.

[6] *R. I.*, n.[i] 1178-7179, 1182.

[7] *R. I.*, n. 1183, presa dal Bertondelli, *Historia di Feltre*, Venetia, 1673, p. 58.

[8] *R. I.*, n.[i] 1187, 1193.

[9] *R. I.*, n. 1199. Quest'intimazione fu presentata a Sinigallia il 1° novembre dal messo imperiale, presenti Warnerio di Gruaro, Warnerio Zulle

In quel giorno stesso Federico II intimava ai medesimi sotto pena di due mila libbre, conforme ai privilegi concessi all'abbazia di Moggio dai suoi antecessori, di rimettere quell'abbate, « qui in suis obsequiis insudabat » nel pieno possesso dei beni posseduti dal monastero nel loro territorio [1].

Valicati gli Apennini, Bertoldo accompagnò Federico II a Roma, assistette alla sua incoronazione in imperatore il 22 ottobre, ed alla solenne promessa che fece di partire per la crociata [2]; dal 23 al 25 novembre fu presso di lui a Monte Mario [3], poi il 26-27 presso il lago di Sutri (Bracciano), dove il novello imperatore confermò con documento a Bertoldo il ducato e la contea del Friuli, la villa di Lucinico, le regalie dei vescovadi dell'Istria, di Concordia e di Belluno, le abbazie di Sesto, Pero e S. Maria in Organo e tutti gli altri possessi della sua chiesa, ripetendo quasi alla lettera il documento da lui rilasciato a Wolfger il 22 febbraio 1214 [4]. Bertoldo non dovette essere ancor soddisfatto di questo riconoscimento solenne; noi lo troviamo presso Sutri fino al 29 novembre [5], poi finalmente il 6 dicembre a Tivoli. In questo giorno, *in plena curia* coll'intervento dei principi dell'impero, Federico II determinò esattamente i diritti feudali di Bertoldo nel patriarcato: « 1.° se il patriarca nelle sue « città, castella e luoghi, dove ha giurisdizione, avrà fatto ordina- « menti per le vendite sul mercato, questi dovranno essere immu- « tabilmente osservati; 2.° il patriarca può bandire e disbandire « chiunque nella sua giurisdizione; 3.° le città, castella e ville

Pipeti suo figlio, Wariendo di Versola, Viviano di Lorenzaga ed altri che, quali ministeriali, si trovavano evidentemente al seguito del patriarca. BIANCHI, *Docc. mss.*, n. 59.

[1] *R. I.*, n. 1200.

[2] *R. I.*, n. 1203.

[3] *R. I.*, n.[i] 1208, 1215-1218, 1221-1228. Nel campo presso Roma il patriarca fu presente il 25 novembre ad un atto di Federico II per l'abbate di S. Caprasio dell'Aulla. *Quellen und Forschungen* ecc. hrg. vom Preussischen Institut, XVI, 1914, II, p. 147.

[4] *R. I.*, n. 1229. Troviamo presenti a quest'atto, come del resto in quasi tutti gli altri di questo tempo, Corrado arcicancelliere, Sifredo arcivescovo di Magonza, i vescovi Sifredo d'Augusta, Alberto di Trento, Bertoldo di Brixen, Ulrico di Passau, Ludovico duca di Baviera, Enrico di Andechs, fratello del patriarca, Diepoldo di Vohburg. Questo documento è ricordato nel *Thesaurus*, n. 588. Cfr. MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii* etc., Venetiis, 1870, I, p. 13.

[5] *R. I.*, n.[i] 1232-1243.

« soggette al patriarca non possono di propria autorità eleggere « podestà, consoli o rettori, senza la volontà del patriarca; 4.° nes-« suna città, comunità, università, chierico o laico, dove ha « giurisdizione il patriarca, dopo la morte del vescovo, può in-« tromettersi nell'episcopato o nelle cose dell'episcopato; 5.° a « nessuno è lecito stabilire tributi, monete, mercati nel territorio « di giurisdizione del patriarca senza la sua volontà; 6.° nei fiumi « navigabili o nelle altre acque nessuno può costruire mulini, « senza la sua volontà; 7.° nessun gastaldo od ufficiale può ma-« nomettere, vendere i debitali [1], o alienare vigne, campi, prati, « vie od altre cose pertinenti alle regalie senza suo permesso; « 8.° i Veneziani non potranno rendere censuale una terra pa-« triarcale, né alcun'altra cosa, né costringerne gli uomini a « giurar loro fedeltà; 9.° nessuno posto sotto la giurisdizione del « patriarca, di qualunque condizione esso sia, libero, vassallo o « ministeriale, può fare cospirazione o congiura senza consenso « del patriarca; se fu fatta, sarà annullata, e chi si opporrà sarà « proscritto; 10.° nella giurisdizione del patriarca nessuno può « fondare di nuovo, città, castelli, mercati senza il suo consenso » [2].

5. Da Tivoli Federico si mosse verso il mezzodì d'Italia e noi non troviamo più Bertoldo al suo seguito [3].

Questi nel suo ritorno verso il Friuli, in sui primi del 1221, fu poi arbitro insieme con Pandolfo, suddiacono e notaio del papa, tra Pietro, vescovo di Fermo, ed Azzo, marchese d'Ancona e d'Este, sulla contea di Fermo [4]. In questa circostanza, quale

[1] P. S. Leicht, *Studî e Frammenti*, Udine, 1903, p. 53, suppone che costoro sieno « uomini insolventi vincolati di persona fino allo scioglimento « del debito ».

[2] *R. I.*, n. 1252. Nel *Cod. Diplom. Istriano* e nel Cappelletti, *Chiese d'Italia*, Venezia, 1851, tomo VIII, p. 285, assegnato erroneamente al 1236. Il Manzano, *Annali*, II, p. 322, accenna appena di sfuggita a questo documento. L'Antonini, *Il Friuli*, p. 90 ed il Bianchi, *Doc. mss.*, n. 114, lo pongono nel 1232. Cfr. Minotto, *Doc. ad Forumjulii* cit., I, p. 14.

[3] Egli tenne il primo posto alla corte; negli atti egli infatti è sempre firmato il primo di tutti.

[4] *R. I.*, n. 12656. Da una lettera di Onorio III al vescovo di Bologna del 17 novembre 1220 sappiamo che il papa aveva scritto a Bertoldo di Aquileia, al patriarca di Grado ed agli altri vescovi dell'Italia settentrionale e centrale di prestare soccorso ad Obizzo vescovo di Parma ed ai suoi chierici, che avevano dovuto esulare in causa delle sopraffazioni di quei cittadini. De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 234, dalle schede Garampi; *R. I.*, n. 6405; *Reg. Honor. III*, I, p. 461, n. 2783.

rappresentante dell'imperatore, insieme con Pandolfo, rappresentante del papa, Bertoldo mise in possesso della città di Ancona lo stesso marchese [1].

Una commissione invece affidata a Bertoldo, di decidere la lite fra Uberto di Castelnuovo e l'arcivescovo di Ravenna, fu da Federico II revocata il 5 dicembre 1220, e ne fu incaricato invece Corrado, vescovo di Metz, cancelliere e legato imperiale per tutta l'Italia. Questi partecipò da Bologna il 22 gennaio 1221 al patriarca la revoca e gli annunciò che egli stesso avrebbe poi sentenziato sulla lite [2].

Anche Onorio III con lettera del 4 dicembre 1220 aveva comandato al patriarca Bertoldo di distogliere, al caso anche colla scomunica, quei di Treviso e di Conegliano « ab exser« cendo tallias et alias insolitas exactiones » contro le chiese, gli ecclesiastici e le loro genti, nella diocesi di Aquileia [3].

Un' altra lettera di papa Onorio, ci mostra come nel Friuli le cose andassero mettendosi al meglio. Il 9 febbraio 1221 il papa comandava al vescovo di Trieste di sciogliere i vassalli della chiesa di Aquileia, « i quali trascinati dalla paura avevano « osato congiurare contro quella chiesa insieme coi Trivigiani », dal vincolo del giuramento, perché s'erano pentiti e di ammonirli ad essere sempre fedeli per l'avvenire [4].

Il 17 febbraio l'imperatore avrebbe scritta una lettera in favore del patriarca di Aquileia contro i liberi e ministeriali della chiesa Aquileiese e contro i Trivigiani [5]. Però c'è qui un errore; la lettera fu scritta bensì, ma in un tempo antecedente

[1] *R. I.*, n. 6436.

[2] *R. I.*, n. 12666 e n. 1249.

[3] *R. I.*, n. 6411; *Reg. Honor. III*, I, p. 468, n. 2827.

[4] *Reg. Honor. III*, I, p. 505, n. 3084. Con lettera del 3 dicembre 1220 il papa aveva dato facoltà allo stesso patriarca di assolvere nella sua diocesi gli incendiari, purché dessero soddisfazione ai danneggiati (ibid., p. 466, n. 2812).

[5] *R. I.*, n. 1290, secondo il regesto del MANZANO, *Annali*, II, p. 272, il quale lo desunse a sua volta dall' Indice Pirona nella Biblioteca Comunale di Udine. Nel *R. I.*, n. 1253 è riprodotta un'altra indicazione consimile tolta dal MANZANO, *Ann.*, p. 279 (dove porta però la data 1222) ed è assegnata alla fine del 1220. Ma il Manzano tolse quell'indicazione dal Nicoletti, fonte troppo sospetta per farvi fidanza. Infatti il Nicoletti pone nel 1222 l'incontro di Bertoldo coll'imperatore a Tivoli, ed assegnò perciò al 1222 anche la lettera dell'imperatore di cui abbiamo fatto parola, turbando così col suo errore tutta la cronologia.

e fu esemplata in Cividale il 17 febbraio 1221 dal notaio Corrado. Il testo della lettera non fu conservato, ma solo un elenco di persone a cui la lettera, credo, era indirizzata. Esse sono: Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta, Ulrico di Porpeto coi figli, Enrico di Strassoldo, Rodolfo de Sufiniano, Dietrico di Fontanabona, Corrado ed Enrico di Castellerio, Alderico e Wernerio di Polcenigo, Gheberardo e Leonardo di Schonemburg, Omnebono di Caporiacco, liberi; Giacomo di Buttrio, Rapoto di Milereto, Bertoldo e Ropretto de Vert, Olrico Maza di Tarcento ministeriali [1].

Il patriarca condusse vigorosamente la campagna contro i Trivigiani ed i loro aderenti; non ne sappiamo le particolarità, ma ne vedremo i risultati dai documenti.

Anzitutto nella petizione presentata dai Trivigiani al cardinale Ugo d'Ostia, è detto apertamente che il patriarca « cogit « cives nostros qui appellantur liberi de Forojulio iurare man- « data sua, et eos nobis abstulit et eorum loca hostiliter et ar- « mata manu capiendo et violenter faciendo eos comuni Padue « iurare ». Infatti il 21 maggio 1221 in Caporiacco, presso la chiesa di S. Lorenzo alla presenza del patriarca, Enrico di Villalta, Artuico e Federico di Porpetto (Caporiacco), Artuico di Strassoldo, Rodolfo di Savorgnano, Dietrico di Fontanabona, Artuico e Corrado di Castellerio [2], unanimi promisero e giurararono per sé ed eredi di assistere ed aiutare il patriarca di Aquileia « contra omnem hominem mundi, praeter Dominum « Apostolicum et Imperatorem Serenissimum Romanorum ». Giurarono poi di farsi, dietro l'esempio del patriarca e dei ministeriali, cittadini di Padova e di stare in pace coi Padovani. Se poi il patriarca facesse violenza od ingiuria manifesta al duca d'Austria, al marchese Enrico (d'Istria, fratello di Bertoldo), a Mainardo il vecchio e a Mainardo il giovane di Gorizia, al vescovo di Concordia, all'abbate di Sesto od ai ministeriali della chiesa d'Aquileia, non erano tenuti ad aiutare il patriarca, ma se invece costoro molestassero il patriarca, allora lo dovevano aiutare. Promisero poi in modo speciale di aiutare il patriarca contro i cittadini ed il comune di Treviso, il conte del Tirolo, il duca di

[1] Dagli *Annali Strasoldi composti dal conte di Strasoldo*; il quale copiò l'indicazione da un regesto di Giulio Liliano cancelliere del capit. d'Aquileia (Carte Joppi, busta X, in Bibl. Com. di Udine).

[2] Mancano i Polcenigo, i Solimbergo, il Buttrio.

Carintia [1]. Perciò tutti i detti liberi consegnarono in mano del patriarca il loro feudo, ed il patriarca ne li reinvestì di nuovo con facoltà di conferirli ad altri ed anche di alienarli in parte, però *moderate et sine fraude*. L'adunanza dovette essere solenne assai, perché noi troviamo presenti il vescovo Federico di Concordia, Stefano abbate di Sesto, Eppone preposito di Carnia, poi numerosi signori d'oltr'Alpe e ministeriali della chiesa cioè: il marchese Enrico, i due Mainardi di Gorizia, Ottone conte di Ortemburg, Guglielmo conte di Hohenburg (nord-ovest di Spital), Colo e Rodolfo di Ras, Roberto di Morclech, Abramo di Weissenstein, Leopoldo di Hochenegg (presso Cilli), Enrico di Gemona, Wolrico di Cuccagna, Corrado e Conone di Osoppo, Matteo di Rivarotta, Siwrido di Treppo, Duringo di Mels, Ermanno di Pinzano, Mainardo di Coprewa (cioè Capriva), Siurido di Peuma, prete Ermanno, Vicardo di Tricesimo, Eisenrico di Rodolano (cioè Rodeano) ed altri ancora [2].

Sottomessa così una buona parte dei ribelli, il patriarca si recò subito insieme con alcuni di loro a Padova, dove lo troviamo il 20 giugno 1221. Bertoldo concesse in quel dì alla città di Padova, che i suoi cittadini fossero liberi da qualunque « muta, « teloneum, ripaticum, pontaticum, strepaticum, quarantisium et « quintum » in Aquileia, Cividale, Chiusa, Zirchniz, Sacile, Summaga, San Stino di Livenza, San Daniele, Fagagna, S. Odorico, Campoformido, S. Mauro, S. Margherita, San Pellegrino, S. Quirino, Ospedale di Sacile e negli altri luoghi e mercati del Friuli, annessi alla mensa patriarcale. Con questo si veniva evidentemente a creare un terribile concorrente in Friuli al commercio dei Veneziani e dei Trivigiani. Viceversa Bonifacio di Guido di Wicardo, podestà di Padova, a nome del comune, concesse al patriarca ed ai Friulani eguale privilegio in Padova e suo distretto. Però quei Friulani che erano esenti *a dominicalibus do-*

[1] Così questi due furono esclusi dai benefici che sarebbero stati loro assicurati col trattato del 1º febbraio 1220.

[2] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 228; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 62. È evidente che un tale trattato non potevano i liberi farlo, se non dopo essere stati completamente fiaccati dal patriarca e dai conti di Gorizia aiutati dai loro vassalli e ministeriali. Il 12 settembre 1221 a Mauterndorf (Salisburgo presso S. Michael) Enrico di Villalta vendette ad Eberardo II, arcivescovo di Salisburgo, il possesso di Engelsdorf presso S. Stefano (nord-ovest di Friesach) per 550 marche d'argento (von Jaksch, *Die Kärntner* ecc. cit., n.[i] 1832 e 1852). Effetti della guerra?

mini Patriarche, erano tenuti a pagare regolarmente ai Padovani i loro diritti; e così doveva essere in Friuli di quei Padovani che erano in Padova esenti dal pagare al comune i suoi diritti. Furono qui presenti i vescovi Giordano di Padova, Corrado di Trieste, Filippo di Feltre-Belluno; poi Federico di Caporiacco, Artuico di Varmo, Matteo di Rivarotta, Rodolfo di Sabriano, Artuico di Castellerio, Giacomo di Sacile, Enrico di Canussio, Arthongo di Soffumbergo, Ottolino di Gemona, Corrado *dapifer* patriarcale e molti padovani [1].

III.

1. Il cardinale Ugolino d'Ostia mediatore di pace fra il patriarca ed i Trivigiani. — 2. Pretese delle due parti. — 3. Sentenza del cardinale e sua esecuzione. — 4. Altre contese del patriarca; trattato coi Veneziani (23 giugno 1222).

1. Questi maneggi tenevano certo assai occupato il patriarca; ma frattanto s'era presentato fra queste sanguinose e desolatorie contese un uomo, forte di un'autorità superiore, fornito di un carattere energico ed avveduto. Il cardinale Ugo o Ugolino d'Ostia aveva avuto sin dal 14 marzo 1221 da papa Onorio III l'ufficio di predicare la crociata nell'Italia centrale e settentrionale e di pacificare quelle regioni, quale legato apostolico [2]. Che egli volesse abboccarsi anche col patriarca Bertoldo è assai probabile. Da una lettera che quest'ultimo inviò ad H. vice-decano ed al capitolo di Aquileia, veniamo a sapere qualcosa di più determinato. Egli dice loro d'aver veduta copia delle lettere che il legato aveva loro inviato, e li consiglia a presentarsi personalmente al legato stesso, per sapere quello ch'egli voglia e per rispondergli poi con calma. Io, soggiunge, non potei recarmi da lui « in causa dei difficili negozi, che, come sapete, mi tengono « occupato », ma ho deciso d'inviargli il preposito di S. Pietro di

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 231, dall'Archivio Civico di Cividale, dove ha la data del 1222 indizione X. Però Bonifacio di Guicardo era podestà di Padova nel 1221, come consta evidentemente dagli *Annales Patav.* e dal *Liber Regimin. Paduae.*

[2] *Reg. Honor. III*, I, p. 519, n. 3178; G. Levi, *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Roma, 1890, p. 138, n. CXI. Il papa diede comunicazione della nomina fatta a tutti i prelati che vi avevano interessi e prima di tutti al patriarca Bertoldo.

Carnia. « Sappiate inoltre che i Padovani non vogliono affatto « far tregua o componimento coi Trivigiani, né lasciare il campo « prima che abbiano data soddisfazione piena a noi dei danni e « delle offese che ci hanno fatte » [1]. Questo diceva il patriarca, mentre stringeva sempre più le sue relazioni col comune di Padova.

Però alla ferrea volontà del legato riuscì di condurre il patriarca ed i Trivigiani ad un'intesa. Infatti il 1° luglio nella chiesa di S. Pietro a Venezia, dinanzi al medesimo cardinale ed a Stefano, vescovo di Torcello, Giacomo Tiepolo podestà di Treviso e gli inviati di quella città giurarono di sottomettere alla decisione del legato la contesa che avevano col patriarca Bertoldo, col vescovo di Feltre-Belluno e colla comunità di Padova [2]. Ed a sua volta Federico, vescovo di Concordia, giurò « in anima « D. Bertholdi dei gratia patriarche Aquileiensis et de mandato « ipsius ibi personaliter existentis », di stare al comando ed alle decisioni del cardinale nelle guerre sopradette e nei compensi e risarcimenti da stabilirsi riguardo ad esse [3]. Nel medesimo senso giurò anche Filippo, vescovo di Feltre-Belluno [4].

Le trattative presero subito buona piega. Il martedì 13 luglio nel palazzo del comune a Treviso, alla presenza del podestà, di Domicio, messo del cardinale Ugo, e di alcuni ecclesiastici, i consoli, i notai del podestà di Treviso e molti cittadini giurarono di stare a quanto a suo tempo avrebbe deciso il cardinale [5]; ed il 17 successivo furono nominati i plenipotenziari che dovevano guidare le trattative [6].

Il patriarca Bertoldo seguì il cardinale Ugo a Bologna, poiché qui lo troviamo presente nel palazzo del vescovo il 28 luglio insieme coi vescovi di Torino, Bologna, Nicolò di Reggio, Gu-

[1] *Collez. Fontanini*, vol. 647, p. 781, ms. nel R. Archivio di Stato di Venezia. La lettera manca di data, ma forse fu scritta verso i primi di giugno da Padova.

[2] *R. I.*, n. 12720; Minotto, *Doc. ad Belunum* cit., II, p. 78; Levi, *Registri* cit., p. 58, n. XXXXVIIII.

[3] Giurarono col vescovo anche Gabriele di Prata, Artuico di Varmo, Giovanni de Portis, Mainardo di Sbrojavacca, Rodolfo di Attens « fideles « et vassalli D. Patriarche sicuti fideles et de parte sua ». *R. I.*, n. 12721; G. B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia, 1786, tomo I, doc. p. 64, n. 50.

[4] *R. I.*, n. 12722.

[5] Verci, op. cit., p. 62, n. 49.

[6] *R. I.*, n. 12733; Levi, *Registri* cit., p. 42, n. XXXXI.

glielmo di Como, Giordano di Padova, Tiso di Treviso, quando il cardinale sentenziò in una questione riguardante Piacenza [1], e fu pure presente il 6 agosto insieme col cardinale e con molti vescovi ed abbati al funerale di S. Domenico, come sappiamo dalle testimonianze di Teodorico di Apoldia e di Ventura di Verona [2]. Nel frattempo le due parti contendenti prepararono i loro memoriali e presentarono le loro richieste.

2. Il patriarca richiese anzitutto piena libertà di possesso ed esenzione da ogni onere: sul monastero di Pero tanto in spirituale che in temporale, sulle curie *de Medatis et de Medulo* poste nel vescovato di Treviso; sulla curia di S. Paolo, sul castello e curia di Caneva nel vescovado di Ceneda; sul castello di Brugnera colle sue pertinenze, eccetto alcune ville soggette a Federico di Porcia; sulle ville de Lacu, de Albinea, de Albinella nel vescovado di Ceneda; su tutti i castelli, curie e ville dal Livenza, dal monte e dal mare sino al ducato di Merania; sulle case, terre, casamenti posti a Treviso nel luogo che si dice Fontana Olive. Chiese poi tutti i feudi che Treviso aveva ricevuto dalla chiesa di Aquileia, cioè castelli, ville, decime, quartesi ecc., perché fossero rimessi nello stato primiero. Chiese che « il *foceatum navigii factum in Medulo* nelle terre del patriarca « dal comune di Treviso con grande danno e pregiudizio della « chiesa d'Aquileia, perché in causa di esso il bosco del pa- « triarcato fu molto distrutto e tagliato dai Trivigiani, ed ogni « dì più vien distrutto, e più ancora sarà distrutto in seguito, « venisse riempiuto e ridotto nella condizione di prima ». Volle che fossero liberati dal loro giuramento i *liberos seu francos* ed anche gli altri Friulani che avevano giurata la cittadinanza di Treviso, che fossero rimesse le condanne inflitte a Gabriele di Prata e che non fosse inquietato per i fatti del vescovado di Ceneda; che venisse osservato il trattato di Mantova del 1193 e che venisse restituita la casa abitata a Treviso da Gabriele di Prata. Pretese poi il risarcimento per i danni fattigli dai Trivigiani dalla domenica P. sino alla tregua imposta dal legato in 175 ville colle loro chiese e cimiteri « que sunt combuste... pe- « nitus et destructe et rebus omnibus spoliate », il qual danno

[1] *R. I.*, n. 12739; Levi, *Registri* cit., p. 52, n. XXXXVIII.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 692. Non è improbabile che Bertoldo abbia conosciuto personalmente il santo, quand'egli venne a far visita a Venezia al cardinale, durante il suo soggiorno colà.

veniva stimato intorno alle 30.000 marche d'argento; poi il risarcimento dei danni fatti dopo la tregua in nove ville del tutto distrutte e spogliate per l'ammontare di circa 6000 libre. Chiese pure che in suo favore fosse assegnata la multa delle mille marche d'argento che il legato aveva stabilite in pena di chi avesse violata la tregua; e che gli fossero risarciti nella quarta parte i danni arrecati al tempo dei podestà Guglielmo di Pusterla e Danisio, della consoleria di Alberghetto e compagni [1], stimati 30.000 libre in una parte, 100.000 libre in una seconda, 6000 marche d'argento in una terza e 16.000 libre venete in una quarta.

Da parte sua il comune di Treviso esigeva che i nobili Friulani, i quali avevano giurata la sua cittadinanza, dovessero rimanergli soggetti; che venissero restituite 800 lire ad Ughetto di Treviso, ch'era stato preso dal patriarca; 2000 marche quale risarcimento per i danni fatti dal patriarca a quelli di Polcenigo in più di trenta ville e castelli ed in dieci chiese e cortine; 20.000 marche per i cittadini di Treviso imprigionati e per 150 ville « combustis et roncatis et ecclesiis et cortinis combustis et « devastatis bene quinquaginta et plus ». Chiese pure 5000 marche d'argento per i danni recati *civibus nostris de Portunaoni* « pro « toto portu destructo et combusto et pro rebus intus ablatis et « villis suis combustis et destructis ac devastatis et ecclesiis « destructis et mulieribus inde raptis, et ut comune Tarvisii « libere utatur iurisdictione in predicto portu et eius pertinentiis »; altre 5000 marche d'argento per i danni ricevuti presso Cavolano, quando il patriarca « fecit insultum in nos »; altre 5000 marche d'argento per cento ville e venti chiese e cortine danneggiate nel Cenedese dopo il fatto predetto e la tregua fatta dal vescovo di Trento [2]; 20.000 marche d'argento per i danni fatti dai Padovani presso Castelfranco « de mandato et de vo« luntate D. Patriarche »; 500 marche d'argento per i danni recati a Federico di Porcia a cui erano state distrutte quindici ville e dieci chiese e cortine. Pretese libera giurisdizione su Caneva, secondo il trattato fatto col patriarca Pellegrino [3]; che

[1] Si allude qui alle inimicizie fra il comune di Treviso ed il patriarca Pellegrino II. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 283 sgg.

[2] A nome di Federico II, fu imposta al vescovo la tregua, prima che quegli venisse in Italia, secondo il BERTONDELLI, op. cit., p. 58.

[3] Il trattato di Lorenzaga del 20 gennaio 1204. Cfr. *Memorie*, X, 1914, p. 300 sgg.

Gabriele di Prata potesse liberamente esercitare la sua giurisdizione, essendo egli cittadino di Treviso da molto tempo; che il patriarca dovesse assoggettarsi senz' altro ai trattati stretti per il passato, e che i due Mainardi di Gorizia potessero con piena libertà ritenersi cittadini di Treviso. Finalmente il comune pretese, che si dovessero rompere i patti stretti dal patriarca con Padova, perché disdicevoli alla dignità del patriarcato e sommamente dannosi.

3. Finalmente il 30 agosto il cardinale Ugo pronunciò a Bologna nel palazzo del vescovo la tanto aspettata sentenza, presenti Simone, arcivescovo di Ravenna, i vescovi Enrico di Bologna e Mainardo d' Imola e parecchi ecclesiastici e legisperiti. Egli impose anzitutto al patriarca, ai suoi aderenti e specialmente ai Padovani da una parte ed ai Trevigiani dall' altra di conservare fra loro perpetua pace. Riconobbe al patriarca il monastero di Pero, Medadis, S. Paolo, Caneva e gli altri luoghi dal Livenza, dal monte e dal mare sino al ducato di Merania, in tutto il Friuli, e confermò il giudizio pronunciato nel 1193 dal podestà di Verona e dai consoli di Mantova. Impose ai Trivigiani di restituire entro trenta giorni quanto avevano tolto al patriarca e di liberare Gabriele e Federico di Prata, i Polcenigo e gli altri Friulani, che avevano loro giurato cittadinanza, dal giuramento prestato, entro trenta giorni. Impose pure ai Trivigiani di restituire la multa imposta a Gabriele di Prata, di cassare tutti gli statuti contrari alla libertà della Chiesa, già cassati dal papa e dall' imperatore. Dichiarò Treviso libera dal rispondere per Brugnera, Medulo ed altri paesi e per il vescovado di Ceneda colle sue dipendenze, purché alla chiesa di Ceneda fossero conservati i suoi diritti. Comandò finalmente ad ambe le parti di liberare i prigionieri entro venti giorni [1].

Così terminò colla vittoria del patriarca una lotta che aveva minacciato di travolgere la sua potenza; la nobiltà friulana rimase fiaccata e si strinse ormai sempre più da vicino coi ministeriali, per partecipare dei loro onori e delle loro ricchezze, ed un' era di pace e di prosperità interna si riaprì per il Friuli. Anche il vescovo di Feltre-Belluno fu obbligato a vivere in pace

[1] La sentenza fu approvata dal papa Onorio III l' 11 febbraio 1222. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 67; *R. I.*, n. 12756; Minotto, *Doc. ad Belunum* etc. cit., II, p. 78; Levi, *Registri* cit., p. 65, n. LII.

coi Trivigiani sotto certi patti e così anche da quella parte fu rimossa ogni ragione di discordia [1].

Bisognava ora dare esecuzione alla sentenza; ma questa era subordinata ad altre considerazioni. Sin dal 1° aprile 1221 il cardinale legato Ugo da Firenze aveva annunciato al patriarca d'avere incaricato l'abbate di S. Stefano in Bologna e maestro Ugo suo cappellano, canonico di Parma, di riscuotere da lui, dai suoi suffraganei, capitoli e chierici delle diocesi la ventesima sui redditi in conformità ai decreti del concilio ecumenico. Un annuncio consimile aveva pure inviato al capitolo d'Aquileia e agli abbati, prelati e chierici del patriarcato [2]. Ai primi di settembre Giordano, vescovo di Padova, deputato come riscuotitore della ventesima nella metropoli d'Aquileia, informava il legato che una parte degli ecclesiastici aveva soddisfatto al proprio dovere ma tutti gli altri no [3]. Che fra questi secondi ci fosse anche il patriarca d'Aquileia, lo sappiamo dalla lettera colla quale da Modena, il 13 settembre, il cardinale Ugo incaricò il vescovo di Trieste di prosciogliere il patriarca di Aquileia, dopo che avrà prestato il giuramento di ubbidire, dalla scomunica incorsa per la colpa di cui s'era confessato reo nella guerra contro Treviso, cioè degli incendi commessi, e per non aver pagata ancora la ventesima imposta; e lo obbligò a comandargli di porre in pegno 1000 marche, compreso quanto aveva già pagato, per sé, per la sua diocesi e per la diocesi di Concordia per ragione della detta ventesima, e di autorizzare per iscritto il legato stesso a ritenere anche i pegni consegnati in occasione della pace con Treviso quale acconto della ventesima [4]. Ed alcuni giorni dopo lo stesso cardinale Ugo scriveva da Bergamo al patriarca di Grado, dicendogli di farsi mostrare i documenti redatti dal notaio Lantelmo di Pavia, quand'era stata risolta la contesa del patriarca

[1] *R. I.*, n. 12757; Levi, *Registri* cit., p. 76, n. LIII. Nello stesso mese d'agosto il cardinale Ugo annunciava al patriarca d'Aquileia ed ai suoi suffraganei d'avere scomunicato i Ferraresi per avere occupata Massa Fiscaglia. Ibid., n. 12754; Levi, ibid., p. 43, n. XXXXII.

[2] *R. I.*, n.[i] 12686-87; Levi, *Registri* cit., p. 8, n.[i] V e VI.

[3] *R. I.*, n. 12764. Da un atto della legazione si sa che la somma riscossa da Giordano nella provincia d'Aquileia saliva a 1350 libre venete. Levi, *Registri* cit., p. 52, n. XXXXVII e p. 111, n. LXXXVII.

[4] *R. I.*, n. 12774; Levi, *Registri* cit., p. 113, n. 89. Secondo il Bertondelli, op. cit., p. 60, il patriarca fu liberato solo nel 1222 a preghiera dei duchi d'Austria e di Carintia, coi quali venne a Roma; ma questo viaggio non è ammissibile.

e del vescovo di Feltre e Belluno con Treviso, da loro stessi, e lo incaricava di riconsegnare a quei di Treviso i pegni da loro depositati, ma non al patriarca i suoi, perché era ancora debitore verso la chiesa Romana, già da tempo, d'una somma rilevante [1].

Nel frattempo il patriarca s'era posto in diretta relazione coi Trevigiani; infatti subito, il 3 settembre, si ebbe una convenzione fra loro « super bello incendiis et rapinis hinc inde « sequutis »; e Federico di Porcia, Gabriele di Prata, Federico, Alderico e Warnerio di Polcenigo e gli altri liberi vennero prosciolti dai patti conclusi da loro con Treviso [2]. Poi il 1° ottobre Leonardo d'Udine canonico di Aquileia ed Esenrico di Rodelano si presentarono dinanzi al comune di Treviso « ostendunt « dimissiones et absolutiones factas per Gerardum de Nicoletto « coram ipso D. Patriarca » secondo la sentenza del cardinal Ugo, chiesero che fossero annullate le cauzioni già prestate dal Prata e dagli altri liberi, che Caneva venisse restituita e tutto il resto venisse eseguito, così com' era stato deciso. « Il podestà « ed il consiglio di Treviso risposero di essere pronti a fare ed « essere anche già fatto » [3]. Compiute così anche queste formalità, si poté credere che tutto fosse realmente finito.

4. Bertoldo s'era frattanto ritirato in Aquileia, dove il 15 novembre 1221 decise una contesa fra la chiesa d'Aquileia e Guglielmo conte di Sternberg per la chiesa e pieve di Loos (Laas in Carniola). Il conte poté provare di avere acquistato il giuspatronato su di essa dando alla chiesa di Aquileia una villa « che « è ora del duca di Carintia »; e perciò il patriarca gli riconobbe il diritto che s'era acquistato [4].

E nella cappella patriarcale di Aquileia il patriarca era presente il 6 dicembre ad una cessione di beni fatta da Ermanuccio di Rodeano ad Isenrico di Rodeano [5].

[1] *R. I.*, n. 12777; Levi, *Registri* cit., p. 115, n. LXXXXI.

[2] Regesto nel Bianchi, *Doc. mss.*, n. 63.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 65; *R. I.*, n. 12781.

[4] Testi: Corrado vescovo di Trieste, Dietrico di Fontanabona, Giovanni de Portis. *Cod. Diplom. Istr.*; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 66. Cfr. anche Zahn, *Studi* cit., p. 30. Nello Schumi, *Urkunden und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach, 1882, tomo II, p. 30, n. 41, porta la data del 1° dicembre.

[5] Archiv. Spilimbergo in Domanins, vol. arbori, p. 104. Copia in Carte Joppi, busta X, in Bibl. Com. di Udine. Furono presenti anche Giovanni de Portis e frate Giovanni dell'ordine dei predicatori.

Ma le conseguenze della guerra non dovevano cessare tanto presto. Infatti il 20 giugno 1222 a Padova il vescovo di Padova e Giordano, priore di S. Benedetto, davano esecuzione ad una lettera delegatoria di papa Onorio III loro diretta, e concedevano ai delegati del patriarca facoltà di alienare i beni della chiesa di Aquileia sino alla somma di 25.000 libre di denari veneziani, per estinguere con essi i debiti contratti a vantaggio della chiesa. Il patriarca aveva infatti esposto che la sua chiesa, « era tanto « oppressa dal peso dei debiti, che se non si provvedeva subito, « era da temersi, che non solo i proventi ma persino gli stessi « possessi venissero assorbiti dalla voragine delle usure » [1].

Le discordie di Treviso col patriarca d'Aquileia tacciono per qualche tempo, ma rimangono vive quelle col vescovo di Feltre-Belluno. Infatti il 23 gennaio 1222 papa Onorio III scrive al patriarca Bertoldo d'avere avuto notizia da quel vescovo, che i nobili figli di Azzolino [2] avevano occupato il castello di Oderzo, ch'era proprietà della chiesa di Belluno, « per cui facilmente « poteva venir turbata la buona concordia che s'era stretta fra « quel vescovo ed il comune di Treviso » ; perciò comanda allo stesso patriarca d'indurre quei nobili a consegnare il castello nelle mani di Ugolino, priore di S. Maria Nova di Gerusalemme in Venezia, di Walperto decano di Treviso e del pievano di S. Paolo in Venezia, perché lo tengano sotto sequestro, e di scomunicarli qualora non volessero ubbidirgli [3].

Che Ezzelino III ed Alberico non operassero in nome proprio, ma coll'aiuto dei Trivigiani, lo sappiamo da un'altra lettera di Onorio, che fu inserita nelle Decretali [4]. Le due parti contendenti avevano eletto per arbitro Pietro Ziani doge di Venezia. Il papa saputo questo aveva intimato al doge di non mutare quanto erasi stabilito nella sentenza del cardinale Ugo, e di non risuscitare le contese ormai sopite, e comandò inoltre all'abbate di San Zeno ed a C. canonico di Verona di cassare ed annullare

[1] R. Museo Archeol. di Cividale, *Pergamene Capit.*, vol. III, n. 46.

[2] Ezzelino III ed Alberico da Romano, figli di Ezzelino II, il quale intorno al 1221 s'era ritirato a far vita ritirata e penitente nel monastero di Campese. Il 5 luglio 1223 Ezzelino II divise finalmente i suoi possessi fra i suoi due figli. Fr. Stieve, *Ezzelino von Romano*, Leipzig, 1909, p. 102, n. 19.

[3] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 232, dalle schede del Garampi; *Reg. Honor. III*, II, p. 36, n. 3756.

[4] *Decr. Gregorii IX*, lib. I, tit. XVIII: *De arbitris*, cap. 11. Cfr. Bertondelli, op. cit., p. 60.

tutto ciò che il doge avesse, come arbitro, deciso in senso contrario alla predetta sentenza, di impedirgli di procedere più oltre nell'arbitrato e di obbligarlo a restituire gli ostaggi già ricevuti.

Forse in occasione di queste ultime discordie, nelle quali Bertoldo patriarca fu obbligato ad intervenire, avvenne che si stringesse un nuovo trattato fra lui e la repubblica di Venezia. I Veneziani erano stati nella lotta alleati dei Trivigiani e le buone relazioni col patriarca ne avevano certo alquanto sofferto; perciò il 23 giugno 1222 nell'ospedale di S. Maria dei Crociferi in Venezia stessa fu stretto il nuovo patto, ch'è molto importante per la storia del commercio friulano. Il primo articolo non è che il riassunto del trattato concluso fra la repubblica ed il patriarca Wolfger nel 1206: il patriarca ed il conte di Gorizia giurano di rendere i Veneziani sicuri nelle persone e nelle robe in tutto il patriarcato, rispondono sulle proprie entrate per i danni che fossero loro fatti sul mare dal porto di Due Basiliche al porto di Primero. Poi si precisano meglio le relazioni :

il doge avrà in Aquileia il proprio vice-domino che renderà giustizia a quelli che si lamentassero dei Veneziani. I non sudditi del doge, se condannati, potranno appellarne al doge. I Veneziani potranno e dovranno chiedere giustizia al tribunale del patriarca e del conte nelle controversie che avessero con qualche individuo. Il vice-domino stesso avrà la quarantesima di due stazioni, poste l'una *in ruga de draparia* e l'altra *in foro S. Ioannis*; terrà le bilance e le misure per percepire le sue rendite gravanti sui redditi dei Veneziani e non pagherà dazio per i suoi beni in Friuli; punirà i delitti, eccetto la pena del sangue, che spetta al doge;

i Veneziani pagheranno nel patriarcato solo la muda secondo la consuetudine, e il casatico per l'affitto, secondo l'uso d'Aquileia;

i portolani veneziani potranno esportare, però solo a Venezia, il grano necessario alle loro famiglie; e quei Veneziani che importeranno sale, cipolle ed aglio potranno in compenso esportare grano [1];

se si farà garanzia con pegno fra patriarcali e veneziani, questi non potranno essere oppignorati fra i termini segnati sopra, se non nel caso in cui la lite fosse comune fra le due parti;

[1] Si comprende da questo che, per non rimanere nell'interno sprovvisti di grano, i patriarchi ne avevano impedita l'esportazione. Qui siamo dinnanzi a delle eccezioni, però molto limitate.

se dall'imperatore o dal patriarca sarà comandato ai Veneziani dimoranti nel patriarcato di uscirne, il patriarca li lascerà uscire e li porrà al sicuro fra i due porti;

se un non suddito del patriarca farà danno ai Veneziani sul mare entro i confini segnati, scoperto il reo, il patriarca renderà conto al doge della giustizia che ne avrà fatta;

il patriarca dal suo granaio pagherà ogni anno ai Veneziani dodici pani di un sestario ciascuno e dodici porci, che invierà a sue spese al palazzo del doge a Venezia. Questo non è che il tributo imposto al patriarca Wodolrico II dopo l'infelice impresa del 1162 [1].

IV.

1. Il patriarca e le sue relazioni coll'Istria sino al 1229. — 2. Affari friulani nel 1222-23. — 3. Donazioni dei conti di Gorizia. — 4. Innovazioni ecclesiastiche e feudali durante il 1224. — 5. Affari del patriarca oltr'Alpe nel 1225-26; suoi atti in Friuli sino al principio del 1227.

1. Durante quest'anno 1222 non aveva però mancato il patriarca Bertoldo di dar ordine al suo principato. Abbiamo veduto come nel documento del novembre 1220 avesse egli ottenuto la conferma dell'Istria dall'imperatore; egli volle subito far sì, che fosse riconosciuto colà il suo dominio. Infatti il 25 gennaio 1222 egli era a Parenzo, e quale patriarca « nec non Istrie atque Car« niole marchio » confermò il documento del vescovo Adalper riguardante i diritti del capitolo di Parenzo [2]. Ma che la sua azione non si limitasse allora a questa semplice formalità, lo sappiamo da una indicazione del *Thesaurus*, n. 526: « Statuta Istrie « in forma publica confirmata et *de novo facta* per d. patriar« cham Pertoldum in MCCXXII » [3]. Egli dunque modificò in

[1] Furono presenti: Corrado vescovo di Trieste, Corrado maestro di scuola in Aquileia, Federico di Caporiacco, Matteo di Rivarotta, Corrado dapifero del patriarca, Ottolino di Gemona, Gabriele di Prata ed altri. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 68; *Cod. Diplom. Istriano*; Minotto, *Doc. ad Forumjulii* cit., I, p. 14, colla data errata dell'8 giugno. Di questo trattato fa cenno anche Laur. de Monacis, op. cit., p. 97, che ricorda espressamente anche l'intervento di Mainardo di Gorizia, quale avvocato della chiesa.

[2] Ughelli, *Italia sacra*, X, p. 320.

[3] Per corroborare meglio la sua tesi, che il patriarca non pótè agire efficacemente in Istria se non dopo il 1232, il Lenel, op. cit., suppone che si debba leggere qui 1232; ma, quantunque ci siano nel *Thesaurus* errori di datazione, non credo di dovermi scostare dal testo.

proprio favore i constituti antecedenti. Non so invece, se si riferiscano a questo tempo e sieno un tutt'uno con le precedenti le « quaedam ordinationes facte in Istria per d. patriarcham Ber« toldum de voluntate provincialium omnium Istrie in una charta », di cui fa cenno il *Thesaurus* al n. 542.

Quest'energia di Bertoldo spaventò quei di Capodistria, che intuirono il pericolo di vedere limitata la loro libertà ed i loro diritti e di essere assoggettati al diritto comune [1]. E corsero al riparo. Nell'aprile mentre Federico II si trovava a Capua, si presentò a lui, condotto dal podestà che era un veneziano, un inviato di Capodistria, pregando l'imperatore a voler rinnovare un privilegio, concesso alla sua città da Corrado II nel 1035, che per l'antichità s'andava consumando. Si trattava del privilegio col quale Corrado confermava i diritti acquisiti dalla città e vietava al duca, al marchese ed a qualunque altro rappresentante dell'imperatore di recare molestia a Capodistria, ed era stato rivolto contro Adalberone di Eppenstein, che proprio in quel tempo era caduto in disgrazia dell'imperatore. Era chiaro ora l'intento di rivolgere quel privilegio, dopo ottenutane la conferma da Federico II, contro il patriarca che era l'attuale marchese. Ci parrebbe che Federico non dovesse approvare e confermare un tal privilegio dopo i decreti del 1220; però quantunque affermasse non essere consuetudine sua e della sua curia di confermare così antiquati privilegi, pure accondiscese e ricevette Capodistria sotto la sua protezione [2]. Certo però non era sua intenzione di dare a quel privilegio il valore che intendevano darvi quei cittadini.

Certo l'influsso veneziano non poteva non andare crescendo nell'Istria, ora che Venezia aveva il predominio su tutto l'Adriatico; e noi vediamo infatti podestà veneziani a reggere le città della penisola: a Pola nel 1225, a Capodistria nel 1222 e 1225, a Pirano nel novembre 1226. Anzi sembra che una specie di associazione generale si sia venuta colà formando sotto l'influenza di Venezia, giacché in un documento del 7 maggio 1230 si pre-

[1] È degno di nota che il 24 agosto 1216 i cittadini di Capodistria avevano fatto un trattato di pace coi Trivigiani. Questi restituirono quanto avevano tolto a quei di Capodistria e fecero un regolamento che dirigesse le mutue relazioni. Verci, *Storia della Marca*, I, p. 55, doc. n. XLV. Forse si tratta di un fatto relativo alla guerra per il Castello d'Amore, nella quale i cittadini di Capodistria stettero coi Veneziani contro i Trivigiani.

[2] *R. I.*, n.[i] 1381-1385; Minotto, *Docum. ad Forumjulii*, I, p. 14. Cfr. Lenel, op. cit., p. 139 e p. 144.

senta il veneziano Tomaso Zeno, quale « universitatis Ystrie po- « testas ». Troviamo però a Pola il *potestas regalium*, istituzione che, come abbiamo veduto, risale al tempo di Wolfger [1]; tuttavia l'autorità del patriarca-marchese doveva trovare forti contraddizioni. Infatti il 22 marzo 1225 « apud Turrim de sursum epi- « scopi Polensis » gli uomini di Valle d'Istria giurarono di osservare tutti i comandi che fossero loro fatti dal patriarca Bertoldo e dal conte Mainardo di Gorizia « propter offensam quam « eis fecerant cum essent apud ipsos ospitati in Valle » [2]. Anche ingiurie avevano dovuto sopportare i due potenti personaggi in Istria. D'altra parte in questo stesso anno 1225 a Cividale il patriarca investì Leonardo di Tricano *de multis bonis* in Castelvenere d'Istria, « pro custodia castelli sui de Castro Veneris » [3]. Negli anni seguenti non abbiamo notizie che riguardino queste relazioni [4]. Nel 1229 il patriarca Bertoldo acquistò per la chiesa d'Aquileia da Corrado, vescovo di Trieste, le ville di Crennitz e Moraus con tutti i diritti inerenti [5]. Una maggiore attività si ebbe poi invece nel 1231, dopo terminate colla pace di san Germano le liti fra papato ed impero.

Evidentemente il movimento comunale colle sue autonomie e privilegi aveva troppo salde radici in Istria, perché potesse essere fiaccato e ridotto ad un'organizzazione centrale. Il patriarca-marchese trovava là la medesima opposizione che l'imperatore stesso trovava nelle città della Marca, della Lombardia e della Romagna. Le città Istriane, oltre le continue relazioni e trattati colla libera Venezia, avevano dalla parte loro le memorie di un lungo passato di libertà e d'autonomia che risaliva alla dominazione bizantina. Nulla di simile invece in Friuli, dove le comunità non ebbero privilegi se non a poco a poco per la liberalità dei patriarchi, specialmente quando questi vollero fiaccare il feudalismo.

[1] Lenel, op. cit., p. 139; *Cod. Dipl. Istriano*. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 403.

[2] *Cod. Dipl. Istr.* Presenti: Enrico vescovo di Pola, B... preposito di Aquileia, Pietro cappellano del patriarca, Leonardo di Tricano, Amelrico di Montona, Bernardo di Trieste, Giovanni di Orsaria, Gerardo di Artegna ed altri.

[3] Bianchi, *Doc. mss.* n. num.[1]. Presenti: Giovanni de Portis e Rodolfo de Areis.

[4] Il 23 aprile 1228 il patriarca sentenziò in favore del vescovo di Emona in una lite che aveva con quei di Buie riguardo a certi possessi.

[5] *Thesaurus*, n. 564, coll'indiz. II, erroneamente quindi al n. 530 si ha la data 1239.

Però oltre l'alto dominio feudale il patriarca ritraeva dall'Istria delle cospicue contribuzioni in generi alimentari, che derivavano dalle campagne di colà. Se ne fa cenno più volte nei documenti; ma fortunatamente ci è rimasto l'elenco di quanto fu percepito in natura dagli amministratori patriarcali il dì di s. Ermacora (12 luglio) 1226. Eccone la somma: 378 moggia di frumento, 227 moggia di vino, 195 moggia di avena, 70 spalle di porco, 10 formaggi [1]. A queste poi naturalmente sono da aggiungersi altre prestazioni in natura e censi o livelli in denaro che si riscuotevano nelle tenute di pertinenza del patriarca.

Di minore importanza furono invece le circostanze che obbligarono il patriarca a risolvere questioni di carattere prettamente ecclesiastico. Il 10 settembre 1221 il papa Onorio III comandò a Bertoldo d'indurre il vescovo di Pola a rinunciare alla sede, come si mostrava realmente disposto, e di imporre al capitolo di quella città di procedere all'elezione di un nuovo vescovo [2].

Così il 10 giugno 1222 il medesimo pontefice incaricò il patriarca ed il vescovo di Trieste di relegare in un monastero a fare penitenza un canonico di Pola, il quale aveva falsate certe lettere di papa Innocenzo III ed era perciò stato scomunicato e privato del beneficio dal patriarca di Grado e dagli altri delegati papali e poi anche imprigionato [3].

2. Ma non furono i soli affari istriani a tener desta la sollecitudine del patriarca. Il 3 agosto 1222 nella sua curia patriarcale di Aquileia insieme coi vassalli e ministeriali suoi egli decise una controversia riguardante l'abbazia di Sesto. L'abbate riferì che un tal Samuele aveva pronunciato un lodo arbitrale fra lui cogli uomini suoi di Claut ed Ismaele di Cimolais, riguardo a certi beni che essi avevano tolti a Tomaso di Fontanabona e Mattia di Carnia, durante la guerra che v'era stata fra il patriarcato ed il comune di Treviso; questo lodo era stato approvato da Leonardo di Tricano dinanzi al patriarca, ai vassalli

[1] R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, III, n. 61.

[2] *Regesta Honor. III*, tomo II, p. 4, n. 3537. Era un affare che si trascinava innanzi da tempo. Sin dal 27 febbraio 1219 il medesimo papa comandava al vescovo di Feltre e Belluno di fare eseguire la sentenza di sospensione pronunciata dal patriarca d'Aquileia *et a bon. m. electo Concordiensi confirmatam*, contro quel vescovo accusato di simonia, spergiuro e dilapidazione (ibid., I, p. 314, n. 1897).

[3] *Regest.* cit., tomo II, p. 79, n. 4035.

ed ai ministeriali. Ma non essendo stata condotta a termine allora la questione, fu ora deciso che gli eredi di Ismaele fossero tenuti a risarcire i danni, e l'abbate non fosse più obbligato a rispondere alle richieste del Fontanabona e di Mattia [1].

Il 2 febbraio 1223 a Udine alla presenza del patriarca, Corrado vescovo di Trieste ed Enrico Tasot suo fratello giurarono d'avere diviso tra loro il patrimonio di Enrico loro padre e di avere assegnati certi beni ad Engelberto di Ragogna [2].

Il 9 aprile, richiestone da Uberto abbate, il patriarca fece pubblicare a S. Lorenzo di Riva ed a Roveredo da un suo inviato un bando, che nessuno osasse fare dei danni nei boschi posseduti dal monastero di Pero [3].

A Cividale il 12 aprile diede due marche di denari ad Enrico e Giovanni Marzutto, perché rinunciassero ad ogni diritto che potessero avere su di una loro presunta serva [4].

L'8 agosto 1223 (a Sacile stessa?) sotto pena di 2000 lire veneziane e di perdere quanto avevano a Sacile, il patriarca costrinse Zapolcri e Corrado di Sacile da una parte e Scotto dall'altra a compromettere in lui per porre fine alle loro discordie; ed essi dovettero dare fideiussori di stare alla volontà del patriarca; e furono per Corrado: Albertino di Montereale, Enrico di Polcenigo, Wolrico di Capoliz e Scotto; — per Scotto: Otto, Wolrico di Topolico ed Albertino di Vallecroda; — per Zapolcri: Asion di Vallecroda, Rodolfo gastaldo di Maniago, Enrico Longo, Albertino e Lotofredo di Barro [5].

Il 31 agosto *in castro Medune* il patriarca decise una controversia che aveva con Stefano, abbate di Sesto, per l'avvocazia di Azzanello, Mure e Vergaro; e stabilì che l'avvocazia restasse all'abbate, ma i « rustici (di quei luoghi) deberent venire

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 71.

[2] Presenti: Enrico arcidiacono di Aquileia, W[igando] preposito di S. Odorico, Leone di Udine, Gabriele di Prata, Duringo di Mels, Ottolino di Gemona, Gerardo di Artegna, Rodolfo di Areis, Corrado di Flagogna ed altri. R. Archiv. di Stato Venezia, *Collez. Fontanini*, vol. 652, p. 264.

[3] R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, III, n. 50.

[4] A. Battistella, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, 1902.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 75, dal *Codic. Diplom. Frangipani*, n. 20; disgraziatamente il testo ci è giunto in cattivo stato; Corrado, per esempio, è chiamato anche Otto. Furono testimoni: X. arcidiacono, Wigando preposito di S. Odorico, Furlano prete, Leonardo di Udine, Matteo di Rivarotta, Giovanni di Portis, M. di Sbroiavacca, Wernero di Meduna, Rodolfo di Areis, Otto di Cinto ecc.

« ad castrum Medune ad custodiam et ad plovegum, et non de-
« berent vendere vinum ad canolum in taberna nec panem, nisi
« in eorum festivitate semel in anno, nisi vellent vendere in ca-
« stro Medune ». In altre parole pane e vino si potevano vendere pubblicamente solo nel castello [1].

3. Poi il 22 settembre nella chiesa di S. Donato in Cividale Mainardo il vecchio e Mainardo il giovane di Gorizia, per il prezzo di diciannove marche aquileiesi che avevano ricevute dal capitolo di Cividale, rinunciarono nelle mani del patriarca il diritto di avvocazia che avevano sui mansi di Fagagna, posseduti dal capitolo stesso, e pregarono il patriarca a conferire l'avvocazia di quei mansi al capitolo; ciò ch'egli subito fece [2].

Il 21 maggio 1224 a Cividale nella chiesa di S. Paolino « supra palacium patriarchale » Mainardo il vecchio e Mainardo il giovane di Gorizia resignarono nelle mani del patriarca Bertoldo, e per lui alla chiesa di Aquileia, cinque mansi posti nella villa di Runcino (Roncina presso Canale, nella valle dell'Isonzo) ch'essi avevano avuto in feudo dalla chiesa; e secondo il patto il patriarca li consegnò subito ad Otto, decano di Cividale, che li ricevette a nome del monastero di S. Maria di Aquileia, perché rimanessero a disposizione di Ermila finché fosse viva e poi rimanessero in possesso del monastero [3]. Quel possesso ebbe la

[1] Presenti: Federico di Caporiacco, Enrico preposito di Concordia, Mattia di Rivarotta, Otto gastaldo de Waldo, Corto forestario ecc. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 75, dal vol. I, Pergam. Abbazia di Sesto, in R. Archivio di Stato di Venezia. Un atto dell'8 giugno 1229 ci mostra Rodolfo de Arie quale inviato del patriarca ai giurati ed al decano di Azano per mostrare loro i confini dei beni che s'erano scambiati fra loro il patriarca e l'abbate di Sesto in Zucheto (*Varia Fontanini*, vol. 75, p. 627, in Bibliot. Comun. di S. Daniele del Friuli).

[2] Presenti: Corrado vescovo di Trieste, Eppo preposito di Carnia, Otto decano di Cividale, Cono di Castelnuovo con suo fratello Ugo, Corrado di Pertica ed altri. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 696.

[3] Presenti: Volkero di Dornberg, Siurido di Peuma, Giovanni de Portis, Mainardo di Coprewa, Mainardo di Floiano, Ugo di Duino ed altri. V. Joppi, *Docum. Goriziani del secolo XII e XIII*, in *Archeografo Triestino*, 1885, n. XV. Il 6 giugno seguente il patriarca ad istanza dei due Mainardi confermò al monastero il possesso dei cinque mansi. Presenti: Enrico arcidiacono, Leonardo abbate di Rosazzo, Wigando preposito di S. Odorico, Corrado maestro delle scuole con due altri canonici, Corrado, Waltero ed Amelrico fratelli di Dornberg, Cono di Castelnuovo, Mainardo de Floiano Noppo de Luilienberch, Giovanni di Peuma ed altri. *Cartul. di S. Maria di Aquileia.*

sua piccola storia. Infatti il 6 gennaio 1230 Meregarde, badessa di S. Maria, presente tutto il capitolo del suo monastero, stabilì la forma colla quale dovesse celebrarsi a suo tempo l'anniversario di donna Ermengarda di Gorizia « que quondam hyrmila in « castro Goricie appellabatur », coi redditi dei cinque mansi e col censo di una casa comperata coi denari donati dalla stessa Ermengarda e posta non lungi dalla chiesa di S. Giovanni in Foro [1]. Poi il 29 gennaio 1234 Ermila con suo marito, il milite Cono di Flaschberg, rinunciò alla badessa Herburga ogni suo diritto sopra i suddetti cinque mansi e sopra « quodam cellario « sito in Aquileia emptum quondam a Mistado de Foro », riservandosi un annuo censo in prodotti che doveva esserle pagato, finché vivesse, dal monastero stesso. Questo alla presenza e col consenso del patriarca [2].

4. In questo medesimo anno 1224, il 10 giugno, il patriarca istituì sei nuovi prebendari (due preti, due diaconi e due suddiaconi), perché sotto la dipendenza del decano ogni giorno dell'anno celebrassero l'ufficio divino (cioè l'Ufficio della B. Vergine) dinanzi all'altare della Madonna nella basilica d'Aquileia, secondo il regolamento da lui stesso preparato e senza ommettere per questo l'ufficio in coro. Perciò *col consenso del capitolo d'Aquileia, dei prelati, dei vassalli, dei ministeriali* assegnò a quei prebendarî undici mansi a Ronchi oltre l'Isonzo (Ronchi di Monfalcone) con tutti i diritti in piena proprietà; permise che i vassalli ed i ministeriali del patriarcato potessero del loro feudo dare loro sino alla misura di un manso; assegnò trecento formaggi che l'*officium* di Tolmino avrebbe loro pagato ogni anno a san Martino. Presenti a questa nuova istituzione il conte Mainardo iuniore, Corrado decano d'Aquileia, Leonardo abbate di Beligna, Duringo preposto di San Felice, Leonardo di Udine maestro delle scuole, Poppo de Tricano, Leonardo di Faugnacco, Wolrico pievano, Enrico de Riunio con altri canonici, Corrado Sangano vicedomino, Giovanni di Portis, Giovanni de Rivo, Ro-

[1] CAPPELLETTI, op. cit., VIII, p. 298, completato con la copia del BERTOLI, *Antichità d'Aquileia*, tomo III ms., n. 1064.

[2] Presenti inoltre Corrado decano di Aquileia, Bernardo preposito e Corrado arcidiacono pure di Aquileia, Pietro vicedomino del monastero. JOPPI, *Doc. Gor.* cit., p. 24, n. XVI.

dolfo di Attens, Marquardo pecorario ed altri [1]. L'istituzione fu poi confermata da papa Gregorio IX il 9 giugno 1230 [2].

Il 7 dicembre, pure del 1224, ad istanza del decano e del capitolo di Cividale, Onorio III papa concesse al patriarca Bertoldo la prepositura di Cividale rimasta vacante « quae circa tempo-« ralia tantum consistit », perché « in medio quasi catulorum « leonum exposita » correva altrimenti pericolo di venire impoverita e rovinata dalle ambizioni e dalle brame di coloro che vi anelavano [3].

Sarebbe stato desiderio del patriarca di regolare e limitare i diritti che i vassalli del suo principato s'erano venuti acquistando od usurpando nell'ultimo mezzo secolo, specialmente riguardo i diritti comitali. Ne abbiamo la prova, quando si trattò di rinnovare l'investitura ai signori di Prata. Infatti il 14 settembre 1224 a Portogruaro, dov'erano presenti con lui Corrado vescovo di Trieste, Federico vescovo di Concordia, Stefano abbate di Sesto, Palmario abbate di Summaga, Enrico arcidiacono d'Aquileia, Giovanni de Portis di Cividale, Uldarico di Cucagna ed altri non nominati, Bertoldo non voleva dare col gonfalone [4] l'investitura dei feudi a Wecello, figlio del defunto Gabriele di Prata, come questi pretendeva. Ma Wecello, colla testimonianza di Gubertino da Prata e di Marco di Lorenzaga, poté provare che il padre suo Gabriele era stato investito dal patriarca col gonfalone; ed allora Bertoldo investì col gonfalone Wecello e Federico di Porcia « cum comitatu et cum omni jure, secun-« dum quod visus est habere et possidere » [5]. Più tardi però

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 703 e meglio in Bertoli, *Antichità* cit., III ms., n. 1065. Il Cappelletti, op. cit., VIII, p. 291, assegna questo atto al 1227, perché porta l'indizione XV; però nel Bertoli manca l'indizione; mancanza ch'egli attribuisce a corrosione dell'orginale; l'indizione XV non è dunque che una malaccorta congettura di qualche copista.

[2] Cappelletti, op. cit., VIII, p. 293.

[3] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 235; *Reg. Honor. III*, tomo II, p. 287, n. 5207. Questa concessione fu poi confermata a Bertoldo da Innocenzo IV a Lione il 10 febbraio 1246 (ibid.). Cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 156 sgg., dov'è esposta la storia di questa prepositura.

[4] L'investitura dei feudi comuni si dava di solito *per fimbriam tunicae*; quella dei feudi con *imperium* col gonfalone.

[5] E. Degani, *Guecello II di Prata*, Udine, 1893, p. 39, dai Doc. mss. del Bianchi; E. S. di Porcia, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 107. Di questa contesa rimase memoria anche nei documenti veneziani. Cfr. Minotto, *Doc. ad Belunum* ecc., I, p. 39, colla data errata del 14 novembre.

Bertoldo tentò di prendere una rivincita con un decreto ottenuto dall'imperatore a danno di tutti i vassalli investiti di poteri comitali; senza potere però, in causa delle lotte sopravvenute, condurre ad effetto il suo programma.

Appartengono pure al 1224 due lettere di papa Onorio al patriarca Bertoldo, ma che non riguardano affari interessanti esclusivamente la terra nostra. Colla prima, spedita il 7 febbraio, gli ordinava di esortare i sudditi di tutto il patriarcato a passare insieme con Guglielmo di Monferrato in aiuto del regno di Tessalonica [1]. Colla seconda, spedita nell'aprile, gli annunciava la legazione affidata a Corrado, vescovo di Porto, per sollecitare la crociata e per risolvere gli affari e le contese pendenti [2].

5. In sulla fine del 1225 noi troviamo anzitutto il patriarca « iuxta pontem Drawe aput Montferrar » non lungi da Völkermarkt, insieme con Ulrico I, vescovo di Gurk, a decidere sui figli di Enrico, ministeriale di Windischgraz e suddito del patriarca, il quale aveva sposata una ministeriale del vescovo di Gurk. E fu deciso che i figli potessero ereditare dal padre e dalla madre, ma fossero divisi fra i due prelati [3]. Un affare simile fu trattato fra i medesimi, riguardante Riccarda ministeriale di Gurk, moglie di Otacher di Partistagno. Questa volta il Gurkese cedette tutti i figli all'Aquileiese, meno una figlia che doveva andare a marito con beni dotali di pertinenza della chiesa di Gurk; il patriarca per compenso « sui chori consilio « ac suorum ministerialium » cedette al Gurkese i fratelli Cunegunda e Reinero di Wolchenburg, ministeriali della sua chiesa, che ne avevano mostrato desiderio [4].

Il 13 gennaio 1226 Bertoldo era a Windischgraz, dove confermò al monastero di S. Paolo di Lavant i privilegi concessigli dai suoi antecessori ed il documento del 23 febbraio 1206 riguardante la cappella di Möchling [5].

[1] *Reg. Honor. III*, tomo II, p. 105, n. 4753, diretta anche ad altri prelati e signori d'Italia.

[2] Ibid., p. 232, n. 4904; *R. I.*, n. 6571. Lettera indirizzata anche agli arcivescovi di Magonza, Treviri, Colonia, Magdeburgo, Salisburgo, Brema, Besanzone ed ai loro suffraganei.

[3] Presente fra gli altri Bertoldo pievano di Windischgraz. Von Jaksch, *Die Gurker*, n. 500; Zahn, *Urkundenbuch des Hezogtums Steiermark*, Graz, 1875, II, p. 320, n. 229.

[4] Von Jaksch, *Die Gurker* cit., n. 501.

[5] Testi: Hertnido arcidiacono di Saunia, Luprando arcidiacono di Carintia, Corrado canonico di Aquileia, Bertoldo pievano del luogo, Mattia da-

Il 14 giugno 1226 il patriarca era ad Attimis *ante catedram eiusdem D. Patriarche*, presente ad un atto feudale compiuto da quei ministeriali. Infatti Rodolfo di Ariis insieme « cum suis « spectabilibus advocatis » Otaco e Vodolrico di Attems suoi fratelli rinunciò nelle sue mani la *curiam de Areis*; ed il patriarca la diede in feudo a Diamota, figlia di Otaco, insieme con altri feudi e possessi, perché la possedesse con piena libertà e con diritto anche di alienare [1].

Il 24 ottobre 1226 Mainardo il vecchio di Gorizia *cum manu et voluntate* di suo nipote Mainardo, figlio di suo fratello Engelberto, vendette al patriarca per 800 marche d'argento le ville di Sedegliano, S. Lorenzo e Grions (di Sedegliano), e le ottenne da lui in feudo, vita sua durante, coll'obbligo però di non alienarle in alcun modo; cedette alla chiesa Aquileiese i castelli di Lienz e Bottistagno con tutti i diritti annessi, il porto di Latisana con tutte le sue pertinenze, eccettuandone però Precenicco, Carpanara, Blancara, il possesso che aveva in feudo Federico di Porcia ed una selva per la quale aveva lite col patriarca; ma il patriarca doveva pagargli per questo quattro marche all'anno sulla muta d'Aquileia sin che fosse vissuto; a sua volta il patriarca concesse in feudo anche questi beni ai due goriziani, in modo che potessero essere tramandati ai loro discendenti maschi e femmine. Soltanto quando questi fossero venuti a mancare, dovevano ritornare alla chiesa [2].

Nel dicembre il patriarca si trovò in Sacile ad un convegno coi fratelli Alderico e Wernero di Polcenigo [3]. Egli li investì « de omni iurisdictione ad comitatum tantum de Aviano per« tinente; deinceps Comites dent auxilium patriarche et succes« soribus » contro i suoi nemici, eccetto che contro l'imperatore, Wecellone di Camino ed i suoi con certe condizioni; e promise

pifer di Gemona, Otto pincerna di Gemona ed altri diversi. VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n.[1] 1899 e 1900.

[1] Presenti: maestro Vierio *scriptor* D. Patriarche, Scotto di Montereale, Cuculo di Maniago, Federico di Castello, Artico di Rivarotta, Vargendo di Muscleto, Passillo di Partistagno ecc. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 82.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 84. DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 717; mancano i nomi dei testimoni ed il luogo dove avvenne il contratto. La carta fu posta «super altare s. Marci». Cf. anche [N. BAROZZI], *Latisana e il suo distretto*, Venezia, 1858, p. 73.

[3] Erano col patriarca: Enrico vescovo di Pola, Volrico di Cuccagna, Giovanni de Portis, Rodolfo de Ariis, Giovanni de Portis il giovane, Artuico di Cusano, Brisa di Ragogna.

che non lascerebbe costruire castelli nella pedemontana fra il Meduna ed il Livenza e di risarcire i due fratelli dei danni subiti per parte dei Trivigiani. Quest' importante cessione di diritti fu poi confermata in Aquileia nel 1227 da Corrado decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Enrico preposito di Concordia e Leonardo scolastico di Aquileia [1].

Un'altra questione fu composta il 15 dicembre in Aquileia. S'era litigato dinanzi al patriarca fra maestro Pietro, pievano di Krainburg, e Tomaso, abbate di Viktring, per la cappella di Höflein e per certe decime; ma in quel dì si fece una composizione fra il pievano ed Enrico cellerario, delegato dell'abbazia, per cui fra l'altro le decime restarono al pievano, e la cappella al monastero [2].

L'8 marzo 1227 a Cividale il patriarca confermò una sentenza della sua curia in una causa di servitù, dicendo che se Gallusso provasse che i servi in questione erano suoi, costoro « deberent redire in sua tenuta » [3].

V.

1. Relazioni del patriarca coll'imperatore nel 1226. — 2. Inimicizie fra il patriarca e Venezia nel 1225-1227. — 3. Altri minori affari condotti a termine dal patriarca nel 1227-1228. — 4. Inimicizie colla Marca Trivigiana nel 1228-1229. — 5. Morte di Enrico, marchese d'Istria, fratello del patriarca (18 luglio 1228); affari riguardanti la successione. — 6. Il patriarca in Friuli nel 1229; prestiti coi Grimani a Venezia.

1. Poiché Federico II nel luglio 1225 aveva solennemente di nuovo promesso di condurre la crociata, com'aveva pattuito al momento della sua elezione, così Onorio III scrisse da Roma il 13 gennaio 1226 al patriarca Bertoldo ed a Giordano, vescovo di Padova, annunciando la prossima partenza di lui e che perciò prendeva sotto la protezione di s. Pietro la persona sua e dei suoi figli, l'impero, il regno ed i diritti loro; e chiunque nel territorio della metropoli Aquileiese osasse attentare contro i

[1] Testi, oltre il Portis, il Ragogna, l'Ariis, il Cuccagna, anche Corrado vicedomino di Manzano. DEGANI, *Guecello II* cit., p. 41, dal BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 83.

[2] Presenti: Corrado decano d'Aquileia, Leonardo scolastico, Enrico di Carnia, Corrado svevo ed altri canonici. SCHUMI, *U. B. Krain* cit., II, p. 35, n.[i] 48, 49; VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n.[i] 1905-1906.

[3] BATTISTELLA, *La Servitù di masnada* cit.

diritti imperiali, doveva soggiacere alla scomunica ed all'interdetto delle sue terre [1].

Certo questa lettera fu inviata per desiderio ed istigazione dell'imperatore stesso, che vedeva rinnovarsi la lega lombarda, rinsaldarsi i vincoli delle città collegate, fra le quali si trovavano appunto Verona, Treviso, Vicenza, Padova e Mantova, ed apprestarsi a difesa contro ogni possibile disegno di Federico stesso. Questi nel marzo del 1226 mosse da Pescara verso il settentrione d'Italia e celebrò la pasqua (19 aprile) in Ravenna [2]. È assai probabile che anche il patriarca Bertoldo si mettesse al suo seguito, tanto più che era stata indetta una solenne adunata di tutti i vassalli con armi e cavalli a Cremona. In un documento, però non genuino, con cui Federico confermava al monastero di Chemnitz i suoi beni è sottoscritto anche Bertoldo [3]. Certo invece fu presente nel campo imperiale presso Parma, nel giugno, Mainardo di Gorizia [4], il quale ricompare poi anche nel luglio a Borgo San Donnino insieme coi vescovi di Treviso e di Padova [5].

Frattanto Enrico, figlio dell'imperatore e re di Germania, aveva tentato di penetrare in Italia con un esercito tedesco dalla valle dell'Adige, ma ne era stato impedito dall'esercito della lega lombarda. Perciò Federico pose le città che componevano la lega stessa al bando dell'impero l'11 luglio; e Corrado, vescovo di Hildesheim, le colpì della scomunica, perché s'erano confederate a danno dell'imperatore crociato [6]. Ma sui primi del 1227 riuscì a papa Onorio di rappacificare le parti contendenti per non impedire la crociata, che doveva partire proprio in quell'anno.

2. Durante il 1225-1226 i rapporti fra il patriarcato e la repubblica veneta si resero assai tesi. Da principio non si trattò che di questioni commerciali. Ugo di Fratta aveva commesse ruberie in danno di tre cittadini veneziani che navigavano verso Pola; per rappresaglia questi fecero confiscare i beni di alcuni sudditi del patriarca. Ma il patriarca intervenne e promise di

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 236.

[2] *R. I.*, n. 1595 *a*, 1602 *a*.

[3] *R. I.*, n. 1603. È datato: 30 aprile 1226 presso Parma.

[4] *R. I.*, n.[i] 1622-1629.

[5] *R. I.*, n.[i] 1659, 1660.

[6] *R. I.*, n. 1657 *a*; Ch. I. Hefele, *Historie des conciles*, Paris, 1913, tomo V, p. 1427; F. Savio, *Milano*, p. 578.

dare risarcimento, secondo i patti, ai tre veneziani prima della Pentecoste. Perciò il doge ed il consiglio di Venezia obbligarono i tre danneggiati a restituire le cose confiscate ed a confermare con giuramento il valore dichiarato dei danni patiti e la assicurazione che quanto era stato loro tolto non apparteneva ad uomini di Pola. Questo il 28 aprile 1225 [1].

Nel giugno 1225 passò per Venezia, per recarsi a Roma presso l'imperatore, il duca d'Austria insieme con Mainardo di Gorizia; questi prese a prestito in tale circostanza cinquanta marche d'argento che doveva restituire poi per il fine d'ottobre. Il duca ripassò poi nell'agosto [2].

Sulla fine del 1225 ci furono contese e rappresaglie fra Friulani e Caprulani. Infatti nel settembre 1225 i cittadini di Caorle confiscarono nove balle di tele e panni, reputandole proprietà di Friulani, quale rappresaglia per il sequestro d'un loro plato (nave di trasporto) [3]. Ma altre inimicizie si maturarono e collegarono con queste. Il 30 marzo 1226 alcuni uomini di Caorle, col consenso del vescovo Natale, promisero per sé e per il loro comune che nessuno di loro porterebbe vettovaglie in Friuli, in Aquileia o sul Livenza, finché durassero le inimicizie fra Venezia, Padova ed Aquileia, senza un espresso permesso di Venezia, sotto pena di incorrere in una grave multa [4]. Poi il 24 aprile fu pubblicato a Venezia stessa un ordine del doge, che nessun veneto del dogado osasse andare o mandare a Padova senza permesso della Signoria; né andare o mandare o portare merci in Aquileia, Friuli e Trieste sotto pena di multa. Ed un tale bando fu ripubblicato il 30 settembre 1226 con minaccia di pene ancor più gravi, quali il bruciamento delle navi contrabbandiere. Poi il 13 novembre fu concesso al doge ed al consiglio minore di punire senz'altro i contravventori degli ordini suddetti e di assolvere i rei confessi [5].

Viceversa il 6 dicembre 1226 il doge concesse a Marco di S. Barnaba e compagni di portarsi in Friuli per esportarne cento

[1] R. Predelli, *Il « liber communis » detto anche « plegiorum »*, Venezia, 1872, p. 69, n. 260.

[2] Ibid., p. 83, n. 318.

[3] Ibid., n. 326.

[4] Ibid., p. 93, n. 368.

[5] Ibid., p. 94, n. 371; p. 108, n. 429; p. 112, n. 452. Al n. 526 si parla di un contrabbando di vettovaglie portate verso Aquileia; contrabbando punito con carcere (8 aprile 1227).

moggia di miglio e *surgulo*, coll' obbligo di portarli a Venezia prima dell' ottava di Natale; qualora non avessero potuto portarli a Venezia dovevano venderli a Capodistria col permesso del podestà Nicolò Cocco. Causa il ghiaccio che aveva impedito il trasporto, tale permesso fu poi protratto sino al 1° febbraio; e fu rinnovato per un nuovo carico di altre cento moggia il 3 marzo 1227 [1].

Finite le contese in Lombardia, finì anche la tensione fra Venezia ed il patriarcato. Infatti il 2 maggio 1227 nella basilica di Aquileia, alla presenza del patriarca ed *in anima ipsius patriarche*, Giovanni de Portis giurò, che in avvenire sarebbero osservati i patti e le consuetudini esistenti fra il patriarcato ed il comune di Venezia, contenuti nel documento del 23 giugno 1222 [2].

Il patriarca si recò anche a Venezia verso la fine di quell' anno. Infatti il 7 novembre 1227, nel chiostro di S. Maria dei Crociferi, egli confermò ad Enrico preposito, a Marco decano ed al capitolo di Concordia le costituzioni emanate già dal vescovo Romolo e confermate dal patriarca Godofredo [3].

3. Di un' altra contesa avvenuta in questo tempo si ha notizia in un atto scritto presso Villach, davanti la chiesa di S. Roberto, il 21 maggio 1227. Bernardo, duca di Carintia, aveva ottenuto da papa Onorio III gli abbati di S. Paolo e di Viktring quali giudici nella causa che aveva col patriarca per il giuspatronato sulla chiesa di Lubiana. Infatti il duca aveva perduta la causa ed aveva fatto appello alla S. Sede; ma dal patriarca era stato spogliato delle cose divine insieme coi suoi (interdetto?). In quel dì egli chiese che la pena fosse tolta per decreto dei due giudici delegati; ma maestro Filippo, canonico di Aquileia, procuratore del patriarca, eccepì che la giurisdizione dei due abbati era cessata, perché, ricevuta la delegazione, non avevano fatta la citazione delle parti prima della morte del papa; quindi

[1] *Liber Pleg.* cit., n.[i] 466 e 509.

[2] *Cod. Dipl. Istriano.* Presenti: Stefano abbate di Sesto, Otto preposito di S. Odorico, Corrado decano di Aquileia, Enrico preposito di Concordia, Artuico di Strassoldo, Rodolfo de Areis, Corrado dapifero ed altri.

[3] Presenti: Otto preposito di S. Odorico, Leonardo arcidiacono di Trieste, Volrico de Portis canonico di Aquileia, Otto pievano di Turrida, ecc. Ughelli, *Italia Sacra*[2], V, 337; Valentinelli, *Catalogus codicum mss. de rebus Forojuliensibus* etc., Wien, 1857, p. 73 (403). Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 270.

re adhuc integra la loro delegazione era cessata, secondo le regole canoniche [1]. Perciò non si poté procedere nel negozio.

Assai probabilmente in Aquileia, il 23 aprile 1228, il patriarca Bertoldo sentenziò in favore di Gerardo, vescovo di Emona, contro gli abitanti di Buie per certi possessi di quella chiesa, e la sentenza ebbe il *laudum sue curie* [2]. Il 7 maggio seguente nella cappella patriarcale di Aquileia il patriarca fu presente ad un atto assai importante [3]. Si trattava dell'avvocazia sulla villa *de Ripis* che i fratelli Bertoldo e Ruperto di Tricano pretendevano esercitare, mentre il capitolo d'Aquileia sosteneva spettasse a lui stesso. La risoluzione della questione era stata commessa a quattro arbitri: Eppo, preposito di S. Pietro in Carnia, Duringo, preposito di S. Felice, Cono di Osoppo e Giseloldo di Medea. I testi erano stati escussi sin dal 13 aprile; aveva testificato anche Enrico, vescovo di Brixen, antico arcidiacono di Aquileia, alludendo anche alla causa discussa già dal decano Luprando dinanzi a Pellegrino II. Giovanni tesoriere era stato il più esplicito, asserendo che il capitolo ed i canonici a Ripis « placita- « bant placitum advocatiae nullo contradicente et de cruenta et « de omnibus aliis querimoniis omnibus conquerentibus satisfa- « ciebant », e mettevano colà anche un loro gastaldo. La sentenza arbitrale fu, che i due fratelli rinunciassero nelle mani del patriarca e di Corrado, decano d'Aquileia, ad ogni diritto di avvocazia — cosa ch'essi fecero immediatamente —, e che il capitolo rinunciasse a quattro mansi che possedeva a Tricano e pagasse cento lire di piccoli veneziani in favore degli avversarii [4].

Poi il 9 giugno troviamo il patriarca nella chiesa di S. Giovanni a Cividale; dove contrasse un prestito di 6360 lire ve-

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 86; Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 37, n. 50; von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 1929.

[2] Fr. Babudri, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, Trieste, 1911, p. 72. Notizia conservata in regesto.

[3] Erano con lui: Federico vescovo di Concordia, Stefano abbate di Sesto, l'abbate di Summaga, Otto preposito di S. Odorico, Gionata arcidiacono di Concordia, Berardo canonico di Concordia, Federico vicedomino delle monache d'Aquileia, Mainardo il vecchio conte di Gorizia, Leonardo di Tricano, Cono di Moruzzo, Corrado *segrario* (?) vicedomino de *Mensano* (Manzano) ed altri.

[4] Bianchi, *Doc. mss.*, n.[i] 90 e 89; Bini, *Varia docum. antiq.*, II, p. 22, ms. in Bibl. Capitol. di Udine.

ronesi con Andrea di Vitaliano [1], promettendo di restituire l'intera somma entro un anno a Treviso, sotto pena di pagare altrimenti cento lire al mese di pena. Egli diede perciò in pegno i beni del patriarcato e costituì suoi fideiussori Corrado, decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Rodolfo de Zufriano (Cipriano?), Otto Bergongia, Corrado sequario vicedomino, i fratelli Giovanni ed Ermanno de Portis, Cono di Osoppo, Bertoldo de Tricano, Galucio di Cividale. Il patriarca attestò che la somma doveva servire a vantaggio della chiesa d'Aquileia ed a redimere le possessioni che Reimperto di Mureck aveva in pegno; e di fatto, ricevuto il danaro, Reimperto lasciò liberi quei beni [2].

Da Cividale, assai probabilmente, Bertoldo il 18 giugno 1228 confermò una sentenza di Giovanni de Rivo su certe decime, per le quali v'era discordia fra l'abbate di Rosazzo ed il capitolo di Cividale [3].

Il 4 agosto 1228 a S. Vito il patriarca Bertoldo concesse a Rizzardo di Toppo, abitante a Caneva di Sacile, il privilegio per cui era esentato in Caneva dal piovego, *waita* e *schiriguaita*, ed il gastaldo del luogo era obbligato a prendere un consigliere dalla sua casa [4].

4. Un breve episodio, successo nel 1228, ci mostra come le relazioni politiche fra il patriarca e la marca Trivigiana fossero ritornate difficili. Ezzelino III, costretto a cedere ai Padovani il castello di Fonte, si fece cittadino di Treviso e coi Trivigiani invase le terre del vescovado di Feltre-Belluno, perché diceva ch'erano in antico terre del comune di Treviso; e riuscì infatti ad occupare Feltre e Belluno. I Padovani si sforzarono di ritrarre i Trivigiani dall'impresa, sostenendo che *quelle terre erano del comune di Padova*; infatti il vescovo s'era fatto cittadino di Padova. Invano i rettori della Lombardia tentarono colle loro preghiere e col loro intervento di impedire una guerra, che po-

[1] Che si tratti del padre o dell'avo di colui che, secondo Dante, era destinato a piombare nell'inferno fra gli usurai (*Inf.*, XVII, 68)?

[2] Furono presenti: il conte Mainardo di Gorizia, Wecellone pievano, maestro Ulrico, Leonardo Muselino, Leonardo di Faugnacco canonico di Aquileia, Wolchero di Dornberg, Tervio de Corbel di Treviso, Vito..., Ordelafo sartore di Treviso ed altri. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 93, da confrontarsi col n. 73.

[3] R. Museo di Cividale, *Pergamene capit.*, III, n. 79.

[4] Notizia desunta da un documento del 7 aprile 1268. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 336.

teva riuscire disastrosa ai comuni interessi italiani. « Stefano « Badoer, podestà di Padova, mandò messi al patriarca d'Aquileia « ed al marchese [Azzo VII d'Este]. E vennero e fu raccolto un « potente esercito per portare l'esterminio sulle terre nemiche ». Quest'esercito nel 1229 devastò Treville, presso Castelfranco, distrusse il castello di Godego, proprietà di Ezzelino, poi venne ad Asolo, Maserada e Nervesa sul Piave; quindi per Lancenigo passò dinanzi Treviso e tornò trionfante a Padova. I beni del vescovado di Feltre-Belluno furono restituiti al vescovo ed ai Padovani [1].

Del resto non era soltanto la lega coi Padovani che spingeva il patriarca ad una lotta contro Treviso, ma anche le antiche discordie sempre rinascenti. Ci resta infatti una lettera di papa Gregorio IX, diretta ai vescovi di Torcello e di Padova ed al decano di Treviso il 3 gennaio 1228, dov'egli racconta che i Trivigiani, non ostante la sentenza da lui pronunciata quand'era ancora cardinale, pretendevano esercitare giurisdizione sulle ville di San Paolo, de Medadis, Medulo ed altre, e perciò il patriarca aveva ricorso a lui, perché facesse osservare quanto era stato pattuito. Ed infatti il papa comandò ai tre sopradetti delegati di indurre i Trivigiani ad osservare quella sentenza e a non molestare il patriarca; non dovevano però fulminare censure senza uno speciale incarico [2].

Alla guerra del 1229 va appunto riferita una lettera che Gregorio IX diresse da Perugia il 16 maggio 1229 a Gaufrido, cardinale di S. Marco suo legato, colla quale lo eccitava ad adoperarsi per la pace fra i Padovani ed i Trivigiani ed a costringere il patriarca d'Aquileia a non prestare favore ai Padovani, coi quali si diceva aveva fatto lega a danno dei Trivigiani; « perché questi non avevano offeso né lui né i suoi, dopoché « colla nostra mediazione, quando ci trovavamo in minore ufficio, « avevano fatto insieme patti di pace » [3].

5. Il 18 luglio 1228 moriva senza eredi Enrico, marchese d'Istria, fratello del patriarca Bertoldo. Questi dev'essersi tosto recato oltr'Alpe per regolare gli affari della successione e per entrare in possesso di quanto toccava a lui per eredità. I debiti lasciati da Enrico vedremo più oltre come venissero liquidati.

[1] Rolandino, II, 17, in *R. I. S.*[2], VIII, p. 39; *R. I.*, n. 13028 *a*; Stieve, op. cit., p. 17. Si noti che il Badoer era veneziano.

[2] Verci, *Storia della Marca*, tomo I, doc. n. LIV, p. 70.

[3] Winckelmann, *Acta imperii*, I, p. 492; L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, Paris, 1896, vol. I, p. 179, n. 296.

Il patriarca pensò anzitutto alle istituzioni ecclesiastiche: « nella « regione di Mötling (Carniola inferiore) abbiamo ricondotto « nella via della verità quel popolo, che era involto nell' errore « della cecità ed imitava in certo modo gli usi dei gentili, er- « rabondo dal vero ovile; perché anch' esso apparteneva alla « nostra chiesa, benché posto agli estremi limiti della diocesi. Ed « in quel paese nel luogo detto Cernomel (Tschernembl) abbiamo « fatto consecrare una chiesa in onore di s. Pietro, principe degli « apostoli, assoggettando ad essa come a madre e maestra quattro « chiese poste nel suo territorio... che la nostra sorella (cognata) « Sofia a suffragio e memoria del marchese d' Istria suo marito « e fratello nostro, ed a vantaggio dell' anima propria, dotò con « larghi possessi »; e soggiunge, ciò che è caratteristico, che Sofia donò anche le decime di quei paesi [1] « secundum consue- « tudinem Romane ecclesie que caput omnium est et magistra, « *sancte ecclesie Aquilegensi matri* sue integraliter assignando; « hac forma premissa, ut omnes decimas dictas possidentes a nobis « nostrisque successoribus *feudaliter* easdem accipere teneantur ». Sofia però riserbò a sé il diritto di giuspatronato. Questo fu fatto il 18 ottobre 1228, non è detto in qual luogo; ma certo nella Carniola, perché quasi nessuno dei presenti era friulano [2]. Venne così munificamente eretta una nuova parrocchia.

Il 29 ottobre troviamo con Bertoldo anche suo fratello Ottone, duca di Merania, ed ambedue diedero il loro consenso ad una compera di dodici mansi che Alberto, abbate di Obernburg, aveva fatta dal preposito di Diessen. La conferma fu fatta probabilmente ad Obernburg stesso [3]. Così pure Bertoldo fu pre-

[1] Le decime dei paesi d'oltr' Alpe erano state largamente date in feudo dai patriarchi. Una parte di esse costituiva l' appannaggio del pincernato, che dal marchese di Stiria era passato al duca d'Austria (ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 66, n. 12). Così il 9 maggio 1228 il conte Guglielmo di Heunburg diede in pegno al conte Ermanno di Ortenburg il mercato di Bleiburg « cum decimis novellorum a domino patriarcha Aquilegensi in « feodo habitis » per 200 marche (VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1946).

[2] Vi troviamo: Enrico preposito di Diessen, Bertoldo decano della Carniola e Marchia, Bertoldo pievano di Windischgraz, Enrico pievano di S. Maria, Enrico pievano di Flödnig, Ulrico canonico di Aquileia, Corrado nobile di Langenbec ecc. *Cod. Diplom. Istr.* e più corretto in SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 41, n. 59.

[3] Presenti il pievano di Windischgraz, Siboto pievano di Lowat, Ulvingo pievano di Harlant, Corrado decano di Saunia. ZAHN, *U. B. Steierm.*, II, p. 342, n. 251; SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 43, n. 60; OEFELE, op. cit., p. 241.

sente a Stein il 13 gennaio 1229 ad un altro atto, con cui suo fratello Ottone rinnovò al capitolo di Diessen il possesso dei diritti e dei privilegi concessigli dai suoi maggiori [1]. Qualora si ricordi che Diessen era la fondazione propria dei Meranesi ed il luogo dove essi venivano sepolti, non farà meraviglia ch' esso formasse in questo momento oggetto di speciale sollecitudine. Ed il marchesato d' Istria a chi rimase? Di diritto spettava alla chiesa di Aquileia; ma il duca Ottone pretendeva pure d' averlo, e la cosa non fu risolta definitivamente se non alla corte imperiale nel 1230. Invece Bertoldo s' intromise, a che i beni di proprietà della chiesa di Frisinga e che erano stati dati in feudo al marchese Enrico, posti nella marca Wenda, fossero concessi a Liupoldo d' Austria; ed infatti il 5 aprile a Vienna il vescovo Geroldo ne diede l' investitura al duca alla presenza del patriarca [2].

6. Il patriarca era già tornato nel frattempo in Friuli. Il 23 febbraio 1229 egli era in Aquileia *in camera maioris Ecclesiae*, presente ad una composizione tra il capitolo d' Aquileia ed Hertwico e Federico fratelli di Castello. Si stabilì che gli uomini che i Castellani avevano nelle gastaldie di Marano, di S. Maria (la Longa?) e di Castions [3], dovessero presentarsi a maggio ed a S. Michele al placito dinanzi al decano e al capitolo od ai loro incaricati; ed il placito doveva bandirsi quindici giorni prima. Chi non compariva veniva multato di otto denari; le sicurtà dovevano rilasciarsi in mano del capitolo. I due Castellani si obbligarono a pagare al capitolo il ripartico di Carlino; a restituirgli i beni usurpati negli ultimi quindici anni ed a dargli il redditto di due marche d' argento, sotto pena di pagarne altrimenti 500; salvi in tutto i diritti della prepositura. Furono presenti pure: Enrico vescovo di Brixen [4], Corrado decano di Aquileia, Duringo preposito di S. Felice, Enrico preposito di Concordia, Withemario cameraro, Martino vice-arcidiacono con alcuni

[1] Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 49, n. 63.

[2] *R. I.*, n. 11043. Presenti: Enrico preposito di Passau, Eberardo decano di Frisinga, Bertoldo pievano di Windischgraz e vicedomino, Enrico nobile di Villalta e Chono de Zuofe (Osoppo). Cfr. A. Meiller, *Regesten zur Geschichte der Salzburger Erzbischöfe*, Wien, 1866, p. 536, n. 104 e J. Zahn, *Codex Diplom. Austro-Frisingensis*, Wien, 1870, I, p. 129, n. 129.

[3] Si tratta evidentemente di gastaldie capitolari non patriarcali.

[4] Enrico di Taufers, arcidiacono di Aquileia, fu eletto vescovo di Brixen dopo la metà di luglio 1224.

canonici, Duringo di Mels con suo figlio Enrico, Ulrico di Cucagna, Abramo di Weissenstein, Loydivico di Dornberg, Ulrico e Artuico fratelli di Brazzacco, Corrado vicedomino di Manzano ed altri [1].

A Cividale l'11 marzo seguente Bertoldo confermò al monastero di S. Maria di Aquileia quanto possedêva; ed anche qui troviamo una corte illustre attorno al patriarca: Enrico vescovo di Pola, Girardo vescovo di Emona, Archinido abbate di Beligna, Otto preposito di S. Odorico, Corrado decano di Cividale; Mainardo conte di Gorizia, Corrado vicedomino, Folchero di Reifenberg ed altri [2]. Poi il 22 marzo *vice et nomine patriarchatus* Bertoldo investì Wecellone (procuratore di Adelasia e di Azola) di tutto ciò che il patriarcato possedeva a Valpolicella, Mizzole, Poiana, Montorio, Olivè, *Trezolaño* e Legnago, coll' obbligo di un annuo fitto a S. Michele [3]. È questa una delle rarissime volte in cui quei possessi, che da secoli appartenevano alla chiesa di Aquileia, vengono menzionati.

Abbastanza curiosa è invece l' investitura che Bertoldo fece il 4 luglio a Cividale [4]. Egli concesse a maestro Walterio scuterio ed ai suoi eredi una casa posta *in Curia patriarchali*, coll' obbligo di fornire al patriarca nel suo primo ingresso nel patriarcato una buona sella da palafreno ed un' altra da destriere [5].

Noi troviamo il 26 ottobre il patriarca Bertoldo a Venezia per regolare l' affare dei debiti del marchese Enrico suo fratello. Costui, con un contratto stretto a Cividale il 9 maggio 1226, aveva ricevuto a prestito 420 marche aquileiesi dai fratelli Domenico, Angelo, Filippo e Giovanni Grimani; il rimborso doveva venir fatto in ragione di 50 marche all' anno il dì dell' Epifania a Cividale, Sacile, Aquileia, Pordenone e Capodistria, coi redditi dei possessi di Wippach ed Arnsberg (Adelsberg?) che venivano perciò ipotecati a favore dei Grimani, eccetto le torri [6]. La

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 97.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 98; von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 1962. Cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 33.

[3] R. Museo di Cividale, Perg. Cap., III, n. 84.

[4] Come accennammo sopra, il 5 aprile il patriarca s'abboccò a Vienna col vescovo di Frisinga e col duca d'Austria. Il soggiorno colà non si protrasse dunque certo oltre il giugno.

[5] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 100. Presenti: Corrado vescovo di Trieste, Corrado segretario e vicedomino, Walfredo di Purgesimo, Giovanni de Rivo, Ermanno di Treppo.

[6] Il marchese Enrico giurò sull' altare di S. Paolino nella cappella patriarcale, alla presenza di Otto preposito di S. Odorico, di Wolfrado di Pur-

prima rata del pagamento era stata fatta, ed ora il patriarca si assunse di pagare le rimanenti 370 marche in rate annuali di cinquanta, meno l'ultima di venti, il dì di s. Giorgio in Aquileia (24 aprile). Anche a Venezia il patriarca si presentò con gran seguito; fra i presenti alla stipulazione dell'atto, oltre Giordano, priore di S. Benedetto a Padova, Giovanni Gostarolo, vicedomino veneto in Aquileia ed alcuni veneziani, noi troviamo: Corrado vescovo di Trieste, Corrado decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Leonardo arcidiacono di Trieste, Wecello di Prata, Alderico di Polcenigo, Duringo di Mels, Enrico di Gemona, Rodolfo Darie (di Ariis?) ed altri [1].

Bertoldo si assunse i debiti del fratello, perché ne ereditò i beni; infatti di essi egli dispose in seguito a favore della chiesa d'Aquileia. Da parte sua anche la marchesa vedova Sofia beneficò, in un tempo che non possiamo precisare, il patriarcato. Dice infatti il *Thesaurus*: « donatio Sophie marchionisse de bonis « et iuribus omnibus in Lubech (Lubek presso Lubiana) et Luhs « (Lusha presso Littai) » [2]. Ma il documento non ci è rimasto.

Il 3 dicembre troviamo poi il patriarca ad Aquileia, dove ad istanza di Azzo, abbate di Moggio, esentò i rustici dell'abbazia dal pagamento della muta alla chiesa, conforme il privilegio già concesso da Vodolrico II [3].

Durante il 1229, obbedendo ad un'intimazione papale, Bertoldo inviò una lettera a tutti i prelati della diocesi, perché avessero a colpire colla scomunica gli invasori ed i guastatori delle terre del monastero di Viktring [4].

Pio Paschini.

(Continua)

gesimo e di altri non nominati. Cfr. Predelli, *Il liber comunis detto anche Plegiorum* cit., p. 164, n. 696. Il marchese Enrico riconobbe il suo debito poi il 30 marzo 1228 a Venezia, quando pagò la prima rata (Ibid., n. 717).

[1] *Lib. Pleg.* cit., p. 169, n. 718; Zahn, *Studii* cit., p. 31. Cfr. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 187.

[2] P. 18, n. 14. Cfr. anche ibid., p. 24, in XIX scrineo: « Testamentum « comitisse Sophie in favorem ecclesie Aquileiensis ».

[3] Presenti: Enrico vescovo di Pola, Corrado decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Giovanni di Portis, Olvrado vicedomino, Duringo di Mels, Ulrico di Cucagna, Cono di Moruzzo, Cono di Osoppo, Uttulino di Gemona, Ermanno di Treppo. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 102.

[4] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 1957.

Arte barbarica cividalese.

II.

Il battistero di Callisto.

Il *Chronicon Aquileiense* citato dal De Rubeis [1] ricorda che il patriarca Callisto, dopo tanta tragicità di avvenimenti ritornato in quiete alla dimora forogiuliese, « Ecclesiam et Bapti-« sterium S. Joannis [2], atque palatium Patriarchale construxit [3] et

[1] *Mon. Eccl. Aquil.*, cap. XXXVII, col. 321. Questo *Chronicon* edito prima dal Muratori, in *R. I. S.*, to. XVI, trovasi in un codice del sec. XI nella sua redazione originaria. Dà preziose notizie sulla vita dei patriarchi aquileiesi, ma spesso plagia P. Diacono. Ha pure qualche relazione col catalogo gradense. Cfr. C. Cipolla, *Le fonti ecclesiastiche adoperate da P. Diac. per narrare la storia dello scisma aquileiese*, in *Atti e Memorie del Congresso stor. tenuto in Civid. nel settembre 1899*, Cividale, 1900, p. 117 segg. Ebbe una continuazione nel sec. XVI per opera di Antonio Belloni. Il prof. P. S. Leicht ed il dott. Suttina ne stan preparando l' edizione definitiva.

[2] Spiega il De Rubeis nel grosso latino degli eruditi coevi: « Eadem « erat memorata S. Joannis Baptistae Ecclesia cum Baptisterio Calisti, quod « iuxta veterem disciplinam sejunctim ab ecclesia erigebatur: idemque fuerat « formae octogonae. Hac de re disserit Edmundus Martene libro: De anti-« quis Ecclesiae ritibus articulo II nu. 7 suoque in itinere Italico Mabillonius « plura exempla profert hujusmodi locorum, quae vidit in Italiae civitatibus. « Animadvertit idem laudatus Martene nu. 8 intra ecclesiae quoque ambitum « plerumque extitisse baptisteria prope ianuam ad laevam. Hunc locum tenet « recens in eadem Forojulii Ecclesia Baptisterium » (*M. E. A.*, col. 321-22). Il De Rubeis si riferiva a quella che, come si vedrà, era la seconda postazione del Battistero. La prima era davanti alla chiesa, probabilmente, come a Parenzo, Aquileia, Torcello.

[3] Un altro *Chronicon* mutilo che il Paschini crede del sec. XI o XII, edito dal De Rubeis, *M. E. A.*, in append., p. 9, dice semplicemente: « Palatium et ecclesiam in civitate Austria construxit ». Riguardo al palazzo patriarcale, cui è succeduto a un di presso l' attuale Pretorio hannosi queste notizie che riporto dal Grion, *Guida storica di Cividale* cit., I, 353 con le dovute riserve sull' esattezza. Il palazzo è edificato da Calisto dopo il 737. Aveva un solaio o poggiuolo (doc. dell' a. 1091). Aveva entro sè la curia e

« regis (Luitprandi) suffultus favore [1], Ecclesiam strenue guber-
« navit. Post haec vero XL ordinationis suae anno felici pace
« quievit. Cuius corpus in praedicta, quam construxit Ecclesia
« quiescit » [2]. Dove precisamente riposi questo patriarca di ferro, non sappiamo; gli scavi non ci hanno ridato neanche la sua epigrafe da mettere insieme a quelle di Orso I e del santissimo Paolino [3], nel duomo. Il suo nome però risalta, preceduto dal titolo, puramente onorifico, di « beatus », sulla fascia marmorea del battistero cividalese. Il titolo di « egregius » datogli anche dal Diacono, gli fu apposto in altro monumento da lui eretto, un frammento del quale fu visto dal Locatello: « veggonsi insino
« hoggidì in un mezo arco di marmo lavorato alla longobarda
« rotto e diffettivo nel principio et nel fine posto nel pavimento
« del Duomo dirimpetto alla porta della Sacrestia, queste lettere
« ...ALISTVS . EGREGIVS . AQ... » [4]. Io completerei questo pezzo di scultura disperso con altro tuttora esistente nel Museo cividalese, che fece parte di un archetto, che ha l'identico stile degli

la cappella di S. Paolino (doc. del 1126). Nel 1233 era detto « Palazzo Maggiore ». Dal patriarca Bertoldo (1218-51) fu abbandonato ad uso dei canonici. Dal patriarca Gregorio (1251-69) fu ingrandito. Nel 1308 è detto « nova domus patriarchalis » forse perché rinnovato. Il 2 giugno 1388 vi alloggia della soldatesca iniziandone il guasto.

[1] Ricordarsi il passo di Paolo Diacono, sul quale evidentemente si basa questa notizia: « Calistus, vir egregius, qui erat Tarvisianae ecclesiae Archi-
« diaconus, adnitente Liutprando principe, Aquileiensem ecclesiam regendam
« suscepit » (*Hist. Lang.*, VI, 47).

[2] Il patriarcato di Callisto incominciò dopo il 723, anno in cui papa Gregorio II indirizzava una lettera al suo antecessore Sereno, e prima del 733, perché il papa Gregorio III gli scriveva intorno al 731-733 per obbligarlo a restituire ciò che aveva carpito alla chiesa di Grado (Cfr. P. PASCHINI, *Brevi note archeol.* ecc. cit., p. 3). Non si sa con precisione l'anno della sua morte, come non si conosce quando gli sia successo Sigualdo. In ogni modo, per fissare un punto storico, potremo in seguito ad ovvie considerazioni mettere il monumento che qui si illustra a circa la metà dell' VIII secolo.

[3] Il patriarca Orso I, la cui epigrafe mutila: ✠ HIC . REQVI . VRSVS . PAT . sta incastrata nella nicchia del battistero, è il successore di s. Paolino. Il titolo di Paolino sta nella cripta, ma vi fu certamente trasportato dalla sua chiesolina demolita, posta un tempo fra l'antico patriarchio ed il luogo contermine all'attuale « pozzo di Callisto ». L'epigrafe dice: ✠ *hic requiesci*T . PAVLINVS . PAT . Cfr. DELLA TORRE, *Monumenti longob. di Civ.* più avanti cit. Non crederei, come sospetta il Della Torre, che la paleografia e lo stile dell'epigrafe ursiana, tanto simile alla paoliniana, l'assegnino al patriarca secondo di tal nome.

[4] Cfr. C. PASCHINI, *Brevi note archeol.* cit., p. 16 estr.

archetti del battistero e somiglianti allegorie, e che in rozzi caratteri (capitale rustica) ha l'iscrizione seguente, mozzata in alto:

.... LEGENSIS ....

Restituzione: *c*ALISTVS . EGREGIVS . AQ*ui*LEGENSIS . *pat.* (?) [1].

***

Il battistero primitivo stava, come parecchi sanno, dov'è ora la porta maggiore del duomo, ché anzi la soglia ne spezza diametralmente l'ottagono. L'architetto Bartolomeo delle Cisterne, ricevendo commissione d'ingrandire il vecchio duomo, stabiliva di allungarlo: « per infin ala mità del Batimo che era in San « Zuane » [2].

Gli scavi dal luglio 1906 al 1909 hanno scoperto il piano dell'ottagono dimezzato ed i suoi avancorpi rettangolari, hanno messo anche in luce le traccie di una transenna che doveva separare questi dal luogo del sacro fonte [3].

[1] Descrive lo ZORZI nella *Guida* cit., p. 25: « N.° 75 - Pluteo - frammento « di marmo? *(sic)* - Alt. cm. 20 larg. 28 - Nella parte inferiore fra due giri « di fusaruole parallele ad arco e rilievo depresso, girano e s'intrecciano due « nastri che nei cerchi risultanti dalle intrecciature hanno foglie e grappolo « d'uva beccata da un uccello. Sopra l'archetto superiore *(!)* di fusaruole, « corrono un ornato di ᔕ coricati, una strana foglia a ventaglio incurvato « (che forse è l'ala dell'uccello che passa sotto le fusaruole) poi una specie « di giglio ed altro uccello, pavone? con cresta formata di due spatolette e « di due caulicoli arricciati. Tutto ciò è limitato da un listello e da una « fascia, piana superiormente, sulla quale sono scolpite le lettere alte cm. 5: « ...LEGENSIS ».

La pavoncella va a dissetarsi alla fonte che sprizza dal centro e che non è l'ala dell' uccello passata sotto le fusaruole. Per capacitarsene bastava il confronto con gli archetti del battistero di Callisto ove sono figurazioni somiglianti e sono somigliantissimi i fregi degli archivoltini. Anche la tecnica è uguale.

[2] Contratto del 6 (22) giugno 1457. Cfr. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell' arte nel Friuli*, Venezia, 1894, pp. 134-136; GRION, op. cit., I, 330.

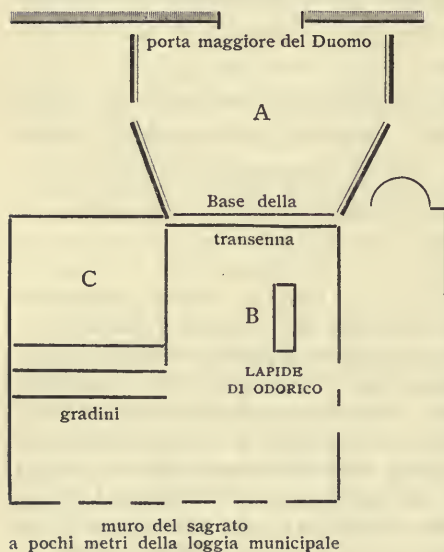
[3] Su tali rinvenimenti vedi la breve notizia datane dal prof. R. DELLA TORRE, in *Monumenti longobardi in Cividale*, nel « Numero unico per l'XI centenario di S. Paolino », Cividale, 1906, p. 4. Una più precisa relazione apparve in queste stesse *Memorie*, II, 1906, pp. 117-118; 160-161, ed io

Demolito il gruppo dell' antico battistero, bisognò costruirne dappresso uno nuovo. Ed eccone notizia: « 1463-23 jul. Baptisterium rehedificatum et completum fuit in ecclesia nova « S. Johannis Bapt. per magistros Heliam et Beltramum fratres in « diebus LVI. Magister Balthasar laboravit cum eisdem magistris diebus XXII. Item filius eius Balthasaris diebus XII.

riproduco la piantina che la corredava, riassumendo, completandole, anche le seguenti indicazioni.

Si liberò un piano abbracciante buona parte della sinistra metà del sagrato e si scopersero tre edifici: uno (A) ottangolare con al centro un grande blocco di calcestruzzo tondo e concavo, tagliato a metà dalla soglia del duomo; uno rettangolare (B) comunicante con l' ottagono in direzione perpendicolare alla facciata del duomo; il terzo (C) rettangolare ed allineantesi di fianco al precedente verso la piazza del duomo.

La parte dell' ottagono liberata aveva un piano di grandi lastre di cipollino bianche e verdi alternate. Verso l' interno, ove finivano tali lastre, qualche traccia di mosaico. Un banco correva lungo le pareti. Un tubo di pietra per acqua s' insinuava nel blocco di calcestruzzo, rimanendone quasi mascherato: si crede servisse per spruzzare acqua sulla testa dei battezzandi.

Nel passaggio fra A e B, un cordone di marmo bianco con fori quadrangolari e in essi traccie di piombo forse per fissarvi i maschi di una transenna. Nella cella B, traccie importanti di mosaico (uguale a quello dell' ottagono) a greca, tipo di mosaici comune agli altri medievali di queste regioni, che sono a disegni geometrici irregolari, malamente imitanti i classici ed hanno sovrabbondanza di tessere in cotto. Pure nella cella B, si trovò una lapide tombale del 1349 con figura di canonico graffita (piedi rivolti verso l' ottagono) e iscrizione: *Altissimum ora devote Baptista Joannes pro me Odorico canonico Austriae polis de Medea dictus cum Christo sit benedictus.* Fra B e C due piani di calcestruzzo a vario livello congiunti con due gradini. Nei dintorni dell' ottagono, verso mezzodì, l' impostazione di una piccola abside rotonda e di un altare di costruzione antica, benché posteriore agli altri edifici. Le fondamenta delle muraglie di queste costruzioni erano irregolari e di tipo barbarico. La linea mediana del battistero mostrava che era orientato a levante.

« Habuerunt sum̃am march. XXV $^1/_2$ solidos VIII » [1]. Ma il battistero che risorge nella chiesa nuova di S. Giovanni [2] non è tutto l'insieme della costruzione poligonale, sibbene il suo nucleo formato dal tegurio ad archetti, quello cioè che oggi vediamo e

[1] GRION, op. cit., I, 345 nota; DELLA TORRE, *Battistero di Callisto* cit., p. 26 nota. Cfr. anche DE RUBEIS, *M. E. A.*, in Append. Doc. in mss. Guerra, XX-XXII e Libro del Capit. *Legata pro anniversariis* nel R. Museo di Cividale.

[2] I confini di questa chiesa nuova di S. Giovanni son tuttora segnati dinanzi al campanile da un cordone di pietra con le parole: SITO SACRO. La chiesa doveva occupare anche una parte dell'area dell'odierno campanile.

Ognuno poi, ricordandosi che il campanile del Duomo è in linea e congiunto con la facciata (a destra di chi guarda) s'immaginerà di leggieri la breve distanza che doveva correre fra l'ottagono demolito e il nuovo S. Giovanni. Nella nota antecedente abbiam visto che al vecchio ottagono erano aggiunte altre costruzioni; cioè gli oratori che si moltiplicano attorno al santuario e che rispondono a scopi liturgici (si ricordi l'esempio del battistero lateranense). Possiamo credere che in una delle dipendenze del battistero (con il trasporto del tegurio) si stabilisse il nuovo S. Giovanni. A tal fatto parrebbe accennare Bartolomeo delle Cisterne promettendo nel 1458, dopo la demolizione dell'ottagono, di « retrahere » il sacrario in questione (Cfr. queste *Memorie*, II, 118).

Nel 1631, come diremo, anche il nuovo S. Giovanni dovette andar giù ed il can. Giov. Cancianis affidò al notaio Falcidio la cura di tramandarne il ricordo in un atto copiato dal Belgrado. Vi si dice fra l'altro che:

« Apud memoratam ecclesiolam S. Antonj ad occasum solis erat con-
« structa Ecclesia S. Johannis Baptistae quae, ut a scriptoribus fertur, a
« venerabilis memoriae Calisto Patr. Aquilejen. fuit erecta (serius restaurata
« propter ruinam terremoti an. 1448) ... in cujus Ecclesiae medio extabat
« memorabile illud Baptisterium quod vere magnum ac praestantissimum
« praestat antiquitatis signum a praedicto Patriarcha ... Deinde anno 1463
« reaedificatum ut ipsa descriptio litteris recentioribus hactenus intuetur ».

Anche qui si prese l'abbaglio sul nuovo S. Giovanni, credendolo il primitivo. Il doc. trovasi nel: « Libro I di varie cose raccolte per memorie « usque ad « annum 1592 » (Arch. della Fabbriceria di Cividale; cfr. DELLA TORRE, *Di due chiese medioevali cividalesi demolite nel 1631*, in queste *Memorie*, VII, 1911, pp. 243-244).

A titolo di curiosità ricordo la quartina che il Cancianis dedicò alla chiesuola di S. Giovanni nel suo poema, la *Forogiulieide*:

Questa Chiesa venìa sin sulla strada
tra il Torre vecchio, e il Duomo allora unita,
mille e seicento trenta è demolita
per fare il nuovo Torre ampia contrada.

Dove si vede che il verso influisce anche sulla esattezza delle date (è riportata in STUROLO, *Frammenti* ecc., ms. nel R. Museo di Cividale, vol. III, p. 611).

Non si confonda questo S. Giovanni con l'altra grande chiesa del Battista che fu poi oppostamente orientata e denominata S. Maria in Valle.

che reca in alto il ricordo di questo trasporto: MIIII . LXIII . FVIT . REHEDIFICATV . HOC . BAPTISTERIV. Grava anzi, ingiustamente, il sospetto che il tegurio attuale sia tutto un tardo raffazzonamento eseguito con marmi diversi del grande ottagono e dei locali adiacenti [1].

L'anno 1631, demolitasi la chiesa di San Giovanni con l'altra di S. Antonio che le fu incorporata sin dal 1479 [2], si pensò di salvare il tegurio; ma non prima del 1645 lo vediamo collocato nell'attuale nicchione del duomo, a destra, entrando, poiché documenta l'epigrafe in continuazione della quattrocentesca surriferita: ET . DENUO . E . SACRARIO . DEIECTO . HVC . TRANSLATVM . ANNO DNI . MDCXLV . PONTIFICE . MAXIMO INNOCENTIO . X . PATRIARCHA . AQUILEIENSE . MARCO . GRADONICO . ANNO . PATRIARCHATVS . XIII . DECANO . FOROIVLIENSE . FRANCISCO BRANDIS .

***

È questo il fonte ove battezzò la prima cristianità del Forogiulio ristretta entro la breve cerchia delle mura romane? [3] Tutto propende ad assicurare che sì: lo afferma la tradizione che ha sempre additato il battistero in questa località, presso la chiesa

[1] Si è pensato che gli archetti del tegurio callistiano, distesi con le loro colonnine su di una linea, abbian fatto parte della grande transenna divisionale, fra il santuario ed il suo atrio. Son sicuro che gli archetti sono stati sempre sul fonte, come dimostrerò, e poi a me non sembra che le misure e le proporzioni corrispondano.

[2] Su questa chiesa di S. Antonio vedi notizie nel citato articolo di DELLA TORRE, *Di due chiese* etc.

[3] A Cividale una delle cortine della cinta urbana correva fra la torre quadra di piazza Ristori (sopraelevate nel medio evo) ed altra, di cui trovaronsi le fondamenta presso il fianco destro del duomo. Nella zona intramuranea si possono anche adesso agevolmente riconoscere il *cardo* e il *decumanus*. Sulla prima cristianità del Forogiulio si può dire che nulla sappiamo ed unico ricordo potrebbe esserne la lucernetta fittile del museo, scavata nella città, che ha per ornato un ☧; è descritta a p. 81, n.° 28 della *Guida* dello ZORZI. Non ricordo in qual punto si trovassero, non ha molto, resti di una vetusta basilica, che il della Torre studiò e denominò. Certo è che la prepositura di Santo Stefano protomartire, menzionata negli *Ordines* del dì delle Palme, e la chiesetta più lontana di S. Pantaleone, col suo nartece esterno ancora visibile, sono ricordi che potrebbero rimontare al periodo bizantino. Non parlo del tempietto, perché occorre discorrervi su alquanto, ciò che farò più tardi.

maggiore dedicata alla Vergine [1]; lo conferma la scoperta medesima delle antiche fondazioni. E per quanto, a rigor di termini, esso non sia proprio il primitivo è da credere che ne rappresenti la rinnovazione ultima per opera di Callisto [2]. Di rovine anteriori si parla in generale nella epigrafe di Ratchis, come vedemmo [3]. Ha pensato il della Torre che, a somiglianza di Pavia, esistessero in Cividale due battisteri, uno per gli ariani, un altro per i cattolici [4]. Se così fosse il battistero ariano dovrebbe rintracciarsi presso la basilica del santo prediletto ai Longobardi: S. Giovan Battista, ora S. Maria in Valle, che sta a lato del « tempietto » e che, abbiam detto, ospitava nel nartece numerose arche barbariche [5]. Il nostro fonte che si trasformò nei secoli

[1] Dagli atti del concilio Forogiuliese risulta che nel 796 il duomo era pure allora dedicato alla Vergine (MANSI, *Concilior.*, to. XIII, col. 833; *Hist. Concilior.*, in *M. G. H.*, II, par. I, ed. Werminghoff).

[2] Il sig. G. GRUDEN, *La chiesa aquileiese fra gli Sloveni al tempo del loro battesimo* : *Dom in Svet Leto*, XV Stev., I, 1902, citato anche dal Paschini, in *S. Paolino d' Aquileia*, Udine, 1906, p. 6, suppone gratuitamente che Callisto costruisse il battistero per battezzare gli slavi.

È da dubitarsi che il battistero scoperto sia assolutamente il primitivo, se è vero che le muraglie, come riportano i testimoni dello scavo, erano di spiccato carattere barbarico. Tuttavia osservo che il sentimento religioso, conservatore per eccellenza, non cambia quasi mai la posizione di un monumento veneratissimo. Quindi il battistero scoperto dovè probabilmente occupare il sito del primitivo.

[3] Vedine lo studio nella prima parte di questa memoria. Un' idea assai incerta e confusa abbiamo delle vicende di Cividale anteriori alla conquista longobarda, ed anche del primo periodo longobardo non ci rimangono che le notizie del Diacono commiste a fole. Dalle orde Attilane Cividale dové ricevere qualche insulto, benché in posizione forte. A Teodorico si dette spontaneamente, e fu perciò in parte riedificata, se vogliam credere al quattrocentista Nicolò Canusio: « Civitatis nostrae aedificationi iterum subvenitur » (*De patriae restitutione*. V. anche ZANCAROLO, *Antiq. civ. Foroiulii*, Venetiis, 1669, lib. 2°, p. 103; DELLA TORRE, *Battistero di Callisto* cit., p. 27, nota 10). Con Teodorico si fa pure il nome di Atalarico e di Totila ed anzi di quest' ultimo fu letto il nome in un marmo, ora perduto.

[4] « Huius temporibus (di Rotari) pene per omnes civitates regni eius « duo episcopi erant, unus catholicus et alter arrianus. In civitate quoque « Ticinensi usque nunc ostenditur, ubi arrianus episcopus apud basilicam « sancti Eusebii residens baptisterium habuit, cum tamen Ecclesiae catholicae « alius episcopus resideret » (P. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, c. 42).

[5] Cfr. la prima parte di questo studio. Sulle monete longobarde compare il Battista in forma di Angelo, e Paolo Diacono rammenta con evidente soddisfazione che la « Gens Langobardorum superari modo ab aliquo « non potest, quia regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam beati

unitamente alla basilica maggiore cui era collegato non sappiamo per mezzo di che cosa [1], fu sempre oggetto di venerazione grandissima: Ratchis gli donava la mensa policroma ombreggiata dal tegurio e con la croce pendula, Callisto il tegurio ottagonale; Sigualdo metteva al posto di altro ruinato o scomparso, un nuovo pluteo [2]. Gli umili si obbligavano al censo feudale del trasporto

« Johanni Baptistae in Langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse « beatus Johannes pro Langobardorum gente continue intercedit » (*Hist. Lang.*, V, c. 6).

Il *restituit* della iscrizione sul pluteo di Sigualdo (riferentesi al pluteo medesimo, dato il posto in cui essa trovasi e la sua piccolezza) ha fatto però sospettare al De Rubeis l' esistenza di un più antico battistero non in questo luogo. Ecco le parole : « In hac S. Johannis, utique Baptistae, cioè la « chiesa di S. Giovanni presso il tempietto, Ecclesia Baptisterum remotiore « aevo et ante Calistum Patriarcam, positum fuisse, ubi Civitatenses sacro « tingerentur lavacro, suspicio est. Novam S. Mariae Ecclesiam idem Cali- « stus erexerat, ut vetusta monumenta loquntur: deletoque priore baptisterio, « novum extruxisse ornavisseque videtur ipse, nuper a se aedificatae. Eccle- « siae iunctum. Istud ritu solemni dedicavit successor eius Sigualdus : adeo- « que iam diruti dicitur novum istud Sancto Joahanni Baptistae per solem- « nem dedicationem ab ipso Sigualdo restitutum. Haud certe inepta huius « vocis interpretatio; sive antiquius Civitatensium Baptisterium, quod Calisti « patriarchae aetate dirutum fuerit, in praefata extiterit sancti Johannis Ec- « clesia, sive alibi. Aliam, si quae placeat aliis, non reiecerim » (*De veteris Forojul. rit.*, p. 378). Il De Rubeis fa un ragionamento vizioso partente da una ipotetica dedicazione del battistero a tempo di Sigualdo.

Strana è l'asserzione del BERTOLI, *Antichità d' Aquileia*, Venezia, 1739, p. 350, che dice essere stata intitolata un tempo a S. Giovanni Battista la chiesa di S. Martino oltre il ponte. A un doppio battistero credette anche mons. Michele co. della Torre Valsassina, di cui esiste una *Dissertazione sul battisterio*, manoscrittta del 1807, conservata nel R. Museo (n.º 217 del Cat. Deman.).

[1] Tutti i battisteri d'Istria e Dalmazia, lo stesso d'Aquileia che è il maggiore, non erano isolati ma avevano portici, atri o sacrari che li congiungevano alla chiesa grande. Ne vedremo un esempio nel battistero di Cittanova. Per scoprire il collegamento del nostro edificio, bisognava continuare dentro il duomo gli scavi dell'altra metà dell'ottagono ed invece bisogna rammaricarsi che siano stati lasciati a mezzo e che, senza studiare il modo di lasciare in vista lo scoperto, se ne siano asportati pochi pezzi di decorazione i quali *extra situm* male si studiano.

[2] Mi venne l' idea che questo pluteo facesse parte di un altare situato dentro uno degli oratori adiacenti all'ottagono o interni, e ciò per la centralità delle sue figurazioni, ma poi ho pensato che poté anche appartenere a una *pergula* o ad altro, sempre però del battistero.

d'acqua per i giorni di maggiore affluenza alla conca [1]. È utile ricordare in che modo i barbari apprendessero le verità della fede e quali cerimonie si svolgessero qui per amministrar loro il primo sacramento. Ciò potrà in seguito darci ragione di molti simboli ed allegorie scolpite nei nostri marmi.

Per i bambini il battesimo era semplice: si portavano alla piscina e venivano immersi per tre volte dentro il « mysticum « flumen » [2] al modo che può vedersi nel rilievo di Gemona, già da me studiato. Gli adulti ricevevano lunga preparazione per discacciare le false credenze fortemente radicate nell'animo loro. Ciò non pertanto, anche dopo il battesimo, mescolavano idee superstiziose alle cristiane [3], semplici e sublimi.

Il protocollo paoliniano della conferenza tenuta dai vescovi presso il Danubio nella spedizione contro gli Avari (a. 796), stabilisce le norme per la cristianizzazione dei barbari [4]. Vi si dice: ai convertendi bisogna prima insegnar bene le verità della fede,

[1] Riassumo i documenti riportati dal DELLA TORRE, *Battist. di Callisto* cit., p. 28, nota 11:

« 1304, die VII intrante Xbri: Emptio Gruffolutti aurificis de Civitate de « censu livelli frumenti st. V. super quadam braida in Cornoletto, solvendo « annuatim... et omni tertio anno aquam conducendum ad baptismum in « Sabb.° Sanc.° in Ecclesia S. Johannis Bapt.

« 1280, die 12 Julii: Instrumentum in quo Stephanuttus fil. Iohannis te- « nebatur dari omni 3° anno in vigilia Pentec. medium currum ad conducen- « dum aquam baptismatis Eccl. maior civit. pro vinea, *etc.*

« ? : Instrum. venditionis unius braidae d.no Aurelio Governa ... cum « onere solvendi Rev.do Capitulo, *etc.* ... item medietatem aquae condu- « cendae similiter quot annis et in perpetuum sacristiae Eccl. maior. occasione « fiendi baptisterium.

« Ex libro *albo et rubeo* in indice: obligatio ferendi singulis annis triginta « congia aquae ad baptisterium.

« Ex libro divisionum, fol. 141: onus conducendi aquam ad baptister. « omni tertio anno in vigilia Pentec.

« 1513, die 14 Maji: Emptio Menici fil. q. Nicolai, *etc.* ... jure ministerii « Capituli civit. conducendi aquam ad baptist. die sabb. sancti » ...

[2] In un *Rituale aquileiese* edito nel 1575, ma di assai più antica origine, leggesi che « est consuetudo, infans seu baptizandus immergatur aqua « trina vice, loco superfusionis aquae baptismalis » (DELLA TORRE, *Battistero* cit., p. 28, nota 11). In quest' uso vedo un riflesso delle lotte contro gli ariani, i quali facevano una sola immersione.

[3] Ce lo rivelano anche i riti del seppellimento, la presenza dei serpenti sulle croci auree, la predilezione un po' morbosa per tutto ciò che è irreale o leggendario.

[4] V. P. PASCHINI, *S. Paolino patr.* cit., p. 71 sgg.

poi, in caso ordinario, amministrare il battesimo in Pasqua o Pentecoste, in caso straordinario (pericolo di morte) subito. Dato poi che il clero non era sufficiente per amministrare a tutti il battesimo nei due giorni di rito, si stabilì di battezzare in tutte le feste.

I libri liturgici dànno a noi la possibilità di seguire tutta la preparazione spirituale dei battezzandi, nei cosiddetti « scru- « tinia cathecumenorum ». Lo « scrutinium, spiega il De Rubeis [1], « erat actio illa, quae certis Quadragesimae diebus celebrari con- « sueverat super *cathecumenis*, et *competentibus* proxime sacro « Baptismate tingendis. Tota in precibus posita erat, exorcismis « et traditione Symboli, ac eius redditione, ac Orationis Domi- « nicae: quae omnia intra Missarum solemnia peragebantur. Se- « ptem iuxta consuetudinem Romanae ecclesiae celebrata fuisse « Scrutinia consentiunt omnes » [2].

Un codice cividalese del tempo di Lupo patriarca (o quello successo a Teutimaro dopo l'855, o l'altro che sedeva nel 944) ha il rituale, copiato da altro più antico, degli scrutini. All'introito del primo scrutinio dice il sacerdote: « Dum sanctificatus fuero « in vobis congregabo vos de universis terris et effundam super « vos aquam mundam et mundabimini ab omnibus inquinamentis « vestris, et dabo vobis spiritum novum ». Si fanno delle orazioni, indi il sacerdote siede sopra il suo scanno ed il diacono fa avanzare i catecumeni. L'acolito, che li ha chiamati a nome, dispone i maschi alla destra, le femmine alla sinistra. Ad un cenno del diacono s'inginocchiano e pregano; i padrini, le madrine ed in ultimo l'acolito fanno con il pollice il segno di croce sulla loro fronte. Quindi il diacono benedice tutti con una imposizione di mani ed apostrofa vivamente il demonio perché receda abbandonando quelle anime. Altri esorcismi vengono recitati in seguito e per contrasto s'invoca lo Spirito Santo che illumini

[1] Fr. Jo. Fran. Bernardi Mariae De Rubeis O. P. *De Turranio et Rufino et de vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis provinciae ecclesiis*, Venetiis, Occhi, 1754, pp. 228-229 sgg.

[2] *De vetustis* etc., p. 228. I giorni degli scrutini parrebbe che si dovessero ordinare così: primo scrutinio, nella terza settimana di Quaresima; secondo, nel sabato della stessa settimana; terzo, nella quarta settimana (giorno a volontà del prete); quarto, nella settimana seguente (quinta settimana o « in Passione »); settimo, nel sabato, « ante dominicam Palmarum » (ed è quello « in aurium aperitione »). Per il quinto ed il sesto non si può ricavare notizia sicura.

con la sua scienza. Alla fine di queste pratiche il diacono ordina « Cathecumeni recedant; si quis est cathecumenus recedat ». Tutti i candidati escono ed attendono alle porte della chiesa, mentre i loro parenti ascoltano la messa e depongono le offerte sull'altare. Finita la messa, c'è l'annunzio: « Die ... venite temporius, « colligite vos ad ecclesiam ».

Senza annoiare con la descrizione di tutti gli scrutini, parlerò di quello « in aurium aperitione » del sabato « ante Palmas », nel quale leggevansi due lezioni, d'Isaia e di S. Paolo. Poi quattro diaconi, preceduti da candelieri e turiboli, venivano dal sacrario recando gli Evangeli che disponevano ai quattro angoli dell'altare. Spiega allora il sacerdote: « Aperituri vobis, Filii « carissimi [1], Evangelia, idest gesta divina, prius vobis in- « sinuare debemus quid est Evangelium et unde descendit, et « cujus in eo verba ponuntur, et quare quatuor sint qui haec « gesta scripserunt, vel qui sunt ipsi quatuor qui divino spirito « annunciante per Prophetam signati sunt ... etc. ».

Dichiarato ciò che è l'Evangelio, avverte che gli Evangelisti si riconoscono dagli indizi secondo il detto d'Ezechiele: « Et similitudo vultus eorum, facies hominis et facies Leonis « a dextris ejus, et facies Vituli, et facies Aquilae a sinistris, « illius ». Si insegnano i nomi degli Evangelisti ed indi si passa alla spiegazione di ogni simbolo facendola precedere da un imperioso richiamo all'attenzione degli ascoltanti (« State cum silentio « et disciplina audientes intente ») perché le verità recondite facciano buon suggello. Matteo ha figura d'uomo: « ideoque ab initio « suo nihil aliud agit, nisi quod nativitatem Salvatoris pleno « ordine generationis enarrat ». Marco: « leonis gerens figuram, a « solitudine incipit dicens: Vox clamantis, etc. Hujus leonis mul- « tifaria invenimus exempla, ut non vacet dictum illud mysterio: « judas filius meus, catulus leonis de germine mihi ascendisti: « recubans dormivit ut loco, et sicut catulus leonis, quis excita- « bit eum ». Luca: « Vituli specimen gestat, ad cujus instar Sal- « vator immolatus est. Hic de Christi Evangelio locuturus sic « coepit. De Zacharia et Elisabeth, de quibus Johannes Baptista « in summa natus est senectute. Et ideo Lucas vitulo comparatur, « quia duo cornua, duo Testamenta: et quatuor pedum ungulas,

[1] S. Zenone apostrofava i neofiti con la frase « flores mei ... candidati » che riconduce alle numerose rappresentazioni floreali dell'arte di quei tempi. Sonvene pure sul nostro battistero.

« quatuor Evangelia, quasi tenera firmitate nascentia, in se ple-
« nissime continebat ». Giovanni: « habet similitudinem Aquilae,
« eo quia nimis alta petierit scribendo ».

Come i quattro Evangeli sull'altare, così sul pluteo di Sigualdo sono stati posti i quattro animali mistici, ma lo scultore, male intendendo il detto d'Ezechiele, ha sistemato i due gruppi (aquila, giovenco - angelo, leone) rispettivamente a sinistra e a destra non della Croce (il Cristo) ma di chi guarda.

Alla fine dello scrutinio descritto, si recitano e si spiegano il Simbolo ed il Pater noster, si cacciano con esorcismi il demonio e tutti i suoi seguaci. Tuona infatti il sacerdote con il diacono: « Si quis arianus est, recedat ». E il coro: « Ne quis « arianus est ». Così vengono fulminati i sabelliani, i nestoriani, i teodoriani, i macedoniani, i pelagiani, i priscilliani, gli eutichiani, i fotiniani e gli altri eretici, ma si osservi che il primo posto spetta ai correligionari dei barbari. La funzione è coronata dalla messa cui non partecipano i catecumeni.

Vari documenti ci parlano dei digiuni e di altre pratiche, alle quali sottostavano i candidati prima di adire al fonte. L'immersione aveva luogo nel sabato santo, ma prima avvenivano nello stesso giorno le varie consacrazioni che possiamo ricostruire in base agli *Ordines* cividalesi ed aquileiesi [1].

[1] Una interessantissima e poco nota pubblicazione fatta collegialmente dai professori dei seminari di Padova e Cividale, per l'ingresso di mons. Pellizzo alla sede vescovile patavina, riunisce molte particolarità liturgiche della chiesa d'Aquileia, desumendole da vari codici manoscritti e a stampa. L'opuscolo s'intitola: *Gli antichi usi liturgici nella chiesa d'Aquileia dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua*, Padova, 1907.

Io elenco qui le fonti più importanti che occorsero ai compilatori, aggiungendo anche le sigle con le quali furono designate lungo il testo per non citarle per intero: 1.° De Rubeis, *Dissertationes duae ... altera De vetustis liturgias* etc.; cit. D. R. — 2.° Rituale a stampa del luglio 1575 imposto ai parrochi dal vicario patriarcale Maracco e da lui chiamato *Agenda*. Il titolo intero ne è: *Agenda dioecesis sanctae Ecclesiae Aquileiensis cum modo et ordine Caeremonialium*. Serviva più alle funzioni plebanali che alle episcopali e contiene riti speciali; talvolta si avvicina ai riti veneti della basilica Marciana, tal'altra agli aquileiesi. Certo è che attinse ad altre fonti che non sono i codici usati in Aquileia e Cividale nei secoli XIII e XIV a noi cogniti (O. C.). — 3.° *Processionale Aquileiese*, bel cod. membran. del sec. XV, sconosciuto al D. R. appartenente al Capitolare Archivio di Udine. Dà notizia di riti finora sconosciuti che appartengono però alla chiesa d'Aquileia; è copia certa di altro codice anteriore. Si riportano estratti dalle pagine XIII-XLVI (P. A.). — 4.° *Processionali cividalesi* del sec. XIV segnati col n.° CI e

Si benedice anzitutto il fuoco. Giunta la processione di sacerdoti biancovestiti sul luogo ove il rito si compie, consacrasi dapprima la croce « cum duobus candelabris, thuribulo et aqua « sancta. Dein cereus novus ad altare benedicendus, postea se- « quuntur Mansionarii et Canonici. Deinde Subdjaconus cum « granis quinque thuris cereo novo supponendis. Et Dyaconus « cum arundine habente Candelas tres in summitate absque lu-

CII (C[1] e C[2]) — 5.°. *Ordo Civitatensis* del sec. XIV, che contiene l'ordine dell'ufficio da cantarsi in coro (O.). — 6.° *Messale N. LXXXII* copiato nel 1403 da altro codice anteriore, che contiene l'ordine della Messa e delle funzioni connesse alla Messa (M. C.). — 7.° 8.° Il *breviario* del 1481 e il *Messale* del 1519 ambedue a stampa ed elencati in un *Catalogo* del Joppi, *Arch. Veneto*, to. 31, 1886. — I codici cividalesi appartengono ora al Museo di Cividale. Esprimono costantemente la liturgia presbiteriale della collegiata.

Per la compilazione del seguente *excursus* liturgico ho anche utilizzato il magnifico volumetto del Paschini su S. Paolino ed una nota di don Giuseppe Vale, che s'intitola *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, in *Memorie stor. Cividalesi*, II, 1906, p. 51. Il colto sacerdote si servì di vari codici dei secoli XII, XIII, XIV, fra i quali ricordo: un *Antifonario* del sec. XII (Bibl. Arcivescovile di Udine, F. 25. III. 10.), un *Ordo per circulum anni secundum consuetudinem ecclesiae Civitatis Austrie* (sec. XIV, R. Museo di Cividale, Cod. N.° 16), i processionali CI e CII, il *Liber orationum et Capitulorum* erroneamente detto *Breviarium Civitalense*, sec. XIII, (R. Museo di Cividale, num. antico XCVI), il manoscritto dell'ab. Sturolo, *Frammenti* ecc. (Museo di Cividale, vol. III), il manoscritto di Giov. Andrea Andreuzzi, *Monum Eccl. Cap. Foroiul. ex actis additis in appendice* (R. Museo di Cividale).

Consultai pure Baumstark, *Liturgia romana e liturgia dell' Esarcato*, Roma, 1904; Cabrol, *Dictionnaire* etc. cit., vocc. Cividale, Aquilée, Baptême; Duchesne, *Origines du culte chrétien.*

Il Paschini, riferendosi ai numerosi codici dell'arch. ex-capitolare, nota lo straordinario impulso che ebbe in Cividale l'officiatura liturgica ed a non altra causa lo riporta se non alla venuta di Callisto, il quale, dopo la vittoria sui suoi nemici, dovette far sentire la sua forte personalità in ogni campo.

Il rito di Cividale è l'aquileiese, come osserva il Paschini, ma io noto che se ne discosta leggermente in qualche punto in forza di consuetudini locali. Verso la fine del sec. VIII, si avrebbe nel rito aquileiese un deciso orientamento verso la liturgia romana ed anzi in un componimento elegiaco pubblicato dall'Amelli è rappresentato Paolino d'Aquileia campione piuttosto transigente di questa contro l'ambrosiana. Il Duchesne ha l'opinione che in un periodo anteriore l'uso liturgico rassomigliasse più a quello di Milano che a quello di Roma.

In ogni modo i riti del battesimo da me descritti hanno l'impronta della più alta antichità; si potrà solo discutere sulla sopravvenienza più tarda di qualche orazione o formula, o cerimonia di secondaria importanza, ma

« mine . postremo dominus Pontifex cum pervenerit ad locum in « quo benedicendus est ignis (« excutiatur ignis de petra »: Messale a stampa) « incipiat benedictionem ut in orationale continetur » [1]. Recitata questa: « turificetur ignis atque aqua benedicta asper- « gatur » [2]. Il De Rubeis aggiunge: « Dein benedicit incensum po- « nendum in cereo magno baptizando in fonte baptismatis absolute « dicens. Oratio: *Veniat quaesumus*, etc. (= al rito romano). « Et dum benedicitur incensum, Acolythus assumens de carbo- « nibus praedictis ponit in thuribulo ». L'*Agenda* del 1575 ordina che il fuoco si porti in ogni casa per accendervi i fuochi e il De Rubeis riporta che tutti i luminari della chiesa erano incendiati dalla nuova fiamma [3]. Indi, procedendo tre volte lungo la navata della chiesa, come nell'uso romano, si cantavano le prime sei strofe dell'inno di Prudenzio « ad incensum lucernae » che cominciano: « Inventor rutili, etc. ». Avvicinandosi all'altare il diacono « tenens arundinem accensam de novo igne, acolito « cereum baiulante benedicendum, ter alta voce dicat. *Lumen Christi*. Chorus respondit. *Deo gratias*. Tunc Dyaconus incipiat. *Exultet jam Angelica* . ut in missali » [4].

Il preconio è uguale al romano ma termina così: « Precamur « ergo te domine ut nos famulos tuos, omnem clerum et devo- « tissimum populum, una cum papa nostro N. et gloriosissimo « rege nostro N. et antistite nostro N, quiete temporum concessa « in his paschalibus gaudiis conservare digneris. Per dominum » [5]. Aggiunge il De Rubeis: « Diaconus recepta benedictione a sacer- « dote, portans in manibus triplicem candelam una cum quinque « granis incensi benedicti ascendit ad ornatum pulpitum, simi-

anche in queste si nota l'espressione di idee radicate da secoli nella mente dei fedeli. Infine si osservi che una gran parte del nostro monumento può dirsi coincida con i primordi dell'indicato movimento romanista correlativo all'altro promosso da Carlomagno in Francia, e si rammenti che Callisto, già arcidiacono della comunità trevigiana, era un latino. A parlare tanto di liturgia mi mosse l'utilità che la conoscenza di questa apporta nella interpretazione dei monumenti in esame. Peccato che i moderni storici dell'arte medievale non studino troppo i riti, né s'intendano molto di patristica, d'agiografia, d'etnografia. Sfuggon loro così una serie di elementi, che influiscono anche sullo stile.

[1] P. A., *Gli antichi usi* ecc. cit., pp. 39-40.

[2] P. A.

[3] *Gli antichi usi* ecc. cit., p. 42.

[4] P. A.

[5] M. C. - O. C., *Messale a stampa*.

« liter cum Subdyacono et duobus Acolythis: ferentibus, uno « Cereum magnum non illuminatum, consecrandum a Dyacono: « altero thuribulum fumigans. Et incensato libro benedicit ce- « reum ». Ciò fatto: « legantur lectiones sine titulo cum orationibus « ut in missali ». A questa complessa cerimonia del fuoco segue quella dell'altro elemento: l'acqua. Perciò a questo punto la processione che dovrà scendere al fonte si ordina e va innanzi così: « primo procedat acolitus portans crucem quem chorus se- « quatur post chorum duo ceroferarii, post illos duo acoliti « portantes duos magnos cereos quorum unus sit benedictus, « post illos duo acoliti chrisma et sanctum oleum deferentes, « post illos subdyaconus et puer cum thuribulo fumigante, post « illos sequitur dominus pontifex cum dyacono ferente arundinem « cum candelis accensis sicque procedat cantando Tractum: *Sicut « cervus*, etc. (come nel rito romano) » [1].

Veramente a Cividale non si cantava il Tratto che fra le lezioni precedenti alla processione, unendovisi anche la preghiera: *Concede quesumus omnipotens deus: ut qui festa paschalia a- gimus celestibus desideriis accensi fontem vite sitiamus Dominum n. I. Ch.* [2]. Si cantava però l'inno: *Rex sanctorum*, di cui riporto i seguenti ammirabili versi:

Huius Christe rector alme plebis vota suscipe
qui plasmasti prothoplastus et germen gignentum
Mitte sanctum nunc ardorem spiritum paraclitum
in hanc plebem quam recentem fons baptismi parturit.
Fac materne fontis huius sacratum misterium
qui profluxit cum cruore sacro Christi corpore.
Ut letetur mater sancta tota nunc ecclesia
ex profectu renascentis tante multitudinis.
Presta patris atque nati compar sancte spiritus
ut te solum semper omni diligamus tempore.

La lenta processione non s'arresta al fonte, ma lo circuisce sette volte, sempre inneggiando [3]. Allo spegnersi delle voci si eleva dal gruppo dei sacerdoti che tengono la croce, i candelabri i ceri, ed il turibolo, il tremulo canto del pontefice: *Domine apud te est fons vite. Et in lumine tuo videbimus lumen. Do-*

[1] P. A., *Gli antichi usi* ecc. cit., pp. 42-43.

[2] M. C. e D. R., 311, *Gli antichi usi* ecc., cit., p. 42, nota 4.

[3] « Circumeundo fontem septies semper cantando » (secondo O si faceva il giro del fonte nove volte) e « chorus semper in quolibet versu primum « repetente ». P. A.

minus vobiscum [1]. Dopo altre preghiere il pontefice « mittat « cereum in fontem et cantet *Descendat in hanc, etc.* et legat « mediocri voce: *Totamque huius aquae substantiam regenerandi « foecundet affectu.* Iterum mittat cereum in fonte cantando *De- « scendant in hanc etc.* Et legat mediocri voce: *Hic omnium « peccatorum maculae deleantur.* Iterum mittat cereum in fontem « cantando *Descendat in hanc, etc.* Et legat: *Hic natura ad « imaginem tui nominis condita et ad honorem ... novam rena- « scatur infantiam.* (Si recita la dossologia comune). Tunc offi- « cians accipiat in quamlibet manum spatulam de palma bene- « dicta: et unam intingat in chrisma: et alteram in oleum sanctum, « et a medio cum utraque manu, divisim faciat intinctis spatulis « sacris liquoribus signum crucis in fontem et dicat. *Fecundetur « ✠ et santificetur ✠ fons iste renascentibus ex eo in vitam « aeternam. Amen.* Et mittat huiusmodi spatulas in fontem. Ite- « rum accipiat suas alias spatulas, et secundo faciat similiter. « Iterum tertio accipiat alias duas spatulas et faciat itidem semper « repetendo *Fecundetur.* Quibus peractis dicat: *Infusio chrismatis « salutaris aquae huic in nomine patris et filii, et spiritus sancti: « fiat fons salientis in vitam aeternam. Amen* » [2].

L'acqua ha ora acquistato, in virtù delle parole sante, qualità divine ed attende il gregge novello. Una lettera di Alcuino « ad fratres Lugdunenses » [3] ed il citato protocollo paoliniano [4], accennano in termini molto chiari al rituale del battesimo.

Anzitutto il postulante fa professione di fede alla S.S. Trinità, rinunzia al demonio ed alle sue opere, poi viene insufflato ed esorcizzato, riceve il sale e gli vien fatta la *traditio symboli.* Indi si fanno gli scrutini per provarne la fedeltà, gli si toccano le narici, gli si unge il petto, gli si segnano le scapole [5], poi si

[1] *Messale a stampa.* A Cividale non si diceva (e perciò li ho tralasciati) né il *Pater*, né il *Credo* indicati dal messale come da recitarsi « super fontem », né l'*Ave Maria*, aggiuntavi dall'O. C., *Gli antichi usi* ecc. cit., pp. 44-45.

[2] *Messale a stampa*, O. C. Prosegue ora il P. A.: « Qua finita pulsantur « campane » quindi si ritorna al coro cantando le litanie. Il D. R., p. 333 e l'M. C. informano che finita la « benedictio fontis », prima delle litanie si battezzava. *Gli antichi usi* cit., pp. 45-46.

[3] Ep. IV, n.° 137; Migne, *P. L.*, 100, p. 287.

[4] Manzi, *Collectio conciliorum*, XIII, p. 919 e *M. G. H.*: *Concilia*, II, parte I, pp. 172-176. Ved. Paschini, *S. Paolino* cit., pp. 71-72.

[5] Fin qui si sono rilevati i particolari dalla lettera di Alcuino. Il protocollo paoliniano dice semplicemente che il postulante fa professione di fede alla SS. Trinità e rinuncia alle opere del demonio.

fa la trina immersione (simbolo della morte e della resurrezione di Cristo, come spiega il protocollo) nell'acqua benedetta del fonte, mentre il sacerdote pronuncia la formula: *Ego te baptizo* etc. Il battezzato è accolto dal padrino [1] ed è ricoperto di vesti bianche; gli si unge il capo col crisma e gli si pone in testa un mistico velo. Da ultimo riceve dal vescovo la confermazione [2].

[1] Fin qui, dal protocollo.

[2] Epistola di Alcuino. Dice il Paschini che la forma aquileiese deve aver servito di modello. Ed io, per incidenza, rammento il noto marmo aquileiese ov' è raffigurato il neofito che riceve il battesimo col doppio rito d'immersione ed infusione ed è assistito dal vescovo e dal *susceptor*. (ved. riproduzione in Marucchi, *Elementi d' arch. crist.*, Roma, 1908, p. 309). Pongo in nota una particolareggiata descrizione del battesimo quale la riferisce il De Rubeis da codici cividalesi (*De vetustis liturgicis* etc., p. 361 sg.). Prima il sacerdote domanda il nome del battezzando. Rispondono i « compatres »: *N.* Poi chiede il sacerdote che cosa domandi dalla chiesa. Ed i « compatres »: « Fidem ». Sac.: « Fides quid tibi praestat? ». R.: « Vitam aeternam ». Sac.: « Vitam aeternam quis tibi daturus est?». R.: « Dominus Iesus Christus ». Sac.: « Abrenuncias Sathanae? ». R.: « Abrenuncio ». Sac.: « Et omnibus « operibus eius? ». R.: « Abrenuncio ». Sac.: « Et omnibus pompis eius? ». R.: « Abrenuncio ». Ridomanda il nome del neofito, poi gli fa il segno di croce in fronte, sul petto, indi su tutte e due le parti. Poi lo insuffla dicendo: « Accipe Spiritum Sanctum ». Dopo varie orazioni e segni di croce in fronte, pronuncia l' esorcismo del sale: « Exorcizo te creatura salis, etc. ». Lo mette in bocca al neofito dicendo: « Accipe salem sapientiae et sit tibi propitiatio « in vitam aeternam, et vivas in saecula saeculorum. Amen ». Ridomanda di nuovo il nome, poi introduce il battezzando in chiesa: « Ingredere templum « Dei ut habeas partem et hereditatem cum sanctis et electis Dei, etc. ». Nuove orazioni, segni di croce, apostrofi contro il diavolo: (« Ergo maledicte Diabole, etc. »), indi si recitano in ginocchio il Pater noster ed il Credo. Ancora apostrofi al demonio, imposizioni di mano sul capo, poi il sacerdote « tangat ei « (neophyto) nares et aures de sputo, dicens ad nares: " Epheta, quod est ape- « rire nares, et aures in odorem suavitatis ,,. Et ad aures: " Tu autem effugare « Diabole, appropinquabit enim judicium Dei ,,. Postea denudatur puer. Et sa- « cerdos liniat eum cum oleo sacro, digito suo in modum crucis, in pectore et « inter scapulus, dicens: " Exi immunde Spiritus, da honorem Deo vivo, et « vero ,,. Inter scapulas: " Exi immunde spiritus, da honorem Spiritui San- « cto ,,. Ad utrumque dicit haec verba: " Et ego te linio oleo salutis in Christo « Iesu Domino nostro, ut sit tibi propitiatio in vitam aeternam. Amen. In « nomine Patris ,, ». Il battezzando vien condotto al fonte ed il sacerdote gli domanda: « Credisin Deum Patrem omnipotentem creatorem coeli et terrae, « etc. ». Rispondono i compatres: « Credo ». Credi in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, etc.? Risposte: « Credo ». Il sacerdote ridomanda il nome del fanciullo e aggiunge: « Vis baptizari? ». R.: « Volo ». Allora si fanno tre immersioni consacrate dalla formula: « Ego te baptizo N. in nomine, etc. ». « Et post- « quam baptizatus fuerit puer presbiter accipiat chrisma et faciat crucem cum

Secondo alcuni codici la « benedictio fontis » ripetevasi anche alla vigilia di Pentecoste [1], che era l'altro « dies acceptionis ».

Nei vesperi di Pasqua si faceva una nuova « processio ad fontem » al canto del responsorio : *In die resurrectionis meae*, ecc. Arrivando nell'ottagono si cantava l'antifona: *Vidi aquam* ed il salmo 112; il celebrante recitava il versetto: *Domine apud te est fons vitae*, e l'orazione: *Deus qui diversitatem gentium*. Terminata questa, la processione risaliva alla chiesa grande e andava direttamente *ad sepulchrum in cappella sancti Donati* [2].

Un particolare molto significativo. Nelle feste di Pasqua e Pentecoste si costumava illuminare il sacro fonte con otto lampadini, la quale usanza, durata sino al 1825, non sappiamo se entrasse nel rito aquileiese ovvero fosse peculiare della chiesa di Cividale.

Molto antiche però dovettero esserne le origini poiché, come bene osserva il Vale, si collega alla più remota simbolica cristiana. « Noi sappiamo che i Greci chiamano il Battistero « Φωτισθήριον *Illuminatorium*; e sappiamo ancora che il nome « di illuminazione φωτισμός, dato al Battesimo, e di illuminati « φωτισθέντες ai battezzati, si trova fino dai primissimi tempi della « chiesa e si legge nella lettera agli Ebrei, VI, 4; X, 32. Infatti « i battezzati sono per mezzo di quel Sacramento come usciti « dal regno delle tenebre per entrare in quello della luce [3] ».

Io non giurerei però che questa fosse usanza particolare di Cividale e della liturgia aquileiese.

« pollice in cerebro infantis dicens: " Oremus. Deus et Pater Domini nostri, « etc. ,,. Tunc imponat candidam vestem capiti eius dicens: " Accipe ve- « stem candidam, quam perferas at tribunal domini nostri, etc. ,, ». Ultimato ciò, si porta il battezzato sopra l'altare dove il sacredote lo asperge con acqua benedetta. Si recita l'Evangelo secondo Giovanni e si ringrazia il Signore con un « Laus tibi, Domine », mentre tutti i circostanti vengono spruzzati con acqua benedetta.

[1] *Gli antichi usi* ecc., p. 44, n.

[2] *Liber orationum*, c. 39; VALE, *Un uso liturgico* ecc., p. 55.

[3] G. VALE, *Un uso liturgico* ecc., p. 58. Dice lo STUROLO, nel ms. cit.: « La ragione poi perché in questi giorni festivi ... siccome pure quelli « delle Pentecoste s'illumini con li otto lampadini il sacro fonte Battesimale, « non l'ho potuta ancor sapere ». Si vedono ancora i punti d'attacco delle lampade, nei sottarchi del tegurio.

*
* *

Riassunta sulla base dei più sicuri dati scientifici la storia del monumento in esame, ci conviene ora descriverlo minutamente. Di prezioso aiuto ci saranno gli studi del della Torre, del Paschini, dell'Eitelberger, del Cattaneo [1].

Il monumento, di pianta ed elevazione ottagona, è omogeneo in tutta la parte di copertura, eterogeneo e confuso in tutto la basamentale: è necessario quindi che se ne faccia una distinzione.

Zona basamentale. Composta di parapetti rettangolari sistemati sur una linea di poligono regolare; ma, per il completamento del poligono, mancano due lati e, al punto ove si sarebbero dovuti incontrare, un pilastrello di pavonazzetto con una colonnina sopra regge lo spigolo degli archetti: l'apertura d'ingresso al fonte viene così ad essere dimezzata [2].

L'impiantito è a lastre marmoree; scende per gradini, esternamente al piano del duomo e internamente al fondo della conca [3]: quest'ultimi sono concentrici, privi d'ornato ed anepigrafi. Le decisioni del concilio tridentino han fatto coprire la vasca con un tavolato e sostituirvi quella edicoletta che torreggia al centro del tegurio [4]. Due soli parapetti sono abbelliti di rilievi, ma quello di destra è intero, l'altro è frammentario [5]. La faccia interna di tutti i parapetti è liscia salvo che vi si vedono incastrate due

[1] Opere ripetutamente citate.

[2] Rimarcò il della Torre un incavo laterale di questo pilastro che lo accusa fatto originariamente per diverso uso. Mentre poi tutti i parapetti hanno un'altezza di circa 80 cm., questo è più corto e poggia perciò sur un gradino più alto.

[3] In seguito alla scoperta del battistero primitivo, deve ritenersi che questa piscina (credo anche non corrispondente per dimensioni alle vestigia dell'antica) non sia l'originaria, ma appartenga piuttosto ai secoli XIII-XIV. Il suo diametro massimo è di tre metri all'incirca.

[4] Come risultato della visita pastorale del patriarca Fr. Barbaro, reduce dal Concilio, furono emanate nel 1594 alcune costituzioni (in Atti Arch. Cap., n.° 45, anno 1596), nelle quali egli stabilì che vi fosse una vasca allo scopo di conferire il battesimo « per infusionem aquae super capita infantium » e non per immersione (cfr. DELLA TORRE, *Il battistero* cit., p. 28, nota 11).

[5] Donde provengano questi frammenti non saprei immaginare. Si spiega la presenza del pagano se si pensi che anche nel battistero primitivo furono messi in opera pezzi di lapidi e sculture classiche (ricordo la nota epigrafe della « stolata foemina Valeria Maximilla ») e così nel « tempietto longobardo ». Il frammento barbarico faceva parte di una cornice.

lastrine rettangolari. Una di esse è d'arte romana decadente: ostenta una testina faunesca intralciata con volute di fogliami e fiori di giglio; la seconda mostra una ruota o croce di gigli ed una sorta di cordone che, dopo aver formato circolo a rosa centrale, unisce i suoi capi e prosegue diritto in forma di spina-pesce svolgendo continui ricci di acanto d'ambe le parti. Giallastra ne è la pietra come quella dell'altare di Ratchis ed ugualmente timida e rozza ne è la scultura. Si direbbero anzi, con il frammento che subito appresso descriverò, tre opere della stessa mano.

Nel parapetto di sinistra esaminiamo il più piccolo dei due pezzi che lo compongono. Dovette servire da pluteo e fu segato ai lati e in alto, forse per incastrarlo nel luogo ov'è ora. Ha nel basso una modanatura liscia a due listelli e un ramo ondeggiante che svolge foglie di palma. Una grande circonferenza a spina-pesce racchiude l'ornato principale: un assai puerile stellone ad otto punte e quattro gigli stilizzati, centrato da una rosa enneapetala bucata in mezzo ed inclusa in un cerchio di treccia. L'orrore del vuoto ha fatto protendere la punta di altri quattro gigli partenti dalla grande circonferenza verso gl'incavi rimasti liberi fra due raggi successivi. I gigli sono simili a quelli della croce anzidescritta avendo un petalo diritto e due laterali ricurvi [1].

[1] La croce (di Sant'Andrea) o ruota di gigli è caratteristica di altre sculture barbariche. La si vede nel sarcofago pavese di quella Teodota, vittima di Cuniberto, che morì nel 720. Citeremo altre volte questo sarcofago per le grandi analogie che offre con le nostre sculture. Altra croce di gigli trovasi in un sarcofago dell'VIII sec. scoperto nel 1867 a Murano in seguito a scavi praticati sul posto dell'antico cimitero della cattedrale. Hanno croci di gigli: una balaustrata dell'VIII secolo esistente sul campanile della cattedrale di Spoleto e i frammenti del battistero d'Albenga. L'urna di S. Anastasia nel celebre monastero di Sesto in Sylvis (ora al Réghena), fondato intorno al 762, è formata di pezzi di plutei che mostrano croci di gigli nei numerosi riquadri in cui sono scompartiti. Varie altre sculture cividalesi ne sono adorne: un parapetto, un fianco di cattedra (utilizzato nella presunta tomba di Piltrude), un timpano, un frammento rettangolare di pluteo: tutti e quattro in S. Maria in Valle. Nella mensa di Ratchis (fronte posteriore) vi sono quattro gigli ugualmente disposti attorno ad un cerchio con raggi interni. La specie di gigli è la stessa in ogni rilievo: paiono punte di alabarde e di certo passarono nel campo variamente colorito degli stemmi feudali. Guardandoli si è convinti che un artista bizantino non avrebbe saputo concepirli così schematici, (vedine alcuni esemplari nell'opera del CATTANEO cit.; in L. RAIMONDI, *Battistero d'Albenga*, in *Arte cristiana*, gennaio 1914; in TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Torino, 1914, vol. I; in VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1919, vol. I).

Il maggior chiaroscuro si ottiene contornando con linee fortemente graffite petali e raggi (questi fin tre volte).

Nel pezzo di pluteo di maggiori dimensioni gli ornati sono distribuiti così. In alto una filza di perline, poi una banda con viluppi mistilinei di treccia. Indi, separati da una fascia, quattro riquadri contornati da treccia. Nei due quadrati superiori sta a destra il giovenco di s. Luca, a sinistra l'aquila di s. Giovanni, negl'inferiori stanno a sinistra due gigli con foglie a cuore, a destra due vivaci teste belluine che cavano la lingua per assaporare lo strano fiore germogliato dall'albero della vita, derivazione del mistico *haoma* [1].

Il pluteo è segato in basso dove continuavano altri fiori sotto i gigli (se ne vede un lembo) e altri animali e fiori sotto l'albero della vita (si vede una punta di fiore ed una ridicola testa di felino); è segato pure il lato sinistro dove il buon senso porrebbe gli altri due simboli evangelistici. I rimasti sono un bell'esempio di stilizzazione: il giovenco ha corpo di profilo, testa di fronte; le penne delle ali ed il pelo son fatti a zone di linee parallele, diritte ed ondulate. Gli occhi dalla mandorla sicuramente delineata, hanno un buco in luogo della pupilla. Un nimbo con cerchio interno di perline bucate circonda la testa ed una cartella rettangolare è stretta fra le ossute, geometriche zampe. Dice la scritta:

✠ IURA SACERDOTI | S LUCAS TENIT OR | E IVVINCIM ❧ [2]

L'aquilotto è tutto di profilo. Le piume del collo, del petto, delle zampe sono a forti scaglie internamente contornate. Distinguesi nelle ali (come in quelle del giovenco) la costola sinuosa ed un primo nascere di penne corte e poi il successivo sprigio-

[1] Secondo alcuni questo tipo di fiore sarebbe una particolarità dell'arte carolingia e proverrebbe direttamente dall'oriente. Come ha spiegato M. Stanley Lane Poole, questa palmetta-fiore sarebbe stata presa agli Assiri dai Persiani e poi, singolarmente sveltita da questi ultimi (esempio: capitelli del Tagh-e-Bostan dell'epoca di Cosroe II, 590-628), avrebbe formato il prototipo del fiore stilizzato bizantino. I decoratori mussulmani l'impiegano ancor oggi. Un bell'esempio, anteriore al sec. XII, trovasi nel mosaico di Germigny de Prés, ma è assai più complicato del nostro. Cfr. il capitolo *Les influences orientales (art méroving. et caroling.)* di I. I. Marquet De Vasselot, in *Hist. de l'Art* di A. Michel, Paris, 1905, I, par. I, p. 395 sgg.

[2] Non spiego la M finale se non con un errore del lapicida. I caratteri di queste iscrizioni appartengono alla capitale rustica un po' allungata. Qua e là c'è qualche particolarità della onciale (esempio: tratto intermedio ricurvo della N la Q fatta a P rovescio nella seconda tabella).

narsi delle lunghe. Occhio a cerchiello con forellino, rostro adunco, cartella serrata fra gli artigli, con il verso:

✠ MORE VOLANS AQ | UILAE VERB*(um)* PETITA | STRA IVHANNIS

Queste diciture sono ripetute nel parapetto di destra donde si conclude che i due marmi non facevano parte dello stesso monumento e non sono contemporanei. Sta di fatto però che la paleografia, il gusto letterario per Sedulio, al quale s'ispirano i versi [1], il tipo del rilievo (quantunque il presente sia più grossolano), le figurazioni dell'albero, e un po' anche la stilizzazione degli animali, sono altrettanti punti di somiglianza che fanno pensare ad una comune tradizione indice di un comune periodo storico.

[1] Non all'Eitelberger va il merito di aver indicato la fonte di questi versi, ma al BERTOLI, *Antichità d'Aquileia*, 1739, p. 440, e fors'anco all'erudito mons. Fontanini da lui citato.

Nel « *Carmen paschale* » *i. e. de Christi miraculis* di CELIO SEDULIO, di poco anteriore all'anno 494, troviamo altri due versi che completano i trascritti e gli altri che più avanti trascriveremo del pluteo sigualdino. Sono i seguenti:

> Quatuor hi proceres, una te voce canentes
> tempora seu totidem latum sparguntur in orbem.

Cfr. A. EBERT, *Geschichte der christlichen lateinischen Literatur*, Leipzig, 1854, p. 358. Bibliografia in: ENGELMANN-PREUSS, *Bibl. script. class.*, Lipsia, 1882, pp. 572-73.

Sedulio è uno dei poeti che l'alto medio evo ha gustato di più. L'opera sua appariva in ogni biblioteca fra i volumi di Prudenzio, Iuvenco, Lattanzio, Venanzio Fortunato ed altri, come attestano i *versus de Sanctis Eboracensis ecclesiae* (v. 1555):

> Quid quoque Sedulius, vel quid canit ipse Iuvencus
> Alcimus et Clemens, Prosper, Paulinus, Arator,
> Quid Fortunatus, vel quid Lactantius edunt.

Cfr. *Poetae lat. medii aevi*, in *M. G. H.*, I, 204; PASCHINI, *Paolino d'Aquileia* cit., p. 32. In altri monumenti compaiono i motti evangelistici ed io, per esempio, ricordo di averli letti, in lettere sbiadite e quasi in via di scomparire, sui volumi aperti dei Simboli frescati sull'arco trionfale di S. Croce in Gerusalemme (XII sec.), in Roma. La ragione della preferenza per gli scritti di Sedulio, sta nel grande uso che egli fa di allegorie cristiane e nell'ardore con il quale combatté l'arianesimo. Pensa giustamente R. della Torre: « Il fatto dell'arianesimo ci spiegherebbe lo zelo dei vescovi e del clero di « Cividale a sradicarlo fra i Longobardi, e ci lascierebbe pensare che non senza « una qualche ragione si dette la preferenza ai versi di un tal poeta per ornamento dei plutei » (*Battistero* cit., p. 30, nota 24).

Gli arditi musi di fiera con i peli arricciati ed il collo che vegeta in uno con lo strano fiore a doppia serie di petali, hanno qualcosa di classico; si ripetono, come vedremo, nel pluteo di Sigualdo e nella tomba di Teodota a Pavia, secondoché osservò il Cattaneo [1].

Il rilievo è ben marcato e a taglio netto, triangolare: i contorni sono rilevati di circa un centimetro. La grazia quasi esotica dell' ornato nasce dal vario impiego delle linee geometrizzanti che bene caratterizzano i soggetti. Se s' immagina colorita ogni parte di questo marmo (tanto più che i nimbi perlati dànno l' idea della probabile doratura originaria ed incastro di smalti), siamo ricondotti alle miniature dell' VIII secolo siriache e copte, dalle quali spesso i frescanti e gli scultori hanno carpito raffigurazioni. I due bassorilievi stanno accanto nello stesso parapetto per dare un esempio di stridente contrasto: uno è opera di un artista evoluto, educato all' arte bizantina ed alla romana; l' altro è di un povero selvaggio che appena si perita di graffiare la superficie della pietra e vi ripete motivi comuni e quasi istintivi.

Il parapetto di destra formato da una lastra rettangolare di pavonazzetto è il notissimo con la dedica del patriarca Sigwald, successore di Callisto [2]. In esso grandi annodature ad 8 di galloni

[1] Op. cit., p. 140, ed. franc.

[2] Di Sigualdo dice il *Chronicon Patriarch. Aqujleien.* che fu « de ge- « nere Grimoaldi regis natione Civitatensis, ibi habitavit » (De Rubeis, *M. E. A.*, app., p. 8). Nell' altro *Chronicon* è taciuta questa circostanza ed il Paschini, *Vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII)*, in *Memorie*, VIII, 1912, p. 277, non vi presta troppa fede. Sigualdo, come abbiam detto in una nota, non si sa in qual tempo sia successo a Callisto. È però pressapoco contemporaneo del duca Rodgaudo del quale pure è incerto quando cominciasse ad esercitare la sua carica (Paschini, ibid.). Il nome di questo patriarca tradisce l' origine longobarda; come tale si spiega la sua alterigia di fronte a Carlo Magno, il suo carattere rude che traluce dalla lettera inviata all' imperatore (frammento mutilo edito in *M. G. H.*: *Epist.*, IV, p. 505, n.° 8). Con lingua e sintassi sufficientemente buone, infiorate di citazioni scritturali, egli si rivolge al sire che aveva sventato le trame di Rodgaudo (776) e lo ammonisce di rispettare i canoni ed i precetti ecclesiastici curando il vantaggio della chiesa: tema di introdursi in chiesa con superbia, usi l' umiltà, si guardi dal contaminarla e dall' opprimerla con usurpazioni (Cfr. Paschini, *S. Paolino* cit., p. 16). Un altro documento sigualdino indirizzato alle monache di S. Salvatore di Brescia risulta apocrifo, ma è certo molto antico; avrò occasione di riparlarne. La morte di Sigualdo è narrata dal cronista di San Gallo, posteriore di un secolo agli avvenimenti che racconta e solito ad equivocare e contar favole. Secondo lui

con eleganti ornati di foglie a cuore, formano lateralmente quattro tondi per incorniciare i simboli degli Evangelisti. Tra le due strozzature degli 8 corre un listello dividente la zona di centro in due piani orizzontali e recante il barbaro esametro:

✠ HOC TIBI RESTITVIT SIGVALD BAPTESTA IOHANNES

Nel piano di sopra campeggia una maestosa croce latina con treccia e rosa interna, rose e palme e candelabri ai fianchi; in quello di sotto s' eleva un albero della vita che, con il fantastico fiore della cima eccita la cupidigia o acuisce l' attenzione di due teste leonine pur mo' sbocciate da rami le cui foglie volgono in basso [1]. Ci sono due uccelli (colombe) che, volgendo il dorso ai leoncini, serrano nel becco robusto il gambo di un pingue grappolo [2]. E per completare la fama di questo giardino irreale vi stanno due grifoni che si slanciano verso l' albero con l' intento di ascendere alla sommità ed ivi insediarsi nella beatitudine espressa dalle pure colombe bezzicanti [3]. Sei rose riempiono gli spazi triangolari dei lati.

Carlo Magno, debellato Desiderio in Pavia, avrebbe assistito, passando da Cividale, al decesso del patriarca e si sarebbe trattenuto fino alla nomina del successore (Paolino). Il fatto parrebbe avvenuto nel 774 e così credette il Nicoletti (Migne, *P. L.*, to. 99, p. 143). Ma Carlo nel 774 non fu a Cividale e vi sono valide ragioni per porre l' elezione di Paolino nel 787 (Paschini, *Paolino d' Aquileia* cit., pp. 159-160).

[1] È la rappresentazione notata nell' altro pluteo frammentario.

[2] Notisi che i grappoli sono naturalissimi anche in grazia del rilievo un po' tondeggiante; in essi non si vede quel bordo che fu osservato dal Cattaneo in altre sculture.

[3] Secondo I. S. Marquet De Vasselot (articolo cit. in Michel, *Hist. de l' Art*), i barbari ricevettero dall' arte sassanide oltre che la tecnica del *cloisonnage* per l' oreficeria, anche il motivo degli animali affrontati ad un albero (coppa di Nazy-Szent-Miklos, forse del V sec.; placca merovingia di Moislains; fibula burgunda conservata al Museo di Losanna). L' arte carolingia avrebbe molto sviluppato questo motivo. Ma che cos' è in origine l'albero della vita? È l' haoma che nel paradiso zoroastrico germoglia dalla sorgente Ardvicura-Anahîta: Chi ne beve l' acqua è immortale ed attorno all' albero bianco nascono piante medicinali. Si menziona pure il Vicpa-taokhama, albero di tutte le semenze, su cui va a posarsi l' uccello paradisiaco.

La rappresentazione dell' albero della vita essendo come un simbolo di immortalità, si concepisce che gli artisti persiani ed arabi l' abbian profuso nelle decorazioni. I cristiani occidentali copiarono con piacere questo motivo e pare a me che lo adattassero alle loro idee. Non v' è chi non rimarchi nel marmo di Sigualdo un significato mistico evidente di rigenerazione e di con-

I simboli evangelistici sono a mezzo corpo; nei tre animali (che stan di profilo) una voluta ha il posto di tutta la parte posteriore. L'aquila ed il bue sono ritratti con sufficiente naturalezza; sul leone invece si equivocherebbe. Notisi l'angelo che ha stretta parentela con i pupazzi della mensa di Ratchis e delle croci auree: il suo volto a pera rovescia coi lineamenti ridotti al minimo, è incorniciato da due righe parallele di riccioli; un'ampia collana a scaglie e frangia gli circonda il collo cilindrico e fascia gli omeri spioventi [1]; un braccio scimmiesco si allunga di sotto la frangia e ripiegandosi tien su (come le zampe dei tre animali) una tavoletta rettangolare [2]. In tutti e quattro i mostri, ali stranissime, forse più simili a ventagli di cui le penne sieno altrettante stecche. Sulla tavoletta dell'aquila è inciso il verso:

✠ MORE VOLANS AQVI | LAE VERB*(um)* PETITAS | TRA IOHANNIS

Su quella del bue:

✠ IVRA SACERDOTIS | LUCAS TENIT ORE | IVVINCI ❧

Dell'angelo:

✠ HOC MATHEVS *(a)*GENS | HOMINEM GENERA | LITER IMPLENS

Del leone:

✠ MARCUS VT A*(l)*TA FR | *(e)*MENS VOX PER DI | SERTA LEONIS [3].

seguente immortalità in forza del battesimo il cui emblema troneggia al disopra. Il grifo, come diremo più avanti, è il simbolo della natura umana. Ricordo la frase della « benedictio fontis », che spiega l'atteggiamento dei grifi: « fiat fons *salientis in vitam aeternam* ».

[1] Osserva bene questa collana che è una verace riproduzione di pezzi noti d'oreficeria barbarica. Tutte quelle linguette che io ho chiamato scaglie perché così paiono riunite, ma che veramente son foglie di lauro sovrapposte, ci rammentano i pazienti e finissimi lavori dei popoli germanici primitivi.

[2] L'artista ha cercato di dare un po' di rilievo alle guancie, alla fronte ed al mento, ma, non avendo ben calcolato i diversi piani, n'è risultato un naso piatto, rientrante nella faccia. Gli occhi sono molto allungati, dissimili da quelli delle autentiche figure bizantine che si rimarcano per l'ampiezza e la fissità. Un bell'effetto decorativo è inconsciamente offerto dalle ali incurvantesi ai lati del busto con tutte le loro costolature parallele, sì che paiono glorificar l'angiolo con una specie di aureola multipla di fiamma.

[3] Nel trascrivere queste iscrizioni ho creduto opportuno sciogliere le abbreviature e, per esigenze tipografiche, non riprodurre i legamenti (QV - AE - VE - THE - VT - NN, etc.). Il tipo dei caratteri è pressoché identico a quello del pluteo di sinistra. Il dato paleografico per stabilire l'epoca di pitture e sculture è assai malsicuro; c'è inoltre un'assoluta deficienza di studi sull'epigrafia latina dell'età di mezzo.

Il RESTITVIT della dedica fa supporre che Sigwald abbia sostituito ad altro marmo rovinato il presente, oppure abbia rinnovato per intero l'ignoto monumento di cui il pluteo fa parte. Trovavasi questo nel battistero del duomo o nella grande chiesa di S. Giovanni in borgo Brossana? È molto raro che le sculture ornamentali dei bassi tempi emigrino dalle località per cui sono state eseguite. Si rilevi inoltre che il marmo è dono del successore di Callisto, il rifacitore del battistero; che, malgrado qualche particolare che potrebbe dirsi anche eucaristico, il pluteo ha spiccato carattere battesimale [1]: così la croce fra candelabri e palmette (le « spatulae de palma benedicta » della « benedictio fontis ») che ricorda la più antica frescata sulla piscina del cimitero di Ponziano di Roma [2]. Tutti gli studiosi d'arte hanno ammirato e

[1] Come vedremo, anche gli archivolti del tegurio callistiano contengono simboli che si riferiscono al sacramento del battesimo e a quello dell'eucaristia. Una simile mescolanza non può meravigliare perché è solo il santissimo lavacro unito alla confermazione, che dà adito alla comunione intima col Cristo. Tale circostanza doveva essere ben presente ai neofiti barbari, quando biancovestiti s'accingevano a discendere nella piscina. Del resto non credo che a metà dell'ottavo secolo, la simbolica si sentisse come nei tempi primitivi. Così la pensa anche il PASCHINI, *Brevi note* etc. cit., p. 8. I particolari eucaristici cui accenno sono i grappoli d'uva, ma qui hanno il significato del *refrigerium* spirituale goduto dalle anime pure (colombe). Ed il frutto terminante in tre petali, potrebbe simboleggiare la Trinità. Nel sarcofago di Teodota le teste dei grifi sostituiscono quelle dei leoni nel vigilare, però due leoni alati con la coda di drago leccano i grappoli nati dall'albero; due pesciolini (l'*Ichtys* celeste) guizzano agli angoli. Tutto l'insieme delle figurazioni di questo sarcofago non può interpretarsi coordinando logicamente il senso delle varie parti ma dev'essere preso nella totalità. L'artista ha voluto significarci che Teodota gode tuttora nella beatitudine suprema essendo morta in Cristo; Cristo stesso in forma d'agnello crocifero appare in altra parte del sarcofago. Altrove fra un miscuglio di croci gigliate, rose, treccie messe lì per dare un'idea del verziere celeste e del suo profumo infinito, ha disposto due pavoni ai lati d'un calice con sopra la croce, in atto di attingervi la santa bevanda: è la vita eterna fruita in perenne contemplazione di Dio.

T. RIVOIRA, *Origine Arch. lomb.* cit., I, pp. 117-18, confronta anch'esso il pluteo di Sigwald con il sepolcro di Teodota ed avanza l'ipotesi che ambedue possano attribuirsi ad un artista della medesima scuola, ravennate secondo lui. Però prende un abbaglio quando afferma che la ruota di gigli nel marmo frammentario di sinistra, sia da riportare al tempo di Sigwald.

[2] Rimarcare l'eleganza dei candelabri dal fusto esile; la croce è latina ed ha in sé una treccia che s'annoda lungo le branche, al centro un fiore stellato. Le palmette che la fiancheggiano, di elegantissima forma, trovano

descritto il nostro pluteo, che veramente attrae per la rara eleganza dei suoi motivi; esso primeggia fra le produzioni dell'VIII secolo. L'occhio nostro, abituato agli ingegnosi quanto capricciosi convenzionalismi del *modern-style* a stento si persuade che il volgere delle ali nell'angelo, il parallelismo dei suoi capelli e dei riccioli nella criniera leonina, oppure il rilievo a due piani ottenuto scavando con taglio angoloso per circa un centimetro nella lastra precedentemente disegnata, sieno il risultato di una mentalità primitiva pochissimo innovatrice; si direbbe invece che tutto ciò è il frutto di un'arte personalissima ed evoluta. Non nego però che questo scultore dovesse eccellere fra i contemporanei, se ha maneggiato con tal fermezza lo scalpello ed ha così bene saputo trarre, specialmente dalle stoffe orientali [1], gli ornati in voga. L'intreccio di nastri ad 8 o a catena che racchiude animali, croci e fiori negli anelli ha esempi nell'arte siriaca del VII secolo [2]. Il Cattaneo riproduce dalla celebre opera del conte de Vogué alcune sculture d'un castello presso Safa (VII sec.) con cervi, cavalli, pavoncelle. Un bassorilievo all'esterno della cattedrale d'Atene introduce i grifi rampanti ai lati di un lungo fregio di viti e nastri; un altro nello stesso luogo ci mostra i grifi assalenti una specie di pino cresciuto in un cántaro. Altra scena consimile è abbozzata in un tondo sur un marmo del Museo d'Aquileia e si rivede in plutei del Museo medesimo e della basilica.

Abbiam detto che le teste belluine fuse a girari di foglie e fiori possono ripetere motivi classici; così (lungo il gallone) il bel ramo ondeggiante che ospita nelle curve le sue foglie a

riscontri assai rozzi in altre sculture coeve (una ne fu trovata scavando il piano nella rotonda di Brescia). Dopo l'«excursus» liturgico non rimarrà alcun dubbio sul significato di questa parte superiore del pluteo. La croce fra i candelabri ricorda la processione, la *benedictio crucis*, la *benedictio cerei*, e tant'altre particolarità, che io ho già messe in rilievo.

[1] I bizantini e i barbari predilessero grandemente le stoffe orientali su cui queste figurazioni fantastiche erano il motivo comune. Se ne son trovate molte nel riaprire gli avelli dei potenti di quei secoli e poi molt'altre in sepolcreti d'Egitto (Antinoè-Achmim) in Persia e altrove. Il BERTEAUX crede che la parte inferiore del pluteo di Sigwald sia tratta da una stoffa persiana (*L'art de l'époque meroving. et carol.*, in MICHEL, *Hist. de l'art*, I, par. I, p. 387). Ma è pericoloso fare ipotesi in questo campo.

[2] L'intreccio di nastri e foglie con figurazioni interne da noi prese voga specialmente alla fine dell'VIII e nel IX secolo. Vedine esempi magnifici nei plutei d'Aquileia.

cuore. Somiglia ad altro rilevato in un pilastro del VI secolo in S. Clemente di Roma che ha foglie a cuore e fiori fu disegnato dal Cattaneo.

Menzionerò adesso una scultura che il Cattaneo classifica fra le italo-bizantine invitando a confrontarla con le altre del nostro monumento, poste da lui fra le bizantino-barbare. Si tratta di un pluteo (ora nel R. Museo, ma che il Cattaneo vide presso il battistero) con rozzissime intrecciature di nastri formanti rettangoli. In essi s'inscrivono foglie pendenti a cuore, isolate o con uccelli rampanti che le beccano: idea lontana, quasi divenuta inconscia, del « refrigerium » spirituale. Vi entrano pure annodature di nastri senza capi visibili (nodi salomonici?) e croci con ricci alle anse [1]: è un lavoro estremamente puerile, rilevato a casaccio da un cavapietre più che da un tagliapietre [2]. Il quale ha pur creduto di graffiarvi sui fondi quei cerchielli con bucherino che vediamo sui pettini d'osso, su fibule ed altri oggetti barbaro-germanici [3].

Qualche bassorilievo potrebbe dare appoggio al Cattaneo per la datazione di questo pluteo (IX secolo), ma in ogni modo nulla impedisce di considerarlo come lontana manifestazione di un artista barbaro sopravvissuto alla dispersione della sua gente. L'influsso degli scultori tedeschi protetti dai patriarchi connazionali si fa invece sentire in quattro rilievi di marmo rossastro a tagli vivi, a particolari studiosamente graffiti. Trovansi (rifilati ad uso di timpano e mensola) nei « sacraria » che stanno sulla parete del nicchione contenente il battistero; sono uguali due a due. Le rappresentazioni di grifi rampanti ai lati d'un fiore e di pesci spinosi guizzanti, sono fedeli alla tradizione sì che, a prima vista, questi rilievi si crederebbero più antichi di quel che sono. Ma osservandone la tecnica alquanto diversa da quella

[1] Le nervature delle foglie son riprodotte con segni graffiti; gli uccelli parrebbero colombe. Un immaginoso, guardando i nodi salomonici, penserebbe ad un simbolo dell'eternità. Ci son poi le croci con caulicoli alle anse centrati da un foro; somigliano a quelle della mensa di Ratchis, ma del resto son comuni. Un esempio in ferro di queste croci è nella guarnizione della cassa mortuaria lignea del sepolcro barbarico di Civezzano.

[2] Esempi affini, ma più ben lavorati, stanno sui pilastri della porta maggiore di S. Ambrogio (IX sec.) e in uno o due plutei di S. Sabina (Roma) (IX sec.).

[3] Vedine esempi nell' opera di Bernhard Salin, *Die altgermanische Thierornamentik*, Stockholm, 1904, opera paziente e che raccoglie un materiale prezioso.

del pluteo sigualdino e la disposizione delle figure che dà loro un valore prevalentemente decorativo, si è convinti trattarsi di opera dell' XI secolo, opera che ha qualche parentela coi rilievi poponiani della cattedrale d'Aquileia [1].

***

Studiata la zona di base che è tutta un evidente raffazzonamento eseguito quando s'era perduta memoria dell'uso dei singoli pezzi [2], passiamo alla zona superiore cioè al

Tegurio. Otto colonnine di marmo pario a capitello composito bene innestato ai fusti lisci e snelli impostanti su basi liscie [3], poggiano sull'angolo di due parapetti contigui per elevare le arcate eleganti del baldacchino. I capitelli sono di evidente fattura bizantina ed assai differiscono dagli altri che stanno in Cividale (R. Museo) [4] o a Brescia (S. Salvatore) dove le foglie non sono ben staccate ed arrotondate all'infuori, ma s'incollano al masso e si nervano tritamente con poco rilievo. In alcuni esemplari l'anima del capitello non è che un cubo e le volute d'angolo si

[1] Come si sa il periodo dell'edificazione poponiana va dal 1019 al 1030. Mi riferisco specialmente ai capitelli dell'atrio, i quali a me, come a don Celso Costantini, *Guida di Aquileia e Grado*, Milano, 1916, p. 72, paiono dell'epoca poponiana. V. anche l'opera di Swoboda, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906.

La mentalità barbarica, non arrestata dal « fren dell'arte » si allontanava dalle forme pure prodotte da un sapiente alternarsi di vuoti e di pieni, epperò una sua tendenza è il sovraccaricare flora, fauna, figure geometriche preferendo le combinazioni ingegnose che spesso non sono le più eleganti. Si concederà che la decorazione delle cattedrali cosiddette romaniche e gotiche offre tante superfluità e tale miscuglio, da stancare talvolta chi l'osservi partitamente.

[2] Le varie parti del basamento furono tolte dai residui del grande ottagono battesimale. Qualche pluteo poté far parte di un recinto presbiteriale.

[3] Una colonnina ha quattro foglioline protezionali agli angoli del plinto che accennano ad un restauro forse del XIII sec. (Cattaneo, op. cit., p. 87).

[4] Il Cattaneo vide due grandi capitelli rovesciati nel coro del tempietto longobardo ad uso di porta aste. Poco dopo di lui scomparvero e il della Torre dovette molto travagliare per ritrovarli e portarli al Museo. Sono di una fattura molto delicata e si accostano a un esemplare di San Salvatore di Brescia (Cattaneo, op. cit., ed. fr., p. 137) e un po' anche ad altro di S. Vincenzo in Prato a Milano (VIII sec.; Cattaneo, op. cit., ed. fr., p. 129). A prima vista parrebbero bizantini pretti, ma poi un attento esame rileva le foglie carnose totalmente attaccate al fondo e con poche curve di lobi, la

ottengono scantonandolo e graffiando un riccio su due faccie contigue; la fine dentellatura dell'acanto spinoso vi è ignota ed anche l'uso del trapano che, quando sia bene adoperato, crea nel marmo delle sfumature, quasi direi delle coloriture. Mentre i bizantini hanno saputo staccare con eleganza le masse ed eseguire arditi sottosquadra, gli artefici barbari si sono per lo più arrestati alla superficie [1].

I capitelli del battistero nostro sono, per l'VIII secolo, di una rara proporzione e finitezza e si sarebbe tentati di riportarli fra i consimili del VII o del VI secolo.

Qui mancano gli ovuli fra le volute, come ne possiede un capitello della cattedrale di Grado (a. 571-586) ed al loro posto v'è una grande rosa centrale. Il duplice ordine di foglie si distacca leggiadramente come da un canestro ed il Cattaneo distinse in esse due specie; le più interne hanno il bordo dell'acanto spinoso, le più sporgenti lo hanno a denti di sega, genere nuovo per l'Italia ma usato in edifici siriaci del VI secolo, dove vuol forse esprimere nel linguaggio convenzionale dell'arte bizantina, foglie di palma.

Differenze di lavorazione poco notevoli sonvi fra l'uno e l'altro dei nostri capitelli, ma non tali da giudicarli di provenienza diversa [2]. Le domande che piuttosto bisogna farci sono le seguenti. Furono eseguiti a Cividale od importati, caso tutt'altro che infrequente? Li scolpì lo stesso autore degli archetti sovrimposti? Le risposte sono assai imbarazzanti poiché scolpire un capitello o un archetto non è precisamente la stessa cosa, ed inoltre richiedono abilità diverse. I problemi sarebbero forse risolti da confronti che ora è impossibile fare. Descriviamo pertanto gli archetti cominciando, come fa il della Torre, da quello moderno.

costolatura timidamente rilevata e frequente sì da parer grinze, i caulicoli appena incavati. Non ci dilunghiamo qui sui capitelli a cubo scantonato che mostrano quanto di più primitivo si possa immaginare.

Nei nostri capitelli il trapano ha perfino forato *a giorno* la foglia d'acanto (come può far notare un minuto esame) e lo scalpello ha bene incavate le nervature della medesima. Lo sviluppo della voluta d'angolo ha una purezza veramente classica.

[1] Qualche volta anche i bizantini hanno lavorato alla superficie creandovi quella specie di buche irregolari che dànno l'illusione di un merletto posato sul marmo (capitelli di S. Salvatore di Brescia, etc.).

[2] In alcuno per esempio le foglie sono più grossolane; la rosetta è talvolta più tenue, tal'altra più carnosa.

Archetto n. 1. Notevolmente più erto degli altri [1] e senza fregi in rilievo. Iscrizione a lettere dorate che parla del trasporto dalla chiesetta di S. Giovanni (Patriarca Gradenigo - a. 1645).

Archetto n. 2. Due pavoni affrontati che si dissetano ad una duplice polla d'acqua scaturente in forma di ventaglio da una rosa centrale (4 petali). Altre due rose più grandi con gli otto petali di poco rilievo ed internamente contornati stanno negli spazi triangolari compresi fra lo spigolo, i pavoni ed una linea d' ovuli (alternatamente isolati e in mezzo guscio) che limita in alto la zona delle figure [2].

Due fusaruole bordano una fascia che s' incurva sull'archivolto ed in essa ondeggia un pingue tralcio di vite generato da due càntari opposti [3]. Quattro pavoncelli tuffano avidamente il becco nella massa dei chicchi [4].

Lungo lo spigolo sinistro si vede la metà di una treccia di nastro perlato, che al destro fu distrutta per l'applicazione dell'arco moderno [5].

[1] Ciò elimina l' idea che possa essere il primitivo rovesciato.

[2] Questi ovuli poggiano sur un listello liscio.

[3] I cantari sono ansati. Ad essi rassomigliano altri due, che pure svolgono tralci di vite, figurati in una stele romana del III secolo, ora nel museo di Spalato (riproduzione in Kowalczyk, *Denkmaeler der Kunst in Dalmatien*, Wien, 1906, II, tav. 59). Ricordo questa scultura perché è un esempio degli abbagli che si possono prendere quando si giudichi dell'età solamente in base all'iconografia. Uno studio dell' arte provinciale romana sarebbe più che indicato per vederne poi le ramificazioni nell'arte medievale. Molti plutei hanno di questi càntari e talvolta sono dati per calici, tal' altra per vasi da fiori. La vera forma del calice è in un graffito del tempio romano della Mater Matuta, consacrato poi alla Vergine. La rilevò il Grisar, *St. di Roma e dei papi nel medio evo*, I, fig. 55, e fece notare come vicino al calice siavi anche la tazza (*poculum*) oltre a cerchi con margherite centrali che riproducono perfettamente i pani eucaristici. Altro bel calice è nella parte superiore del marmo aquileiese con i pavoni, disegnato dal Cattaneo ed in altro consimile del duomo di Modena.

[4] Grappoli naturalistici senza bordature; le foglie sono molto bene eseguite e lo scalpello ha saputo dar loro quelle pieghe fra le costole, che si osservano proprio nelle foglie autentiche.

[5] Anche nel battistero di Cittanova e in un frammento d'archetto del museo d'Aquileia (quello con il leone, di cui più avanti dirò) c'è la treccia che decora lo spigolo. La nostra è fatta di nastro perlato che ha riscontri nell'arte bizantina, e con più frequenza nella plastica barbarica. Esempi assai rozzi se ne trovano ad Aquileia (Museo) e a Brescia (Museo cristiano). Sui pettini longobardi rinvenuti fra le suppellettili funebri c'è spesso graffito, a forma di archetti incavallati, questo tipo di nastro.

Che cosa vuol simboleggiarci il secondo arco? Che dal pane eucaristico (rosetta centrale) e dal succo della mistica vite si ottengono la resurrezione e l' immortalità (pavoni), dato che il nostro essere riceve con essi l' infusione della dottrina di Cristo (« fons vitae », nominata nella liturgia del sabato).

Archetto n. 3. Fascia dell' archivolto con le solite fusaruole, ma, in luogo della vite, è riempito da una treccia di nastro perlato. Treccie agli spigoli e filare d' ovuli, come sopra [1]. Nel centro campeggiano una rosa di sette petali ed una tazza bassa con anse. Ai lati: a destra un girello, a sinistra una rupe (?) Più addietro due agnelli fra alberelli di palma [2]. La simbolica potrebbe anche qui essere eucaristica: i fedeli (agnelli) che si appressano al pane e al vino degli angeli. Però tanto la prima scena che la seconda è da credersi alludano più alla vita futura che alla presente.

Archetto n. 4. Nella fascia solita un tralcio di vite con grappoli allungati e foglie più di giglio che di vite uscenti da rami a cornucopia. Grossi pesci, che sono veri mostri marini ed hanno due zampe *(sic!)*, aprono la bocca in direzione di due pesciolini i quali vanno proprio a farsi mangiare [3]. Manca il particolare del pane che nei cubicoli dei sacramenti del cemeterio di Callisto in Roma serve a rammentare il sacramento medesimo dell' eucarestia. Questa scena ha invece significato battesimale se la spieghiamo colla frase di Tertulliano: « Noi « siamo pesciolini del pesce grande (Nos autem pisciculi sumus

[1] Per questi ornati che si ripetono in tutti gli architetti non si farà più menzione se non in quanto presentino delle modifiche.

[2] Si ricordino gli agnelli che nella fascia inferiore dei mosaici romani, accorrono verso l' agnello crocifero, poggiato sulla rupe da cui sgorgano i rivoli di grazia della evangelica dottrina. Il simbolo è vivo tuttora. Nell' VIII secolo una folla di poeti descriveva le delizie paradisiache, la celeste Arcadia dove gli agnelli intessono i loro idilli, come già se li figurò l' artista del romano sarcofago di Giunio Basso (V sec.). Abbiam detto che nel sepolcro di Teodota c' è l' agnello crocifero; lo rivediamo anche in due sculture cividalesi che appresso studierò. Interessante per noi è un centro d' archetto del museo d' Aquileia che mostra una pecora (ne rimane la testa) dirigentesi verso un tondo che dovrebbe raffigurare un pane eucaristico, malgrado abbia in sé un rombo invece di una rosa o margherita. Iscrizione superiore: SALVAVI. Il marmo è assai corroso.

[3] In un architrave di Ronnenberg (Chaunoy), l' HAUPT ha rimarcato due mostri marini con le zampe, che somigliano ai nostri (op. cit., p. 91).

« secundum IXΘΥΝ piscem nostrum magnum) [1] che nelle acque « del battesimo ci ha generati alla grazia ed alla fede ».

Archetto n. 5. Il sublime desiderio del salmista: « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat « anima mea ad te, Deus » [2] è qui tradotto in figura poiché si vedono due cerbiatti affrettarsi verso due riccioli d'acqua scaturenti da una rupe convenzionale che sta nel centro [3]. Dalla impostazione dell'arco salgono due palme, alberi che, nei mosaici specialmente, stanno ad indicare il verziere celeste. Due rose ai soliti angoli. Nella fascia si avvolge un ramo di foglie simili alle precedenti, ma senza grappoli. Alla fusaruola che dovrebbe stare sul margine dell'intradosso è qui sostituito un cordone.

Significato manifestamente battesimale. La scena, con poche varianti, ricompare nei musaici dei battisteri. Rammentiamo inoltre i cervi argentei che nel grande battisterio lateranense (nel sec. IV) versavano acqua sul capo dei neofiti.

Archetto n. 6. Nella fascia, colombi e pavoncelle che si cibano di uve pendenti. Nel centro, una pianticella a sei foglie, la quale per il della Torre è un simbolo eucaristico [4]. Due agnelli vogliono prendere in bocca la pianta, ma più indietro due animaloni colla gola turgida e coda tutta quanta irta di peli sembrano desiderosi di abbrancarli. Alla base dell'arco: a destra una pianta di giglio (?) e più su un palmizio, a sinistra una rosa di molti petali e un altro fiore con quattro petali.

Metto a riscontro con questo un frammento d'archivolto di fattura molto simile che sta ora nel Museo d'Aquileia. In esso il leone è più evidente, più snello di corpo e, particolare naturalistico ben reso dall'artista, avvolge festosamente la coda e

[1] *De Baptismo*; cfr. ARMELLINI, *Lezioni popolari di archeol. crist.*, Roma, 1883, p. 238.

[2] Salmo XLI, 1.

[3] Come nella capsella argentea africana del Museo Vaticano, nei sarcofaghi della Gallia Renana, nelle Catacombe di Ponziano, a Pesaro ed in molti altri luoghi. Ricordo il magnifico cervo che attraversa il fondo liscio di un marmo del Museo di Aquileia ed ha sopra di sé una fascia con treccia. Quando lo vidi rimasi colpito dalla sua bellezza e giudicai che provenisse dal grande battistero della basilica. La scultura ne è timida, ma le forme sono di meravigliose proporzioni.

[4] Egli fa il paragone con un marmo già appartenente al duomo ed ora nel Museo cividalese. In esso il fondo di un disco su cui poggia una rosa è incavato.

vibra la linga forcuta quasi assaporando un agnellino che sta per cadergli in bocca [1].

Non classificheremo senz'altro fra le scene eucaristiche quella dell'archetto callistiano, dato che vi entrano particolari eterogenei. Mi sembra piuttosto che vi sia un accenno alla lotta eterna fra il bene ed il male cui non si sottrae l'uomo, debole pecorella che sta per essere trangugiata dalla fiera (« leo quaerens quem devoret ») se non afferra in tempo il cibo di salvazione. Alla purità d'intendimenti che occorrono per entrare nella grazia divina e mantenervicisi pare che alludano a la « palumbula sine « felle » e il « lilium candidum ». La scena quindi rientra anche nel ciclo delle figurazioni battesimali, considerandola come salutare avvertimento pei neofiti [2].

Archetto n. 7. Rosa centrale fra due roccie cui si rivolgono due pavoni, ma quel di sinistra beve ad un calice con manichi molto sporgenti [3]. Agli angoli soliti e sopra il pavone di sinistra campeggiano delle rose.

È questa una comunissima rappresentazione della immortalità e della beatitudine che acquista chi entra nella fede di Cristo. Il tralcio dell'archivolto ha rose, grappoli e foglie di vite al centro delle volute.

[1] Anche in questo marmo aquileiese vedesi un tondo con margherita inscritto in altro cerchio. Un listello con cerchiellini forati al centro divide i rilievi dalla iscrizione, che dice: *ar* | VIGERIS . VERI . ET ///. Nella fascia dell'archivolto vedonsi belle volute d'acanto fiancheggiate da fusaruole. Scultura quasi piatta con particolari (criniera leone, peli della coda, mandorla degli occhi) graffiti. È roba della fine dell'VIII secolo.

Già che ci sono, rammento un altro pezzo d'archetto aquileiese (Museo) con treccia fra due fusaruole sull'arco e nel campo la parte posteriore di un animale elegantissimo che si slancia quasi per spiccare un salto (si vede parte di una zampa anteriore sollevata e violentemente ripiegata, zampe posteriori divaricate, coda sollevata). Dietro l'animale sta un doppio tondo con margherita centrale e con due piccole alette, che, nell'intenzione dell'artista, doveva rappresentare qualcosa di mistico. Anche questo frammento è di tecnica simile all'anzidescritto.

[2] Se si pensa bene alla significazione di tutta la liturgia del battesimo, che più avanti abbiamo esposta, si vedrà che il rilievo allude esclusivamente a questo sacramento. A proposito dei leoni rammento anche il versetto che si cantava nella chiesa d'Aquileia durante la feria seconda di Pasqua: « Libera me de ore leonis ut narrem nomen tuum patribus meis » (Processionale aquileiese del sec. XV, in arch. Capitol. di Udine).

[3] Di questi pavoni beventi a calici e fonti è piena l'arte del VII-VIII-IX secolo. Rammento ora il bellissimo pavone, visto di fronte, che è da riscavarsi presso il battistero aquileiese e che lo Swoboda riprodusse a colori

Archetto num. 8: Due grifi di cui l'uno attinge a una delle fonti che spicciano da una rupe centrale, l'altro bruca una piantina di specie irriconoscibile.

Il corpo dei grifi è ben lontano dalla snellezza di quelli del pluteo di Sigualdo. Hanno bargigli ed ali curve in punta come i mostri arcaici. Agli angoli vedonsi palmizi e nella fascia dell'archivolto un tralcio di vite non troppo dissimile dal precedente.

È il composto umano corporale e spirituale (grifi) che si purifica abbeverandosi alla dottrina di Gesù (*fòns vitae*).

Questa scena non è estranea ai battisteri, poiché la si vede anche, molto più rozzamente scolpita, nel battistero di Cittanova, del quale discorreremo fra poco.

*
* *

Osserviamo. L'abilità dello scultore che eseguì questi rilievi si lascia di gran lunga dietro l'imperizia dell'altro che s'ingegnò a decorare la mensa commessagli dal duca Ratchis. Qui è più fine il senso decorativo, più evidente, nello slancio degli archivoltini, lo studio dei modelli ravennati.

Una variatissima fauna simbolica si svolge sulle faccie del tegurio e il Cattaneo trova che le figurazioni di grifi, di leoni che stanno per addentare conigli *(sic!)*, di grandi pesci che ne minacciano dei piccoli, sono del tutto nuove per l'arte delle chiese occidentali coeve. Io credo per lo meno esagerata una tale affermazione e faccio osservare che l'arte ellenistica e la persiana dettero lo spunto ad una serie di soggetti animalistici che anche in occidente furono sempre applicati su marmi, stoffe, affreschi, avori ed oreficerie, spesso con significato simbolico, talvolta con puro intento decorativo. Non dimentichiamo altresì che le scene non sono tanto derivate da ingegnose composizioni letterarie o da leggende preferite del tempo, quanto da soggetti biblici assai noti. Si potrà discutere sui particolari scelti dallo scultore per mettere in evidenza talune parti della scena principale, sulla specie

in una delle tavole della sua grande opera. Altro stupendo pavone musivo di Aquileia è quello che sta nel Museo e che proviene da una basilica distrutta nella località detta ora « la Beligna » (sulla via Aquileia-Belvedere). Ho ancora negli occhi il riflesso delle sue tessere di smalto *bleu* oltremarino, abilmente temperate e fuse con tesselli marmorei e in cotto.

Rimarca il della Torre che il calice di quest' archetto s' avvicina per il tipo e l'ornato a quelli del tesoro di Monza (*Battistero di Callisto*, p. 30, n. 21).

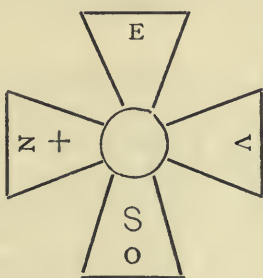
di fiori ed animali adottata, sul perché ha preferito una scena ad un' altra e perché vi abbia introdotte varianti. Questo sì che potrà rivelarci infiltrazioni nuove e, con il minuto esame della tecnica, potrà scovrirci la nazionalità ed il grado di cultura dell'artista. Ma, allo stato attuale degli studi, un tale esame è quasi impossibile. Contentiamoci quindi di offrire il nostro tenue contributo con i presenti rilievi.

Esaminando la tecnica di questi rilievi, converremo nell' assegnarli ad artefice molto abile. Vero è che anche qui, come nell' altare di Ratchis, ritroviamo quella sorta di scultura quasi piatta, senza angolosità e con bordi pressoché sfumanti nel fondo liscio. Le zone degli archivolti con tralci vitinei, volute d' acanto, treccie di giunco, hanno lieve risalto convesso; le rosette degli angoli sono così delicatamente trattate da sembrare di cera e quelle del centro hanno i petali quasi staccati dal fondo. Più chiaroscuro posseggono i ventagli d' acqua, gli ovuli (da confrontarsi con quelli più grossolani di un frammento del S. Salvatore di Brescia), le fusaruole, i cordoni.

Le forme di taluni animali peccano alquanto; si verifica del resto un fenomeno comune ad altre sculture del genere istriane e dalmate. Ho infatti osservato che in esse le figure belluine, reali o irreali, che hanno il corpo di profilo ed il muso di fronte, sono di una sveltezza singolarissima. Ne dànno esempio un archetto del museo di Spalato ed altro del museo di Zara. Invece, quando son rappresentate di tutto profilo, hanno curiosi inturgidamenti al collo ed il corpo talvolta si allunga poggiando, come nei cani bassotti, su zampe assai corte. Esempi a Cittanova ed a Cattaro [1]. Ciò rivela deficienze di studi su modelli viventi ed ingenue intenzioni di voler terrificare con visioni di fiere più spaventose che non lo sieno in realtà. I pavoni ed i cervi che, oltre ad esprimere concetti di quiete ultraterrena, si potevano avere sempre sott' occhio, sono di un realismo sorprendente. Noto poi che il pavone, per la sua forma molto decorativa e per il suo significato, ha tenuto il campo di molte sculture romano-ravennati. Il museo di Brescia possiede un timpano (già del S. Salvatore) in cui fra tralci di vite si distende la regale magnificenza di uno splendido pavone e bisogna vedere con che cura è stata riprodotta sin la pelurie. I nostri pavoni, pur senza arrivare alla

[1] Vedine riproduzioni nella già citata opera del Kowalczyk, in Cattaneo e nel Caprin, *Istria nobilissima*, Trieste, 1905, vol. I, p. 55 sgg.

maestria del marmo bresciano, hanno bella forma e delicata esecuzione di particolari. I cervi e i leoni hanno il manto di pelame graffito a piccole linee parallele. Nei pesci più piccoli noto il particolare delle code che s'intrecciano elegantemente al centro. Minuziose anche le scaglie e le penne dei grifi. Nessuna traccia di colore sul marmo ho potuto rilevare, né vi sono incavi atti a ricevere smalti, come probabilmente ne accolsero gli occhielli delle code di due pavoni aquileiesi [1].

[1] Voglio qui descriver bene questa scultura aquileiese già altre volte citata, perché ha molte affinità con i rilievi di Cividale. È a rilievo piatto; l'artista ha curato singolarmente i particolari giungendo a notevoli delicatezze di scalpello. Dovette forse essere il fondo di una sedia vescovile, poiché vi campeggia una croce greca con gigli fra le anse e croce di gigli inscritta in un circoletto a spina-pesce che ne segna il centro; inoltre c'è superiormente una fascia di debole aggetto che contiene, in un rettangolo di fuseruole, due palombe abbeverantesi ad un calice dal quale si libera un doppio tralcio di vite: motivo d'ispirazione assolutamente classica, elegantemente condotto e che non ha riscontro se non in un bassorilievo del duomo di Modena illustrato dal Toesca nella recente opera sull' arte italiana. I pavoni dalla coda lunga ed occhiuta e dall' occhio a fuso impostano le zampe sulle braccia orizzontali della croce; pennacchi di piume superbe sporgono dalla loro testa e dal collo. Tutto il resto è primitivo: così le punte contornate dello stellone attorno ad un più grande cerchio di spina-pesce, così gli archettini coi cerchielli forati, simili a quelli degli avori barbarici. Incomprensibili sono le seguenti lettere poste sulla croce.

Parlerò più avanti di altre croci con lettere.

A quali gradi giunga la stilizzazione dei pavoni può provarlo un archetto di ciborio del museo di Spalato (Kowalczyk, op. cit., I, tav. 60), in cui le penne di questi animali sono in serie successive ben distinte da striscie marginali. Tutti i particolari sono messi in evidenza da bordi sì che li diremmo pezzi di un giuoco di pazienza messi insieme nella forma voluta. Non molto dissimili, ma assai più rozzi, sono i pavoni del ciborio ottagono di Arbe (Kowalczyk, op. cit., II, tav. 87).

*
* *

L' iscrizione. — Una fascia continua poggia sugli archetti e vi si legge la dedica del battistero, per opera del patriarca Callisto, scritta in capitali rustiche un po' allungate [1].

L' epigrafe, che veramente presenta vari punti oscuri per essere mozza là dove manca l' archetto originario, ha dato luogo ad interpretazioni più o meno ingegnose [2]. Il Paschini propose come più sensata quella del De Rubeis, che trovasi in un codice della biblioteca Marciana [3]; fece inoltre osservare che anche qui, come nell' epigrafe di Ratchis, c' è una specie di « cursus », imitante l' andatura dell' esametro [4]:

[8] ...QUOS REGAT TRINITAS VERA ✠ EX AQVA ET SPV REN
[7] ATVS FVERIT NISI TESTANTE VITAM DO QVIS NON VIDEB
[6] IT AETERNAM . MYSTICVM BAPTISMATAE SACR
[5] ABIT VENIENS XPS HOC IN IOVRDANNEM
[4] NITENS PIORVM PATVIT REGNVM . TEGVR
[3] IVM CERNITES VIBRANTE MARMORVM SC
[2] EMA QVOD CALISTI BEATI ORNABI *(t)* ...... [5].

[1] Sono però assai meno rozze di quelle della iscrizione di Ratchis.

[2] *Brevi note* ecc. cit., pp. 6-7. Inesatte ne sono pure state le trascrizioni.

[3] *Brevi note* ecc., p. 7.

[4] *Brevi note* ecc., p. 6.

[5] VERA. Il VE uniti. I numeri corrispondono a quelli dati agli archetti.

✠ EX AQVA ecc.: non v'è dubbio che qui il principio della iscrizione sia come in tutte le altre dopo il *signum crucis*. Lo dice anche il senso.

TESTANTE. Le due lettere TE accoppiate. VITAM: AM accoppiati.

SACRABIT - per SACRAVIT. Questo indurimento della V nel B, comune anche nel basso latino dei tempi pagani (e ricordisi l' iscriz. di Pollecla nel cemeterio di Callisto: « De bia noba, Pollecla qui bendet ordeum de bia « noba ») è mantenuto nell' VIII secolo; lo si trova in molte altre iscrizioni. Fa però meraviglia come tanti errori di scalpello barbarico non offendessero le latine orecchie del patriarca Callisto.

AETERNAM: AE e TE con lettere accoppiate. BAPTISMATAE (*sic!*).

IOVRDANNEM. Parrebbe, per una specie di V che sovrasta l' O, che si dovesse leggere proprio così e non IORDANNEM.

VIBRANTE. Spiega il DU CANGE, *Glossarium*, ed. FABRE, s. v., che « vibramen est coruscatio ».

SCEMA - « pro schema. Forma species ornatus, vestitus, habitus quomodo « σχῆμα Graeci usurpant. DUDO, *de moribus Normann.*, p. 60. Ecclesiarum

Mi sembra che la divisione fatta dal Paschini in versetti, senza alterare il posto delle parole, offra le facilitazioni maggiori per chi voglia interpretare a senso l'epigrafe. Tal divisione è d'altronde giustificata dalle interpunzioni che si vedono qua e là e che io per la prima volta riproduco. Rileggiamo dunque tenendo conto del verso:

✠ Ex aqua et Sp(irit)u [Sancto] ren | atus fuerit nisi
testante vitam D(omin)o quis non videb | it aeternam
mysticum baptismatae sacr | abit veniens (Christus)
hoc in Jourdannen | nitens piorum patuit regnum.
Tegur | ium cernites vibrante marmorum sc | ema
quod Calisti beati ornabit .... | ...
..... quos regat Trinitas vera.

E potrebbe ordinarsi così:

« ✠ Nisi quis ex aqua et Spiritu Sancto renatus fuerit non « videbit vitam aeternam, testante Domino. Misticum hoc (flumen) « sacravit baptismate Christus veniens in Jordanem, patuit re- « gnum nitens piorum. Cernitis tegurium beati Calisti quod « (ipse) ornavit vibrante scemate marmorum, ... quos regat Tri- « nitas vera » [1].

L'iscrizione parla dunque espressamente di un tegurio splendido per nitore di marmi e dice che fu eretto dal patriarca Callisto, forse con l'aiuto munifico di uno o due altri, ai quali tutti devesi riferire il « quos » dell'augurio finale. I nomi dei benefattori

« mirificarum culmina fulgent quas pater olim scemate pulcro aedificavit » (Du Cange, *Gloss.*, s. v.).

BEATI. « Beatus, beatitudo: Titulus honorarius quo compellantur Episcopi, « apud S. Augustini Epist. 11-76-39. Senatorem 3. Ep. 37. Avitum, ecc. » (Du Cange, *Gloss.*, s. v.). Il patriarca Elia già nel VI sec. è chiamato beato nell'iscrizione metrica della cattedrale gradese: « Praesulis Heliae studio « praestante beati ... ».

ORNABI(*t*). Osserva il Della Torre, *Battistero di Callisto* cit., p. 29, n. 14, che l'*ornabit*: « potrebbe dirci che Callisto pose il tegurium al batti- « stero ». È impossibile determinare se Callisto rifacesse tutto, o solo il tegurio, ma può essere che il patriarca abbia voluto indicare la parte più eletta della sua opera e non altro.

[1] Ecco la interpretazione del De Rubeis: « ✠ Nisi quis renatus fuerit « ex aqua et spiritu non videbit vitam aeternam, testante Deo. Cum Christus « veniens in Jordanem hoc (flumen) sacravit mystico baptismate, patuit regnum « nitens piorum. Cernitis tegurium beati Calisti quod (ipse) ornavit vibrante « marmorum scema (*cioè* schemnate) ... (manca una parte dell' iscrizione) ... « quos regat Trinitas vera ».

ci furono invidiati dal tempo; fors'anco il beneficio non c'entrava e, come nelle iscrizioni pagane e cristiane dei primi secoli, si voleva ricordare il nome del principe. Non è nuovo il contenuto del breve carme, così latinamente difettoso, perché ritroviamo espressioni uguali in altri battisteri: evidentemente si modellavano tutte su di un formulario comune. Si è pensato che questi archetti avessero in origine altra destinazione e si è anzi accennato alla possibilità che facessero parte della transenna sulla soglia del grande ottagono. Ma io son persuaso che gli archetti han fatto sempre parte di un tegurio battesimale. Chi non osserva che nel primo segmento (n. 8) ci sono la fine ed il principio della iscrizione separati da una crocetta? Segno è dunque che tutta la iscrizione stava in circolo, non potendosi immaginare una diversa, ragionevole collocazione dei pezzi di fascia inscritta.

Possiamo affermare con quasi certezza che mentre la parte inferiore del tegurio callistiano è raffazzonata con materiali di varia provenienza, la superiore è originale: 1.° perché esistette veramente un tegurio di marmi decorati per copertura del sacro fonte (testimonianza della iscrizione); 2.° perché il monumentino ha forma ottagona come la piscina centrale riscoperta negli scavi e come altri esemplari congeneri della regione; 3.° perché la lunghezza di circa m. 9.70 (m. 1.23 circa di lunghezza di ogni archetto da moltiplicarsi per 8) supera la lunghezza presumibile della transenna, come si arguisce dal suo gradino nel museo; 4.° perché l'epigrafe è fatta per stare in circolo e non distesa; 5.° perché i vari ricostruttori non credo fossero tanto intraprendenti da trasformare in un ottagono ad uso di battistero, frammenti che non vi avevano affatto relazione. Simili pasticci si combinano per metter su una sedia episcopale, come nel duomo di Grado, o un sarcofago di persona venerata, come quello di s. Anastasia nella chiesa di Sesto e quello di Piltrude nel tempietto longobardo. Ma il garbuglio, fatto in tempi d'ignoranza, salta ora subito agli occhi; qui invece abbiamo un'opera di una unità sorprendente.

Osservò il della Torre che gli archetti non appoggiano bene sui capitelli sì che i fori d'incastro che questi ultimi hanno rimangono scoperti. Si tratta di un difetto di ricostruzione o deve attribuirsi ad altra causa di nessun valore per la nostra tesi. Ho già accennato al caso che capitelli possano essere stati importati.

Ho lungamente cercato nel Museo un qualunque frammento dell'archivolto mancante. Vana ricerca; in compenso ho riconosciuto vari pezzi di archetti d'identico stile che chiamerò callistiano. Li descrivo:

1.° Frammento con iscrizione LEGENSIS. Ne ho parlato più volte. È impossibile che sia un pezzo di quello che manca al tegurio perché lascia imaginare un arco di sesto diverso ed inoltre la iscrizione è più piccola e fa corpo con tutto il resto del marmo. Completando poi col nome di Callisto, veduto dal Locatello, si avrebbero vicinissimi due nomi del patriarca, il che è illogico. Attribuisco questo pezzo al tegurio di un altare.

2.° Frammento con un tralcio di vite nella fascia dell'archivolto compresa fra due fuseruole. È simile a quelle dell'ottagono. Nello spazio fra il lato verticale e la fascia c'è un palmizio con frutto pendente; in alto c'è traccia della parte inferiore di un animale scomparso per un taglio del marmo. Una treccia fine borda il lato verticale, ma è a nodi più piccoli e stretti e non ha il carattere di quelle dell'ottagono, oltreché il centro della treccia è sulla fronte e non sullo spigolo. Si ricordi infatti che le treccie nell'ottagono servono a mascherare le aperture degli spigoli provenienti dalle mancate smussature del fianco degli archi [1].

Anche qui il sesto alquanto ribassato dell'arco non permette di far confronti con l'ottagono.

3.° Frammento interessantissimo con agnello che regge con una zampa la croce (il Cristo) e cammina sur un grosso cordone orizzontale. Fogliame in alto e a lato; un giglio sotto il ventre dell'agnello. Al di sotto del grosso cordone sta una palomba bezzicante.

[1] Il fatto che gli archetti non sono segati in maniera che combacino e formino spigolo vivo non deve ingenerare l'idea che la loro collocazione originaria fu su di una linea. I costruttori evitarono forse il taglio in altezza delle lastre perché riesce ostico calcolare l'angolo di smussatura necessario alla generazione di un ottagono regolare. Fors'anco piacque loro di arrotondare gli spigoli e con sistema spiccio, riempirono le fessure longitudinali con istucco, rimesso poi nella ricostruzione. Ed anzi noto che i maestri muratori Elia, Bertrando e Baldassarre completarono la treccia con lodevole rispetto all'arte primitiva. In altri archetti questa treccia che qui è così bene utilizzata ha la funzione di riquadratura. Così in uno di S. Maria delle Grazie, (Grado), ove si vedono pure grappoli d'uva beccati da palombe. Il Cattaneo copiò questo rilievo di Grado adoperato per pavimentazione; lo giudica del secolo IX basandosi su di un passo, molto dubbio, pare a me, della cronaca di Giovanni diacono.

Nel verso del frammento una mano rozza, forse posteriore di due secoli, ha scolpito un liocorno, che mi pare una delle più antiche figurazioni di questa fiera immaginaria [1].

Un occhio esercitato scoprirebbe qualche differenza di stile con le sculture callistiane; Ma ho voluto descriverlo perché è un vivo riflesso di modelli romano-ravennati.

Nessuno dei frammenti (compreso anche qualche pezzo insignificante non descritto) può ragionevolmente colmare la lacuna del tegurio. Piuttosto il primo ed il secondo frammento potranno avere apppartenuto allo stesso tegurio d'altare (più nel duomo che nel battistero), di cui vide un terzo pezzo il Locatello [2]:
« Resta ... la memoria di Luitprando, et di Hilprando in Civi-
« dale conservatasi in un arco lavorato alla longobarda; egli è
« disteso nel duomo in terra rimpetto alla porta del cimiterio
« presso quella della Sacrestia, et manca come quasi tutte le
« altre pietre nel principio et nel fine, ma leggesi in esso:

.... PRAND . DECIT . NEC . NON . ET . HILPRAND . PRINCIP .... »

*
* *

Si è voluto paragonare l'ottagono al ciborio di Valpolicella ed a quello della chiesa di S. Prospero (Perugia), ma a parte che qui si tratta di un ottagono per fonte battesimale e là di un

[1] È un pezzo di scultura notevolissimo. L'*Agnus Dei* ha una vivacità di movimento insolita ed il rilievo ne è energico, senza angoli duri. Rammento che nel museo del tempietto c'è un altro *Agnus Dei* preceduto e seguito da pecorelle (i fedeli); ma è roba rustica, scavata nella pietra giallastra con taglio netto come fanno i selvaggi nel legno. Di una simile tecnica si usò per fare il liocorno, tanto che i due prodotti parrebbero coevi.

Ho detto che qui abbiamo una delle più antiche rappresentazioni del liocorno, ed infatti il Munoz, *Studi d' arte medievale*, Roma, 1909, p. 20 sg., afferma che i codici miniati della leggenda di Barlaam e Josafat, in cui compare questa fiera immaginaria esistevano già nell'XI sec., ma noi non ne possediamo alcuno anteriore al XIV. La leggenda di Barlaam è una trasformazione della storia del Buddha; vi si parla dell'uomo schiavo del vizio, che corre rischio di esser divorato dall'unicorno simbolo della morte, « la « quale sempre perseguita et desidera di comprendere l'umana generatione » (Cod. Chigiano L. V. 175: versione fedele di un testo greco del VII sec.).

[2] Ms. cit. Dico terzo pezzo, ma aggiungendovi il pezzo di completamento del primo (con l'*alistus egregius aq...* di cui ho parlato in principio), dovrei dir quarto. In tal modo si avrebbe il ricordo quasi completo di questo ciborio callistiano.

vero ciborio, il tipo delle sculture non corrisponde a quello del vagabondo « magister Ursus » [1]. Certo è che un Orso lavorò anche a Cividale poiché leggesi il suo nome ✠ ORSUS in una testa di pilastrino con croce greca ed inizio di treccia multipla; ma, (se è agevole il confronto con quel pezzo esiguo a rilievo semplice) il tipo di scultura del pilastrino è più vigoroso ed insieme più rozzo che non quello degli archetti callistiani. Nessun rilievo è paragonabile al nostro all'infuori di poche sculture lombarde, quali il sarcofago di Teodota ed alcuni marmi del S. Salvatore di Brescia.

Per ultimo serbo l'interessante confronto che può farsi con il già citato tegurio di Cittanova, ancora ricostruibile nel suo ottagono, sì da conservarci perfetta visione di ciò che dovea essere tutto il nostro monumento [2].

A Cittanova il mistico edificio ha pure forma ottagona. Era illuminato da quattro finestre ad arco; sulla vasca s'innalzava il tegurio e tre gradini discendevano al fondo della conca. Ricorda il Caprin che nel secolo XV il piccolo monumento venne privato del suo padiglione.

[1] Il nome di maestro Orso lo abbiamo spesso e volentieri davanti agli occhi. In una transenna di Ferentillo (Terni) commessa da un certo Ilderico Dagileopa, che alcuno vuole sia il duca di Spoleto del 739, Ursus, *lui-même*, si è ritrattato con arte animalesca, nell'atto di mostrare i ferri del mestiere. E uno di quei pupazzi che sogliamo fare con il carbone o con la corteccia d'arancio; però ci fa capire che Orso aveva capigliatura folta e barba a punta (riproduzione in Toesca, *St. d. arte ital.* cit., p. 279). Nel ciborio di S. Giorgio in Valpolicella (anno 712) il nome di Orso non è scompagnato da quello dei suoi discepoli, Gioventino e Gioviano. Si è voluto da ciò dedurre che questo artista prediletto a committenti longobardi, era tuttavia un latino. La cosa merita studio, e occorre anzitutto chiedersi se l'Orso di Ferentillo, l'Orso di Cividale e quello S. Giorgio, siano una medesima persona, perché, a dir vero, il pluteo di Ferentillo, puerilmente graffito, si differenzia parecchio dagli archetti di S. Giorgio a incavo relativamente profondo con figure a spigoli netti o tondeggianti. Cfr. su Magister Ursus G. B. De Rossi, *Ferentillo*, in *Bullett. arch. crist.*, ser. II, anno VI, Roma, 1875, p. 155 sgg.; V. Cavazzocca-Mazzanti, *Un nuovo arch. del ciborio di S. Giorgio in Valpolicella*, in *Madonna Verona*, anno II, fasc. IV, ott.-dicembre 1908. La tecnica per altro ravvicinerebbe un po' l'Orso di S. Giorgio con quello della croce di Cividale. Ma il nome sulla croce è poi quello dell'artista o di altro che nulla ha che a fare con l'arte?

[2] Cfr. Caprin, *Istria nobilissima* cit., p. 55; F. Babudri, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, in *Archeografo Triestino*, an. 1910, fasc. 2, p. 344. Vedi anche per l'iscrizione De Rubeis, *Dissertationes variae eruditionis*, Venetiis, 1762, p. 305.

E narra mons. Tommasini nei « Commentari » (1641-1654) che ai suoi tempi si vedeva il battisterio unito alla cattedrale a mezzo di un portico « di due archi bassi, coperto di lastre nelle « mura » e si ammirava ancora nella chiesa vicino al battistero « anco un altare di S. Giovan Battista ... ed ha la mensa di « marmo », ciò che riconduce alla mente la mensa di Ratchis prossima al fonte cividalese.

Il tegurio, di cui rimangono alcuni archivolti, ha la seguente iscrizione:

✠ HOC TIG(V)MEN L . CEELVO . ALMOQVE ///// | BAPTISTERIO . DIGNO . MARMOR ///// | MAVRICIVS . EPISCŌ . PO //// VLI . DŌ [SVMMO ///// | /// E . STVDIO . DEVOTE . PECTORE . TOTO . BEATE . IOHANIS | ///// SI . DELEARIS . PLVRA . NOST ///// [RE .

Il Kandler e il Babudri vorrebbero che il vescovo «aemonensis» Maurizio qui nominato, fosse il medesimo che subì l'acciecamento dai Bizantini per il sospetto che parteggiasse coi Franchi; così il tegurio risalirebbe al 776-778. Senza entrare nella spinosa questione cronologica, mi sia lecito osservare che queste sculture hanno tutti i caratteri del secolo VIII. E molte figurazioni, benché più rozzamente eseguite, concordano con quelle del tegurio cividalese. Così nelle fascie degli archivolti si snodano tralci di vite, volute d'acanto, treccie e volute con fiori ad elica [1]. Ma le fusaruole non appaiono perché il rustico artista ha dovuto sostituirle con un listello costellato dai soliti cerchietti a foro centrale, ed in luogo degli ovuli ha messo file di dentelli irregolari. Non ci sono i bei ventagli d'acqua, ma semplici curvettine doppie, in numero di cinque o sei, graffite più che scolpite, che dovrebbero rappresentare zampilli. Vi si abbeverano due grifi dal muso di gallina, gola turgida, corpo lungo, lungo; e due pavoni con la cresta ridotta ai minimi termini. Certe palombe che si rivolgono a croci di gigli paiono trastulli da fantolini.

[1] Il fiore ad elica è uno degli elementi della decorazione sira. Il De Vogüe ne fornisce esempi nell'opera cit. (Kokayana - Deir - Seta - Moudjeleia - Deir - Sanbil - Bosra - Monumenti funerari della Vallata d'Hinnom). In Francia se ne vede in monumenti di Marsiglia, Lione, Bordeaux, Vienne, Tours.

Il Friuli, l'Istria e la Dalmazia hanno avuto pochi studi accurati e poche indagini del sottosuolo, le quali forse ci avrebbero procurato chi sa quanti termini di paragone coi monumenti cividalesi.

Per completare le notizie sull'opera callistiana, occorre far menzione di un interessante capitello del museo, che fu rinvenuto negli scavi del battistero. Non ne rimane che la metà superiore con l'abaco e a due lati di questo vedesi pendere una specie di voluta ionica rigata in lunghezza come fosse un fascio consolare. Del vaso non rimane che un pezzo esiguo con le punte delle foglie liliacee che lo fasciavano. Sui quattro fianchi dell'abaco corrono volute di fogliame a fiori ed eliche centrali, in tutto simili a quelle di certi marmi raccolti nel museo del « tempietto ». Anche la tecnica ne è identica. Capitelli simili possono trovarsi nelle chiese preromaniche della Spagna ed in Francia, ma dubito assai che se ne vedano nelle chiese bizantine [1].

(Continua).

CARLO CECCHELLI.

[1] Ometto per brevità di citare le storie dell'arte in cui si parla del battistero tanto più poi che verso la fine di questo studio ho intenzione di riassumere tutte le idee a riguardo delle correnti artistiche che si riscontrano nei monumenti cividalesi dell'alto medio evo. Faccio poi osservare che dall'unica monografia che parli del battistero, quella del della Torre, ho tratto moltissime notizie, citando con precisione le pagine da cui son tolte, anche perché detta monografia è divenuta assolutamente introvabile. Il lettore si sarà accorto che non gli ho risparmiato talvolta la descrizione minuziosa di documenti che avrei potuto riassumere in quattro parole. Per le questioni liturgiche avrei senz'altro potuto rimandare al DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, che splendidamente ne riassume buona parte, ma con ciò avrei forse taciuto di talune particolarità locali e non avrei messo in evidenza l'ambiente nel quale ha germogliato l'opera di cui ho discorso.

ANEDDOTI

Usanze feudali
alla corte del patriarca d'Aquileia.

Inizio qui un elenco delle usanze feudali, quali si praticavano alla corte del patriarca d'Aquileia, colla ferma speranza che altri vorrà continuarlo, prendendone gli elementi dai numerosi atti notarili dei secoli decimoterzo e decimoquarto e, perché no?, anche da ricordi tradizionali, quantunque di questi bisogni usare cautamente, per le esagerazioni e le confusioni a cui vanno soggetti tanto spesso. Com'è evidente, in questo campo siamo già fuori dal folk-lore, e siamo invece in quello delle curiosità storiche; ma queste curiosità non sono semplici trastulli di eruditi, ma si possono assomigliare a quegli amminicoli, di minima importanza in apparenza, che i grandi artisti introducono nei loro quadri, ma che però servono a dare maggiore bellezza all'insieme della composizione.

Incominciamo da una notizia tramandataci da frate Salimbene, cronista ben noto agli studiosi del dugento italiano, e che conobbe personalmente, com'egli stesso ci riferisce, il patriarca Bertoldo di Andechs. Secondo lui il patriarca cominciava la quaresima con quaranta portate di cibi, poi andando innanzi diminuiva ogni dì una portata, sicché il sabato santo non ne restava che una. E questo per onore del patriarcato stesso. Ecco le sue parole: « Dicitur et verum est ... quod patriarcha Aquilegiensis « prima die maioris quadragesime quadraginta fercula habet, « id est ciborum varietates et appositiones, et ita descendendo « usque ad sabbatum sanctum qualibet die minuitur una. Et « dicit, quod facit propter honorem et gloriam patriarchatus illius. « Certe isti patriarche Aquilegienses hoc exemplum non habue« runt a Christo »[1].

[1] *M. G. H.* : *SS.*, to. XXXII, I, p. 281.

Non può non sembrare strana questa esibizione di pietanze in quaresima per ostentare la grandezza del patriarcato; certo non è una cosa molto spirituale; ma bisogna dire che allora, in quella corte di patriarchi tedeschi, si pensava alquanto diversamente da oggi. Sempre, ben inteso, che frate Salimbene dica il vero.

Per dare un' idea del modo rude e bonario con cui si viveva nelle piccole corti feudali, ecco quello che spettava all' avvocato, ch' era il conte di Gorizia, oltre i redditi inerenti all' ufficio. Quando era in Aquileia, il ripario patriarcale gli dava il sale per la mensa, a pranzo e a cena un vaso di vino ed una scodella di carne o di pesce ed ogni anno cento trivalli di cipolle; un casale situato in Aquileia forniva la legna per la cucina e la camera sua. Quando teneva adunanza feudale, e l' avvocato era presente e serviva in curia, il patriarca gli dava le vesti d' inverno o d' estate secondo la stagione, di più ogni inverno gli dava una pelliccia di volpe od una marca di denari. Toccavano a lui le pelli del martedì nella cucina patriarcale. Quando l' avvocato stava a Cividale col patriarca, il marescalco patriarcale doveva provvedere allo stallaggio delle sue cavalcature nelle ville presso Cividale; e quando accompagnava il patriarca aveva il diritto di mandare al pascolo i suoi cavalli insieme con quelli dello stesso patriarca [1].

Un' altra usanza curiosa ritroviamo nel documento del 1211: quando il patriarca si ritrovava in Aquileia, il camerario della basilica, oppure il suo vicario, doveva ogni sera insieme coi custodi recarsi da lui coll' acqua santa e coll' incensiere per aspergerlo ed incensarlo. In compenso il mutario doveva a quell' ora dargli una coppa di vino buono; ed uno dei ceri che si tenevano davanti al patriarca veniva consegnato al camerario per quella sera.

Quando il patriarca moriva e quando il suo successore entrava in sacrestia ad Aquileia per celebrare messa o per prepararsi a celebrarla, le sue vesti (quelle di cui si spogliava per assumere i paramenti sacri) restavano al camerario ed ai custodi. Quando invece il patriarca ascendeva sulla torre per suonare la campana (cerimonia che compieva il dì dell' ingresso), una delle sue vesti toccava ai monaci, vale a dire agli scaccini della basilica [2]. Sappiamo, infatti, come andasse la cosa il 21 maggio 1351,

[1] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 293 sg.

[2] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 407.

quando fece il suo primo ingresso in Aquileia Nicolò di Lussemburgo patriarca: « Giunti innanzi la chiesa, il signore Pa-
« triarca smontò di cavallo sopra la pietra segnata; entrato dentro
« ed inginocchiatosi in mezzo della chiesa, il signor decano fece
« la benedizione. Fatta la benedizione i *monachi* spogliarono il
« patriarca della cappa di cui era rivestito. Allora il decano
« ed i canonici lo condussero alla sua sede, dove lo installa-
« rono ecc. » [1].

Già nella metà del secolo XII vigeva la consuetudine, per cui il cavallo, su cui cavalcava il patriarca nel suo primo ingresso a Verona da porta Vescovo, passava in proprietà di quel capitolo; anzi nel 1206 ci fu una lite in proposito, perché Aderlardino di Capo di Ponte e suo nipote Guido pretendevano toccasse a loro quel cavallo, « per la ragione che addestravano quel
« cavallo dal momento in cui entrava a Verona per porta Vescovo
« sino alla chiesa maggiore ». Ma ebbe ragione il capitolo perché poté provare che la prescrizione era in suo favore [2]. È noto infatti quali fossero le relazioni metropolitico-feudali del capitolo veronese col patriarca.

Un uso analogo dovette esserci anche in Aquileia, dove però il cavallo del patriarca toccava alla comunità. Nel suo ingresso solenne in Udine, avvenuto il 31 ottobre 1524, Marino Grimani patriarca (Aquileia era allora sotto il dominio dell'arciduca d'Austria, e perciò quasi inaccessibile al patriarca veneziano) passando colla sua comitiva per Poscolle, Mercatonuovo, Mercatovecchio, giunto alla porta del cimitero della chiesa maggiore (l'odierno duomo), scese dalla mula, su cui cavalcava, per entrarvi. Allora, al cenno del patriarca, i rappresentanti del comune di Udine presero la mula riccamente bardata in oro e porpora, del valore di duecento scudi d'oro, ed a piedi, colla sella vuota, la condussero per Mercatovecchio e Mercatonuovo alle scale di pietra del palazzo del comune, dov'erano i sette deputati della città a riceverla. Come disse Giovanni Candido che la presentò loro, quella mula era stata donata dal patriarca « a
« noi vostri oratori et *come veri metropolitani della nuova*
« *Aquileia Città Udinese*, secondo la consuetudine della città nel-

[1] S. Paulini Patr. Aquil. *Opera*, illustravit Jo. Fr. Madrisius, Venetiis, 1737, p. 270.

[2] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 384 sg.

« l' ingresso primo dei suoi Antistiti ». La mula fu poi condotta nella stalla vicina di Sebastiano Montegnacco [1].

Ecco era i diritti che competevano in corte a due famiglie di ministeriali.

Nel 1275 Marquardo di Ragogna riconobbe d' avere, oltre alcuni altri feudi, dalla chiesa d' Aquileia « unam paropsidem « cum quolibet ferculo apposito accipere in mensa D. Patriarche, quando ipse comedit, ubicumque sit ipse D. Patriarcha, et ipse « Marquardus sit presens, si non sint ibi maiores eo de domo « Ragonie » [2].

Nel 1300, dinanzi al patriarca Pietro, i fratelli Bernardo e Pezinano di Ragogna « recognoverunt habere in feudum ab « Ecclesia Aquilegensi in primis quod quandocumque eorum « aliquis est in Terra ubi est D. Patriarcha, maior de domo « Ragonie potest accipere scutellam mane et sero quam avult « de mensa D. Patriarche » [3]. Ed a sua volta e per suo conto Francesco di Ragogna « confessus fuit habere in feudum rectum « et legale ab Ecclesia Aquilegensi in primis scutellam de « mensa D. Patriarche cum omnibus cibariis, que intus essent, « quandocumque ipse esset in Curia eiusdem D. Patriarche, et « alius vel alii de domo et casata sua non essent ibi eo majores « ac seniores » [4].

Avevano dunque i signori di Ragogna un feudo dalla chiesa d' Aquileia, per cui quando qualcuno dei loro era presente alla corte del patriarca, dovunque questa fosse, aveva il diritto di prendersi, tanto al mattino che alla sera, uno dei piatti che si portavano alla mensa patriarcale insieme colle vivande che vi erano dentro. Se erano presenti in più d' uno, il diritto della prelevazione del piatto spettava al maggiore fra loro. È da supporre che, per questo motivo, la loro presenza non fosse molto desiderata a corte, massime quando si cucinava qualche piatto succulento, perché v' era d' aspettarsi che il più buon boccone toccasse allora al Ragogna. Ma quale sarà stata mai l' origine di questo curioso diritto? Probabilmente qualche atto di valore, qualche singolare servizio prestato da uno di loro. Infatti questo

[1] S. Paulini *Opera* cit., p. 279.

[2] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, p. 83, n. 133.

[3] Ib., p. 83, n. 132.

[4] Ib., p. 84, n. 134. Ib., p. 23, n. 18: « Et recognitio feudorum q.am « D. Francisci de Ragonea de scutella ferculi Domini, et multis aliis man- « sis et bonis ».

feudo esso lo avevano direttamente dal patriarca, non da qualche signore, vassallo a sua volta del patriarca. Certo dunque tale feudo essi non avevano dal duca d'Austria, del quale erano vassalli per il castello di Ragogna e per altri beni che avevano in Friuli [1]; non sono infatti elencati nel *Thesaurus* se non i feudi ricevuti direttamente dalla chiesa d'Aquileia [2]. Quindi il *feudum scutelle* nulla aveva a che fare col pincernato, che i duchi d'Austria avevano ereditato dai marchesi di Stiria, e questi nel 1144 da Gunther di Hohenwart.

Né deve recar meraviglia questo fatto. Dal documento redatto a Gemona il 9 luglio 1217 sappiamo esplicitamente che Siuredo di Ragogna era ministeriale della chiesa di Aquileia; ed i suoi eredi furono abilitati ad ereditare tanto nei territori del duca d'Austria, quanto in quelli del patriarca. Se Siuredo però avesse già il *feudum scutelle* non saprei dire, il documento non entra nei particolari, né ci dà indizio alcuno che ci illumini sul tempo nel quale il curioso privilegio cominciò.

Maggiore importanza pratica e pecuniaria avevano i diritti che competevano, come *pincerna* patriarcale, a Giovanni di Zuccola e che egli dichiara di avere verso il principio del secolo XIV e che traduco qui dalle sue parole [3]: « Così pure l'ufficio « di pincerna del patriarca d'Aquileia ha in feudo dalla chiesa « d'Aquileia, ma per diritto deve averlo dal duca d'Austria, e « perché morto senza erede [il duca d'Austria, cioè nel 1246] ri« conosce d'averlo in feudo dalla detta chiesa [4]. Così pure per il

[1] Infatti con lettera scritta da Brunn in Moravia il 14 dicembre 1264 Ottocaro, re di Boemia e duca d'Austria e di Stiria, in grazia della fedeltà e servizi prestatigli, confermò a Giacomo di Ragogna ed ai suoi fratelli tutti i feudi e possessi che avevano ottenuto per il passato « proprietario vel « feudali iure » dai suoi antecessori duchi d'Austria. *Fontes Rerum Austriac.*, II, vol. I, p. 62.

[2] Diversamente invece E. Degani, *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano*, Udine, 1894, p. 19: « Ci sembra assai difficile che l'avessero « ricevuto dall'uno o dall'altro dei primi principi ecclesiastici in uno slancio « di confidenza o di gratitudine per qualche singolare benemerenza; cre« diamo piuttosto che l'avessero ricevuto quasi in deposito e custodia dai « Duchi tedeschi, volente o nolente il patriarca ».

[3] F. C. Carreri, *Spilimbergica*, Udine, 1900, p. 28.

[4] È ben naturale che questo pincernato di origine ministeriale, lo si volesse far passare come la continuazione del pincernato nobiliare; esso acquistava così assai d'importanza e d'indipendenza; ma come andassero le cose, cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 62 sg.

« detto ufficio deve avere la tazza d'argento del patriarca, quando « viene la prima volta in Friuli, oppure per essa cinquanta libre.

« Così pure per il detto ufficio deve avere da ogni vescovo « che si consacra sotto la diocesi d'Aquileia cinquanta libre ve- « ronesi. Così da ogni abbate che si consacra in detta diocesi una « marca a ragione del detto ufficio. Così pure a ragione del detto uf- « ficio deve avere altrettanto da ogni abbadessa che si consacra. « Così pure a ragione del detto ufficio nessuno dei massari del detto « Giovanni deve pagare muta, copulatico ed avvocazia al detto « patriarca. Così pure a ragione del detto ufficio ogni sicurtà « [vaidiam] in denaro data dai suoi massari, che dovrebbe essere « data a qualche gastaldo del patriarca, tocca allo stesso Gio- « vanni ».

Qui Giovanni di Zuccola parla già di diritti pecuniari, che non entrano propriamente nelle usanze. Ma anche questi diritti pecuniari meriterebbero raccolti, perché anch'essi portano il riflesso della mentalità e delle costumanze di quei tempi, e con essi anche gli oneri inerenti ai feudi ministeriali [1]. Ma di ciò ad altro momento.

Pio Paschini.

Un amico del Valla in Friuli.

Lo storico della letteratura friulana avvertì, nel quarto volume della sua opera, come nel più vivo della lotta fra Lorenzo Valla ed il Poggio, comparisse il nome d'un letterato friulano [2]. « Non era veramente di letterato ordinario, dice il Liruti, il fram- « mischiarsi in una contesa così grave », e ne deduce la conseguenza che grande dovesse essere la fama di costui. Si tratta di Francesco Diana, nativo di Cordovado, buon umanista, che fu rettore delle scuole di Udine in due periodi, nella seconda

[1] Cfr. a tale proposito queste *Memorie*, X, 1914, p. 44 sgg. passim e specialmente p. 65 sgg.

[2] Liruti, *Notizie dei letterati friulani*, IV, 382.

metà del secolo XV. Poco sappiamo intorno alla sua vita ed ai suoi studi, ed il Liruti deplorava, ai suoi tempi, che nulla ci fosse rimasto d'un uomo che il Valla chiamò « vir doctus atque « facundus ». In questa oscurità ci viene qualche luce dalle aggiunte inedite dell'Ongaro alla *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, aggiunte che si trovano manoscritte nella Biblioteca Estense di Modena; oltre a ciò, mi venne fatto in questi ultimi mesi di rinvenire pure nell'Estense un codicetto cartaceo del secolo XV, che contiene varie poesie latine di quel tempo, in parte dovute ad autori friulani od attinenti al Friuli e, fra queste, alcune del nostro Diana. Dalle note dell'Ongaro (soltanto in minima parte adoperate dal Tiraboschi per la seconda edizione della sua *Storia della letteratura italiana*), sappiamo che il Diana rimase a Venezia fino al 1454, nel quale anno fu chiamato per deliberazione del Consiglio di Udine a dirigere le scuole cittadine di belle lettere. A questo primo periodo della sua vita, appartiene il suo intervento nella disputa fra il Valla ed il Poggio. Dopo aver ricevuto dal Valla i tre primi Antidoti diretti dal celebre umanista contro il mordace storico fiorentino, il Diana rivolse al Valla alcune lettere, nelle quali si compiacque con questi delle invettive scagliate contro quel « procacissimum « hominem et maledicum », e gli raccontò d'aver con la lettura di esse messo al silenzio i detrattori del medesimo Valla. Costui riportò nel IV Antidoto, composto nel 1454, le lettere del Diana, insieme alle epistole del celebre veneziano Francesco Barbaro e dell'arcivescovo di Spalato Lorenzo Zane. Il Diana, che insegnava privatamente lettere latine nella Dominante, come giustamente l'Ongaro suppone, fu probabilmente famigliare di taluno di quei nobili veneziani che s'occupavano, in quei tempi, di umanistica e vi segnavano orme non periture: forse col loro mezzo entrò in rapporto col Valla che lo teneva in stima, come lo dimostrano le parole che gli dedica nell'opera sua [1].

Alla Dominante, il Diana fu tolto come già dicemmo, dai voti del Consiglio di Udine. Sembra che i messi inviati da Udine al dotto maestro, trovassero qualche difficoltà nel persuaderlo ad accettare la carica: la mercede annua era la stessa data all'eminente suo predecessore, cioè 100 zecchini, oltre all'affitto di casa ed alle contribuzioni degli scolari. Il Diana ebbe numerosi allievi a Udine e si guadagnò la stima di molte egregie persone,

[1] Laurentii Vallae *Opera*, Basileae, 1540, p. 333.

fra l'altre dei Luogotenenti veneti che lo protessero nelle sue successive differenze col Comune.

Gli Udinesi desideravano che egli attendesse, da solo, alle cure dell'insegnamento, mentre egli voleva avere al suo fianco un ripetitore per affidargli gli scolari più giovani. La domanda rivolta a tale scopo dal Diana fu accolta con difficoltà dal Comune, oberato da molte spese; tuttavia il Consiglio, alla fine, accondiscese « attentis maximis laboribus habitis per egregium do- « minum magistrum Franciscum rectorem scholarum in legendo « plures et diversos auctores scolaribus suis ».

Questa vittoria ottenuta dal Diana nel 1461 ebbe però, poco dopo, amari frutti. Nel Consiglio si levarono voci autorevoli per chiedere che così il rettore, come il ripetitore fossero licenziati allo scadere della ferma, per limitare le spese. Si osservò che il Diana s'era assentato più volte dalla città senza licenza, che il ripetitore era appena bastevole per gli scolari più giovani, che si sarebbe potuto trovare un maestro che da solo adempisse all'insegnamento. Il luogotenente Marcello cercò d'aiutare il Diana, osservò che egli era « singularissimus orator, profundissimus « gramaticus et tam ydoneus et sapientissimus in regendis scho- « lis », e chiese al Consiglio che fosse riconfermato per altri due anni con 100 ducati per lo stipendio e 15 per l'alloggio, e che si desse altrettanto al ripetitore.

L'ammonimento del supremo magistrato fu accolto dal Consiglio, ma al cadere del biennio, il Diana fu licenziato in seguito ad un'arringa del dottore in decretali Nicolò di Spilimbergo, mosso dalle angustie nelle quali versava il pubblico erario, stremato dalle recenti guerre. Dove si recasse il Diana, non sappiamo. Più tardi, però, fu richiamato a Udine e la deliberazione relativa fu presa nel Consiglio della Città, in seguito ad un'arringa di Bernardino Lovaria, il quale osservò che il Diana era « homo degnissimo et sollicito; el frutto del quale anchor se « vede in la reverenda paternità di Missier lo Degan, Miss. Fran- « cesco Manin, Miss. Francesco Strassoldo, Missier Bartholomeo « Girardin, la bona memoria di M. Valerio Filitin, Missier Si- « mon suo fradello, M. Urban, Missier Detalmo, Missier Lu- « nardo Muzzanin et molti altri cittadini et populari ». Erano tutti suoi scolari ed altri ne ebbe degni di fama, fra i quali il giurista Antonio Belloni che, ancora mezzo secolo dopo, scrivendo al celebre suo genero, il Robortello, ricordava i fruttuosi insegnamenti del vecchio Maestro.

Queste notizie ci son date dall'Ongaro, che le trasse dagli Annali della Comunità Udinese [1]. Ne possiamo trarre il convincimento che il Diana fosse davvero un distinto maestro, suscitatore, al pari dell'ottimo Giovanni di Spilimbergo, di vivaci tendenze umanistiche nella capitale friulana che, del resto, era stata sempre protettrice generosa degli studi. Il codicetto Estense, del quale parlai in principio, ci fa penetrare ancor meglio in questa piccola società letteraria Udinese, società che riproduce esattamente quanto sappiamo della vita d'altri più vasti centri di dottrina umanistica. Il culto per l'antichità ne traspare dovunque, nell'imitazione pedissequa delle immagini e delle locuzioni, nelle invocazioni alle divinità mitologiche poste ad ogni passo. Il codice è dovuto ad un Simone Susano che appartenne verisimilmente, al nobile casato Friulano dei Susanna: egli dichiara a c. 7 di aver avuto comunicazione dei carmi latini da lui trascritti, dal letterato veronese Nicolò Stella che dovette insegnare allora in Friuli, Le poesie son dovute a vari autori fra i quali Nicolò Cosmico, Nicolò Volpe vicentino, Riccardo di Fontebono giureconsulto friulano, Francesco Porcio ed altri, fra i quali il nostro Diana. In fine sono poste alcune epistole latine dirette dal Susanna ad alcuni suoi contemporanei [2].

I carmi contenuti nel codicetto sono tutti d'occasione. Epigrammi diretti ad amici per ringraziarli di libri inviati o di lodi tributate, poesie gratulatorie o di compianto per domestiche sventure. Si comprende come, sotto la guida d'esperti maestri, quali lo Spilimbergo, il Diana, il Sabellico, l'Amaseo ed altri, il verseggiare in latino fosse divenuto comune. Curioso, fra l'altri, è un epigramma che Riccardo di Fontebono rivolge al Diana. Il famoso giurista friulano, che fu più tardi complicato nei moti del Giovedì Grasso, come partigiano dei Savorgnan, canzona amabilmente il professore che, a quanto pare, molestava le sue

[1] Il manoscritto originale dell'Ongaro intitolato « Memorie ed osser« vazioni sulla letteratura friulana del sec. XIV stese in ossequio dell'ec« cellenza reverendissima di mons. Gradenigo arcivescovo di Udine e per « servizio del chiarissimo sig. ab. e cav. Tiraboschi » sta nell'Estense ms. A. H. 1. 18.

[2] Il codicetto miscell. cart., sec. XV, col titolo « Carmina variorum » sta nell'Estense A. R. 9. 5. Contiene anche alcuni quaderni di altro carattere che abbracciano alcune orazioni latine attribuite a Bartolomeo Ensenio ed un trattato di Vibius Sequester *de fluminibus, fontibus, lacubus* etc.

nipoti, contrastando loro l'eredità del fratello. Ecco il grazioso epigramma:

> Quid, Francisce, facis? quid manes impie fratris
> non sinis, optata lite, quiete frui?
> Is queritur de te; queritur suprema voluntas
> quae voluit natas patris habere bona;
> Frater ad horendum Christi vocat ipse tribunal,
> ne sua molestes viscera, lite, petit.
> Tu, patruus, neptes quaeris spoliare paternis,
> ille, bonis dives et sine prole senex.
> Quid tua sperabunt, matura morte, relinquas
> si sua per lites quaeris habere bona.
> Desine per lites miseras vexare puellas
> et tua des illis, non aliena petas.

Il Diana era, dunque, in rapporto con gli amici di casa Savorgnan, allora primeggiante a Udine, con posizione quasi principesca. Di lui troviamo nel codicetto anche un'epigrafe per un Savorgnan, di nome Urbano, morto in quegli anni, dove risuonan le lodi per il potente casato.

> Funde, rogo, lacrymas gestis, o clara, superbis
> clara virum genetrix, Savorniana domus:
> occidit Urbanus velut imbre retunsus et Austris
> inter Pestanas flos Amaranthus opes.

Altrove, si palesa nel vecchio maestro il ricordo di Venezia e della munificenza dei patrizi della Dominante. Così egli risponde nobilmente ad un collega veneziano che gli aveva inviati dei versi gratulatori:

> Accepi inscriptos elegos mihi, blande Remili,
> quae non nulla tua est de probitate fides,
> quod proprias laudes caro impetiris amico,
> victurisque sonas nomina nostra modis.
> Quid tibi pro meritis, aut tot pro laudibus optem,
> docte vir Adriaci gloria prima soli?
> Dii tibi dent Veneti laudes cantare Senatus,
> donaque non numeris inferiora tuis.

Mi sembra inutile dare altri esempi di questi facili versi, benché un Mabilius poeta, dica in un elogio rivolto al Diana, che la sua musa non la cede a quella d'Orfeo! Più interessante sarà il notare che da tutto ciò risulta dimostrata, anche per il Friuli, la corrispondenza umanistica dei suoi letterati non soltanto con la Dominante e con altre città del Veneto, ma pure

col rimanente d'Italia. Le relazioni del friulano Diana col Valla, il principe degli umanisti del tempo, sono già di ciò bastante prova, ma il codicetto ce ne aggiunge altre, dimostrandoci, ad esempio, come le scoperte di antichità che si facevano a Roma fossero subito note in Friuli e ci si lavorasse su in versi, secondo l'uso di quest'età [1].

P. S. LEICHT.

Un meccanico friulano del Cinquecento.

Le prefazioni e le dediche dei libri antichi possono molte volte offrire al ricercatore notizie biografiche preziose, che non si devono trascurare. Ne ebbi una prova esaminando un libro antico: *Le Mechaniche dell' illustriss. Sig. Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte: tradotte in volgare dal sig. Filippo Pigafetta*, In Venetia, Appresso Francesco di Franceschi Sanese, MDLXXXI, -8° picc., carte 127. Il Pigafetta, in data di Venezia, 28 giugno 1581, dedicò l'opera sua *All' Illustrissimo Signor Giulio Savorgnano, conte di Belgrado etc. Signore osservandissimo.*

Giulio Savorgnano, figlio del grande Girolamo difensore di Osoppo contro i tedeschi, è personaggio noto ai friulani ed agli scrittori di cose militari. Il Liruti nella sua *Storia dei Letterati del Friuli*, to. III, p. 24 sgg. ne tessè una diligente biografia; ed ultimamente ne riparlò un ufficiale del R. Esercito in un'opera sui Savorgnano uscita poco prima della guerra, e che portò notizie nuove, Emilio Salaris, *Una famiglia di militari italiani dei se-*

[1] Nel codicetto troviamo infatti un « epitaphium Tamyris filiae Q. « Curtii anno nat. Christi annis ecc. inventus est corpus eius Romae « MCCCCLXXXVIII » (in versi). È nota l'emozione addirittura morbosa suscitata nella città eterna per il rinvenimento del sarcofago di una Giulia figlia di Claudio il 18 aprile del 1485. A Venezia il rinvenimento fu subito annunziato da lettere provenienti da Roma; ved. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1910, IV, p. 238.

coli XVI e XVII: I Savorgnano, Roma, 1913, -8°, pp. 184, con 10 fotoincisioni [1]..

Né il Liruti né il Salaris ebbero notizia di questa dedica del Pigafetta, molto lunga in verità, perché si estende per dieci pagine di un corsivo abbastanza fitto, e che merita di essere riferita per le copiose e particolareggiate notizie che ci dà sul conte Giulio.

Il Pigafetta dunque prende l'abbrivo molto da lontano, perché comincia col parlare delle meccaniche, specialmente militari, dai tempi dei greci e dei romani, per venire finalmente ai maestri nell'arte dei tempi suoi. E fin qui il suo dettato è di men che mediocre interesse; la cosa cambia quando entra in scena il celebre matematico Nicolò Tartaglia. Trascrivo senz'altro il testo, che è abbastanza chiaro e semplice, accontentandomi di poche annotazioni.

« Sono forse quaranta anni già scorsi, che per ischerzare « con Nicolò Tartaglia, persona a' suoi tempi molto stimata in « questa professione, et che si dilettava di andare solvendo que- « stioni sottili di Mechanica, et di Mathematica, et ne' suoi dia- « loghi introduceva a favellare personaggi grandi: et alcuna « fiata gli faceva dire qualche cosa, di cui essi prendevano onta, « V. S. Illustriss. gliene propose forse quaranta Mechaniche « quasi tutte, et difficili: alcune delle quali egli provò di sol- « vere, delle altre si scusò con dire, che a ciascheduna di loro « sarebbe stato mestieri un volume intero, come si legge ne' « suoi libri stampati della nova scientia ».

Queste discussioni matematiche sarebbero dunque avvenute intorno al 1540, quando il conte Giulio era nel vigore dei suoi trent'anni. Il Pigafetta si sente in dovere di spiegare come mai egli giungesse a tanta conoscenza, continuando:

« Hor non è punto di meraviglia, che ella habbia penetrato « con l'intendimento tanto dentro, et saputo così bene operare « nelle Mechaniche, et sia fatta padrona in tutto dell'arte di « fortificare i siti, et d'ogni altra parte della militia: peroche fu « dall'ottimo suo padre allevata in compagnia di huomini scien-

[1] In quest'opera il Salaris ristampò una *Relazione di Giulio Savorgnan d' Osoppo capitano delle milizie venete sulla difesa di Zara*, ch' egli stesso aveva trascritta nella Bibl. Naz. Vittorio Emanuele di Roma e pubblicata nell' *Ateneo Veneto*, anno 32°, 1909, fasc. II. Tenendosi alle ricerche del Joppi il Salaris dice Giulio figlio della quarta moglie di Girolamo, Orsina Canal, e nato in Osoppo l' 11 novembre 1509 o 1510; morì il 15 luglio 1595.

« tiati, et d'alto affare, tra i quali fu un tempo Costantino La-
« scari [1], nobilissimo huomo greco, et pieno di dottrina, da cui
« successivamente imparò, oltra le altre lettere, Arithmetica, Geo-
« metria, Astrologia, Geografia; à disegnare, et lavorare manual-
« mente in mestieri diversi; à cavalcare, à maneggiare le arme,
« à tirare d'archibugio, et d'artiglieria, et à comporre fochi ar-
« tificiati, et l'arte per eccellenza detta del bombardiero; a vi-
« vere sobriamente, et le fatiche tolerare al caldo, al freddo, et
« ad ogni disagio; cose tutte, che dispongono l'animo, et in-
« durano il corpo alla militia. Giunte poi all'età dei sedici anni,
« fu inviata con dodici cavalli quasi tutti Turchi, et con prove-
« dimento convenevole di denari à vedere tutta quella guerra
« che passò in Italia dalla presura del Rè Francesco Primo di
« Francia [2], fin alla pace generale, che seguì l'anno 1529. Nella
« quale intervennero quasi tutti i movimenti militari, che si pos-
« sano imaginare, sì per gli eserciti grandi, che erano à fronte
« l'un contro l'altro; sì per la qualità, et quantità delle imprese
« fatte, et per mille altri accidenti importantissimi, et stratagemi
« avenuti, et sì principalmente percioche nell'un campo, et
« l'altro in varie stagioni militarono i primi guerrieri del mondo,
« et in gran numero, i quali con prudenza, astutia et bravura
« contendevano à gara, et per honore di sovrastare, et essere
« vincitori. Et veramente chi ben considera, fin da i tempi an-
« tichi, rarissime volte è stato con numero maggiore di Capitani
« famosi, ò con più copia d'imprese grandi guerreggiato, che
« in quegli anni: Peroche furono fatti prigioni due de' maggiori
« Prencipi del mondo, si assediò Milano, et per forza furono prese
« tre città Roma, Cremona, et Pavia; si videro più fatti d'arme,

[1] Credo che il Pigafetta sia incorso in un errore, e che abbia ragione Donato Giannetti, il quale nella sua breve vita di Girolamo Savorgnano nota: « Ebbe egli molti figliuoli; ... a benefizio di questi mantenne Girolamo, con « grossi stipendii, nel castel d'Osopo, *Giovanni Lascari*, illustre per le lettere « greche; e alcuni altri uomini dotti nelle discipline filosofiche, nelle matema- « tiche, nelle astrologiche e nelle istoriche: e con costoro, per eccitar gl'im- « pegni dei figliuoli, spesse volte attaccava sottili questioni e dispute ». Donato Giannotti, *Opere*, Firenze, 1850, to. II, p. 191. Giano Lascaris dimorò in Roma dal novembre 1513 al maggio 1517 almeno; più che ottuagenario andò in Francia nel 1527 (cfr. G. Mercati, *Cenni di A. del Monte e G. Lascaris*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, p. 614 sgg.); tra il 1517 ed il 1527 poté egli avere dimorato qualche tempo ad Osoppo.

[2] Francesco I fu fatto prigione alla battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525. Se è esatto il Pigafetta nella sua cifra, il conte Giulio sarebbe nato nel 1509.

« et gli eserciti si andarono perseguitando da Milano à Roma;
« sì che Piacenza, Parma, Bologna, et Fiorenza guardaronsi dalle
« armi nemiche ».

« Nello splendore dunque della scola del Duca Francesco
« Maria d'Urbino, il quale era Capitano generale della Lega, et
« di quegli altri valentissimi Capitani, andava V. S. Illustriss.
« come di sua libertà, et benissimo a cavallo, con chi le pia-
« ceva, et si trovava à quelle fattioni, che volea, seguendo le
« più volte il Sig. Giovanni de' Medici, et Paolo Luzzasco, che
« erano sempre desti, et arditi, et come l'occhio dell'esercito.
« Quì non è mia intentione di narrare gli avenimenti di quella
« guerra, ma sì ben di avertire, che chi la vide, et apprese da
« buon senno i suoi moti; et seppe mandare a memoria quei
« fatti maravigliosi, ben puote meritamente vantarsi di haver
« mirato casi memorabili, i quali nè anche in migliaia d'anni
« sogliono accadere; come ella che essendo giovine di vivace
« spirito, et ammaestrata nelle arti necessarie al soldato, et vo-
« lenterosissima d'imparare, hebbe opportuna occasione di farsi
« prattica dell'ordinare, dell'esercitare, del far marciare in bat-
« taglia, dell'alloggiare in campagna gli eserciti sicuramente:
« et del presentare al nemico il fatto d'arme con vantaggio:
« Del fortificare et difendere i siti, et offenderli con le mine, con
« le trincee, con le artiglierie, con gli assalti, et con tutti gli
« altri sforzi; et d'ogni parte della militare scienza ».

« Ritornati in pace i Principi Christiani, si dedicò *(il conte
« Giulio)* al servigio de' Sereniss. suoi Signori *(i Veneziani)*,
« ove ne i più importanti carichi, et maggiori, et in due guerre
« have essa aggiunto cinquanta anni di nova, et ottima servitù
« all' antica di quasi dugento anni, continua et fedelissima fat-
« tagli da i suoi predecessori Savorgnani, fabricando nello spatio
« di questo tempo in diverse provincie de' suoi stati presso che
« cinquanta Baloardi, con eccellentissima ragione intesi, et con
« vero magisterio lavorati, et notabilissimo risparmio del pu-
« blico denaro ».

« Ma per tornare alle Mechaniche dico, che quando gli anni
« passati io venni à visitarla ad Osopo sua fortezza, sentì sommo
« piacere in scorgere quel monte, che circonda più d'un miglio,
« situato alla foce del fiume Tagliamento, ove dalle strettezze
« di quei gioghi s'allarga nelle pianure del Friuli, d'ogn'intorno
« alto presso che sessanta passi à misura, tutto di macigno duro,
« et discoscese, et erto sì, che rende la salita impossibile, fornito

« attorno di baloardi cavati nel sasso, et di molti tagli, et ca-
« noniere per ferire gli adversari, et di artiglierie, et d'arme
« d'ogni sorte à sufficienza, da cui si hà vista di tutto il Friuli,
« che è scudo et riparo, come altra volta fù, contra l'empito
« delle genti nemiche, le quali in Italia tentassero di scendere
« da quella parte; posto di costa alla strada principale, che con-
« duce in Lamagna, per la qual vanno, et vengono Signori, et
« Principi, et Ambasciatori, et infinite mercatantie; onde ella, che
« tiene sempre le guardie, et vedette sù quel monte, quando
« passano Signori principali, hà per costume di salutargli con
« le sue artiglierie, et convitargli anco nel suo alloggiamento
« d'Osopo, ove tutto l'anno soggiorna, quantunque habbia et
« Belgrado, et Aris, et Castelnuovo, et Savorgnano, et villaggi
« assai: percioché l'aere vi è purissimo, et spende il suo tempo
« in ocio con negocio, di continuo visitata da Gentil'huomini,
« et Signori diversi; talche la sua casa viene ad essere un ri-
« dotto di persone virtuose, et un albergo di soldati, et di dot-
« tori. Ivi si cavalca, tenendo ella una stalla piena di buonis-
« simi cavalli, si armeggia, si và alla caccia, et in ogni attione
« si esercita vita cavalleresca. Oltra à quanto hò divisato, presi
« anco diletto in vedere la sua habitatione essere a guisa d'una
« bottega d'arme politamente à suoi luoghi serbate: et un ma-
« gazino di machine bellicose, et da mover pesi, havendone ella
« fabricate di sua industria forse dodici di maniere differenti,
« parte da strascinare, et parte da alzare con pochissima forza
« smisurati pesi: come quella che hà una sola rota co' denti, et
« all'erta tira cinque de' suoi cannoni con la possanza di Gra-
« dasso suo Nano: et quell'altra, la quale con un'oncia di forza
« sola, posta nel manico, che la volge, dà il moto à quattordici
« mila libre di peso: che se al detto manico si attribuisce la
« forza, che comunalmente have l'huomo con la mano, cioè di
« libre cinquanta, egli è manifesto la predetta machina havere
« possanza di movere, cosa incredibile, molto più di otto mil-
« lioni di libre. Queste machine portabili da un mulo et alcune
« anche da un'huomo sono à diversi affari necessariissime, et
« massimamente à maneggiare, et condurre i pezzi grossi del-
« l'artiglieria. Et per certo se l'anno 1529, il Conte di San Polo
« Capitano francese nel ritirarsi dall'assedio di Milano inverso
« Piemonte con l'esercito, et con l'artiglieria havesse portato
« seco uno de' minimi istrumenti d'Osopo, non sarebbe scorso
« in quello stremo infortunio, percioché in marciando fu da un

« grave canone rotto il ponte, che traversava il fosso della strada,
« et il pezzo cadè nel fango. Onde fermossi il campo per non
« lasciarlo à dietro, et non havendo ingegno da cavarlo fuori,
« si consumò tanto tempo, che sopragiunse Antonio da Leva
« con le sue genti, et ritrovando l'essercito nemico separato, et
« in quel disordine, lo mise in rotta, et fè preda delle bagaglie,
« delle artiglierie, et del Capitano medesimo ».

Il Guicciardini che al libro XIX della sua *Storia d'Italia* [1] narra il fatto della ritirata del conte di Saint-Pol, comandante delle truppe francesi, da Milano, compiuta colla mira di occupare Genova, tace del particolare del cannone caduto. Il capitano spagnolo de Leyva assalì il Saint-Pol la notte fra il 20 ed il 21 giugno, giungendo addosso ai francesi di sorpresa in grande silenzio: non è affatto da meravigliarsi che saputo del disordine sorto nel campo francese, pensasse di profittarne per tentare un colpo, che gli riuscì assai bene. Il fatto che il Pigafetta narra subito dopo questo, accadde nel 1557 durante la guerra combattuta da Paolo IV, col quale erano alleati i francesi, condotti dal duca Francesco di Guisa, contro Carlo V, le cui schiere erano comandate dal duca d'Alba. Ecco come egli continua:

« Non hà troppo tempo, che il duca Francesco di Guisa,
« allhor che di Francia guidò l'esercito in Abruzzo, dovendo
« partire, volle spiegare prima la fanteria, et cavelleria sua in
« ordinanza à fronte del nemico, quasi à battaglia sfidandolo;
« ma poi nel ritorno scavalcossi un pezzo d'artiglieria, et s'ar-
« restò tutta la massa delle genti, et quei Prencipi Francesi
« smontati da cavallo, penarono buona pezza avanti, che lo ri-
« ponessero su le rote, con rischio di patir danno dagli adver-
« sari, che havessero con quella occasione spinto innanzi. Di
« questi esempi non mancano per l'historie ».

« Hora che è pace V. S. Illustriss. è andata investigando
« per suo diporto molte, et varie sorti di ordigni da mover pesi,
« affine di valersene nelle fabriche, et nell'argine di pietre, che
« fa per ritenere l'impeto del Tagliamento, che non guasti i
« colti di Osopo, et per doversene anco servire, quando che sia
« in guerra ».

Dopo ricordato di nuovo Archimede e Pappo e le loro macchine, lo scrittore conclude: « Havendo io dunque veduti, et « isperimentati questi vari difici ad Osopo; et essendomi stato

[1] Ne riassume il racconto il MURATORI, *Annali d'Italia*, ad an.

« da lei mostrato la prima volta il presente libro, et commen-
« dato sommamente, mi proposi nell'animo, che utile sarebbe il
« ridurlo in volgare .... Così compiuta l'opera, et fattala stampare
« la mando à V. S. Illustriss. che possede esquisitamente questa
« materia, e seconda i studi delle buone lettere, i quali, se dopo
« Iddio, non vengono favoriti da i gran Signori, nulla vagliono ».
Faccio grazia al lettore dei complimenti finali.

Così chiudeva degnamente in Osoppo la sua carriera il conte Giulio Savorgnano, occupando l'operosa vecchiezza nello studio e nell'esecuzione di congegni, utili per la guerra ed utili anche per l'arginatura del Tagliamento. Non so se egli trovasse imitatori e continuatori nella sua famiglia e nei friulani d'allora; ma temo che ai suoi ordigni toccasse sorte simile a quella dei libri di don Ferrante, ed andassero ad irruginire in qualche deposito di ferravecchi.

PIO PASCHINI.

Rassegna bibliografica.

P. S. Leicht. — *Il più antico documento del parlamento friulano. Bollettino* della Commissione per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane, num. 1, p. 133 sgg.

Come di tutte le istituzioni pubbliche, sorte non per volere ed imperio d'un accorto organizzatore, ma per lento e complicato concorso di bisogni sociali e di circostanze storiche, anche del parlamento friulano è difficile rintracciare le origini prossime; lo troviamo bello e costituito in tutti i suoi elementi sostanziali già agli inizi della metà del secolo decimoterzo; ma gli stadi successivi percorsi per giungere a questo punto ci sono rimasti oscuri, e si richiede tutta l'abilità e l'erudizione del ricercatore per ricostruirne la preistoria. È questo il compito che si assunse parecchi anni fa il prof. P. S. Leicht, e che assolse, in un volume denso di contenuto e di dottrina, ma diventato ormai introvabile, come altre opere sue. In preparazione all'edizione degli atti del parlamento stesso, egli pubblicò il breve studio che esamineremo su un documento di grande importanza per le origini di quell'istituto.

Si tratta di una lettera colla quale « il patriarca Bertoldo, per con« forme deliberazione del Parlamento, invita il capitolo di Cividale ad in« viargli cinquanta operai coi necessari attrezzi, per i lavori di fortificazione « che sta compiendo alla Meduna, assicurandolo che tale prestazione non « porterà alcun pregiudizio ai privilegi della chiesa ». La lettera non è datata che così: « datum ad Medunam, vigilia beatae Mariae, indictionis « prime », cioè il 14 agosto del 1228 o del 1243. Il Leicht sta per l'anno 1228, giacché in quell'anno e nel precedente ci furono degli attriti fra il patriarca ed i Trivigiani, contro le invasioni dei quali si dovevano erigere le fortificazioni di Meduna. Rimane però da vedere di quale natura fossero le discordie di quegli anni.

Confesso la verità, ma non comprendo perché mai nel 1228 il patriarca Bertoldo dovesse munire affrettatamente Meduna, che, si noti bene, si trova nel punto in cui il fiumicello Sile sbocca nella Livenza alla sua sponda orientale, per la ragione che « i cittadini di Treviso costringevano gli uo« mini delle ville di S. Paolo (S. Polo di Piave), di Medulo (Meolo), de Me« datis e di alcune altre ville di spettanza della Chiesa d'Aquileia a prestar « loro il giuramento di fedeltà, e recavano loro di continuo gravi ingiurie « e molestie », come narra papa Gregorio IX nel gennaio di quell'anno[1].

[1] Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 48 sg.

Quelle ville erano ben lontane da Meduna e fuori del Friuli; di più non si fa cenno dal papa di una guerra, ma solo di usurpazioni di giurisdizione scusate un poco dal fatto, che quei luoghi erano assai vicini a quelli tenuti dai Trivigiani; tali contese si ripetono poi per tutto il resto del secolo XIII. Il patriarca Bertoldo invece nella sua lettera parla dei Trivigiani « che « entrati nella terra nostra, avevano distrutte le munizioni », le quali era necessario fossero subito riparate; qui evidentemente si parla d' un' invasione in Friuli.

Tutto ciò si spiega benissimo nel 1243. Anzitutto, a petizione dello stesso patriarca Bertoldo, Federico II imperatore con suo rescritto del febbraio impose che i ponti sulla Livenza dovessero essere distrutti e non si potessero più ricostruire, perché dannosi ai Friulani suoi sudditi, e vantaggiosi ai Trivigiani ribelli, e ricorda le ingiurie e le incursioni fatte attraverso la Livenza a danno delle terre e dei sudditi patriarcali [1]. Questa precauzione era diretta a tenere lontani i Trivigiani dal Friuli; e fu davvero saggia misura di previdenza, perché in quell' anno ci fu guerra aperta fra il patriarca e Treviso, come sappiamo da un altro documento. Il patriarca teneva ancora per Federico II e per i ghibellini, mentre Treviso era guelfa, perciò il 7 novembre 1243 papa Innocenzo IV comandò a Gregorio di Montelongo, suo legato, di costringere il patriarca di Aquileia, il quale invece di sorgere a difendere la libertà della Chiesa, la combatteva e la danneggiava nei Trivigiani a lei fedeli, a cessare da tanta iniquità [2].

Nessuna meraviglia quindi che nell' estate di quell' anno, non ostante che fossero stati tagliati i ponti sulla Livenza, i Trivigiani potessero penetrare in Friuli, e si temesse che avessero a rinnovare i loro attacchi. Fortificare Meduna era quindi un accorto provvedimento di strategia militare.

Se le cose stanno così com' io suppongo, noi non abbiamo sicura prova del funzionare del parlamento propriamente detto, prima della famosa sentenza data dalla dieta di Worms il 1° maggio 1231, nella quale si stabilisce che i principi non debbano fare nuove leggi e statuti prima d' avere ottenuto il consenso « meliorum et maiorum terrae ».

Il parlamento assume il suo carattere specifico, che lo contraddistingue dalle adunanze precedenti di stretto carattere feudale, quando vi sono ammessi i *cives*, cioè i rappresentanti delle comunità. Se la lettera di Bertoldo, dov' essi sono innegabilmente menzionati, non è del 1228, vediamo se all' adunanza di Campoformido essi risultino presenti.

Il documento, redatto il 4 luglio 1231 in quell' adunanza, è una concessione in favore della città di Aquileia, per mezzo della quale si permetteva a quei cittadini di alienare e tramandare per testamento i beni che occupavano « ad censum Aquileiensem ». Questa concessione, com' è detto nel testo, fu fatta dal patriarca *in generali termino suo*; e siccome venivano menomati i diritti feudali del patriarcato, acquistando quei beni maggiore libertà, vi si aggiunse « il consenso e volontà del capitolo d' Aquileia, dei liberi e dei « ministeriali », che erano le voci che avevano parte attiva nel governo del Friuli. Non so quindi vedere in che cosa realmente differisca quest' adunanza di Campoformido da quell' altra, per esempio, del 1212, nella quale il patriarca

1 Böhmer, *Reg. Imper.*, V, n. 3346; Verci, *Storia della Marca*, doc. 86, colla data del 1242.
2 Böhmer, loc. cit., n. 7417. Cfr. Raynaldi, *Annales*, ad an., n. 22.

Wolfger « de consilio Canonicorum, Vassallorum et Ministerialium Aquile-« gensis Ecclesie » infeudò il lago di Cavazzo [1]. Lo stesso patriarca ebbe bisogno in quegli anni « del consenso dei canonici, dei vassalli e dei mi-« nisteriali » per dotare coi beni della chiesa il nuovo ospedale di S. Nicolò de Levata [2]. Era una formalità necessaria nei casi d'alienazione dei beni ecclesiastico-feudali.

Per vedere nell'atto di Campoformido un vero atto parlamentare, il Leicht deve supporre che i signori de Portis, i quali erano presenti a quel-l'atto, « alla riunione poterono prendere parte soltanto come nunzi della co-« munità di Cividale, lor città d'origine ». Mi dispiace di dover dissentire dall'eruditissimo giurista, perché questa supposizione non è suffragata dai documenti. Anzi si può dire che i membri della famiglia de Portis erano proprio in modo particolare addetti alla corte del patriarca già da molti anni; e non fa meraviglia, trattandosi di ministeriali. Ne porterò qualche esempio:

Giovanni ed Olrico de Portis sono presenti, insieme con altri ministeriali e con alcuni cittadini di Cividale, all'atto con cui il patriarca Vodolrico II il 12 febbraio 1176 organizzò il mercato di Cividale [3]. E questo non è certo un atto parlamentare.

Giovanni de Portis è presente il 21 luglio 1178 (forse a Cividale) ad un atto con cui lo stesso patriarca regolò una questione di confine fra gli uomini della chiesa di Aquileia e quelli di Enrico di Villalta [4]. Odorico de Porta è presente a Verona, il 25 maggio 1200, insieme con altri ministeriali all'iniqua sentenza che Salinguerra, podestà di Verona, pronunciò per finire le contese fra il patriarca Pellegrino II ed il comune di Treviso [5]. Giovanni de Porta è presente il 20 gennaio 1204 a Lorenzaga alla pace conclusa fra lo stesso patriarca ed il comune di Treviso [6]. Sono sempre i due stessi fratelli.

Se veniamo agli ultimi anni del patriarcato di Wolfger, troviamo che il 13 marzo 1215 Giovanni ed Ermanno de Portis sono presenti, con altri *milites* del territorio cividalese, alla corte del patriarca a Cividale ad un atto riguardante le terre cividalesi occupate dagli « homines et cives Austriae « Civitatis clerici et layci una cum rusticis » [7].

Né i rapporti mutano sotto il patriarca Bertoldo di Andechs.

Giovanni de Portis è presente il 1° febbraio 1220 ed un atto di questo patriarca, diretto a terminare la contesa che aveva coi nobili friuliani [8]; poi il 21 maggio 1224 ad un atto di Mainardo, conte di Gorizia, in favore dello stesso patriarca [9]. Il 10 giugno 1227 Giovanni de Portis è presente ad un

[1] *Thesaurus Ecclesiae Aquil.*, p. 120, n. 217.

[2] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 405.

[3] *Statuta Civitatis Austriae*, ed. E. Volpe, Utini, 1892, p. 25.

[4] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 169.

[5] Ibid., p. 286.

[6] Ibid., p 300.

[7] *Statuta Civ. Austriae* cit., p. 20, H. Come spero di poter mostrare meglio altrove, gli interessi dei *milites* (ministeriali) erano spesso in perfetto contrasto con quelli delle comunità, di fronte alle quali essi rappresentavano il rigido ordinamento feudale. Le cose mutarono, in parte, più tardi.

[8] Von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 1814.

[9] Joppi, *Doc. Goriziani*, n. XV.

atto del patriarca in favore del capitolo di Aquileia [1]. Nel 1230 Giovanni de Portis si trova col patriarca Bertoldo a S. Gennaro presso Montecassino, quando Federico II imperatore attestò che Ottone, duca di Merania, aveva rinunciato ad ogni suo diritto sulle marche di Carniola e d'Istria in favore del patriarca suo fratello [2].

Ed anche dopo il 1231 troviamo i de Portis presso il patriarca. A Wolrico de Portis, canonico di Aquileia, Bertoldo indirizzò nel 1233 una lettera confidenziale [3], e poco dopo lo fece vescovo di Trieste. Ermanno de Portis col figlio Lodovico fu presente a Cividale il 3 luglio 1239 all'arbitrato del conte di Gorizia fra il patriarca e la città di Capodistria [4]. E non credo necessario continuare. Nessun indizio quindi che le comunità fossero rappresentate al *termino generali* del 1231. Però è innegabile, che quell'adunanza segna un passo innanzi nello sviluppo dell'istituto parlamentare; ne sono indizio la stessa frase *terminus generalis* ed il fatto che gli abitanti di Aquileia cessavano realmente di essere censuari per diventare quasi liberi cittadini. Se prima del 1231, come censuari, formavano in certo modo una comunità che aveva i suoi beni rigidamente vincolati, dopo quell'anno formarono una comunità di cittadini quasi completamente libera: la nuova *civitas Aquileiensis*. Il censo in fondo non differiva più gran che dall'imposta. È un elemento da notarsi, mi pare, nella storia delle comunità rurali. Tanto più che quando il 12 settembre 1258 il patriarca Gregorio di Montelongo costituì il suo mercato di Tolmezzo, concesse a quegli abitanti il diritto di costruir case e di posseder case e terreni, con ampia facoltà di alienare, riservando a sè e successori un tenue livello annuo di quattro denari per area [5]. Così Tolmezzo veniva messa nella stessa condizione giuridica in cui venne a trovarsi Aquileia dopo il 1231. Cividale, Sacile e Gemona si trovavano invece già ad un grado di evoluzione comunale più avanzato.

Del resto il patriarcato di Bertoldo ha un'importanza capitale nella storia interna del Friuli, e quindi anche in quella del suo parlamento. In una pergamena del 10 maggio 1282, riguardante le contese fra il patriarca Raimondo della Torre ed il capitolo d'Aquileia, è detto apertamente: « Bertoldo, patriarca d'Aquileia, quando faceva statuti riguardanti le condizioni « del paese, richiedeva il consenso ed il consiglio dei prelati e dei nobili e « degli altri del territorio friulano » [6]. Quegli *altri* sono certamente i borghesi delle comunità, a cui, mal volentieri certamente, i prelati, ed i nobili (liberi e ministeriali) dovettero concedere voce deliberativa nell'assemblea che trattava i comuni interessi, interni ed esterni, della Patria.

PIO PASCHINI.

[1] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 703.

[2] *Cod. Dipl. Istriano.*

[3] *Cod. Dipl. Istriano.*

[4] JOPPI, *Aggiunte inedite al Cod. Diplom. Istr.*, n. IX.

[5] *Sguardo storico sull'origine, progresso ed ordinamento della comunità di Tolmezzo e della Carnia nel medio-evo*, Tolmezzo, 1883, p. 11.

[6] Pergamena in Archiv. Capit. di Udine. Le stesse parole vi sono ripetute riguardo il patriarca Gregorio di Montelongo, successore di Bertoldo.

POSTILLA.

Mi permetto d'aggiungere alcune osservazioni alla critica che l'egregio amico mio e valentissimo cultore delle cose storiche nostre prof. Paschini, move al mio articolo sul « più antico documento del parlamento Friulano ». Debbo avvertire che io stesso riconosco come la data del documento sia opinabile, tanto che nel primo volume del *Parlamento Friulano* pubblicato negli *Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane*, Bologna, 1917, vi apposi un prudente punto interrogativo. Tuttavia credo sempre, e ne esposi di nuovo le ragioni in una nota al documento stesso, che la data più probabile sia il 1228. Tali ragioni son due: anzitutto nel 1243 il patriarca Bertoldo ci appare quale invasore, tanto che Innocenzo IV diede ordine al legato Gregorio di Montelongo di farlo desistere dalle ostilità. Ciò non conviene alle condizioni descritte dal documento, secondo il quale Bertoldo muniva i passi della Meduna, temendo un'incursione dei nemici. Invece, nel 1228 era egli il molestato, tanto che il pontefice fece intervenire a suo favore i vescovi di Torcello e di Padova. Per di più come già accennai, alla metà di luglio del 1243, Bertoldo dovette essere impegnato nei preparativi d'una crociata contro i Tartari invasori dell'Ungheria, e ciò rende poco probabile che un mese dopo avesse già avviati lavori di fortificazione alla Meduna. Per queste ragioni continuo a ritener preferibile la data 1228 per il breve ma importante documento, che ci dimostra in modo incontrovertibile come già ai tempi del patriarca Bertoldo, i comuni intervenissero alla grande riunione provinciale. Il Paschini dubita di ciò per il parlamento del 4 luglio 1231 e crede che i Portis non v'intervenissero come rappresentanti di Cividale, ma per virtù propria, quali feudatari della Chiesa Aquileiese. Ora io non vedo, per dire il vero, quali siano le ragioni d'un simile dubbio. Nelle varie centinaia di documenti relativi al parlamento, che noi possediamo, mai vediamo i Portis intervenire per diritto proprio: perché l'avrebbero fatto proprio nel 1231? Il chiaro mio contraddittore crede che la dieta di Worms del 1° maggio di quell'anno possa essere il momento determinante nel quale avvenne la formazione di parlamenti provinciali veri e propri, perché colà si riconobbe il diritto dei *maiores et meliores terrae* a dare il loro consenso ai *nova iura*. Devo osservare però che, in realtà, la dieta di Worms non costituisce un nuovo diritto, ma regola lo stato preesistente: basta ricordare per ciò le assemblee provinciali del XI e XII secolo, nelle quali si approvano le « paci provinciall ».

Quindi mi sembra superfluo ricorrere al deliberato della dieta Germanica per spiegare l'origine del parlamento nostro, mentre in Italia i parlamenti provinciali hanno vita anche prima e ce lo dimostrano quelli delle Marche, il Trivigiano ed altri. A quelli delle Marche intervengono, anzi, i comuni sin dal 1200. Io credo invece, e già l'accennai nella prefazione al mio *Parlamento* (p. LXXXXIII), che Bertoldo sia stato guidato nel riordinare e rafforzare la sua assemblea provinciale dagli stessi motivi che mossero il suo imperiale protettore ed amico Federico II, a comprimere da un lato le velleità d'autonomia dei comuni del regno di Sicilia, mentre dall'altro accordava loro un seggio nel parlamento per renderli più docili ad aprir la borsa e ad obbedire alle norme approvate dall'assemblea. La politica di Federico II trova un fedele seguace nel suo famigliare Bertoldo, ed anche questi cerca

di frenare i feudatari, di richiamare al patriarcato i poteri giurisdizionali perduti, di tener soggetti i comuni, e nel tempo stesso di farsene uno strumento nella riorganizzazione dello stato. Perciò non mi sembra strano che Bertoldo, appena uscito dalla fiera lotta contro i baroni, abbia posto in atto, nel 1228, o poco prima, un piano che pochi anni di poi (nel 1232) fu effettuato da Federico nel *regnum*, colla chiamata dei rappresentanti delle varie città e terre al parlamento.

Quanto poi alla distinzione fra il Parlamento ed il consiglio dei prelati che vediamo già in tempi anteriori accanto al patriarca, mi rimetto a quanto scrissi nella mia introduzione a pp. XXXVII-XXXVIII, ove combattei l'ipotesi del Pertile. È impossibile, a mio avviso, vedere in tali consigli un antecedente dell'assemblea parlamentare, perché ciò ci condurrebbe ad un'origine strettamente ecclesiastica di questa, mentre assemblee del tutto simili, con corrispondenti ordinamenti, si trovano anche in principati laici nella stessa età.

P. S. Leicht.

P. Girolamo Golubovich. — *Il B. Fr. Odorico da Pordenone O. F. M. Note critiche bio-bibliografiche. Archivum Franciscanum Historicum*, X, 1917, pp. 17-46.

Il p. Golubovich comincia colla *Cronologia Odoriciana* e giunge a risultati alquanto diversi da quelli sinora comunemente seguiti: « Odorico sa-
« rebbe nato verso il 1265 (non dunque nel 1285 o 1286 come si diceva);
« quindicenne avrebbe vestito l'abito francescano verso il 1280; ordinato sa-
« cerdote nel 25° di sua età, dopo alcuni anni passati nell'eremo partì la
« prima volta per l'Oriente nel 1296, quando avrebbe superato l'anno 30° di
« età. Reduce in Italia, ripartì da Venezia per l'estremo Oriente nel 1314;
« donde ritornato nel 1330 in Italia, con l'intento di ripartire per l'Oriente
« con una comitiva di 50 fanti, colto da grave morbo, moriva in Udine ai
« 16 di gennaio del 1331, nella probabile età di anni 65 o 66 .... e non di soli
« 45, come fin qui si è asserito su semplici congetture, contro ogni verisi-
« miglianza ».

In quanto ai codici che contengono la narrazione dei suoi viaggi, il G. dà il primato al codice d'Assisi, già al S. Convento n. 20, ora alla Comunale n. 343, del secolo XIV, che « ab antiquo » apparteneva al convento di Udine, e dal quale derivano alcune copie dirette; contiene la redazione latina scritta da frà Guglielmo da Solagna nel 1330, quale la raccolse dalla bocca stessa del beato; forse è l'autografo stesso di lui, in ogni modo è il codice più antico. Una seconda redazione del testo Odoriciano fu trascritta in Avignone da fr. Enrico da Glaz nel 1331 da una copia inviata al papa dai frati minori e riscritta a Praga con qualche mutamento nel 1340; ed è pure assai importante, per un'aggiunta sopratutto che frà Enrico introdusse sulla fede di alcuni compagni del beato.

Riguardo alla bibliografia, il G. ricorda le opere del p. Venni nel secolo XVIII, del p. Marcellino da Civezza, del colonnello Yule, del p. Teofilo Domenichelli, il quale pubblicò la prima volta anche il *Testo Italiano* di Odo-

rico, e finalmente l'opera del Cordier, al quale giustamente rimprovera d'avere data la preferenza, in un'opera di tanta mole, alla traduzione francese fatta nel 1351 da Giovanni Lelong da Ypres, monaco di S. Bertino a S. Omer. Ora il Lelong si servì per la sua traduzione della redazione del Solagna; ma da essa « si scosta per le molte interpolazioni, omissioni, trasposizioni ed « errori; ma dove più emerge la negligenza od ignoranza del traduttore, sta « precisamente nella nomenclatura geografica del testo Odoriciano, da lui così « orribilmente deturpata, da non averne esempio simile in nessuno dei tanti « testi e versioni del libro di Odorico ». Ed il G. ce ne dà caratteristici esempi.

Da ultimo il G. ci dà in breve l'*Intinerario di Odorico*, accenna ad un suo *pellegrinaggio in Terra Santa* ed aggiunge alcuni *postumi documenti* che riguardano il libro dei viaggi.

È bella questa premura dei Frati Minori di Quaracchi di tenere fissi gli sguardi sul pordenonese, che è una delle più belle figure del loro ordine; ma sia lecito ricordare qui, che noi friulani non abbiamo dimenticato mai il grande viaggiatore, che, nato in Friuli, lasciò in Friuli, a Udine, tra i frati del suo ordine le sue spoglie mortali, e da un patriarca, friulano di elezione, Pagano della Torre, ebbe onorato ed artistico sepolcro. Prima che la guerra rompesse tanti pacifici disegni di restaurazioni artistiche, s'era già determinato di riporre nel suo stato primitivo quel sepolcro marmoreo che ora sta scomposto nella chiesa del Carmine di Udine, dove, dopo diverse vicende si trova, trasportato dalla chiesa di S. Francesco (ora chiesa dell'Ospedale Civile) dove originariamente sorgeva. E per favorire l'esecuzione di questo proposito, il 24 gennaio 1914 il prof. Giuseppe Ellero pronunciava nell'aula del ricreatorio del Carmine un elevato discorso che fu stampato: *Beato Odorico da Pordenone e il libro dei suoi viaggi*, Udine, 1914. L'Ellero dovette lavorare sul Cordier ed attenersi agli antichi dati biografici, pure quanto bella e cara esce la figura del beato dalla sua commossa esposizione! E se il G. la avesse conosciuta, alcuni regesti d'archivio riportati nelle note, avrebbero accresciuto il numero assai modesto dei suoi documenti postumi.

PIO PASCHINI.

ALBERTO SERAFINI. — *Intorno a un trittico sconosciuto di Domenico da Tolmezzo. L'Arte*, anno XXI, 1918, p. 53.

L'autore ricorda come Lionello Venturi scoprisse in una delle macchinose pale d'altare in legno scolpito e dorato conservate nella chiesa di S. Pietro di Carnia l'unica opera ad intaglio che portasse il nome di Domenico da Tolmezzo coll'anno 1484. Un'altra opera ad intaglio di quest'artista esiste in un castello dell'Etruria meridionale (Filacciano di Roma) e « con qualità artistiche superiori a quelle della pala di S. Pietro di Carnia. « Si tratta di un trittico datato e firmato integralmente *Opus Dominici de Tumetio 1484* con una Vergine e il Bambino nel mezzo, e i ss. Giovanni Bat- « tista e Sebastiano ai lati sul fondo dorato diviso da tre archi sorretti da pi- « lastrelli gotici rilevati. Le figure sono all'incirca un terzo del naturale e sono

« ben conservate anche nel loro colorito. Il trittico è nel suo stato antico: « solo i pinnacoli della cimasa furono restaurati ». Nota il Serafini che « è quasi « impossibile spiegare come l'opera dall'Alta Italia sia emigrata da molti « anni nel Lazio ». L'autore confronta poi la tecnica del disegno e dell'esecuzione della pala di Filacciano con la pala dipinta e firmata che si conserva nella sacrestia del duomo di Udine e vede in quella un progresso su questa, che le è di sei anni anteriore; « ciò starebbe a dimostrare come Domenico « da Tolmezzo fosse in qualche modo passibile di un miglioramento, e non « fosse alieno dal volgersi verso esempi maggiori di arte vera, assimilan- « dosene quel tanto, che lui — povero artefice paesano di statue religiose « in legno colorato — poteva assimilare ».

Una nitida fotoincisione della pala di Filacciano documenta il giudizio del Serafini, e le fa riscontro quella della pala dipinta del duomo di Udine.

P.

W. Lenel. — *Der Istrische Landfrieden des Patriarchen Wolfger von Aquileia. Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XLI, 1919, p. 709 sgg.

L'a. tratta un'altra volta della celebre *forma sacramenti* dell'Istria e della sua datazione. Ne aveva infatti discusso a lungo nella sua opera: *Venetianisch-Istrische Studien* publicata a Strasburgo nel 1911 [1]. Egli attribuiva quel documento, giuntoci pur troppo frammentario e conservato ora nella Biblioteca comunale di Udine, all'operosità politica del patriarca Wolfger; integrando con *Wolfgero marchioni* la sigla *W. marchioni* che c'è nel testo. Ma nel regesto del *Thesaurus* [2], nel quale era indicato evidentemente questo documento, c'era il nome intero: « cartula ... D. Volderici Marchionis Istrie » etc.; ed il Lenel, fondandosi sul Carli, suppose che anche in questo luogo ci fosse la sigla V.; mentre il nome intero era dovuto ad una induzione dell'editore. La guerra mondiale gli diede l'occasione di accertarsene: « Il signor « dott. A. Hessel, 'privatdozent', già collaboratore dei *Monumenta Germaniae*, « ed allora membro della commissione per la difesa dei monumenti e degli « archivi ad Udine, corrispose colla sua ben nota compiacenza prontamente « alla mia domanda. Egli constatò che nell'originale del *Thesaurus* al fol. 229 « si leggeva solamente la consonante iniziale V; come io avevo supposto ... « Mi partecipò pure il dott. Hessel, che il frammento (della *forma*), che è « la parte superiore di un documento pergamenaceo, la parte maggiore del « quale fu tagliata via è indubbiamente originale e dalla scrittura deve « ascriversi al 1200 ». Così veniva confermata la supposizione, che il documento dovesse ascriversi a Wolfger.

Però il Lenel giunge alquanto in ritardo. Sino dal 1916 il Leicht pubblicava un articolo intitolato: *La forma sacramenti dell' Istria e la sua data* [3],

[1] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 403 sg.

[2] Secondo la stampa fatta dal Bianchi nel 1847, n. 551.

[3] Nell'*Archivio Storico Italiano*, disp. IV del 1915, uscita al principio dell'anno seguente, pp. 295-307. Il Lenel non ne ebbe notizia, ciò che riesce un po' sorprendente, trattandosi di un

nel quale esaminava con molto acume la questione dell'autore e del tempo del documento. E già egli aveva fatto riscontrare che nell'originale del *Thesaurus* ci stava la sola consonante iniziale V, invece che l'intero nome *Volderici* dato dall'edizione del Bianchi; ma subito si poneva la questione: « Basta « questa constatazione per giustificare l'ipotesi del Lenel? » (p. 301). E dopo aver portate le prove rispondeva: « Da questi vari argomenti mi pare possa « uscir riconfermata senz'altro l'assegnazione della *forma sacramenti* istriana « al principio del secolo XII, una delle due date proposte già dal primo suo « editore, il benemerito Pietro Kandler. Si tratta dunque, di statuti delibe« rati da un'assemblea composta dai *maiores* della provincia, riuniti, sotto « la presidenza del marchese, allo scopo di legiferare in materia d'ordina« menti destinati a tutelare la pace pubblica, non disforme da quelle che si « trovano, in questo stesso tempo, in provincie oltremontane e che, di certo, « si dovettero riunire anche nelle italiane, dove la legislazione delle paci non « fu sconosciuta. È un testimonio prezioso per la storia delle assemblee pro« vinciali della prima età feudale ».

Poiché, a confessione del Lenel, quanto ci resta della *forma* è un frammento originale, si può aggiungere una nuova prova a quelle addotte dal Leicht. Il titolo ufficiale di Wolfger nelle carte istriane è quello di « Aqui« leiensis patriarcha et marchio Istrie atque Carniole » [1]; non saprei quindi perché nella *forma* si dovesse usare un titolo differente. Finalmente se noi attribuiamo la *forma* al 1101-1102, la poniamo proprio in un periodo assai movimentato ed oscuro della storia dell'Istria, in cui si comprende assai bene la necessità od il tentativo di una pace, ed in cui Ulrico II di Weimar-Orlamünde fece più d'una dotazione alla chiesa d'Aquileia, ch'era allora dominata dagli Eppenstein [2]. Sciolgo quindi ben volentieri il riserbo ch'io facevo già a proposito nel regesto n. 548 del *Thesaurus*, quando osservavo: Ulrico II avrebbe portato dunque il titolo di marchese d'Istria, ma temo sia un errore del compilatore del *Thesaurus*. Egli avrebbe realmente portato quel titolo in contrasto con Bertoldo di Mosburg, il favorito del patriarca Vodolrico II.

Non rimarrebbe quindi di nuovo altro che la prova paleografica recata in suo favore dal Lenel, ma non credo ch'essa sia tale da fare vera difficoltà.

Pio Paschini.

A. Hofmeister. — *Zur « Epistola de morte Friderici impera« toris ». Neues Archiv d. Gesellschaft f. ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XLI, 1919, p. 704 sgg.

Si tratta di una lettera molto nota, scritta nel giugno 1190 fra Tarso ed Antiochia, dove in breve sono narrate le vicende della crociata e della morte di Federico Barbarossa [3]. Era conosciuta da una copia, conservata in

periodico tanto noto. Il Leicht ripubblicò poi il testo della *forma iuramenti*, come appendice IV, nel: *Parlamento Friulano: gl' instituti parlamentari nell' età patriarcale*, introd. di P. S. Leicht, Bologna, 1917, p. clxxxii sg.

[1] Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 402.

[2] Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, pp. 189, 282.

[3] Pubblicata in *M. G. H.*: *Scriptt.*, XX, 1868, pp. 494-496.

calce ad un codice del monastero di Sittic in Carniola, nel quale erano scritte le *Gesta Friderici* di Ottone di Frisinga e di Rahewino. S'era disputato quale fosse il destinatario della lettera, ed in mancanza di elementi sicuri, i pareri dei dotti erano disparati. Ora l'Hofmeister richiama l'attenzione dei suoi connazionali su un'altra redazione della lettera, pubblicata sin dal 1838 da Costanzo Gazzera su di un codice, che non s'è poi più potuto rintracciare, la quale aveva questa speciale annotazione: « Hanc cartam transimisit « quidam Episcopus, qui erat in exercitu imperatoris, ad omnes Episcopos « et Barones, et inde fuit transmissa ad Regem Ungarie a quo quidam ha- « buerat, et nos ab eis ». Si tratta dunque d'una lettera circolare spedita in parecchi esemplari, di cui rimasero due: quello di Sittic, e questo ch'era giunto nelle mani del re d'Ungheria. Questo re (Bela III, 1173-1196), che non apparteneva all'impero, poté averne avuto copia o dall'arcivescovo di Salisburgo, Adalberto di Boemia (1183-1200), o dal patriarca Godofredo (1182-1194), ch'erano confinanti coll'Ungheria e sudditi dell'imperatore. Il monastero cisterciense di Sittic, posto nel patriarcato d'Aquileia, dovette certo ottenere copia della lettera dalla cancelleria patriarcale. Si noti che il patriarca Godofredo (che non sappiamo da quale famiglia sia uscito) era stato in strette relazioni col Barbarossa, al quale aveva anche imprestato del danaro [1].

PIO PASCHINI.

KARL SCHELLHASS. — *Die Deutschordenscommende zu Padua und die Jesuiten.* Ein Beitrag zur Geschichte des Deutschordens in den Jahren 1511-1575. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* herausgegeben vom koenigl. Preussischen historischen Institut in Rom, Band VII., 1904, p. 91 sgg.

Il 7 gennaio 1575 Hans Freiherr von Cobenzl, cavaliere teutonico e cancelliere dell'arciduca Carlo per il ducato di Stiria, presentava al papa una supplica in latino riguardo agli affari dell'ordine teutonico in Italia. In essa dopo esaltati i meriti dell'ordine continuava:

« esso fra le altre possedette in pace e quiete due commende in Italia « sino al 1511, cioè quella di Padova sotto l'invocazione di Santa Maria « Maddalena [2] e quella di Precenicco in Friuli [3]; delle quali, causa la guerra « che si combatteva fra il divo imperatore Cesare Massimiliano d'augusta « memoria e l'illustrissimo dominio veneziano, fu spogliato Filippo di Al- « tenstein cavaliere tedesco ultimo ed immediato possessore di quelle, e fu

[1] Cfr. queste *Memorie*, V, 1909, p. 13 sg.; X, 1914, p. 251 sg.

[2] La commenda teutonica di Padova era chiamata *praeceptoria*, o *prioratus Lambertarum* o *Lambertanorum*, *domus b. Mariae Magdalenae* e sorgeva sul posto dell'odierno ospedale civile.

[3] Nel testo è chiamata *commenda Brixinensis*, era stata fondata da Mainardo conte di Gorizia e confermata con documento del marzo 1232 da Mainardo, nipote di lui, alla presenza di Federico II imperatore e di Bertoldo di Andechs, patriarca di Aquileia. Cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 38.

« intruso Andrea Lippomano patrizio veneziano, il quale poscia, per poter « mostrare una qualche apparenza di possesso legittimo, se le fece conferire « da Clemente VII di pia memoria. Ed ottenne ciò facilmente, perché non « c' era nessuno allora che rendesse avvertita la Santità Sua dei diritti del- « l'ordine e della spogliazione avvenuta. Avvenne poco dopo che la chiesa « o commenda di Precenicco ritornò, quasi per postliminio, al medesimo or- « dine teutonico, e ce amente il Lippomano l'avrebbe ritenuta, se in qualche « modo l'avesse potuto. Invece ritenne occupata, nonostante ogni trattativa, « quella di Padova posta nel dominio veneto, non senza ingiuria di quel « preclarissimo ordine, a cui senza sua colpa fu strappato un tanto nobile « membro ».

Andrea Lipomano, patrizio veneto, non era uno sconosciuto qualunque. Egli era già priore della casa della Ss. Trinità a Venezia, che apparteneva pure all'ordine teutonico [1]. Quando la repubblica veneta, dopo i rovesci subiti nel 1509, poté riprendere durante il 1510-1511 in parte il Friuli e quindi occupare anche Precenicco, diede a lui quella commenda insieme con quella di Padova, spogliandone così l'Altenstein. Morto questi in quell'anno 1511, il gran maestro dell'ordine diede la commenda di Precenicco al cavaliere tedesco Teodorico von Haslach, il quale, più tardi, ne poté entrare in possesso, perché la repubblica di Venezia non poté più mantenere il dominio su Precenicco, causa le susseguenti vicende della guerra. Al Lipomano rimase però il possesso della commenda di Padova, ma questo suo possesso non era veramente molto regolare, perciò Clemente VII con bolla del primo settembre 1526 concesse a lui la precettoria di S. Maria Maddalena, vacante, com'è detto ivi, per la morte dell'Altenstein, ed anche quella di Precenicco, nel caso che egli potesse riottenerla. Non la riottenne realmente più; come, del resto, nessun cavaliere tedesco poté mai ottenere il possesso di quella di Padova.

La commenda di Precenicco passò nel 1566 nelle mani del conte Prospero d'Arco, ambasciatore imperiale a Roma, che morì sul finire del 1572; ed il 3 gennaio 1573 la ebbe Hans von Cobenzl [2]; il quale divenuto nel giugno 1573 cancelliere dell'arciduca Carlo d'Austria per la Stiria, ebbe poi larga mano negli affari diplomatici di quel principe.

Andrea Lipomano conservò invece il possesso del priorato della Trinità di Venezia e della commenda di Padova. Noi sappiamo di lui anzitutto che già prima del 1546 era stato, insieme col bolognese Alessandro Manzuoli, incaricato dell'educazione del cardinale Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, che aveva vestito l'abito di cavaliere Gerosolimitano [3]. Nel 1551 sappiamo ch'egli stava collo stesso cardinale a Venezia, e con lui nell'agosto doveva ritornare a Padova, dove quegli attendeva agli studi [4].

[1] Cfr. a questo proposito: V. Piva, *Il Seminario di Venezia* ecc., Venezia, 1918, p. 75 sgg. Il priorato della Trinità sorgeva sull'estrema punta di Dorsoduro fra il canal Grande ed il canale della Giudecca.

[2] Il von Cobenzl era stato accettato cavaliere teutonico sino dal febbraio 1566, il 24 dicembre 1573 ebbe il possesso della commenda di Precenicco.

[3] È lui certamente quel *Domino Andrea Venetiano*, di cui fu cenno Guglielmo Sirleto in una sua lettera del 22 maggio 1546. Cfr. il mio: *Note per la biografia del Card. Guglielmo Sirleto*, Napoli, 1918, p. 17 (dal *Cod. Vat. Regin. n. 2026*, fol. 324).

[4] Lo deduco da una lettera che Gian Francesco Gambara scriveva da Padova allo stesso Lipomano il 1° agosto 1551. *Cod. Vat. lat. 6210*, fol. 87.

Secondo le tradizioni veneziane s. Ignazio di Loiola « nelle sue varie « peregrinazioni a Venezia (la prima fu nel 1523) ebbe sempre cordiale ospi- « talità dalla famiglia Lipomana nei luoghi della Ss. Trinità » [1]. Per cura di Andrea Lipomano, ch'era amico del p. Lainez, uno dei primi compagni di s. Ignazio, furono introdotti sino dall'estate 1543 i Gesuiti nella casa della sua commenda a Padova allo scopo di provvedere per un collegio anche a Venezia. Ed infatti poi nel 1550 essi ebbero la chiesa di S. Maria dell'Umiltà cogli edifici aderenti, che sorgeva a Venezia nei pressi del priorato della Trinità. Così i Gesuiti poterono stabilirsi a Padova ed a Venezia.

Nel 1570 cominciarono i tentativi dei tedeschi, per rimettere l'ordine teutonico in possesso della commenda di Padova; ma gli sforzi divennero più intensi dopo la morte del Lipomano, avvenuta nel marzo-aprile del 1573, e dopo che il Cobenzl il 24 dicembre 1573 ebbe dal gran maestro la nomina per quella commenda. Rimasero però senza risultato, poiché la repubblica di Venezia non avrebbe mai tollerato una cessione in favore di stranieri. Il priorato della Trinità passò a Pietro Lipomani, nipote di Andrea; e morto lui nel 1592, Massimiliano, arciduca d'Austria e maestro provinciale dell'ordine teutonico per la Germania e l'Italia, volle conferire quel priorato al conte Sforza di Porcia. Lo ebbe invece il Seminario patriarcale di Venezia coll'onere di pagare all'ordine 14.000 ducati in un triennio per una sola volta, e Clemente VIII ne spedì la bolla il 30 agosto 1595.

Con diploma del 12 agosto 1623 Ferdinando II cedeva tutti i beni del priorato di Precenicco al collegio dei Gesuiti da lui istituito a Gorizia, avendo il gran maestro dell'ordine consentito di permutarli colla signoria di Obersdorf nella Slesia [2]. Così cessava ogni ricordo dei cavalieri teutonici nel Veneto.

Pio Paschini.

[1] Piva, op. cit., p. 78, n. 1.

[2] Cfr. l'opuscolo: *Precenicco*, stampato ad Udine nel 1910 per giubileo sacerdotale di mons. Amadio Alessio, p. 14.

Appunti e notizie.

* Il Vergerio in Friuli nel 1558. — In uno dei suoi suggestivi aneddoti, pubblicato in queste *Memorie* [1], il chiarissimo prof. A. Battistella ci dié notizia d'un processo informativo dell'Inquisizione di Udine contro Pier Paolo Vergerio, il quale nel marzo del 1558 da Villacco per Tricesimo e Manzano si sarebbe spinto sino oltre Aquileia. Egli propendeva a concludere, che tal viaggio del Vergerio attraverso il Friuli e verso l'Istria non sia mai accaduto, che si trattava di fantastiche e false voci e che tutt'al più si poteva ammettere la testimonianza della sua presenza a Villacco. Invece le testimonianze assunte in quella circostanza hanno tutti i caratteri di essere esatte, non soltanto perché le parole attribuite al Vergerio sono di pretto sapore Vergeriano, come sa chi ne ha potute leggere di simili nelle sue opere, ma perché sono suffragate da una attestazione sicurissima. Prendiamo le cose un poco più addietro. Bernardo Navagero, ambasciatore di Venezia a Roma, scriveva ai capi del Consiglio dei Dieci, il 21 marzo 1556, che il Commendone, segretario papale, e fra Michele [Ghislieri], comissario dell'Inquisizione, erano andati da lui a nome del papa e del cardinal Caraffa, per chiedere che Aurelio Vergerio, nipote di Pier Paolo « simile a lui et forse anco peggior nelle he- « resie », che si trovava carcerato a Capodistria, venisse consegnato al papa ed al cardinale [2]. Come nota il Battistella, Aurelio si rassegnò nel maggio 1557 ad abiurare i suoi errori in Capodistria [3].

Era questo un grave colpo per il partito del Vergerio, cioè per il partito riformatore, che intendeva sempre allargare le sue file nell'Istria. Il Vergerio sperava ancora di ritornarvi trionfante e di stabilirvi ordinamenti ecclesiastici simili a quelli della Svizzera e della Germania. Ecco ora quello che Lodovico, altro nipote del Vergerio, scriveva proprio nell'ottobre 1558 riguardo a suo zio:

« essendo sua S[ignoria] dopo diece anni dal tempo della sua partita « d'Italia [4], venuto ai nostri confini, che un'altra fiata s'è levato romore, « e sono con gran rabbia corsi gl'Inquisitori, e han voluto gastigar e in- « giottire (s'havesser potuto) alcuni de nostri parenti e amici, solamente « perché gl'havean parlato e mangiato con lui » [5].

[1] Cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 474 sgg.

[2] *Atti d. Accad. dei Lincei*, serie III, Clas. sc. mor. ecc., vol. II, 1878, p. 81.

[3] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 478.

[4] Il Vergerio uscì d'Italia il primo maggio 1549, non erano dunque ancora passati dieci anni dalla sua apostasia; lo scrittore arrotonda la cifra.

[5] Lettera d'uno de nepoti del Vergerio a' i suoi parenti, Amici, e Compatriotti. *Nell'anno MDLVIII* nel Mese d'Ottobre. — Lodovico (o Alvise, ch' è lo stesso) era a Basilea già nel dicembre 1549; un catalogo di eretici istriani ci riferisce: « Alvise, fratello di Aurelio, dopo « la fuga di Pietro Paolo suo zio, andò in Alemagna, ove per molti anni ha servito l'eretico duca

Il Vergerio venne dunque ai confini dell'Istria, ma non osò entrarvi, temendo di essere catturato dalle autorità veneziane. Probabilmente egli si fermò a Duino presso Mattia Hoffer, signore del luogo, come fa intendere il sesto testimonio riportato (disgraziatamente è mutilo) dal Battistella [1], il quale depose: « io intesi dalli signori il ditto signor esser il Vergerio, et lo « vidi a tavola che cenava con certi homini et donne de Capo de Istria in « sua compagnia ». Duino era allora sotto l'arciduca d'Austria; e da Capodistria vi si poteva giungere facilmente con una piacevole traversata per mare. Ma è importante notare come la deposizione di quel teste concorda perfettamente con quanto scrisse il nipote del Vergerio pochi mesi dopo questo viaggio. Da Villacco dunque, dove pervertì il pievano, il Vergerio per Tricesimo, Manzano, Mariano, Gradisca si spinse a Duino [2], dove dimorò qualche giorno.

Ma trova posto questo viaggio nelle altre vicende del Vergerio in quel-l'anno? Perfettamente. Egli fu a Vienna, presumibilmente nel febbraio 1558, dove si fermò solo « alcuni giorni » [3] presso Massimiliano, figlio di Ferdinando imperatore, come scrisse lo stesso Massimiliano il 3 marzo a Cristoforo, duca del Würtemberg. Al principio di marzo il Vergerio era già partito. L'undici aprile il duca Cristoforo scriveva a sua volta a Massimiliano: « il « Vergerio non è ancora ritornato presso di me; ma, com'io suppongo, egli « deve essere partito verso i paesi vendi » [4]; ed aggiungeva che non sarebbe tornato così presto presso di lui. Invece prima che terminasse l'aprile questi era tornato presso il suo signore e lo compensò della lunga assenza con larghe informazioni su quanto aveva veduto ed udito, oppure gli era stato riferito, e gli parlò degli umori dei nobili d'Austria, Stiria, Carintia (Villacco) e Carniola [5]. Non è affatto improbabile, ch'egli nel ritorno prendesse la via di Lubiana, passando per paesi largamente infetti d'eresia. Il suo viaggio fu un'esplorazione, ed anche un tentativo di rinfrancare i suoi aderenti e di provvedere alla diffusione delle sue idee. Pio Paschini.

* Il lenzuolo della beata Benvenuta Boiani di Cividale è illustrato da Gino Fogolari nel primo numero (giugno 1920) della rivista d'arte *Dedalo* diretta da Ugo Ojetti e testè uscita in edizione della Casa Bestetti e Tumminelli.

Un cimelio di grande valore e che fino ad ora non era stato illustrato se non imperfettamente nell'altra monografia del Fogolari: *Cividale del Friuli*, torna ora alla nostra completa ammirazione per via di sei grandi ni-

« di Vittemberga ». Cfr. Ap. Zeno, *Lettere*, Venezia, 1785, vol. V, p. 213. — Le opere del Vergerio e dei suoi sono rarissime, ed è una fortuna quando si possono consultare, perciò questa testimonianza non fu potuta rilevare.

[1] Loc. cit., p. 483. — Di questo viaggio ebbe sentore anche Giovanni Grimani patriarca, che il 30 marzo per lettera ne avvertì il capitolo di Aquileia ed ordinò di non lasciarlo entrare in chiesa, e tanto meno di predicarvi. G. De Renaldis, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 278.

[2] Di questo viaggio del Vergerio non c'è alcun cenno in Fr. Hubert, *Vergerios publicistische Thätigkeit*, Gottingen, 1893, p. 160 sgg.

[3] Egli vi tornava allora ben diverso da quello che era stato nelle sue due nunziature!

[4] Marca venda era chiamata la Carniola inferiore.

[5] Ch. H. Sixt, *Petrus Paulus Vergerius*, Braunschweig, 1855, p. 447. Il Sixt non conobbe però questo passaggio del Vergerio per il Friuli ed il suo abboccamento coi Capodistriani.

tide fototipie, alcune riproducenti l'intero lenzuolo, altre dei particolari che, per far meglio risaltare il disegno, sono stati tradotti in negativo, cioè a figure nere su fondo più chiaro. Il procedimento fu forse consigliato dalla... poca pulizia del cimelio.

La tecnica di questo tessuto, opera paziente delle cucitrici in bianco locali non differisce in nulla, pare a me, da quella usata per lavori consimili in altri luoghi ed in altre epoche.

Quello invece che salta agli occhi è la disposizione delle figure e lo stile. Tutti quei santi in clipei che bordano la zona di centro ricordano un po' gli altri, pur così lontani di tempo, del velo di classe (VIII secolo). La scena della Crocifissione, quella dell'Annunciazione, le schiere di santi e di sante non sono senza riscontro negli affreschi e nelle tavole d'artisti friulani, dei quali si vede la viva impronta sugli intonachi del tempietto longobardo. Ciò dico perché invogli qualcuno a cercare i prototipi di questa complessa rappresentazione che fiorì nel secolo XIII, serbando vestigia d'opere d'arte molto anteriori.

Il Fogolari non si preoccupa di questo e neppure ha fatto troppe ricerche sulla personalità della b. Benvenuta. Scopo del suo articolo è di fare un semplice comento alle splendide illustrazioni. Ma la ricerca non deve arrestarsi qui se, com'è sperabile, il cimelio passerà dai chiusi armadi di San Pietro in Volti alla luce diffusa del Museo, ricco già di tant'altri oggetti preziosi. C. C.

* Il prof. Vladimiro Zabughin dell'Università di Roma, ben noto per i suoi studi sul quattrocento e specialmente per la sua biografia di Giunio Pomponio Leto, pubblica nel *Giornale storico della letteratura italiana*, an. XXXVII, 1919, pp. 313-317, una breve, comunicazione: *Petri Haedi Sacerdotis Portusnaonensis* "*Anterotica*,,. Data notizia dell'incunabulo che contiene il dialogo di Pietro del Zocolo o Pietro Cavretto, com'era friulanamente chiamato l'autore, e della biografia che lo riguarda, lo Zabughin passa a dirci il contenuto di quell'operetta, o meglio dei due primi libri di essa, e termina: « Anche senza seguire i ragionamenti del Cavretto sulla carità cristiana e sui « doveri verso il prossimo e verso se stesso, vediamo oramai chiaro che il « dialogo trevisano (è infatti stampato a Treviso) è un anello, non privo « d'importanza, nella catena, che dalla triade di operette umanistiche, stu- « diata dal Caregaro-Negrin nel suo saggio sullo Zabarella, sul Fazio e sul « Platina, ci porta agli " Asolani ,, ed al trattato di Leone Ebreo.

« L'originalità di Pietro consiste nell'accostarsi al soggetto, intendendo « la propria trattazione come una serie di chiose ad un'immagine simbolica, « ad un " geroglifico ,,. Questo modo di procedere lo rende singolarmente « affine a Fr. Colonna, la cui *Hypnerotomachia* nacque anch'essa a Treviso, « nell'ultimo terzo del secolo XV. Varrebbe la pena, anzi, di confrontare il « simbolismo proposto dal Cavretto con quello che incontriamo nel Colonna « ed in altri romanzi o poemi allegorico-anagogici dell'epoca ». P.

Atti della Regia Deputazione.

Il ministro della Pubblica Istruzione, accogliendo la domanda prodotta dalla presidenza della Società Storica Friulana per il suo riconoscimento ufficiale, sottopose, in data 15 dicembre 1918, alla firma luogotenenziale il decreto che istituisce una « Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli, con sede in Udine ».

Ecco il testo del decreto, registrato alla Corte dei Conti il 28 gennaio e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale del Regno d' Italia*, N. 25 del 30 gennaio 1919:

Decreto Luogotenenziale 15 dicembre 1918, n. 2026, che istituisce una Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli, con sede in Udine.

TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
LUOGOTENENTE GENERALE DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Veduto il R. Decreto 26 maggio 1891, n. 232, col quale la R. Deputazione veneta di storia patria fu eretta in ente morale;

Veduto il R. Decreto 20 febbraio 1908, n. 114, col quale fu approvato un nuovo statuto della Deputazione stessa;

Ritenuto che per il maggiore incremento degli studi storici nel Friuli sia conveniente istituire una speciale Deputazione con sede ad Udine;

Sulla proposta del ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1. — È istituita per il Friuli una speciale Deputazione col titolo di « Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli », con sede in Udine.

ART. 2. — Essa avrà per iscopo di raccogliere e pubblicare, per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica del Friuli.

ART. 3. — La Deputazione predetta dipenderà immediatamente dal Ministero della pubblica istruzione.

Art. 4. — Essa avrà un presidente, un vice-presidente e un segretario tesoriere, che saranno per la prima volta nominati da Noi, e successivamente saranno eletti dalla Deputazione, e la loro elezione sarà approvata con Decreto Reale.

Le stesse norme saranno seguite per le nomine dei deputati.

Art. 5. — Sono abrogate le disposizioni contrarie al presente Decreto.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 15 dicembre 1918.

TOMASO DI SAVOIA

Visto, *il Guardasigilli*: Sacchi. Berenini.

In applicazione dell'art. 4 del sopra riportato decreto, sulla proposta del ministro della pubblica istruzione, con successivo Decreto Luogotenenziale dell'8 giugno 1919, fu provveduto alla nomina del presidente, del vice-presidente e del segretario tesoriere della R. Deputazione rispettivamente nelle persone dei signori: Leicht comm. prof. Pietro Silverio, Fracassetti gr. uff. prof. avv. Libero e Suttina comm. dott. Luigi.

30 settembre 1920.

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa
Dottor Luigi Suttina responsabile

INDICE DELLE MATERIE DEL XV VOLUME

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

to corrente colla Posta
Pubblicazione trimestrale

Memorie Storiche Forogiuliesi

M.dcccc.xx
Anno 16

~~M.dcccc.xvi~~
~~Anno 12. - Fasc. 3~~

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

~~presso la Società Storica Friulana~~
presso la R. Deputazione Friulana di Storia Patria

SOMMARIO.

Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia Patria, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa per l'Italia L. 7, per l'Estero (Unione postale) L. 8. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

Indirizzare tutto quanto concerne l'amministrazione e la direzione del periodico alla R. Deputazione Friulana di Storia Patria, Palazzetto di Venezia, Roma.

R. DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

MEMORIE STORICHE
FOROGIULIESI

GIORNALE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

ANNO XVI

UDINE

SEDE DELLA R. DEPUTAZIONE

1920

Bertoldo di Merania
patriarca d'Aquileia
(1218-1251).

VI.

1. Bertoldo, la crociata di Federico II e la pace di S. Germano (1230). — 2. Debiti del patriarca, sua concessione in favore di Aquileia (1231). — 3. Affari istriani, friulani, stiriani durante il 1231. — 4. La dieta imperiale di Ravenna (gennaio 1232) e la limitazione delle libertà comunali. — 5. Patriarca ed imperatore in Friuli nel 1232. — 6. Affari di Pola e di altri luoghi dell' Istria.

1. Dopo la morte di papa Onorio III, fu eletto pontefice Ugo, cardinale di Ostia, il 19 marzo 1227, col nome di Gregorio IX. Pressato da lui, Federico II era finalmente partito per la crociata il 18 settembre ma per ritornare ad Otranto tre giorni dopo. Il papa lo colpì colla scomunica il 29 settembre, che rinnovò poi il 23 marzo 1228. Federico II mosse finalmente verso l' Oriente nel luglio 1228, scese a patti coi musulmani e poi nel giugno 1229 se ne tornò in Italia, per combattere contro le milizie che il papa gli aveva mosse contro sotto il comando di Giovanni di Brienne e del cardinale Pelagio.

Il patriarca Bertoldo non era partito per la crociata; ma la sua condotta in questo negozio ci è nota da una lettera, che Gregorio IX gli scrisse da Perugia il 20 giugno 1229. Il papa si lamenta amaramente con lui perché favoriva i nemici della chiesa, mentre era legato colla Sede Romana dal giuramento di fedeltà, e colla persona del papa dall' altro giuramento prestatogli quand' era ancora cardinale legato in Lombardia ed aveva

liberata la chiesa d'Aquileia da gravi pericoli. Infatti Bertoldo s'era recato personalmente presso Andrea II, re d'Ungheria, per indurlo ad aderire a Federico II, aveva sdegnato d'incontrarsi con maestro Egidio suddiacono apostolico e di trattare con lui degli affari correnti. Perciò il papa gli impone di non prestare più aiuto agli avversari della chiesa, ma anzi di combatterli e specialmente di impedire a coloro, che volevano recarsi in Puglia per recare aiuto a Federico II, l'accesso a Pola ed agli altri porti soggetti alla giurisdizione spirituale o temporale del patriarcato. Qualora non avesse obbedito il patriarca di Grado ed il vescovo di Castello avevano già l'incombenza di proclamarlo spergiuro e scomunicato [1].

La severa lettera del papa non ebbe però altre conseguenze, ché il patriarca, da quell'uomo avveduto che era, non intendeva alienarsi l'animo di lui [2]. Anzi noi lo vediamo subito dopo, insieme coi principi germanici, intento all'opera di pacificare l'imperatore coll'energico pontefice.

In sul finire del 1229 Federico II pensò di accettare proposte di pace, quando Ermanno di Salz, gran maestro dei cavalieri teutonici, persuase anche il papa a trattarne. Durante i primi mesi del 1230 le trattative continuarono; nel marzo si trovavano a Roma i duchi Leopoldo d'Austria, Bernardo di Carintia ed Ottone di Merania, insieme col patriarca Bertoldo e con Eberardo II arcivescovo di Salisburgo, intenti a stringere accordi fra il papa ed i messi dell'imperatore [3]. Di là i principi passarono a Foggia, presso Federico, nell'aprile e vi celebrarono la Pasqua ed al seguito di Bertoldo troviamo anche il vescovo di Trieste [4]. Il patriarca dovette essersi adoperato a tutt'uomo per venire ad un'equa soluzione di quest'affare, quantunque le particolarità ci sfuggano, e riuscì a cattivarsi la riconoscenza

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 694; *Diss. mss.*, p. 236; *R. I.*, n. 6771; *Reg. Gregorii IX*, tomo I, p. 192, n. 312. Quasi nello stesso tenore il papa scrisse anche al vescovo di Bamberga; segno che questi era d'intesa col fratello patriarca.

[2] Il 18 luglio il papa indirizzava a lui, come agli altri prelati, una lettera circolare per informarlo delle tristi imprese di Federico II in Oriente. *Reg. Gregorii IX*, tomo I, p. 200, n. 324.

[3] *R. I.*, n.[1] 1777, 6805 *b*, *Chron. Ursperg*; Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 1981. Cfr. anche G. Falco, *I preliminari della pace di S. Germano*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, vol. XXXIII, p. 467 sgg.

[4] *R. I.*, n. 1778 sgg. Il patriarca sottoscrisse a parecchi atti di questo tempo.

d' ambe le parti. Gregorio IX, il 31 maggio 1230, quale « since-« rae caritatis effectus, quem ad personam tuam gerimus » acconsentendo alla sua dimanda gli concesse « di disporre, col consenso « del capitolo, dei *beni della sua chiesa meno utili* in favore dei « suoi famigliari che avessero servito fedelmente a vantaggio « suo e della chiesa, quale ricompensa per il loro zelo » [1].

E dall' imperatore Bertoldo ottenne, quale segno di ringraziamento e d' amicizia, la conferma dei possessi di Treffen e di Tiffen cogli altri luoghi posti sul lago di Ossiach [2]. Trasportatosi frattanto l' imperatore coi suoi a San Germano presso Montecassino, nel luglio di quell' anno il patriarca potè regolare, mentre continuavano le lunghe trattative, anche l' arduo negozio del marchesato d' Istria. Come abbiamo già fatto cenno, morto il marchese Enrico suo fratello, Ottone di Merania aspirava a succedergli nei diritti; ma Bertoldo non era disposto a rinunciare a quelli della sua chiesa. Dal documento emanato da Federico II sappiamo che Ottone aveva impetito il fratello patriarca più volte « *de Marchia et Comitatu Istriae et Carniolae* « che il detto patriarca aveva in feudo dall' impero a vantaggio « della sede d' Aquileia »; ma ora finalmente *di sua spontanea e gratuita volontà* Ottone rinunciò ad ogni ulteriore pretesa, assoggettandosi alla penalità di duemila marche d' oro, qualora avesse osato di nuovo far valere i suoi supposti diritti. A questo atto solenne, redatto per volere dell' imperatore, furono presenti l' arcivescovo di Salisburgo, i vescovi Sifredo di Ratisbona, Carlo di Seckau, Corrado di Trieste, il re di Tessalonica, Bernardo duca di Carintia con altri signori tedeschi, e di friulani: Enrico di Villalta, Ardoico di Castellerio, Giovanni de Portis, Cono di Osoppo, Oddo di Gemona, che con altri formavano la scorta del patriarca [3]. Così Bertoldo riassodava i suoi diritti sulla Carniola e sull' Istria.

Finalmente il 23 luglio da San Germano il patriarca, l' arcivescovo di Salisburgo, il vescovo di Ratisbona, i duchi d' Austria, Merania e Carintia partecipavano a tutto l' impero la buona

[1] Questa lettera fu presentata dinanzi al capitolo di Cividale il 26 luglio 1250. De Rubeis, *Diss. mss.* cit., p. 251; *R. I.*, n. 6810.

[2] Questa notizia, che il Manzano, *Annali*, II, p. 304, desunse dal Nicoletti, è ricordata nel *Thesaurus*, n.[i] 3 e 5, ma senza data né luogo di concessione.

[3] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 238; *R. I.*, n. 1803 dal *Cod. diplom. Istriano*. Ricordato nel *Thesaurus*, n.[i] 595 e 1164.

riuscita delle trattative di pace fra la chiesa e l' impero [1]; ed il 28 si resero garanti [2] presso Giovanni, vescovo di Sabina, e Tomaso di S. Sabina, i cardinali legati ch' erano stati i rappresentanti del papa nelle trattative, che l' imperatore avrebbe restituito quanto occupava nella marca d' Ancona e nel ducato di Spoleto. In quel giorno stesso a Ceprano Federico II veniva finalmente liberato dalla scomunica [3]; ed il 1° settembre s' incontrava col papa ad Anagni.

Ma Bertoldo non compare più presente nei documenti dopo il 28 luglio, mentre vi compaiono ancora l' arcivescovo di Salisburgo e Corrado vescovo di Trieste, che proprio in Anagni ottenne dall' imperatore la conferma dei diritti della sua chiesa [4]. Una notizia conservataci dal cronista Albrico ci fa sapere, che in sul principio del 1231 il papa comandò al patriarca di Gerusalemme di riconoscere ed accettare la pace che Federico II aveva conclusa col sultano nel 1229, e che quel patriarca, insieme col patriarca d' Antiochia, col patriarca d' Aquileia e con quattordici vescovi riconsacrò la basilica del S. Sepolcro [5]. La notizia non ha nulla d' inverosimile. Bertoldo si recò quindi in Oriente sulla fine del 1230 e se ne stette a Gerusalemme anche i primi giorni del 1231 [6]. Quale inviato dell' imperatore, egli fu certo accompagnato anche da un rappresentante del papa, proprio com' era avvenuto sul principio del 1221.

2. Ma il patriarca s' era anche sempre più ingolfato nelle spese. In una carta, giuntaci disgraziatamente in cattivo stato, egli dichiara di avere ricevuto a prestito 300 lire di grossi veneziani e di pagarne l' interesse. Poiché il contratto fu fatto al Laterano, dobbiamo crederlo anteriore alla partenza per l' Oriente [7]. Non basta. Un altro importante atto, rogato a Bologna il 31 gennaio 1231, ci mette ancor più al corrente sulle condizioni economiche della chiesa d' Aquileia in questo tempo. In quel dì

[1] *R. I.*, n.[i] 1795 *a*, 1799-81; *Reg. Gregorii IX*, tomo I, p. 259, n.[i] 414 e 415.

[2] Meno il duca Leopoldo d' Austria e Stiria che morì proprio quel giorno.

[3] *R. I.*, n.[i] 1805-1806 *a*; *Reg. Gregorii IX*, tomo I, p. 262, n. 420.

[4] *R. I.*, n. 1827; Minotto, *Doc. ad Forumjulii* cit., I, p. 16.

[5] *M. G. H.*, *Scriptt.*, XXIII, p. 929; *R. I.*, n. 6829 *a*.

[6] Il 22 febbraio Bertoldo era già in Aquileia, dove fece un trattato coi Piranesi. Joppi, *Aggiunte* cit., p. 23, n. VII.

[7] Presenti: Corrado vescovo di Trieste, Wolrico canonico di Aquileia, Giroto canonico di Cividale, Fortebraccio e Tomaso *scriniarii*, Cono di Osoppo milite. R. Museo di Cividale, *Pergamene capit.*, vol. III, n. 88.

Wolfrado di Purgesimo, vicedomino del patriarca, quale procuratore del patriarca stesso e del capitolo aquileiese, prese a prestito da Martino Arduino, Ubaldo Pascilpovero, Rolandino Pegolotti, cittadini di Siena e di Bologna, mutuanti in nome proprio e dei loro socii Angelerio Solafico, Guido Peri e Guido Conti, ottocento libre di grossi veneziani, che dovevano servire a condurre a termine gli affari del patriarca e del capitolo ed a liberare i beni della chiesa di Aquileia dati in pegno; ed a nome del patriarca e del capitolo stesso, il procuratore obbligò i loro beni in solido. Promise di restituire quella somma entro un anno a cominciare dal prossimo 2 febbraio, altrimenti si obbligava a pagare *pro recompensatione damnorum et interesse* una libra della stessa moneta per ogni dieci libre ogni due mesi, più le spese di due mercanti con due cavalli ed un cavaliere a loro servizio sino al pieno pagamento della somma [1]. Il denaro preso a prestito serviva appunto per pagare altri debiti contratti. Infatti il 15 febbraio 1231 lo stesso Olvrado (Wolfrado) vicedomino pagava in Treviso ad Andrea di Virdiana, Andrea de Sero e Girardino Patonerio, che agivano anche a nome di Marco loro socio, 2400 libre di denari; e costoro gli rilasciarono la carta d'obbligo [2]. Probabilmente si faceva il saldo del debito contratto il 9 giugno 1228. Così si andava innanzi contraendo prestiti nuovi per pagare gli antichi; finanza ben semplicista!

Compiuta la sua missione, Bertoldo dev'essere sbarcato direttamente in Friuli, dove si mise all'opera per provvedere al benessere di Aquileia. I cittadini di Aquileia non potevano disporre per testamento delle possessioni che avevano ricevute *ad censum aquileiensem*, cioè gravate dall'onere perpetuo di pagare un censo alla chiesa. Quest'onere contrattuale « assoggettava la città di Aquileia ed i suoi abitanti a grave incomodo « e difetto; ed in realtà le persone per questo sfuggivano dall'entrare nella città e dal farsene cittadini. Quindi il patriarca Bertoldo, vedendo che la predetta sua città ne pativa grande diminuzione, e temendo che per questa ragione si riducesse coll'andar del tempo ad esser abitata solo da pochi cittadini, « *in generali termino suo*, tenuto a Campoformido il 14 luglio « 1231, col consenso e volontà del capitolo di Aquileia, dei prelati, di Mainardo conte di Gorizia, avvocato della chiesa di

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 109.
[2] R. Museo di Cividale, *Pergamene capit.*, vol. III, n. 92.

« Aquileia, dei liberi e dei ministeriali » concesse ai cittadini d' Aquileia presenti e futuri facoltà di poter alienare e lasciare per testamento i beni che avevano ottenuto od otterrebbero per l' avvenire coll' onere del censo aquileiese, eccettuandone però coloro che dalla consuetudine erano esclusi dall' ottenere beni a quei patti; i beni di quelli che morissero *ab intestato* passavano ai loro parenti. Furono presenti: Federico, vescovo di Concordia, Stefano, abbate di Sesto, Giacomo, abbate di Moggio, Corrado, decano di Aquileia, Otto, preposito di S. Odorico, Artuico, preposito di S. Stefano, Duringo, preposito di S. Felice, Leonardo, arcidiacono di Trieste, alcuni canonici di Aquileia [dei prelati]; Mainardo, conte di Gorizia, Wecelo di Prata, Artuico e Federico di Castello, Ludovico di Villalta, Bernardo di Strassoldo, Corrado di Castellerio [dei liberi]; Artuico di Pers, Duringo di Mels, Volrico di Cuccagna, Mattia di Gemona, Ermanno di Pinzano, Corrado di Sacile, Bertoldo di Tricano, Erbordo di Partistagno, Volfrado vicedomino, Rodolfo di Ariis, Giovanni ed Ermanno di Portis [dei ministeriali] ed altri ancora [1].

Questo documento è d' importanza eccezionale per due ragioni. Anzitutto esso ci mostra le condizioni con cui si reggeva la città di Aquileia. I suoi diritti erano assai ristretti; non rappresentanza popolare, non libertà cittadina essa aveva ancora; gli abitanti erano nella condizione di affittuari, mentre la cura del mercato, le rendite del porto, gli affitti delle *stationes,* delle *curiae* e degli altri proventi erano amministrati e regolati dai gastaldi e dai ministeriali del patriarca del capitolo e dei monasteri. Del resto ben poco del territorio d' Aquileia poteva essere in mano di quei cittadini, perché tutt' intorno si stendevano i poderi degli enti ecclesiastici, coltivati dai loro servi e coloni; essi quindi dovrebbero principalmente avere avute piccole proprietà ed esercitare quei mestieri, che formarono altrove le arti cittadine e le grandi industrie. Ma forse qui errò il patriarca nel valutare i fatti. Non era tanto l' onere del censo aquileiese che scoraggiava i cittadini, quanto invece il languire del commercio avviato per altre strade, che rendeva disagiata la loro vita, ed il costituirsi di altri piccoli centri che facevano ormai spietata concorrenza ed erano meglio difesi. Ne abbiamo la prova nel fatto che la misura presa non giovò e rimase insufficiente al bisogno.

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 706. Corretto sul Bianchi, *Doc. mss.*, n. 111. Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 120 sgg.

La seconda cosa da notarsi è la frase che incontriamo qui per la prima volta « in generali termino » nel parlamento generale. Il Leicht ritiene questo documento « come il primo « protocollo di parlamenti che ci si conservi » ; ed in un certo senso egli ha ragione. Però manca nell' adunanza qualunque rappresentante delle città e delle castella; essa ha dunque ancora un carattere feudale ed aristocratico, e come tale non differisce essenzialmente da quelle adunanze che, dai tempi di Pellegrino I in poi, il patriarca teneva coi suoi prelati e vassalli per dar termine agli affari di qualche rilievo nei quali egli chiedeva il consiglio ed il consenso dei convenuti [1]. Però il termino o colloquio generale doveva ben presto, nel volgere di questo secolo, acquistare quell'aspetto e quei diritti, che conserverà poi sempre sino al termine del potere patriarcale.

3. Col medesimo ardore s'era messo il patriarca ad appianare le difficoltà ed a risolvere le contese sempre rinascenti nel suo marchesato d'Istria. Il 22 febbraio 1231 nella cappella del palazzo patriarcale di Aquileia, si presentarono al patriarca Bertoldo gli inviati del comune di Pirano in Istria, gli giurarono « vicinitatem perpetualem, salvo honore regali et Venecie et libe- « ralitatem Pirani », poi gli promisero di aiutarlo con tutte le loro forze nelle guerre che avesse in Istria, di inviargli cinquanta armati a proprie spese quando avesse guerra nel suo ducato, di non fare patti con quei di Capodistria senza il suo consenso, di non far guerra con chicchessia senza suo volere, a meno che non si trattasse di aiutare i loro amici e mai contro di lui, di sottoporre al suo giudizio le discordie intestine. Il patriarca a sua volta permise loro di mercanteggiare in Aquileia e promise di costruire una casa per sé a Pirano. Questo trattato doveva rinnovarsi ogni cinque anni [2].

In quello stesso anno il patriarca quale arbitro compose le discordie che quei di Pirano avevano con quei di Capodistria; ne abbiamo notizia solo in due cenni del *Thesaurus*: « Compro- « missum factum per Justinopolitanos in D. Bertholdum Patriar-

[1] *Il parlamento della Patria del Friuli*, Udine, 1903, p. 27. Cfr. anche E. Traversa, *Das Friaulische Parlament*, Wien und Leipzig, 1911, p. 14; *Parlamento Friulano*, introduzione di P. S. Leicht, Bologna, 1917, p. XL sgg.

[2] Joppi, *Aggiunte* cit., p. 23, n. VII. Furono presenti: Leonardo vescovo eletto di Trieste, Corrado decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Bertoldo pievano di *Graz de Purosso* vicedomini patriarche Aquilegensis (?), i ministeriali Odorico di Cuccagna ed Ermanno di Portis con altri.

« cham de guerra que erat inter ipsos et Piranenses anno Do-
« mini 1231 indictione quarta ». « Instrumentum compromissi
« et sententie late per D. Patriarcham Pertholdum inter commune
« Justinopolitanum et commune Pirani in 1231 » [1]. Questo ci manifesta che il patriarca era riuscito a far valere la sua autorità su quelli di Capodistria. Infatti il 23 febbraio in un atto conservato nell'Archivio Capitolare di Capodistria, ci si presenta come podestà in quel comune Federico di Caporiacco; e non credo che costui ci potesse stare senza il beneplacito del patriarca, del quale era vassallo. Fu sospesa così la serie dei podestà veneziani.

Secondo un altro regesto del *Thesaurus* il patriarca riuscì pure a metter pace fra quei di Parenzo, lacerati, come pare, da lotte intestine [2].

Il 18 settembre di quello stesso anno 1231 Bertoldo era a Rietz in Stiria con un seguito importante; v'erano infatti: Enrico, vescovo di Pola e Poppo, vescovo di Pedena, Hartnido, abbate di Beligna, Corrado, decano d'Aquileia, Bertoldo, arcidiacono di Villaco, Bertoldo de Tricano, Rodolfo e Ulrico fratelli di Ariis. Leonardo e Giovanni di Wolog avevano commesso un latrocinio nel monastero di Obernburg; presi, erano stati condannati a morte. Ma ad istanza dell'abbate Adalberto, ebbero salva la vita, coll'obbligo di portarsi in Terrasanta; ed i loro beni furono aggiudicati al monastero quale risarcimento dei danni, salvi però i diritti delle loro sorelle [3]. Questo fu l'affare regolato allora dal patriarca.

4. Bentosto un altro fatto venne a favorire il patriarca nella sua opera di organizzatore, e ad aumentare il suo credito e la sua potenza.

Nel novembre del 1231 Federico II aveva deciso di radunare nell'Italia settentrionale una grande dieta, alla quale insieme coi principi e comuni dell' Italia dovevano partecipare anche i principi tedeschi insieme col re Enrico, suo primogenito. Ma i lombardi, insospettiti di questo spiegamento di forze, non permisero che i principi tedeschi scendessero in Italia in armi, e chiusero i

[1] *Thesaurus*, n.[i] 554 e 531.

[2] « Istrumentum pacis facte per D. Patriarcham Bertoldum inter homines « de Parentio: 1231 ». *Thesaurus*, n. 519. Un documento colla data di Cividale 5 giugno 1231, che ricorda l'investitura del *castello di Toppo* concessa dal patriarca a due fratelli di Toppo (BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 110) non può essere di quest'anno, come si rileva dalle sottoscrizioni, ma al caso del 1261.

[3] ZAHN, *U. B. Steiermark*, II, p. 382, n. 285.

passi come avevano già fatto nel 1226. D'altronde Federico, partito dal mezzodì, non fu a Ravenna che nel dicembre e la dieta fu fissata per il Natale [1]. Bertoldo patriarca fu tosto a Ravenna, dove troviamo i duchi di Sassonia, Merania e Carintia ed il conte di Ortemburg, che possiamo ben credere sieno scesi passando per il Friuli [2]. Ancora una volta si dimostrava quanta e quale fosse l'importanza dello stato patriarcale quale territorio di confine fra la Germania e l'Italia; ora principalmente che l'imperatore preferiva il soggiorno d'Italia e lasciava gli affari di Germania nelle mani dell'ambizioso suo figlio. A Ravenna in quel dicembre i vescovi ch'erano presenti ottennero dall'imperatore un privilegio, il quale rinnovava tutte le anteriori prescrizioni contro l'autonomia delle città episcopali e le promulgava di nuovo raccolte in un unico decreto imperiale [3]. Questo atto, che fu sottoscritto anche da Bertoldo, fu poi nei mesi seguenti inviato a diversi vescovi, che ne avevano fatta domanda. Ad altri documenti emanati nel dicembre e poi nel gennaio 1232 da Ravenna troviamo apposta la sottoscrizione di Bertoldo [4]; quindi egli dovette essere presente il 14 gennaio anche all'adunanza tenuta nel palazzo arcivescovile per regolare gli affari di Lombardia [5]. Né Bertoldo perdeva il suo tempo alla corte, e profittò del momento buono per raffermare il suo potere sulle città e ville del patriarcato e specialmente nell'Istria, a Pola, Capodistria e Parenzo. Egli trovava ch'era un deplorevole abuso, che esse osassero scegliersi podestà, consoli, rettori, stabilire imposte, coniare moneta, imporre dazi, liberare censuali, « manumittere « debitales », usurpare feudi ministeriali ed altri diritti compresi nelle regalie. Oltre a ciò egli protestò contro l'usurpazione della sua giurisdizione da parte degli arimanni o dei nobili « qui vo« cantur edelingenses ». Pregò quindi l'imperatore di dichiarare nulle tutte queste ed altre pretese. E l'imperatore col consiglio dei principi soddisfece al desiderio del patriarca, perché, come suona il documento che emanò, attribuì al patriarca la giurisdizione delle regalie in tutta l'Istria [6]. Questo atto corrispondeva

[1] *R. I.*, n. 1910 *a*.

[2] *R. I.*, n. 1916.

[3] *R. I.*, n. 1917.

[4] *R. I.*, n.[i] 1918 sgg., e 1926 sgg.

[5] *R. I.*, n. 1931 *a*.

[6] *R. I.*, n. 1937; LENEL, op. cit., p. 142; MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii* cit., I, p. 16. Documento emanato nel febbraio. Cfr. JOPPI, *Aggiunte al cit.*

esattamente a quello del dicembre antecedente e ne era un'applicazione speciale per le circostanze nelle quali si trovava il patriarcato.

5. Finché Federico II rimase a Ravenna, vi rimase anche Bertoldo, insieme col quale noi troviamo anche il vescovo di Pola [1], sopravvenuto forse sulla fine di febbraio. Il 7 marzo 1232 l'imperatore andò con tutti i suoi a Loreo, e poi a Venezia dove fu ricevuto festosamente e dove offrì anche doni sull'altare di S. Marco [2]; quindi accompagnato da Bertoldo e dai principi del suo seguito, venne per mare ad Aquileia [3]. Il 29 marzo lo troviamo a Cividale, dove ricevette il giuramento di fedeltà dell'abbate di Praglia [4]. Uno degli scopi in questo viaggio in Friuli era quello di abboccarsi con suo figlio Enrico la cui condotta era tale da suscitare diffidenza. Ed Enrico finalmente venne, riuscì a giustificarsi presso il padre, e celebrò con lui la Pasqua in Aquileia l'11 aprile [5]. Un brillante e fastoso corteggio vide l'antica città in quest'occasione: v'erano gli arcivescovi di Magonza [6], di Magdeburgo e di Salisburgo, i vescovi di Bamberga (fratello del patriarca), di Ratisbona, di Würzburg, di Worms e l'eletto di Frisinga, l'abbate di S. Gallo, i duchi di Sassonia, Carintia, Merania, Ermanno di Salza, gran maestro dei cavalieri teutonici, il marchese del Baden, il conte di Gorizia [7], il conte di Ortemburg e molti altri ancora. Fra altri documenti e concessioni che Federico II largì in questo tempo, c'è quello con

cod., p. 19, n. VI. È notevole, osserva il Lenel, op. cit., p. 142, che in questo documento, mentre non si fa più cenno dei Veneziani, come in quello del dicembre 1220, perché con loro si era fatta la pace nel 1222, si designano invece espressamente le città istriane che più davano filo da torcere al patriarca. Cfr. *Thesaurus*, n. 1159.

[1] *R. I.*, n.[i] 1938, 1941 e 1946.

[2] Egli confermò il privilegio concesso dal Barbarossa al monastero di S. Giorgio maggiore; sottoscrissero cogli altri il patriarca ed il vescovo di Pola. Cfr. Fl. Cornelii, *Ecclesiae Venetae*, dec. XI, II, p. 243.

[3] *R. I.*, n.[i] 1946-1949 *a*. Ci venne anche il vescovo di Pola.

[4] *R. I.*, n. 1951 dal *Bullar. Casin.*, II, n. 252.

[5] *R. I.*, n.[i] 1952 *a*, 1959 *a*.

[6] Questi è l'unico nei documenti di questo tempo che firmi prima del patriarca.

[7] Nel marzo Mainardo di Gorizia rinnovò e fece confermare dall'imperatore la donazione di Precenicco ai cavalieri teutonici. Cfr. *R. I.*, n. 1950. Mainardo il vecchio era già morto; ma non si può precisare il giorno e l'anno della sua morte, che avvenne probabilmente verso la fine del 1231. Così Mainardo il giovane rimase unico signore dei possessi della casa goriziana.

cui confermò, a preghiera dell'abbate Corrado, al monastero di Sittich in Carniola i diritti forestali e di caccia che Alberto di Weichselburg, fondatore del monastero, s'era riservato su parecchi dei suoi beni, ma che poi, quale risarcimento dei danni cagionati, erano stati da Sofia, figlia di lui e moglie del defunto Enrico, marchese d'Istria, ceduti al monastero [1].

Il 20 aprile Federico II era ancora ad Aquileia [2]; prima della fine del mese tornò a Cividale, dove fu redatto l'atto solenne di pacificazione fra lui e suo figlio. Bertoldo e tutti i principi presenti dichiararono di essere colà dinanzi a Federico per le impellenti istanze del re Enrico, col compito di essere intermediari fra lui e suo padre. Promisero con giuramento di assistere l'imperatore contro il figlio, qualora questi non volesse osservare i punti da lui pure giurati, ed in tal caso essi sarebbero sciolti dal giuramento di fedeltà [3].

Dopo quest'atto solenne la comitiva si divise; una parte dei principi con Enrico tornò in Germania; l'altra coll'imperatore nel maggio passò ad Udine, dove si trattenne qualche giorno, perché parecchi documenti furono datati da questo castello [4]; poi passò a Pordenone. L'imperatore aveva inutilmente mandato a chiamare Federico, duca d'Austria e di Stiria, successore del defunto Leopoldo; e non avendolo veduto né a Ravenna, né ad Aquileia, l'aveva invitato perché almeno gli si presentasse a Pordenone, ch'era territorio suo. Il fiero duca finalmente si piegò e venne [5]. Fu tenuta allora dieta generale, dove furono col consiglio dei principi giudicati parecchi affari [6], e fra l'altro fu deciso che i cittadini di Pola, che l'imperatore aveva colpiti del bando, non dovessero essere liberati dal bando prima d'aver dato soddisfazione al patriarca d'Aquileia, per i cui lamenti essi erano stati puniti [7].

[1] *R. I.*, n. 1956; SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 56, n. 74.

[2] *R. I.*, n. 14716. Secondo il n. 1959 *b* Federico sarebbe stato il 17 aprile a Cividale; ma è inesatto.

[3] *R. I.*, n. 1962.

[4] *R. I.*, n. 1967 sgg.

[5] *R. I.*, n. 1977 *a*.

[6] *R. I.*, n.[i] 1977, 1983.

[7] *R. I.*, n. 1987. Erano presenti gli arcivescovi di Salisburgo e Magdeburgo, i vescovi di Bamberga, Ratisbona, Würzburg e Worms, i duchi d'Austria e di Carintia, il conte di Tollenstein ed il conte di Arnstein legato per l'Italia. Cfr. *Thesaurus*, n.[i] 506 e 597.

Intorno all'Ascensione (20 maggio) Federico II partì per la Puglia e per mare venne a Melfi; il 19 maggio il duca d'Austria era a Cordenons [1]; il patriarca era forse ritornato indietro.

6. Non abbiamo notizie precise su quanto riguarda l'affare di Pola. Quei cittadini erano stati citati, certo in sul principio del 1232, al tribunale imperiale [2]; ma non avevano obbedito e perciò erano stati posti al bando dall'impero. Nell'aprile di quello stesso anno 1232 « Iohannes de Rivo [3] generalis gastaldio do- « mini patriarchae marchionis in Istria » alla presenza di « Ra- « vini nuncii domini imperatoris » a Parenzo « cum consensu « judicum » ed alla presenza del vescovo Antonio, citò alcuni cittadini di Parenzo a sottomettere una loro querela al giudizio del patriarca in Aquileia od a Cividale [4]. Questo ci prova che in seguito al documento imperiale del febbraio antecedente il patriarca si pose energicamente all'opera per far valere i suoi diritti giurisdizionali sull'Istria. Anche quei di Pola si piegarono e giurarono dinanzi al vescovo di Emona « super pace et « compositione factis inter D. Bertoldum patriarcham et ipsos « Polenses MCCXXXII » [5]. Non si trattava però che di preliminari, perché nel 1233 il patriarca ed i Polesi elessero compromissario fra loro il conte di Gorizia [6]; il quale pronunciò la sua sentenza e questa fu ratificata dal patriarca e dai Polesi e sigillata con tre sigilli in quello stesso anno [7]. « Poiché il patriarca « un paio d'anni più tardi tenne giudizio a Pola (marzo 1238), « ed uno dei suoi sudditi tenne colà l'amministrazione delle re- « galie, e d'altra parte Pola ricusò ai Veneziani di seguirli nel- « l'esercito (1243), si può concludere che la signoria del patriarca, « risollevata coll'aiuto dell'imperatore, rimase duratura » [8].

[1] *R. I.*, n. 1988 sgg. Cfr. su questi fatti Hefele, op. cit., p. 1509 sgg.

[2] *Thesaurus*, n. 544: « Instrumentum presentationis litterarum impe- « rialium communi Polensi, per quas citantur anno domini MCCXXX indi- « ctione quinta ». L'indizione V corrisponde al 1232.

[3] Questo personaggio compare al seguito del patriarca il 10 giugno 1224 e poscia il 18 giugno 1228; ricompare pure a Cividale il 4 luglio 1229 fra testimoni tutti friulani e il 5 marzo 1227 a Cividale presente ad un atto di Manquardo di Partistagno. R. Museo di Cividale, *Pergamene capit.*, III, n. 73.

[4] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, I, p. 17.

[5] *Thesaurus*, n. 561, a meno che non ci sia errore nell'anno.

[6] *Thesaurus*, n. 560.

[7] *Thesaurus*, n.[i] 559, 514, 527.

[8] Lenel, op. cit., p. 143. Ci fu però di mezzo il dissenso fra i Polesi ed il patriarca per l'elezione del vescovo intorno al 1234. V. sotto.

È pure degno di nota che Mainardo di Gorizia fu l'8 giugno 1234 scelto arbitro da quelli di Emona e quelli di S. Giorgio in una questione di confini che avevano fra loro [1].

Però non soltanto questioni riguardanti il marchesato d'Istria furono portate dinanzi il patriarca, ma anche questioni ecclesiastiche. Il capitolo, pievano e chierici di Muggia volevano fosse conservato loro il diritto, che pretendevano di possedere, di partecipare all'elezione del vescovo di Trieste, ciò che non ammettevano il capitolo ed i canonici di Trieste. Il patriarca, per risparmiare spese delegò ad istruire il processo A[ssalonne], vescovo di Capodistria, e P. arcidiacono pure di Capodistria. Le testimonianze e le allegazioni raccolte furono inviate a Bertoldo che le esaminò, ma « cum aliis arduis negotiis esset impeditus » commise la decisione della causa a C[orrado], decano d'Aquileia; e questi in Aquileia il 28 aprile 1232 sentenziò in favore dei Triestini. In quello stesso giorno il patriarca confermò la sentenza [2].

VII.

1. Affari del patriarca in Carintia nel 1232-1233. — 2. Affari nel Friuli durante il 1233. — 3. Relazioni con Padova e con Ezzelino da Romano. — 4. Affari del patriarcato durante il 1234. — 5. Trattati col conte Mainardo di Gorizia (1234-1235). Lettera di Gregorio IX del 25 novembre 1234.

1. Sulla fine del 1232 incontriamo il patriarca Bertoldo a Stein in Carniola. Il 2 dicembre incaricò C[orrado] « archidia-« conus Sauniae (Sannthal) » il quale aveva risolta una lite per decime in favore del monastero di Obernburg contro Ulschalk di Prekob ed Eberard di Heckenberg, a dare il possesso di quelle decime al monastero stesso [3].

In questa circostanza, ma non sappiamo in qual giorno, egli confermò la fondazione dello spedale di Stein fatta da lui, dal duca Otto e dal defunto marchese Enrico suoi fratelli, alla quale avevano concorso anche un tal Matzilling ed Enrico primo pievano di Stein [4].

[1] Minotto, *Doc. ad Forumjulii*, I, p. 19.

[2] *Cod. diplom. Istriano*. La sede di Trieste era allora vacante. Nel dicembre ci si presenta Leonardo eletto di Trieste.

[3] Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 398, n. 297; Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 58, n. 76.

[4] Schumi, ibid., p. 59, n. 78.

Altri affari tennero occupato il patriarca Bertoldo in questi anni. La chiesa di Bamberga aveva antichi possessi in Carintia; vescovo di quella sede era sempre Ekberto fratello del patriarca. Quale ne fosse la causa, egli si mise in guerra con Bernardo, duca di Carintia, e gli distrusse città e castella. Ma sul più bello delle sue vittorie egli fu preso per tradimento da Enrico di Finkenstein, e rimase in prigione tutta la quaresima, finché non fu liberato da Federico, duca d'Austria [1]. Questi fatti avvenivano fra il 16 febbraio ed il 2 aprile 1233. Papa Gregorio era subito stato informato del fatto; il 26 marzo egli spedì all' abbate di Rosazzo, al decano di Aquileia ed al preposito di S. Stefano una lettera col comando di scomunicare publicamente Enrico di Finkenstein coi suoi aderenti e di lanciare l'interdetto sulle sue terre [2]; altre lettere inviò pure all'arcivescovo di Salisburgo ed al duca d'Austria perché intervenissero in favore del prigioniero [3].

Il patriarca era intervenuto direttamente per liberare il fratello, ed aveva promesso con giuramento ad Enrico di Finkenstein di pagare una determinata somma di denaro e di distruggere un borgo. Ma il papa il 25 giugno dichiarò libero il patriarca dall'osservanza di quelle promesse; anzi con una successiva lettera del 28 giugno comandò al patriarca di costringere Enrico di Finkenstein colle armi spirituali e temporali a restituire alla chiesa di Bamberga i beni tolti, senza riguardo a giuramenti o ad altre assicurazioni; perché questi trattati non avevano forza di vincolare la sede apostolica e di impedire ad essa di punire un delitto; impose inoltre al patriarca di scomunicare i ministeriali del duca di Carintia, ch'erano stati complici [4].

In questa circostanza fu pure regolato il funzionamento di un'altra istituzione ecclesiastica. Il vescovo di Bamberga, col consenso di Bertoldo, aveva fabbricato a Villaco uno spedale per poveri pellegrini infermi, sotto il titolo di S. Caterina; e chiese ora che quest'ospedale fosse esente dalla parrocchia, dando a questa in compenso un manso in Völkendorf, un altro in S. Pietro e due terreni presso l'ospedale stesso. Il patriarca consentì, col patto che l'ospedale non fosse di danno alla parrocchia

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 2070.

[2] Von Jaksch, ibid., n. 2072; *Reg. Gregorii IX* cit., vol. I, p. 685, n. 1202.

[3] *Reg. Gregorii IX* cit., vol. I, p. 684, n. 1200.

[4] *R. I.*, n.[i] 6978 e 6981; Von Jaksch, loc. cit., n. 2076 sg.; *Reg. Gregorii IX*, vol. I, p. 802 sg., n.[i] 1439 e 1441.

e che solo quelli che morivano colà potessero esservi sepolti; concesse inoltre i soliti privilegi per il tempo d'interdetto [1]. Vedremo poi beneficato di nuovo l'ospedale nel concordato del 1244.

In questo medesimo anno 1233 il patriarca fu intermediario in un contratto fra Alberto abbate di Ossiach ed il capitolo di Salisburgo [2].

2. Il 23 maggio 1233 troviamo il patriarca a Porto Sacile in casa di Varientuccio, intento a vantaggiare sempre più gli uomini della comunità sacilese. Egli investì Furlano, prete di Sacile, recipiente « pro hominibus et habitatoribus de Sacilo tam « praesentibus quam futuris » dei sedimi di Porto Sacile, di Fratta, e del luogo dov'era stata la *clausura* di Scoto di Sacile, in retto e perpetuo livello a questi patti: i possessori dovevano pagare a S. Martino al patriarca e successori dieci soldi di denari per ogni passo di terra nel Porto e quattro soldi per ogni passo fuori del Porto; dovevano pure tutti dare ospizio al patriarca, quando veniva in quella terra, secondo il loro potere; chi non pagava il livello il primo anno, al secondo doveva pagare il doppio, e se non pagava perdeva i suoi diritti; potevano tutti disporre liberamente di quei sedimi, ma non alienarli a favore della chiesa, di conti, marchesi, militi, servi; le multe dovevano andar divise fra il patriarca, il *podestà* del luogo ed il *comune*; erano liberi tutti da tasse o gravami, ma erano obbligati a servire nell'esercito [3]. Il 28 maggio questa concessione fu confermata solennemente nella basilica di Aquileia da Corrado decano e dai suoi canonici [4].

Il 6 giugno nel palazzo maggiore di Cividale il patriarca largheggiò pure col capitolo di Cividale. Quale preposito dello

[1] Von Jaksch, loc. cit., n. 2079; non si ha data di giorno e di mese.

[2] Von Jaksch, ibid., n. 2078; è un semplice regesto.

[3] Erano presenti: Federico di Porcia, Odorico di Cucagna, Giovanni de Portis, Rodolfo di Ariis, Zalputto di Sacile, Enrico Longo di Polcenigo, ecc. Non furono queste sole le benemerenze del patriarca verso Sacile. In un'istanza presentata al patriarca Raimondo, dopo il 1273, quei di Sacile dicono: « il patriarca Bertoldo ... fece fare mulini a Sacile, i quali sono della « chiesa d'Aquileia, fece anche fare una rosta, a vantaggio di detti mulini e « per la loro conservazione, presso il muro e la porta della chiesa ». Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, vol. II, doc. n. 197.

[4] Erano presenti: Sualgeperto abbate de Brucel, Gregorio decano di Trieste, Giovanni de Portis, Rodolfo di Ariis, Varientuccio di Sacile ed altri molti. Bini, *Docum. Histor.*, V, 9 (da una stampa in lite del 1785), ms. in Arch. Capit. di Udine.

stesso capitolo e *nomine prepositure civitatensis* gli concesse la decima del lino « quam habet in Tulmino ... pro anima quondam « domini henrici marchionis fratris sui » coll'obbligo di fare ogni anno l'anniversario di detto marchese [1].

Nel novembre 1233 in Aquileia il patriarca Bertoldo definì una lite di carattere ecclesiastico fra Corrado arcidiacono di Aquileia e l'abbate di Rosazzo per la giurisdizione arcidiaconale sulle chiese di Albana, Brazzano e Bigliana, di pertinenza dell'abbazia; ed indusse l'arcidiacono a rinunciare ad ogni suo diritto, che conferì invece all'abbate [2]. Così costantemente i diritti arcidiaconali si venivano ripartendo fra le istituzioni ecclesiastiche, che avevano a sé soggetto spiritualmente un vasto territorio, a danno dell'istituzione centrale di Aquileia.

Il 23 novembre 1233 il patriarca riceveva ordine dal papa di accettare la rinuncia del vescovo eletto di Trieste, che per malattia incurabile non poteva governare quella sede, e di comandare al capitolo di procedere ad una nuova elezione [3]. Morto infatti il vescovo Corrado, grande aiutatore del patriarca, era stato eletto, ma non consecrato, Leonardo [4], che rinunciò appunto in quest'anno.

3. Frattanto andavano rapidamente mutando le condizioni della marca Trivigiana. Mentre i lombardi con ogni sforzo tentavano di rendersi e conservarsi padroni dei valichi alpini che mettevano dalla Germania in Italia, l'imperatore Federico prendeva sotto la sua speciale protezione i due fratelli Ezzelino ed ed Alberico da Romano ed inviava loro truppe in aiuto per

[1] Presenti: i vescovi Enrico di Pola e Gerardo di Emona, Ottone preposito di S. Odorico, Vitemario tesoriere di Aquileia, Giovanni il vecchio de Portis e suo fratello Ermanno, Warnerio Sceula, Radio di Gagliano, Reinardo milite, Ravaxotto, Giacomo e Federico di Orzone, Volrico di Cornaleto gastaldo della città ed altri molti. A. Sacchetti, *Per il possesso di Tolmino*, Venezia, 1905, p. 7; trascrizione del tutto inesatta da *Pergamene capit.*, ms. nel R. Museo di Cividale, III, n. 96. Ancor meno esatta in Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 60, n. 81 e Bianchi, *Doc. mss.*, n. 115.

[2] Presenti i vescovi Enrico di Pola e Gerardo di Emona, Giacomo abbate eletto di Moggio, Bertoldo preposito di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Corrado decano di Aquileia con alcuni canonici, maestro Vodolrico di Portis, maestro Enrico chierico dell'arcidiacono. Fr. Swida, *Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300*, Trieste, 1888, p. 10.

[3] *Reg. Gregorii IX*, vol. I, p. 877, n. 1590.

[4] Egli compare quale vescovo eletto già il 22 febbraio 1231. V. Joppi, *Aggiunte al Codice diplomatico Istriano*, p. 23.

fronteggiare la lega lombarda. Sul principio del 1233 Verona, Treviso e Vicenza conchiusero con Ezzelino un'alleanza contro Padova ed i suoi alleati. Così nella marca si rafforzava il potere di un personaggio, che doveva avere una grande importanza negli avvenimenti susseguenti a danno del marchese Azzo d'Este e del comune di Padova [1]. Il patriarca, come alleato di Padova, nel 1228-29 era sceso in guerra contro Ezzelino; non poteva quindi non seguire con ansietà la piega che le cose andavano prendendo.

Uno straordinario avvenimento venne a sconvolgere per un momento ogni previsione. Il domenicano fra Giovanni da Vicenza si pose a predicare in tutta la marca la pace universale; incominciando da Padova, egli fece il suo giro per Treviso, Feltre, Belluno, Conegliano, Vicenza, Mantova, S. Bonifacio; alla metà di luglio 1233 era a Verona e poi di nuovo a Padova, dopo aver dato a tutti l'appuntamento di trovarsi insieme il 28 d'agosto presso Verona [2]. Ed infatti quel dì si tenne nel prato di Paquara un'assemblea, quale non s'era mai vista l'uguale. « Convennero « colà », dice il Maurisio, « Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, « Treviso, Feltre e Belluno, i signori da Romano e quelli di « Camino, i Padovani e gli abitanti di altre città, castelli e ville, « uomini e donne innumerevoli. Vi fu anche il patriarca di Aqui- « leia con tutti i vescovi delle città predette, vi fu il marchese « [Azzo] d'Este e frate Giordano [priore di S. Benedetto in Pa- « dova]; preti e chierici, soldati e popolani, tutti senz'armi » [3]. Frate Giovanni salito su d'un'alta tribuna annunciò anche a nome del papa una perpetua pace e partecipò quanto aveva concluso fra i diversi partiti e capi partiti. Fra l'altre cose Ezzelino

[1] Stieve, op. cit., p. 22. Dice il Maurisio, storico contemporaneo a questi avvenimenti: « Tanta era la potenza e la superbia dei padovani a quel « tempo, che non solo Vicenza ... ma anche Feltre, Belluno e Conegliano tene- « vano occupati e soggetti colla forza al loro potere. Avevano infatti stretta « una lega col patriarca di Aquileia e con tutti costoro contro Treviso e con- « tro quelli da Romano, facendo contro di loro continuamente una grande « guerra ». Muratori, *R. I. S.*, tomo VIII, col. 37 c. La nuova lega di Ezzelino era evidentemente una reazione contro questa preponderanza di Padova che durava sin dal 1220.

[2] Non so perché lo Stieve ponga il 26 d'agosto, mentre il 28 ci è attestato dal *Lib. Regim. Paduae*.

[3] Muratori, *R. I. S.*, tomo VIII, col. 37 e. La stessa notizia della presenza del patriarca d'Aquileia ripetuta dal Godi (ibid., VIII[2], p. 10) è taciuta da Parisio di Cerreta e da Rolandino che fu presente al convegno.

doveva diventare cittadino di Padova, ed in cambio i signori da Romano dovevano vendere alla città i loro beni posti nel suo territorio, e Rinaldo, figlio di Azzo d'Este, doveva sposare Adeleita, figlia di Alberico da Romano.

Non ostante l'asserzione del Maurisio, è però lecito dubitare della presenza del patriarca a questo straordinario convegno. Infatti il 29 agosto nel medesimo luogo di Paquara, « in campanea Verone versus Mantuam prope a civitate per tria milliaria », furono redatti due documenti importanti: col primo fu stipulata la pace fra Rizzardo di S. Bonifacio ed i Montecchi di Verona [1], col secondo fra Giovanni, eletto arbitro, decise che Biaquino e Wecello da Camino ed i comuni di Conegliano e Ceneda si sottomettessero alla giurisdizione di Treviso, e fu riservato ogni giudizio sui diritti del vescovado di Ceneda e sulla rocca di Ceneda. Ora a questi atti noi troviamo bensì presenti i vescovi di Verona, Mantova, Brescia, Bologna, Modena, Reggio, Treviso, Vicenza e Padova coi rappresentanti delle comunità, ma non troviamo affatto menzione del patriarca d'Aquileia [2]. S'egli ci fosse stato, è impossibile che non venisse nominato fra i presenti, trattandosi di affari che lo toccavano da vicino.

Ma l'opera di fra Giovanni svanì così prestamente com'era sorta. Già coloro che ritornavano da Paquara si mostravano scettici sui buoni effetti che ne sarebbero seguiti. Anzitutto i Padovani non potevano essere contenti di dover accettare Ezzelino, il loro più fiero nemico, entro le mura. Il 5 settembre a Vicenza il conte Tiso da Padova, podestà di Ceneda e Conegliano, Biaquino e Wecello da Camino appellarono al papa ed all'imperatore contro la sentenza di fra Giovanni, che li sottometteva alla giurisdizione di Treviso [3]. Ed infatti il 30 settembre a Verona fra Giovanni dovette riformare la sentenza già pronunciata in favore di Treviso, confessando d'averla pronunciata

[1] Muratori, *Antiq. Ital. M. Aevi*, IV, p. 641.

[2] Verci, *Storia della Marca*, I, *Doc.*, p. 103 sgg., n.[i] 70-71. L'azione di fra Giovanni non piacque e non poteva piacere all'imperatore, che ne fece ragione di lamento contro il papa (cfr. *Reg. Gregorii IX*, vol. II, n. 2483, p. 4). Per questa ragione, io credo, il patriarca si guardò dal prendervi parte diretta.

[3] Verci, *Storia della Marca*, I, *Doc.*, p. 106, n.[i] 72-73; Stieve, op. cit., p. 26. Ed infatti il papa il 17 novembre di quell'anno incaricò i vescovi di Feltre e di Treviso ed Alberto di Opreno di procurare la pace fra le due parti, perché i Padovani avevano appellato dalla sentenza di fra Giovanni. *Reg. Gregorii IX*, vol. I, p. 894, n. 1620.

« per paura che il popolo del comune di Treviso si allontanasse « dal convegno », e stabilì che i Caminesi e Conegliano dovessero sottomettersi a Treviso solo nel caso, che il papa unisse il vescovado di Ceneda con quello di Treviso. Perciò in quello stesso dì Wecello e Biaquino da Camino ricevettero da Alberto, vescovo di Ceneda, l'investitura dei feudi loro che stavano nel comitato di Ceneda: Seravalle, castrum Vallis, Fregona, Cordignano, Camino, Credazzo, Motta, Cessalto. Ne seguì un tristissimo periodo di guerre fra i Caminesi, Ezzelino ed Alberico da Romano, Padova e Treviso ed Azzo marchese d'Este. Il patriarca Bertoldo si mantenne riservato e neutrale. Lo sappiamo da una lettera che scrisse a Volrico de Portis, canonico d'Aquileia [1]. Lodatolo per la bravura dimostrata negli affari, confida che saprà fare altrettanto per l'avvenire. « Ad presentandas liberas domini « imperatoris domino Tysoni et dominis de Camino destinavimus, « quas tu in ipsius absencia presentasti. Unde rogamus te ut « omnia habeas in secreto nec alicui presumas aliquid deñ re- « velare; sciturus quod per illius negocii revelacionem mala pos- « sent inopinata revelare. Preterea rogamus ut de rumoribus et « novis Lumbardie et civitatis Pad[uane] per proximum nun- « cium nos reddere studeas certiores » [2]. Il patriarca era dunque lontano dal teatro degli avvenimenti, ma voleva essere minutamente informato di tutto, anche per sapere come regolarsi coll'imperatore, la cui venuta si preannunciava prossima.

Però nei primi mesi del 1235 fra Giordano da Padova riuscì a riconciliare Treviso con Padova ed a stabilire una nuova lega, nella quale era interessata anche Venezia. I signori di Romano vendettero per 15.000 libre i loro beni che avevano nel territorio di Padova a questa città, la quale fece Ezzelino suo cittadino. Questi per 5000 libre cedette al vescovo di Feltre e Belluno l'alta giurisdizione su tutti i beni ch'egli possedeva nel suo distretto, eccettuati Oderzo e Mussolente. Alberico dette la figlia in moglie a Rinaldo d'Este. Erano in fondo le decisioni suggerite due anni prima da fra Giovanni di Vicenza. Però la condizione di Ezzelino fu tutt'altro che florida e sicura durante

[1] È senza data, ma poiché ricorda il conte Tiso di Camposampiero che morì nel 1235, è certo anteriore a quest'epoca. È stampata nel *Cod. dipl. Istr.* colla data del 1233. L'originale è nell'Arch. Capit. di Udine.

[2] Il segretario del patriarca aggiunse in calce un poscritto, dove invitava Wolrico a ringraziare il patriarca per una concessione fatta « in plebem « de Agel ».

l'anno seguente (1236); pure finalmente riuscì a fortificarsi in Verona coll'aiuto delle truppe imperiali condottegli da Gebardo di Arnstein il 16 maggio 1236. « Solo l'amicizia coll'imperatore lo « assicurò nel durevole possesso dei beni che s'era acquistati » [1].

Invece l'anno 1234 dovette trascorrere tranquillo per il patriarcato. Il 29 gennaio troviamo il patriarca presente nella chiesa delle monache di Aquileia alla cessione fatta da Ermila e da suo marito Cono di Flaschberg; e con lui erano pure Corrado decano, Bertoldo preposito del duomo d'Aquileia, Corrado arcidiacono, Corrado di Soffumbergo cappellano patriarcale, Pietro vicedomino del monastero [2].

Il 7 giugno, nella cappella del palazzo di Aquileia, Pellegrino prete di S. Daniele resignò nelle mani del patriarca tutto ciò ch'era di spettanza sua nella pieve di Enemonzo; ed allora il patriarca « de voluntate et consensu sui capituli » conferì quella pieve in perpetuo al capitolo di S. Felice d'Aquileia [3].

L'11 ottobre 1234 il papa comandava a Bertoldo, che insieme coll'arcivescovo di Strigonia si adoperasse a persuadere Andrea re d'Ungheria e suo figlio Bela, di restituire ai cavalieri teutonici la terra di Borza, della quale erano stati privati, e di dare loro congrua soddisfazione e compenso per le ingiurie e i danni che avevano subìto [4]. Non credo che per adempire questa missione Bertoldo si recasse personalmente in Ungheria, dove non aveva lasciato buon ricordo di sé; infatti nei mesi seguenti difficilmente potrebbe trovarsi posto per un tal viaggio.

Un'altra contesa interessò più da vicino il patriarca intorno a questo tempo. Durante il 1234 morì Enrico, vescovo di Pola [5]; il patriarca designò a succedergli il preposito di Concordia; ma il capitolo di Pola non ne volle sapere, allegando anche che costui era inetto all'ufficio, perché sprovvisto di scienza sufficiente, ed elesse invece il proprio arcidiacono Guglielmo. Di qui una lunga

[1] Stieve, op. cit., pp. 29, 31.

[2] Joppi, *Doc. Goriz.*, p. 23, n. XVI. V. sopra.

[3] Furono presenti: Corrado decano di Aquileia, Giovanni preposito di S. Stefano, maestro Geraldo, Sipac e Pessio canonici di Aquileia, il conte Mainardo di Gorizia ed altri ancora. Carte Joppi, in Bibl. Com. di Udine, busta X, da pergam. in Arch. Puppi di Villanova.

[4] *Reg. Gregorii IX*, vol. I, p. 1138, n. 2113.

[5] Egli è ricordato l'ultima volta presente in Aquileia nel novembre 1233. Dalla lettera di papa Gregorio del 27 gennaio 1238 si sa che da tre anni era vacante la sede. Quanto espone il Babudri, *Elenchus episcoporum Polensium*, Parentii, 1909, p. 37, è alquanto confuso ed inesatto.

vacanza; dovette intervenire il papa che affidò un'inchiesta al-l'abbate di S. Stefano di Bologna il 9 aprile 1237; e poi il 27 gennaio 1238 approvò finalmente l'elezione dell'arcidiacono [1].

Il 24 ottobre a Tricesimo Bertoldo deputò Giovanni, preposito di S. Stefano, quale giudice nella lite che avevano fra loro Leonardo abbate di Rosazzo e Wincmaro, pievano di Tricesimo e cameraro di Aquileia, per le cappelle di Ara e di Tricesimo [2].

5. Un affare ben più importante e complicato fu invece risolto il 27 novembre a Cividale. Si trattava di una contesa che il patriarca aveva con suo cugino [3] il conte di Gorizia « super « strata que ducit per montem Crucis », la quale partendo da Venzone per la valle del But (Tolmezzo-Paluzza) conduceva per Mauten ed Oberdrauburg nella valle della Drava. Il patriarca ammetteva che il conte Mainardo « habebat conductam in eadem « strata et habere debuit ad hoc specialiter deputatis »; cioè aveva diritto di esazione sui Bavaresi che battevano quella via venendo attraverso i Tauri dai paesi posti al di sopra di Niederwölz; ma gli negava ogni diritto su quelli che venivano dai paesi posti al di sotto di Niederwölz, o che venivano dall'Austria inferiore, dalla Stiria e dalla Carintia; anzi aveva stabilito di farsi pagare la tassa di passaggio proprio a Monte Croce da coloro, che volevano battere quella strada per sfuggire la chiusa del Fella. Si decise di rimettere il giudizio ad un arbitrato. Il patriarca nominò arbitri per sé Ulrico di Cucagna e Giovanni di Portis, il conte nominò Colo di Flaschberg ed Enrico di Lienz. E costoro decisero, che coloro i quali, venendo dall'Austria, dalla Stiria e dalla Carintia erano soliti passare per la chiusa del Fella, se preferivano passare invece per Monte Croce, pagassero colà al patriarca due terzi della muta e girassero senza impedimento sotto la protezione del conte e del patriarca stesso [4].

[1] *Reg. Gregorii IX*, vol. II, p. 616, n. 3595; p. 877, n. 4065.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 117. Le due parti nominarono come arbitri Riccardo decano di Capodistria e S. di Montegnacco suddiacono.

[3] È abbastanza curioso che il patriarca nel documento chiami il conte Mainardo suo nipote, invece che cugino. Cfr. Oefele, op. cit., p. 30, n. 35. Il 9 ottobre a Crepelian il conte venne ad un compromesso con G[regorio], decano di Trieste, che rappresentava il suo capitolo, nei riguardi « quarti- « sii decimarum » di Longera « villa Sclavorum », che il vescovo eletto Wernardo aveva concesso a lui. *Cod. dipl. Istriano.*

[4] Von Jaksch, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 2094; Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 419, n. 317. Furono presenti: Ulrico vescovo eletto di Trieste, Otto preposito di S. Odorico, Enrico di Villalta con suo figlio Lodovico, Rodolfo

Troviamo poi di nuovo il patriarca ed il conte Mainardo a Cividale il 28 febbraio 1235. In quel dì Enrico di Villalta [1], in cambio di un prato posto in Tezano e di ventisei marche di moneta aquileiese, ricevuti da Sofia badessa di S. Maria in Valle, rinunciò nelle mani del conte Mainardo all'avvocazia sulla villa di Prepotto, colla condizione che la rimettesse nelle mani del patriarca, ciò che Mainardo subito fece. Il patriarca concesse poi a sua volta l'avvocazia al monastero stesso, ma coll'eccezione che se qualcuno in quella villa avesse commesso un misfatto che meritasse la mutilazione o la morte, dovesse essere consegnato *per corrigiam* fuori della villa al rappresentante del conte, perché ne facesse il voler suo [2].

In quei giorni il patriarca aveva ricevuto una lettera, che aveva indirizzata a lui, « qui dispositione divina es de maioribus « Ecclesiae membris », il papa Gregorio IX da Perugia il 25 novembre 1234. Era una lettera, ch'era stata inviata anche all'arcivescovo di Salisburgo, ai vescovi ed abbati della Germania, a Federico II duca d'Austria e di Stiria, al duca di Carintia ed anche al conte di Gorizia, chiedendo aiuto in favore della libertà della chiesa contro la ribellione dei Romani. Il papa

de Cibriano, Hartwico de Werde, Corrado di Castellerio, Leonardo da Solimbergo, Bertoldo ed Enrico fratelli di Tricano, Duringo di Mels, Ermanno de Portis, Enrico di Finkenstein, Ulrico di Reifenberg, Folkero di Flaschberg, Ertuvico di Punsenico (Precenicco?). Niederwölz si trova sulla Mür proprio sul punto in cui la strada, che da S. Veit si volge verso settentrione, viene a sboccare nella valle di questo fiume. La strada segue poi lungo il fiume sin presso Leoben, dove si divide: a destra prosegue per Bruck e Wiener Neustadt; a sinistra va a raggiungere la valle dell'Enns e di là il Salisburghese e l'Austria superiore. Per questa convenzione quindi i paesi transalpini venivano divisi in due parti: gli abitanti di quelli che si trovavano ad oriente della linea Pontebba-Villaco-S. Veit-Leoben-Bruck ecc. venendo in Italia pagavano la muta al patriarca nel modo stabilito, anche se invece di passare per la Pontebba, seguivano la via montana di Mauten-Tolmezzo; gli altri, che abitavano nei paesi verso occidente, la dovevano pagare al conte, che aveva appunto in quelle parti i suoi possessi.

[1] Enrico di Villalta, certo in causa dei feudi che possedeva oltr'Alpe, era strettamente legato alla casa Goriziana. Fra il 1230-1232 egli, quale giudice designato dai due Mainardi, zio e nipote, giudicò una contesa per possessi fra Eberardo di Grosskirchheim e Schugoy, figlio di Bertoldo di Flaschberg. Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 1973.

[2] Joppi, *Doc. Goriz.*, p. 26, n. XVII. Presenti: Otto preposito di S. Odorico, Rodolfo de Ciprano, Ludovico e Rantolfo fratelli di Villalta, Bertoldo e Volrico fratelli di Tricano, Ermanno de Portis, Corrado Rosso e Bertoldo fratelli di Ragogna ed altri.

diceva che l'imperatore s'era professato pronto a soccorrerlo, e chiedeva perciò ai principi che si presentassero *cum decenti militia* prima del marzo per rimanere in armi tre mesi, senza computare il viaggio dell'andata e del ritorno [1]. Il papa però non ebbe l'aiuto dell'imperatore e assai probabilmente neppur quello del patriarca; ma nel maggio 1235 ebbe lo stesso la sottomissione dei Romani [2].

Poco nota ci è pure l'attività di Bertoldo nel patriarcato durante il 1235. Una notizia conservata dai Domenicani di Pettau ci ricorda una « Bulla Bertholdi patriarche Aquileien- « sis qua concessit patribus nostris ut in suis predicationibus « quadraginta dierum indulgentias eius auctoritate fidelibus lar- « girentur » [3]. È evidente che i frati Predicatori dovevano valersi di questo privilegio per la parte più orientale della diocesi d'Aquileia.

VIII.

1. Passaggio di Federico II imperatore per il Friuli (maggio 1235). Guerra del patriarca contro il duca d'Austria e di Stiria. Lettere papali del 1236. — 2. Discesa di Federico II in Italia (agosto 1236); suo ritorno in Germania attraverso il Friuli (dicembre). Il patriarca a Vienna. — 3. Il patriarca in Friuli nel 1237. Trattative per la soppressione del vescovado di Pedena. — 4. Lotta contro Capodistria (gennaio 1238). Il patriarca a Pola, poi a Stein (aprile 1238).

1. La ribellione di Enrico, re di Germania, costrinse un'altra volta Federico II a muoversi verso il settentrione. Imbarcatosi a Rimini col suo seguito e col figlio Corrado nel maggio 1235, sbarcò ad Aquileia, di là passò a Cividale, dove fu incontrato dai principi dell'impero con grande onore; di là *per Canalem* con uomini e denaro passò nell'Austria e quindi in Germania [4].

[1] Von Jaksch, op. cit., n. 2095; *R. I.*, n. 7051; *Reg. Gregorii IX*, vol. I, p. 1196. n.[1] 2225, 2260 e 2278.

[2] Hefele, op. cit., V, p. 1513; Raynald., *Annal.*, ad an. 1234.

[3] Zahn, *U. B. Steiermark*, p. 437, n. 332, attribuisce questa *Bulla* al 1235 circa.

[4] *R. I.*, n. 2089 *a*, *b*, *c*, n. 2098. Il Böhmer ritiene che Federico passasse per la Pontebba; ma in tal caso non avrebbe dovuto toccare Cividale; la via seguita fu invece quella della valle dell'Isonzo e del Predil. Von Jaksch, op. cit., n. 2104.

Mainardo, conte di Gorizia, lo accompagnò per lo meno sino ad Admont e Neumarkt; non invece il patriarca, del quale non troviamo il nome nelle sottoscrizioni ai documenti di quei giorni. Federico II ebbe a Worms il 4 luglio il figlio ai suoi piedi, lo dichiarò prigioniero e lo diede in mano ai vescovi di Salisburgo e di Bamberga. Nel gennaio 1236 il disgraziato principe era prigioniero del patriarca; per mare da Aquileia fu condotto a Siponto ed internato nei castelli del mezzodì [1]. Qual differente corteggio da quello di quattro anni innanzi!

Federico si fermò per allora in Germania; celebrò dieta solenne a Magonza il 15 agosto 1235 [2]; poi il 1° maggio 1236 intervenne alla traslazione solenne delle reliquie di s. Elisabetta [3], che si fece con concorso enorme di popolo a Marburg alla presenza dei vescovi di Magonza, Treviri ed Hildesheim. È strano che Bertoldo non compaia presente ad una tale glorificazione della nipote. La cosa deve forse attribuirsi alle sue inimicizie col duca d'Austria. Infatti ci narra la cronaca di Salisburgo: « Il « patriarca d'Aquileia ed il vescovo di Bamberga assalirono la « Stiria e spogliarono le chiese » proprio nel 1236. La cronaca di Augusta ci dà in brevi tratti la figura di questo duca: severo, crudele, forte in guerra, cupido di denaro, oppressore dei grandi del suo ducato per sollevare gli ignobili, nemico al re di Boemia ed al re d'Ungheria, ai quali fece guerra. L'affare assunse ben presto un'importanza nazionale, perché nel giugno 1236, mentre stava per muoversi da Augsburg verso l'Italia, l'imperatore Federico, col consenso di principi, pronunciò il bando dell'impero contro il duca d'Austria e di Stiria; e, come ci narrano gli annali di Colonia, « commise al re di Boemia, al duca di Ba« viera e ad alcuni vescovi d'impadronirsi delle terre del duca « d'Austria, in causa dei molteplici eccessi e delitti, dei quali « il detto duca era incolpato dalla voce pubblica. Costoro entrati « in Austria ed unitisi coi nobili del luogo, ch'erano stati in« giustamente angariati dal duca e da lui cacciati, devastarono « tutta l'Austria e la soggiogarono all'imperatore, eccetto pochi « castelli ben fortificati, dove il duca profugo si rifugiò » [4].

[1] *R. I.*, n. 4383 *d, f* e n. 2090; Hefele, op. cit., p. 1513 sg.

[2] *R. I.*, n. 2099 *c*.

[3] Il decreto di canonizzazione è del 1° giugno 1235. *Reg. Gregorii IX*, tomo II, p. 71, n. 2600.

[4] *R. I.*, n. 2174 *b*.

Frattanto il patriarca se n'era rimasto sempre in Friuli. Ce lo prova un atto del 6 agosto 1236, redatto nella cappella di S. Paolino a Cividale, col quale Emma e suo figlio Paolo resignavano nelle mani di lui un manso posto a Brazzano, che spettava « ad magisterium capelle quem habebant ab Ecclesia », perché ne investisse Corrado detto Boiano ed Albertina sua moglie, quale dote di questa. Ed il patriarca lo fece obbligando i due coniugi « facere officium capelle in Curia D. Patriarche » [1].

In Friuli certamente Bertoldo ricevette una lettera di Gregorio IX, indirizzata a lui ed ai suoi suffraganei da Viterbo il 1° febbraio 1236, colla quale si raccomandava loro di difendere gli Umiliati che venivano disturbati ed offesi nei loro diritti e nei loro beni [2]. Il 10 giugno egli ne riceveva un'altra colla quale il papa gli annunciava la legazione affidata a Giacomo, vescovo di Palestrina, in tutta la Lombardia, la Marca Trivigiana e la Romagna allo scopo di schiacciare l'eresia, provvedere alla terra santa ed al bene dell'impero e dell'Italia, e gli ordinava di rispettarlo e di ubbidirgli [3]. Poi il 29 novembre il papa gli comunicava la legazione affidata al vescovo Rainaldo d'Ostia ed a Tomaso, cardinale di S. Sabina, collo stesso scopo [4]. Ma queste legazioni non hanno lasciata memoria di sé nell'Aquileiese.

2. Soltanto ai primi d'agosto del 1236 Federico II si mosse dalla Germania. Il 12 era Trento, il 16 a Verona; assediò Mantova nel settembre, assoggettò Bergamo nell'ottobre [5]. Il 2 novembre saccheggiò Vicenza [6]; poi, visitate Padova e Treviso, si volse verso oriente; sul Piave lasciò Gebardo di Arnstein quale *generalis capitaneus* a reggere la marca secondo le disposizioni di Ezzelino; passò per il Friuli nel dicembre e di qui, « per Ca- « nales et per Carinthiam armata manu ingressus », festeggiò

[1] Presenti: Rodolfo di Savoriano, Wolrico di Cucagna, Doringo di Mels, Ermanno di Portis militi, Wolrico di Botenico con suo figlio Bertoldo ed altri. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 120. Cfr. anche queste *Memorie*, X, 1914, p. 65, n. 3.

[2] *Reg. Gregorii IX*, vol. II, p. 251, n. 2938. Non so se nell'Aquileiese fossero dalla Lombardia già introdotti gli Umiliati; i documenti ne parlano solo più tardi.

[3] Ibid., p. 403, n. 3179; lettera diretta anche al patriarca di Grado ed agli arcivescovi di Milano, Ravenna e Genova e loro suffraganei.

[4] Ibid., p. 507, n. 3384; diretta anche agli altri prelati di cui alla nota precedente.

[5] *R. I.*, n. 2189 sgg. Cfr. STIEVE, op. cit., p. 32. Ezzelino, allora rettore di Verona, gli andò incontro sino a Trento.

[6] *R. I.*, n. 2204 *c*; STIEVE, op. cit., p. 33.

il Natale a Graz *in Marchia* e svernò presso Vienna [1]. Colà nel gennaio 1237 lo raggiunse il figlio Corrado, che non s'era mosso dalla Germania. Sopravvennero là gli arcivescovi di Magonza e di Salisburgo, il duca di Carintia, più tardi il re di Boemia. Dal gennaio al marzo fu pure presente a Vienna il patriarca Bertoldo, perché ve lo troviamo a sottoscrivere per primo in alcuni documenti [2]. Colà egli s'incontrò col fratello vescovo di Bamberga, e si ritirò solo quando l'imperatore si fu allontanato. Infatti il duca Federico d'Austria non volle sottomettersi e si ritirò a Neustadt; l'imperatore nell'aprile si diresse a Ratisbona dove festeggiò la Pasqua (19 aprile), lasciando sul posto il Bambergese col conte di Eberstein ed il burgravio di Norimberga [3].

3. Il 28 maggio 1237 Bertoldo era già nel suo castello di Udine, poiché di là diede quel dì il suo assenso alla vendita che Giacomo, abbate eletto di Moggio, fece a Corrado, abbate di Admont, dei possessi siti in Grosskirchheim, per il prezzo di 46 marche di denari aquileiesi [4]. Ed è forse di quest'epoca una donazione per cui Mainardo, conte di Gorizia, concesse al monastero di Admont, a preghiera dello stesso abbate Corrado e di Enrico, preposito di Grosskirchheim, una parte di bosco posta in quel medesimo sito [5].

Poi ad Udine il 29 maggio il patriarca col consenso del suo capitolo confermò al monastero di Seitz la donazione delle decime nelle pievi di Gonowitz, Kötsch, Schleinitz e S. Leonhard fatta da Ottokar, duca di Stiria e poi da Leopoldo, duca d'Austria e di Stiria [6].

Il 5 luglio 1237 nel palazzo patriarcale di Cividale il patriarca Bertoldo investì *per fimbriam sue tunice* i fratelli Corrado ed Enrico quodam Corrado di Sacile del « castrum Curie apud

[1] *R. I.*, n. 2204 *k*; Von Jaksch, op. cit., n. 2131.

[2] *R. I.*, n.[i] 2209 *a*, 2215, 2218-19-21, 2231.

[3] *R. I.*, n. 2243.

[4] Pez, *Thesaurus Anecdotorum*, tomo III, p. III; Von Jaksch, n. 2139. Furono presenti: Federico vescovo di Concordia, Duringo di Mels, Rodolfo di Soveriano, Bertoldo di Tricano, Ulrico di Cucagna, Ermanno de Portis ed altri.

[5] Von Jaksch, ibid., n. 2083, dov'è assegnata genericamente la data 1234-1237.

[6] Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 466, n. 357. Presenti: Federico vescovo di Concordia, Giacomo abbate eletto di Moggio, Giovanni preposito di S. Stefano, Bertoldo arcidiacono di Villaco, maestro Filippo e Gerardo canonici d'Aquileia ed altri.

« Sacilum cum Curia integra et cum villa S. Odorici ultra Li-
« quentiam » con tutti i diritti annessi, « garitis, iuribus et iu-
« risdictionibus tam in civilibus quam in criminalibus » ; ed i due investiti prestarono il solito giuramento feudale [1].

Il 29 settembre 1237 Bertoldo era ancora a Cividale col solito seguito di prelati e di vassalli. In quel giorno infatti volle premiare Corrado di Sanek e la sua famiglia dei servigi prestati a lui ed agli antecessori, e perciò col consenso di Corrado decano e di tutto il capitolo aquileiese gli confermò il giuspatronato sulla parrocchia di Frasslau che già possedeva e determinò i diritti ed i doveri di lui nei riguardi dell'avvocazia [2]. Questo Corrado ebbe pure dal patriarca, verso questo tempo, in feudo le decime in Gutenfeld, Reifniz e Pölland (presso Reifniz) [3].

Una lettera che papa Gregorio IX indirizzò da Viterbo, il 2 aprile 1237, a Gerardo, vescovo di Emona, ed a Giovanni, vescovo eletto di Trieste, ci mostra un nuovo proposito del patriarca Bertoldo, che doveva avere parziale esecuzione solo due secoli dopo. Il patriarca aveva riferito al papa, « che la diocesi d'A-
« quileia era tanto vasta, che si estendeva per più che dieci diete
« verso le parti dell'Ungheria », e perciò non poteva visitarla comodamente, com'avrebbe voluto; quindi molti morivano in quei paesi senza avere ricevuta la cresima, ed in alcuni luoghi gli abitanti ne soffrivano grave danno spirituale. Per questo il patriarca aveva presentato la proposta, che si erigesse in sede vescovile il monastero benedettino di Obernburg, posto sotto la diretta dipendenza di Aquileia, oppure che si trasferisse colà il vescovado istriano di Pedena, « che è talmente abbandonato, che
« vi risiedono pochi o nessun canonico, e non c'è speranza di
« poterlo instaurare ». Il papa comandò quindi ai due destinatari della lettera di esaminare, se questo disegno fosse conve-

[1] Presenti: Federico vescovo di Concordia, Asquino decano d'Aquileia, Cono di Moruzzo, Bertoldo di Spilimbergo, Giovanni di Cucagna, n. di Mels. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 123. Dubito peró dell'autenticità di questo documento.

[2] Presenti furono: Ulrico vescovo di Trieste, Leonardo abbate di Rosazzo, Giacomo abbate eletto di Moggio, Otto preposito di S. Odorico, maestro Filippo dottore di decreti, Bertoldo arcidiacono di Villaco, Enrico e Bertoldo canonici di Aquileia, Corrado di Cividale, maestro Berengario vicedomino, Corrado decano di Saunia. Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 470, n. 362.

[3] Si sa questo da un atto col quale lo stesso Corrado l'8 maggio 1241 a Perau presso Stein concesse quelle decime a Herwart di Auersberg suo fedele. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 87, n. 113.

niente alla chiesa di Aquileia e se il capitolo vi acconsentisse, se la condizione di Pedena fosse quale gli era stata descritta e se la dotazione fosse sufficiente e di riferire poi alla Sede Apostolica [1]. I due vescovi delegati risposero che il patriarca, col consenso del capitolo assegnava al futuro vescovado i redditi di 350 marche d'argento compresi i proventi del monasteto ed un largo territorio diocesano. Ma al papa non bastavano queste indicazioni, e con lettera del 13 luglio 1237 domandò ai due predetti delegati quanto fosse lungo e largo il territorio diocesano assegnato, se popolato, quante pievi e chiese vi si trovassero, e quanto di suo assegnasse il patriarca alla erigenda diocesi [2]. L'affare non ebbe seguito. La morte di Gregorio IX e la lunga vacanza che ne seguì, poi le mutate relazioni politiche, ne impedirono l'esecuzione.

4. Il 13 gennaio 1238 a Wippaco il patriarca ed il conte Mainardo di Gorizia si collegarono insieme per risolvere definitivamente colla forza l'interminabile questione di Capodistria. I due principi si promisero reciprocamente aiuto e risolsero di non far pace con quei cittadini, prima ch'essi non fossero tornati in grazia del patriarca e non avessero dato soddisfazione al conte. Giurarono a nome del patriarca i ministeriali: Erbordo di Partistagno, Ermanno di Portis, Ermanno di Pentshano (Pinzano), Utshalco di Duino; a nome del conte i ministeriali: Ulrico di Reifenberg, Enrico burgravio di Lienz [3]. L'azione concorde dovette essere energica, poiché prima del settembre di quell'anno quei di Capodistria scesero a patti col patriarca [4]. Ma la risoluzione definitiva non la si ebbe che dinanzi al tribunale imperiale.

[1] *Reg. Gregorii IX*, vol. II, p. 612, n. 3590; *R. I.*, n. 7161. Il Joppi, *Aggiunte al cod. diplom. Istr.*, p. 27, n. VIII, erroneamente assegna questa lettera al 1238, poiché l'anno XI del pontificato col quale è datata, comincia col 19 o col 21 marzo 1237; Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 460, n. 353, colla data esatta; così pure Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 69, n. 95.

[2] *Reg. Gregorii IX*, vol. II, p. 709, n. 3778.

[3] Joppi, *Documenti Goriziani*, p. 28, n. XIX. Furono presenti: maestro Filippo canonico di Aquileia, maestro Berengerio vicedomino, Leonardo di Solimbergo, Ulrico di Cucagna, Wilcardo di Grisignano ed altri. Il documento fu munito dei sigilli del patriarca e del conte.

[4] Nel *Thesaurus* abbiamo infatti al n. 543: « Instrumentum certarum « promissionum factarum per quosdam Justinopolitanos D. Patriarche Ber« toldo anno Domini 1238 indictione XI ». Poiché col settembre 1238 incominciava l'indizione XII; questo documento, che non ci fu conservato, fu redatto prima, forse nel luglio.

In quest' occasione il patriarca fu anche a Pola; colà infatti, il 4 marzo 1238, egli fu chiamato a decidere una questione agitata fra alcuni cittadini di Pola ed il comune di Pirano, riguardante la somma di 1246 libre venete che ai primi erano state tolte dai Veneziani *occasione comunis Pirani* e che si pretendeva il comune di Pirano dovesse restituire. Il patriarca incaricò Ricardo di Cividale di pronunciare sentenza, e la curia l'approvò [1].

Subito dopo il patriarca si recò a Stein nella Jauntal presso la Drava insieme con Mainardo di Gorizia e con Alberto, conte del Tirolo, per venerare un' Ostia consacrata trasformatasi in carne e sangue nelle mani di Wolberto sacerdote [2]. E poi a Villaco il 28 aprile, col consenso del preposito Franco, tolse dalla dipendenza del monastero di Juna la chiesa di S. Lorenzo in Stein « propter miraculorum insignia quibus eadem ecclesia no-« stris mirabiliter refulsit temporibus », e la pose sotto l'immediata sua dipendenza. Stabilì pure che il pievano di Stein avesse il diritto di presentare e confermare i due prebendari nei benefici fondati da Alberto del Tirolo [3].

Come vedremo subito, nell' agosto 1238 Bertoldo si trovava coll' imperatore sotto Brescia.

IX.

1. Progressi di Ezzelino da Romano nella Marca; discesa di Federico II in Italia (1237). Assedio di Brescia (agosto 1238); il patriarca Bertoldo al campo imperiale; decreto di Federico II contro i feudatari del patriarcato. — 2. Nuovo ordinamento dell' Istria. — 3. Patriarca ed imperatore nella Marca (1239); scomunica di Gregorio IX contro Bertoldo. — 4. Provvedimenti in favore della città d' Aquileia. Sentenza della curia patriarcale sui censuari aquileiesi (novembre 1240).

1. Mentre il patriarca in tal modo attendeva al governo del patriarcato, nel rimanente dell' Italia superiore si maturavano eventi che dovevano poi avere una ripercussione sull' opera sua.

[1] *Cod. dipl. Istriano.*

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2159. Ciò avvenne nel febbraio.

[3] Von Jaksch, ibid., n. 2161. Cfr. anche De Rubeis, *M. E. A.*, col. 708. Oltre i due principi furono presenti Bertoldo arcidiacono di Villaco, maestro Filippo canonico di Aquileia, doctor Federico pievano di Stein in Carniola. Nel *Thesaurus*, p. 15, n. 12: « De ecclesia S. Laurentii in Steyn cuius col-« lationem D. Patriarcha sibi in posterum reservavit ».

Il 25 febbraio 1237, dopo avere tentato invano di occupare Padova colla forza, Ezzelino insieme con Gebardo di Arnstein e colle milizie imperiali entrò pacificamente in città a patti; e la città fu consegnata a Gebardo stesso quale rappresentante dell'imperatore; ma, come narra Rolandino, tutto si ordinò e si dispose in Padova *de consilio et consensu dompni Ecelini.* Costituito in Padova un podestà a nome dell'imperatore, Gebardo, consigliato in questo senso da Ezzelino, se ne tornò in Germania per ragguagliare l'imperatore dei progressi ottenuti nella Marca dal partito imperiale; ma Ezzelino ritenne seco a suo servizio cento Tedeschi e trecento Saraceni, che pagava col denaro di Verona, Padova e Vicenza.

Treviso era così rimasta tagliata fuori; ma anche in questa città la famiglia da Romano aveva molti aderenti, e nel marzo si diede in mano ad Ezzelino. Così questi poté efficacemente tener fronte ai suoi avversari ed in modo speciale al marchese d'Este, e togliere di mezzo o prendere prigioni quelli che sospettava potessero ostacolare i suoi disegni [1].

Questi avvenimenti, tanto favorevoli al partito ghibellino, prepararono la via ad una nuova discesa dell'imperatore in Italia. Federico II poteva oramai venire con buona probabilità di domare i comuni della Marca e della Lombardia. Infatti il 15 agosto 1237 Federico II partiva da Augusta con un esercito verso l'Italia; passò presso Mantova, prese Montichiari il 22 ottobre [2]; poi il 27 novembre sconfisse i Lombardi ed i loro alleati nella celebre battaglia di Cortenuova, assodando così finalmente il potere imperiale nell'Italia settentrionale, dove si fermò tutti i mesi seguenti. Noi troviamo Federico il 23 maggio 1238 a Verona, dove diede Selvaggia, sua figlia naturale, in isposa ad Ezzelino da Romano e s'incontrò con suo figlio Corrado, sceso di Germania [3]. Il 3 agosto Federico pose l'assedio a Brescia, che si difese con grande vigore; e durante l'agosto noi troviamo pure presente al campo imperiale anche il patriarca Bertoldo insieme col duca di Carintia, cogli arcivescovi di Magonza, Colonia e Magdeburgo ed altri prelati [4]. Certo che egli dovette in-

[1] Rolandino, III, 16, IV, in Muratori, *R. I. S.*², VIII, I, p. 53 sgg.; Stieve, op. cit., p. 35 sgg.

[2] *R. I.*, n.[i] 2269 *a*, 2286 *a*; Hefele, op. cit., p. 1520 sgg.

[3] *R. I.*, n.[i] 2347 *b*, 2356 *a*; Stieve, op. cit., p. 39.

[4] *R. I.*, n.[i] 2377, 2389 sgg. Lo troviamo pure presente il 6 settembre, ibid., n. 14732, e firmò alcuni documenti primo fra tutti i prelati, in altri firmò il secondo.

tervenire colle sue milizie; ma è pur certo che vi intervenne anche per regolare gli affari del suo principato; o meglio, profittò di questa circostanza per regolarli secondo le sue mire. Egli riferì all'imperatore che in Friuli e nell'Istria v'erano alcuni, i quali erano stati infeudati dai suoi antecessori e da lui di un diverso numero di feudi, « ed alcuni di loro avevano l'av« vocazia per grazia del conferente [1]; e che i medesimi infeudati, « non contenti della loro privata utilità e dei loro proventi, osa« vano di proprio arbitrio intromettersi nelle cause di furto e « d'altri crimini e pene implicanti giudizio di sangue, e di al« cune altre che spettano al mero e misto impero, mentre tutto « questo appartiene alla giurisdizione del principe a ragione « delle regalie ». Ed in sui primi d'ottobre Federico, fra le altre ragioni, « attendentes immensam devotionem praedicti nostri « principis venerabilis patriarchae, quem ad nostra et imperii « servitia semper et ubique paratum et expositum invenimus », con un documento abolì « questa abusiva consuetudine introdotta « dagli infeudati » e proibì a tutti gli infeudati stessi di intromettersi in tali cause criminali sotto qualunque pretesto, nemmeno d'avvocazia, senza permesso o comando del patriarca [2]. Quest'atto ci mostra appunto la costante preoccupazione del patriarca di regolare il regime interno del patriarcato che s'andava sfasciando per le usurpazioni dei feudatari intolleranti d'ogni freno.

2. In quegli stessi giorni il patriarca volle tosto regolare anche le vecchie faccende di Capodistria in relazione al diritto sancito con questo documento. Infatti Federico II, a preghiera di Bertoldo e dei messi di Capodistria, confermò un trattato di pace intervenuto fra le due parti: i cittadini presenteranno al patriarca tre candidati, uno libero e due ministeriali della chiesa d'Aquileia, perché egli scelga fra essi il rettore della città; il patriarca eserciterà nella città l'alta giurisdizione in materia di crimini, di proprietà, di regalie per mezzo del suo gastaldo; egli potrà pure abolire e cassare gli statuti che fossero in contrasto coi diritti del marchesato e delle regalie; i cittadini, invece di un rettore, potranno scegliersi tre consoli, i quali entreranno in

[1] Qui il patriarca allude ai feudatarii d'oltre Tagliamento, dove non giungeva il diritto d'avvocazia del conte di Gorizia.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 698; *R. I.*, n. 2395. Nel *Thesaurus*, n.[i] 340 e 1166, quest'atto porta la data erronea del 1228. Fu presente anche il vescovo di Trieste.

carica dopo aver giurato di osservare i comandi del patriarca [1]. Da parte di Capodistria « era questo un assoggettamento vero « e proprio, che segnava la fine dell'autonomia cittadina » [2], e si comprende come la fiera città non sapesse rassergnavisi. Però si trovò finalmente un modo di accomodare le cose con una lieve mitigazione.

Infatti il 3 luglio 1239 nel palazzo maggiore di Cividale, con una sentenza arbitrale di Mainardo, conte di Gorizia, fu risolta finalmente la questione fra il patriarca ed il comune di Capodistria [3]. Quei cittadini potevano eleggere il loro podestà, che doveva essere un friulano od un istriano e dovevano chiedere la conferma della nomina dal patriarca. Il gastaldo del patriarca marchese doveva rendere ragione su quanto riguardava le proprietà e gli allodi, esercitare il *ius sanguinis* « cum consilio et « auxilio potestatis vel consulum » ; le multe di cento bisanzi dovevano essere pagate al patriarca prima di qualunque risarcimento ad altre persone. Il patriarca conservava il diritto di modificare quegli statuti cittadini, che avesse trovati contrari al suo diritto marchionale ed ai privilegi delle regalie [4].

L'opera del patriarca nell'Istria non si fermò qui; e coll'indipendenza di Capodistria decadde anche quella delle altre città istriane. D'ora in poi esse furono soggette al *generalis gastaldio*, il quale, per quanto possiamo arguire, era il rappresentante del patriarca per tutta la penisola [5]. A giudicare dal suo nome egli era il soprastante dei semplici gastaldi, che nelle singole

[1] *Cod. dipl. Istriano*; *R. I.*, n. 2396; *Thesaurus*, n. 510 e n. 591. Il patriarca rimase dunque sotto Brescia sino all'ottobre.

[2] Lenel, op. cit., p. 144.

[3] Joppi, *Aggiunte* cit., p. 29, n. IX. Nel *Thesaurus*, n. 525: « Instru- « mentum habens duo sigilla de compromisso et pronuntiatione inter D. Pa- « triarcham Pertoldum et Justinopolitanos, quod ipsi possint eligere pote- « statem in dicta terra quem voluerint, dummodo sit de Istria vel Forijulii « et talis persona, que sit in gratia D. Patriarche, in 1239 ». Cfr. anche ibid., n. 540.

[4] Furono presenti: Volrico, vescovo di Trieste, Stefano abbate di Sesto, maestro Berengero vicedomino, Leonardo decano d'Aquileia, Enrico di Villalta con suo figlio Lodoyzo, Corrado di Castellerio, Artuico di Porpeto, Ermanno de Portis con suo figlio Warnerio, Giovanni di Orsaria, Wolrico di Cucagna, Reinardo, Bernardo di Zucola, Cavasosti, Bernardo di Trieste ed altri. Una vera piccola dieta, composta di prelati, liberi e ministeriali.

[5] È ricordato nel documento dell'aprile 1232; quest'ufficiale è un tutt'uno col *missus* che secondo il costituto del patriarca Wolfger, doveva presiedere le riunioni dietali dell'Istria. Lenel, op. cit., p. 145 e p. 148 sg.

località erano incaricati dell' osservanza della giurisdizione e dell' amministrazione dei diritti sovrani sul paese. Questi gastaldi erano però nominati direttamente dal patriarca fra i suoi aderenti, sudditi o congiunti, e solo per eccezione il *generalis gastaldio* ebbe l' incarico di sceglierli e di istituirli. Disgraziatamente dopo il 1232 non ci è conservato più nessun nome od indicazione di questo supremo ufficiale; ma il 9 ottobre 1254 lo troviamo indicato con un titolo nuovo, quello di *richtarius*. Poiché questa denominazione è di origine tedesca, si può supporre che sia stata introdotta la prima volta durante il pontificato del tedesco Bertoldo, piuttosto che sotto quello del suo italiano successore Gregorio di Montelongo. Questo restringimento delle libertà comunali nell'Istria ci si presenta evidente in una decisione che il patriarca Bertoldo prese il 12 marzo 1246 a Pola nei riguardi del comune di Parenzo. Quale *Istriae atque Carniolae marchio*, in favore del vescovo Pagano, egli obbligò il comune a restituire quanto aveva usurpato alla chiesa, quanto aveva estorto ai chierici, ad abolire la *collectam* o tassa personale imposta ai chierici ed ogni altro gravame [1].

Rimasero però ancora liberi i comuni istriani nelle loro relazioni con Venezia. Infatti troviamo il 23 agosto 1233 un trattato per cui Trieste giurò fedeltà ai Veneziani, e promise di fare quanto la repubblica avrebbe richiesto « de facto lignaminum, « salis et peregrinorum et aliarum navium que venerint per « mare » e su ogni altra cosa, e di obbligare ogni anno il nuovo podestà a giurare i patti [2].

Nel 1242 i Polesi tentarono sottrarsi agli oneri marittimi che la repubblica veneta aveva loro imposto. Profittando della circostanza che questa era in guerra con Federico II, e facendo fidanza forse sugli aiuti e sulle sollecitazioni del patriarca, si rifiutarono di armare la galera ch' erano obbligati di porre a disposizione della repubblica. Allora « i capitani della flotta ve« neziana combatterono fortemente Pola, e presala ne distrussero « le mura e s' avanzarono verso Durazzo ». Nel ritorno da questa

[1] Si trattava di una vera decisione feudale e signorile. Infatti, oltre i due vescovi Volrico di Trieste e Guglielmo di Pola, troviamo presenti il conte Mainardo di Gorizia, Guglielmo di Fontanabona, Papo di Pola, Ermanno de Portis col figlio Warnerio, Filippo Vollenstein ed altri. *Cod. dipl. Istriano.*

[2] *Cod. dipl. Istriano*; *Fontes RR. Austriac.*, II, tomo XIII, p. 315. Speciali articoli regolano pure il commercio delle pelli, granaglie, carni.

spedizione « essendosi i Polesi scagliati con minacce ingiuriose « contro i Veneziani, questi invasero di nuovo la città con rovina « ed incendio nel mese di ottobre (1242) e la distrussero. Dopo « tre mesi però i cittadini profughi, temendo di ritornare in città, « mandati nunzi al doge e chiesto perdono, furono restituiti nel« l'antica grazia » [1]. Ed infatti il 1° febbraio del 1243, i Polesi *in pieno consilio* confermarono i patti stretti in loro nome dai propri inviati colla repubblica; anzi fra i presenti troviamo perfino un « Nob. Nassinwerra potestas regalium Polensium » [2].

3. Il 9 ottobre 1238 Federico II lasciò l'assedio di Brescia [3], venne a Cremona e poi a Parma, dove passò il Natale. Bertoldo se ne stette alla fine di quell'anno per qualche tempo nel patriarcato. Infatti lo ritroviamo l'11 dicembre 1238 a Michelstetten in Carniola, e vi confermò la fondazione del monastero *vallis S. Mariae* per le Agostiniane fatta da Alberto, abbate di Obernburg, il quale aveva dato 14 mansi presso Veldes, dai fratelli Weriando, Gerloch e Waltero di Stein, da Weriando pievano di Mannsburg. Il patriarca stesso concesse la chiesa di S. Giorgio, riservandosi il diritto di istituirvi il vicario. Oltre l'abbate ed il pievano di Mannsburg, furono presenti Corrado vescovo di Spira, Enrico arcidiacono di Carniola, Bertoldo arcidiacono di Villaco, Enrico preposito di Veldes, Reinher di Carniola, Dietrico pievano di S. Maria e parecchi laici [4].

In sul principio del 1239 Federico II venne a Padova, e colà nel marzo troviamo presso di lui anche il conte Mainardo di Gorizia ed Eberardo II, arcivescovo di Salisburgo [5]. Il papa lanciò il 20 marzo la scomunica contro l'imperatore e la promulgò poi solennemente il 24 seguente, giorno di Giovedì santo. L'imperatore non s'allontanò per allora dalla Marca Trivigiana; nell'aprile-maggio fu a Treviso « onorevolmente accolto », poi se ne tornò a Padova e di là si recò a Vicenza « dove tenne « colloquio coi magnati della Marca Trivigiana. E fece venire a « sé colà Giordano, priore di S. Benedetto a Padova, che Ez« zelino teneva da quasi due anni incarcerato in Asolo, ed altri « nobili che stavano similmente prigioni di costui nel castello

[1] Dandolo, in Muratori, *R. I. S.*, XII, p. 353.

[2] Minotto, *Doc. ad Forumjulii* etc., I, p. 21. Cfr. *Cod. dipl. Istriano.*

[3] *R. I.*, n. 2397 *b*.

[4] Schumi, *U. B. Krain*, p. 75, n. 102. Anche Ottone VIII di Merania confermò questa fondazione. Cfr. Oefele, op. cit., p. 209.

[5] *R. I.*, n. 2425; Meiller, *Reg.* cit., p. 272, n. 470 sgg.

« di S. Zenone, a Fonte, ad Asolo ed a Prata [1]. Consegnò Gior-
« dano al patriarca di Aquileia, con questa condizione, voluta da
« Ezzelino, che non tornasse a Padova. Degli altri alcuni as-
« solse, gli altri rimandò in carcere » [2]. Gli annali di S. Giustina ci riferiscono che il patriarca relegò Giordano in un monastero, donde passò poi a Venezia.

A Vicenza successe al patriarca un fatto che doveva un' altra volta porlo in conflitto con Gregorio IX. Il giorno di Pentecoste (15 maggio) egli accompagnò l' imperatore scomunicato alla Messa solenne. Il vescovo di Vicenza aveva già incominciato il sacro rito, quando entrò l' imperatore; secondo i canoni egli avrebbe dovuto interrompere la funzione e ritirarsi; invece, visto il patriarca e gli altri prelati del seguito, egli continuò e terminò la funzione [3]. Papa Gregorio non era uomo da tacere; in una lettera che gli scrisse il 19 dicembre di quell' anno [4] rimprovera al patriarca d' avere osato « comunicare tam in divi-
« nis officiis quam in osculo et in mensa, contemptis Ecclesiae
« clavibus » coll' imperatore scomunicato. Non ostante la gravità della colpa, per l' intercessione di Bela, re d' Ungheria, e di Colomanno, re di Galizia, nipoti del patriarca, vuole usargli gra-

[1] Osserva Rolandino, lib. IV, 3, che nei Prata Ezzelino « magnam
« habebat fiduciam propter amicos suos et attinentes sibi proxima linea
« parentele ».

[2] Rolandino, lib. IV, cap. 11, in *R. I. S.*², VIII, I, p. 57; *R. I.*, n. 13229 *a*.

[3] *R. I.*, n. 2439 *c*. Il cronista Salimbene, *Cronica*, ed. Holden-Egger, *M. G. H.*: *Scriptt.*, to. XXXII, p. 591, riferisce il fatto in questo modo:

« [Fredericus] cum quodam tempore esset excommunicatus a papa Gre-
« gorio nono et pervenisset ad quandam terram, in qua erat patriarcha
« Aquilegiensis, qui fuit pulcher homo et barbanus sancte Elisabeth lan-
« gravie, domnus Bertholdus, quem vidi et cognovi, misit ei dicendo quod
« veniret ad audiendum secum missam. Patriarcha vero, ante quam nuntium
« imperatoris vidisset, cum cognovisset hec omnia, vocato barbitonsore fecit
« sibi minui *(cavar sangue)*, et discubuit et cepit prandere; et misit impera-
« tori dicendo, quod ad eum ire non poterat ad audiendum missam, cum
« esset minutus et comedendo discumberet. Qui iterum misit ei dicendo,
« quod omni occasione postposita veniret ad ipsum. Ille vero volens redimere
« vexationem suam humiliter acquievit. Et veniens missam audivit cum eo.
« Hec in marchia Trivisina facta sunt in civitate Vincentie in festo pen-
« tecostes ».

[4] Seguo l' esatta l' indicazione cronologica del Böhmer, *R. I.*, n. 7280 e del Bianchi, *Doc.*, n. 128. L'Ughelli, *Italia Sacra*², V, 89, attribuisce la lettera ad Onorio III; il Cappelletti, op. cit., VIII, p. 287, l'assegna al dicembre 1240. Cfr. anche De Rubeis, *M. E. A.*, col. 712.

zia, e perciò appena avrà intrapreso il viaggio per recarsi a Roma, potrà essere assolto dalla scomunica, nella quale era incorso, dal vescovo di Castello. Come sappiamo da un' altra lettera del papa al suo legato Gregorio da Montelongo, anche il vescovo di Vicenza fu colpito di sospensione, intimatagli per ordine del papa stesso dal vescovo di Castello e da maestro Benedetto. Ma egli si scusò col dire che l' imperatore era accompagnato dal patriarca e da altri prelati e che non gli era stata comunicata la proibizione di comunicare coll' imperatore. Il papa lo liberò dalla sospensione; ma incaricò il legato di ricercare se il vescovo avesse consegnate le ville della chiesa ad Ezzelino o ad altri nemici della chiesa [1]. Anche col patriarca l' affare si trascinò un po' in lungo. Bertoldo non s'era presentato al papa, ed era perciò da lui stato scomunicato. Però si comprende che il papa doveva essere disposto a largheggiare d' indulgenza col potente prelato, ed il 28 gennaio 1240 [2] scrisse a Gregorio di Montelongo, una lettera nella quale coonestando la sua longanimità colle preghiere presentategli dai due re nepoti del patriarca, gli ordina di recarsi personalmente a Venezia ad a Torcello e di assolvere il patriarca dalla scomunica, purché si fosse posto in viaggio per recarsi a Roma. Bertoldo dovette infatti essersi recato a Roma, od almeno in qualche altro modo essersi sottomesso al papa, perché anche a lui Gregorio IX indirizzò la lettera del 9 agosto 1240, colla quale invitava i vescovi ad un concilio generale per la Pasqua dell' anno seguente allo scopo di risolvere contese fra la chiesa e l' impero [3].

4. Frattanto il patriarca pensò ad una radicale e vantaggiosa instaurazione di Aquileia. L' antico porto marittimo-fluviale andava sempre più decadendo in causa dell' umidità, della malaria, dell'abbandono. Nemmeno la legge del 1231 era bastata ad invogliare quei cittadini a fermarsi sul posto. Era necessario metter mano a lavori di risanamento, se si voleva tener aperto

[1] *R. I.*, n. 7305. La lettera è del 7 luglio 1240.

[2] *R. I.*, n. 7343, dove sull'autorità del Raynaldi, *Annal.*, ad an. 1241, n. 44, si trasporta questa lettera al 1241. Ma essa porta la datazione dell' anno XIV del pontificato di Gregorio, anno che termina col marzo 1240: la lettera è dunque del 1240. Inoltre male si spiegherebbero le susseguenti trattative fra Gregorio di Montelongo e Bertoldo, qualora questi fosse stato ancora innodato dalla censura.

[3] Raynaldi, *Annal.*, ad an. 1240, n. 53; *R. I.*, n. 7311; la lettera non fu inviata ai prelati scomunicati.

quel porto al commercio e sostenere la concorrenza che si faceva da altri porti, che si trovavano in migliori condizioni igieniche, come quelli di Latisana e Portogruaro.

Anzitutto Gerardo, vescovo di Emona, *Patriarchae vicarius* [1], in una lettera che diresse ai chierici ed ai laici di tutta la chiesa d'Aquileia, ci fa capire che l'opera era già iniziata. Egli infatti li invita a contribuire « ad opus inceptum Aquilegiae pro refor« matione ecclesiae, quae a suis servitoribus propter intempe« riem civitatis Aquilegiensis omnino deseritur », perché l'opera stessa non poteva, per mancanza di mezzi, venire condotta a termine senza il concorso di tutti. Perciò a tutti coloro che si presenterebbero per compiere in persona l'opera loro, oppure manderebbero e trasmetterebbero i loro aiuti, elargì un'indulgenza « de injuncta eis pro criminibus poenitentia annum unum et « quartam partem venialium » [2].

Questo provvedimento non poteva certo essere sufficiente, e si ricorse al legato papale a Bologna per maggiori concessioni. Ed il 10 dicembre 1240 [3] Gregorio di Montelongo in una lettera, che diresse al patriarca Bertoldo, al decano ed al capitolo di Aquileia, stabilì che tutti i proventi dei benefici sottoposti alla loro giurisdizione, man mano che divenissero vacanti, dovessero per un anno essere applicati a quest'opera di restauro, purché

[1] È la prima volta che s'incontra un prelato con questo titolo; credo che Gerardo esercitasse il suo ufficio durante il tempo in cui il patriarca fu assente e rimase colpito dalla scomunica. La sua lettera deve assegnarsi quindi alla fine del 1239. Erroneamente nel *Codice diplom. Istriano* è assegnata al 1228, e nel BIANCHI, *Doc.*, n. 136, al 1242. Il vescovo Gerardo era ad Aquileia già l'11 maggio 1237, perché in quel giorno gli fu presentata da un inviato di Wolrico, vescovo eletto di Trieste, una lettera del papa Gregorio riguardante i beni di quella chiesa e diretta a Giovanni preposito di S. Stefano. Egli era dunque sin d'allora in ufficio di vicario patriarcale. Cfr. *Cod. dipl. Istriano*. Il 5 maggio 1242 *auctoritate patriarchi Bertholdi*, Assalonne vescovo di Capodistria, in occasione di una scoperta di reliquie nel monastero di S. Maria in Valle, concesse a chi visitasse quella chiesa come indulgenza « duos annos criminalium et quartam partem venialium » (BINI, *Docum. Hist.*, V, 15). Egli era forse il successore di Gerardo nell'ufficio. Sul significato di queste formule d'indulgenza, cfr. N. PAULUS, *Zum Verständnis eigentümlicher Ablassurkunden*, in *Historisches Jahrbuch*, XXXIV, 1913, p. 295 sgg.; esse però non erano conformi ai canoni del Concilio Lateranese quarto.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 247.

[3] Erroneamente il DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 713; *Diss. mss.*, p. 247 assegna quest'atto al 1241. Cfr. *R. I.*, n. 13357.

le chiese che rimanevano vacanti fossero sempre debitamente ufficiate ed ai chierici ufficianti si rilasciasse quanto fosse loro necessario, secondo il prudente giudizio del decano e dell' arcidiacono del luogo. Con un' altra lettera dell' 11 dicembre il legato Gregorio delegò a dare esecuzione a questa concessione Giovanni preposito di S. Stefano *ordinis S. Augustini in Aquileia* [1]. Papa Innocenzo IV in una lettera che diresse al patriarca Bertoldo ed al capitolo da Lione il 4 agosto 1245, approvò, secondo i loro desideri, quanto aveva stabilito Gregorio di Montelongo. E poiché il papa dice, che Gregorio aveva fatta quella prescrizione *de nostra voluntate*, il De Rubeis arguisce che due volte il legato si occupò di quest' affare, durante il pontificato di Gregorio IX da prima, poi sotto quello di Innocenzo IV [2].

Ci rimane pure una sentenza della curia patriarcale in materia di censi, che ci rivela meglio le condizioni dei censuari friulani nel tempo di cui trattiamo.

Il 30 novembre 1240 nel capitolo di Aquileia, presente la maggior parte dei canonici *ac vicinis de Aquileia multis*, Bertoldo interrogò Odorico, preposito di S. Odorico, *quid de iure*, se alcuno « tenuisset domum vel terram ad censum Aquileiensem et non solvisset censum tribus aut quatuor annis vel pluribus ». Il preposito espose quale fosse la pena consuetudinaria, ma poi si spiegò più chiaramente con un esempio. Poniamo, disse, che uno debba pagare ogni anno a Natale dieci denari « pro aliqua tenuta ad rectum censum Aquileiensem » ; se non paga a tempo debito, i dieci diverranno venti; se poi alla fine del secondo anno non paga i dieci di quell' anno ed i venti dell' antecedente, dovrà pagare altri venti e così i denari diverranno quaranta per due anni; se prima della fine del terzo anno avrà pagato quaranta denari per i due primi anni e dieci per il terzo rimarrà in possesso della tenuta; se non pagherà

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 132. Questa lettera fu presentata al capitolo di Aquileia da Enrico Baraterio il 22 gennaio 1241; questo fece credere che Gregorio di Montelongo fosse in quel giorno in Aquileia e rilasciasse una lettera al capitolo. Quest' errore lo si trova anche in *R. I.*, n. 13362, e derivò dall' avere letto male il documento nel Bianchi. G. MARCHETTI-LONGHI, *La legazione in Lombardia di Gregorio di Montelongo* ecc., in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, XXXVI, 1913, p. 610 sg., vede in questo intervento del legato un tentativo per togliere il patriarca dal partito imperiale ed orientarlo verso il papato.

[2] Loc. cit. sopra.

perderà la tenuta; e oltre il perdere la tenuta potrà essere costretto dal gastaldo o dal podestà, secondo i luoghi, a pagare dieci denari per il primo anno e dieci per il secondo e niente per il terzo, perché perde la tenuta. Questa sentenza fu collaudata e confermata da tutti i circostanti, ed il patriarca ordinò che si dovesse osservare [1].

Il 16 settembre 1241 in Aquileia questa sentenza ebbe una nuova conferma dal patriarca, ed una aggiunta, cioè « quod « Sprangatura possessionum census Aquileiensis dari debeat per « sententiam iudicum Aquileiensium sicut olim » [2]. Vedremo che in questo medesimo giorno il patriarca Bertoldo fece anche una generosa donazione in favore della sua sede d' Aquileia.

X.

1. Atti del patriarca nel patriarcato dalla fine del 1239 alla fine del 1240. — 2. Atti del patriarca e torbidi in Friuli durante il 1241. — 3. Mutamenti nella Marca Trevigiana. Il patriarca Bertoldo presso l' imperatore nel regno di Napoli dalla fine del 1241 al giugno 1242; suo ritorno in Friuli. — 4. Il patriarca Bertoldo alleato di Ezzelino contro Treviso; affari nel patriarcato durante il 1243. — 5. L'impresa contro i Tartari verso la fine del 1243. — 6. Atti patriarcali durante il 1244; torbidi nella nobiltà friulana; il patriarca a Sacile nel gennaio 1245.

1. Il patriarca deve avere abbandonata la corte imperiale poco dopo la Pentecoste del 1239. Come abbiamo veduto, il 3 luglio egli si trovava già nel suo palazzo maggiore di Cividale; negli ultimi mesi di quello stesso anno egli attendeva a regolare i rapporti ecclesiastici nella Carniola superiore. Infatti a Stein nel settembre, ad istanza della priora Matilde, unì al monastero

[1] *Constitutiones Patrie Foriiulii*, ed. V. Joppi, Udine, 1900, p. 95, doc. II; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 130. Compare presente anche un « marchio » O., che crederei possa essere quell'Otto « marchio » che fu poi preposito di S. Odorico.

[2] *Const. Patrie* cit., p. 96, doc. III; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 135. Fu approvata da V. decano e dal capitolo, presenti: V[olrico] vescovo di Trieste, V[ecelo] abbate di Beligna, Giovanni preposito di S. Stefano, P[erengerio] vicedomino del patriarca, F. decano di S. Felice, Ermanno de Portis, Enrico di Villesse, Ottaco di Attens ed altri di Aquileia. La *sprangatura* di cui si parla qui, non può essere altro certamente che l'atto dello *spangare* ossia pignorare. Cfr. in queste *Memorie*, V, 1909, p. 76, quanto ne dice P. S. Leicht.

di Michelstetten la cappella di S. Tomaso fondata ed eretta dal defunto Bertoldo decano di Carniola e da suo nipote Enrico [1]. E certo in quel torno (ma il giorno non ci fu tramandato) concesse a coloro che facessero elemosina per l' incremento di quel monastero, come indulgenza, « quadraginta dies criminalium et « quartam partem venialium, de iniuncta sibi penitentia, si digne « penituerint » [2].

Noi troviamo poi il 2 novembre il patriarca nel monastero di Sittich, dove, « ut nostra ac parentum nostrorum memoria in « benedictionibus habeatur », concesse al monastero di Viktring la chiesa di S. Leonardo sul monte Loibl con tutte le decime dei novati ed anche il giuspatronato di quella chiesa, ch' era stato di suo fratello Enrico d' Istria, obbligando il monastero a celebrare una Messa per settimana in suffragio del fratello, padre, madre e parenti; stabilì che un converso o fratello di Wiktring dimorasse in quel posto, « perché apprestasse fuoco, strame e « stanza riscaldata a tutti i passeggeri poveri ed ai pellegrini, « ed in qualunque tempo desse l' ospitalità, ed inoltre perché « dovesse tenere aperte e sgombre le strade su quel monte e « rifare i ponti secondo il bisogno dei passanti; concesse final« mente che si tagliassero i boschi su quel monte per condurre « al pascolo le pecore » [3].

Poi il 9 dicembre 1239 il patriarca era a Windischgraz, e comandò a tutti gli ecclesiastici del patriarcato di non ammettere agli uffici divini gli invasori ed usurpatori dei beni del monastero di S. Paolo di Lavant [4]. E poi il 2 gennaio 1240 da Stein egli delegò i pievani di Carniola ad usare le censure ec-

[1] Testi furono: Ulrico vescovo di Trieste, l'abbate di Obernburg, Bertoldo arcidiacono di Villaco, Weriando pievano di Mannsburg, Enrico cappellano, Benencontro notaio della curia ed altri. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 79, n. 104.

[2] Schumi, ibid., p. 80, n. 105.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2184. Cfr. *Thesaurus*, n. 15, p. 12. Il monte Loibl separa la valle della Sava da quella della Drava a settentrione di Krainburg. Un documento di Gregorio di Montelongo del 20 novembre 1262 ci informa meglio su quest'affare. Il patriarca Wolfger aveva concesso al monastero di Viktring il *locum de Antro* posto presso la *terra* di Cividale; ma Bertoldo *minus pie* aveva preso quel possesso al monastero (Von Jaksch, op. cit., n. 2789). Certo Bertoldo non volle che un punto tanto importante per il Friuli, quale era Antro, rimanesse in possesso di un monastero tedesco; perciò, in compenso di quanto gli toglieva, gli diede l'ospedale di S. Leonardo.

[4] Von Jaksch, ibid., n. 2185.

clesiastiche contro coloro che occupassero i beni di Michelstetten e non obbedissero alle ingiunzioni di rilasciarli [1].

Un cronista attribuisce al 1240 il matrimonio fra Federico II, « dux Austrie et Stirie et dominus Carniole » [2], con Agnese di Merania, nipote del patriarca: « Il duca d'Austria, presenti « il patriarca d'Aquileia, l'arcivescovo di Salisburgo ed i ve« scovi di Passau e di Seckau coniugem suam cum magno recepit « tripudio » [3]. Altre fonti assegnano questo matrimonio ad una epoca anteriore, ma dobbiamo credere che si trattasse di semplici sponsali. Il matrimonio non fu felice, non ebbe prole, e fu sciolto nel 1243 col pretesto d'un impedimento di consanguineità. Morto il duca Federico, la duchessa si ritirò presso lo zio patriarca in Friuli, dove la ritroveremo.

Questo matrimonio dev'essere avvenuto nella primavera; noi ritroviamo il patriarca l'11 maggio 1240 a Cividale, dove fece un patto con Mainardo, conte di Gorizia, riguardo ai figli di Stefano di Castelnuovo e di Ingelrada sua moglie, figlia di Ermanno di Pinzano. Si trattava di ministeriali, poiché Castelnuovo era del conte, e Pinzano del patriarca [4]. Il 19 maggio 1240 il patriarca era nel suo castello della Meduna e colà investì Rodolfo e Volvengo quondam Mainardo di Sbroiavacca delle terre confinate da Stefano, abbate di Sesto [5]. La confinazione era stata fatta il 26 luglio 1239, separando le terre presso Villotta, da quelle del patriarcato, del vescovado di Concordia e di altri proprietari.

Il 6 giugno il patriarca era a Sacile, dove confermò un documento del patriarca Wolfger riguardante il dovere che ave-

[1] Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 79, n. 106. Fu invece lo stesso papa Gregorio IX, che il 9 aprile 1240 incaricò il patriarca ed i suoi suffraganei a difendere l'abbazia di Sittich ed a punire colle censure gli usurpatori dei suoi beni. Ibid., p. 82, n. 107.

[2] È questo il titolo che il duca portava nei suoi atti.

[3] *Annales S. Ruperti*, in Meiller, *Reg. Salzb.*, p. 275, n. 485; Oefele op. cit., p. 40, n. 48.

[4] Joppi, *Doc. Goriz.*, p. 29, n. XX. Presenti: Federico di Porcia, Corrado di Castelerio, Artuico di Porpetto, Wolrico di Cucagna, Bergogna di Spilimbergo, Wolrico di Gemona, Otto di Flagogna, Wolrico di Reifenberg, Enrico di L[ienz?], Giovanni di Cucagna.

[5] Presenti: Rodolfo di Savorgnano, Odorico di Cucagna, Folcomaro di Panigai, Enrico di Portis, Giacomo Tirseo gastaldo *de waldo* ed altri. Carte Joppi, Busta X, loc. cit.

vano quei di Vigonovo di fare il piovego a Sacile [1]. Abbiamo veduto sopra ch'egli il 30 novembre 1240 si trovava in Aquileia.

2. Abbiamo di nuovo notizia del patriarca il 20 febbraio 1241, perché in quel dì nel capitolo maggiore di Aquileia confermò ad Erburga, badessa di S. Maria di Aquileia, i diplomi che avevano concesso al suo monastero i patriarchi Vodolrico II nel 1173 e Godofredo nel 9 marzo 1184 [2].

Poi il 30 aprile a Patriarchsdorf presso Lienz « praesenti« bus et mediantibus dominis *Berchtoldo Aquilegensis Ecclesie* « *Patriarcha* », Volrico vescovo di Trieste ed Alberto conte del Tirolo, Egno vescovo eletto di Brixen e Mainardo conte di Gorizia vennero ad una composizione riguardo al castello di Veldes [3].

Il 17 giugno il patriarca tenne curia a Cividale [4]. Giovanni il giovane de Portis e Regnardo milite avevano comperato da Bregonia di Spilimbergo quattro mansi a Purgesimo ed un altro a Moimacco; ma Palma, badessa di S. Maria in Valle, li rivendicava come suoi. Il patriarca domandò ad Ermanno di Portis secondo il costume « quid iuris esset »; e dietro il suo avviso la *maior et sanior pars* della curia diede ragione a Palma ed il patriarca approvò la sentenza [5].

A Cividale il patriarca ci rimase alcun tempo. Il 21 agosto *in maiori palatio* confermò a quel capitolo il documento rilasciato dal patriarca Giovanni nel 1015, e vi furono presenti

[1] Notizia tramandata da un documento del patriarca Gregorio di Montelongo dell'8 maggio 1265. *Atti di Giov. de Lupico*. Nel BIANCHI, *Doc. Reg.*, n. 295; *Doc. mss.*, n. 314, sta colla data del 1250.

[2] *Cartul. di S. Maria d'Aquileia*, in Bibl. civ. di Udine; *Pergam. Capit.*, in R. Museo di Cividale, tomo IV, n. 5. Presenti: Wecilo abbate della Beligna, Poppo preposito di S. Felice, Giovanni preposito di S. Stefano, Guglielmo decano, Leonardo camerario, Guglielmo scolastico con altri canonici, Berengerio vicedomino patriarcale, Hartwico di Castelerio, Corrado di Zegliacco ed altri ancora.

[3] SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 85, n. 112; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 2227; il vescovo ebbe il castello, ma promise di distruggere *clausam erectam iuxta Niwenburg*.

[4] Furono presenti: Leonardo abbate di Rosazzo, Otto preposito di S. Odorico, Beringerio vicedomino patriarcale, Bertoldo di Faedis canonici di Aquileia; Federico di Porpetto, Luduico di Villalta, Rodolfo di Savorgnano, Artuico e Corrado fratelli di Castelerio, Guglielmo di Fontanabona liberi; Bernardo di Zuccola, Enrico di Mels, Ermanno de Portis, Regnardo, Artemnoto militi ed altri.

[5] *Cartul. di S. Maria in Valle*, II, n. 158, ms. in Bibl. Com. di Udine.

molti ecclesiastici: Leonardo abbate di Rosazzo, maestro Guglielmo decano d'Aquileia, Corrado decano di Cividale, Otto preposito di S. Odorico, Corrado di Ragogna, maestro *Pietro Ispano*, maestro Bertoldo di Faedis, alcuni canonici di Cividale, maestro Viviano preposito di Carnia, Giacomo di Udine arciprete ed altri ancora [1].

Il 2 settembre la stesso patriarca fece un cambio col capitolo di Cividale « de tribus stationibus de Curia quam receperat « a D. Canonicis Civitat. in concambium, sitis iuxta viam pub- « blicam in supplementum Curiae veteris habitae a D. Patriarcha « et in cambium ». È un regesto di un diploma *pene omnino corrosum*, dal quale rinuncio di trarre un senso preciso [2].

Finalmente il 16 settembre in Aquileia il patriarca stesso donò alla chiesa aquileiese i ministeriali che possedeva per eredità di famiglia in Wippaco, i loro figli e le loro figlie colla condizione, che avessero il diritto di succedere nei feudi della chiesa stessa [3]. Secondo un regesto, egli il 15 settembre donò al capitolo di Aquileia « unum sedimen molendinum quod « iacet in fovea Comunitatis Aquileg. » [4].

Ma durante quest' estate 1241 s' erano avuti dei torbidi in Friuli, per i quali poi Bertoldo si premunirà presso l' imperatore. Olvrado di Maniago, Scoto e Pietro di Montereale, seguiti da altri, s' erano impadroniti del castello di Montereale ed avevano recati molti danni ed offese in tutto il Friuli. Per questo il patriarca li aveva banditi, aveva tolto loro quanto possedevano nella villa di Malnisio, nel pievanato di Calaresio ed era stato loro concesso dal patriarca Wolfger e dai signori di Prata. S' intromise, quale avvocato della chiesa aquileiese, Mainardo conte di Gorizia [5], pose fine alle discordie e restituì quanto era stato tolto; promise ai ribelli che il patriarca avrebbe ascoltato le loro

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 134.

[2] Bini, *Varia Patriarch.*, I, p. 74, ms. in Bibl. Capit. di Udine.

[3] Testi: Giovanni preposito di S. Stefano, Otto marchio, maestro Berengerio vicedomino canonici di Aquileia, Ulrico di Treffen, Enrico di Mels ed altri. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 89, n. 116. In questo stesso dì egli promulgava la sentenza in materia di censi di cui abbiamo già fatto cenno.

[4] Bini, *Varia Patriarch.* cit., II, 74.

[5] Il conte Mainardo era a Cividale il 30 maggio 1241, dove per dieci marche aquileiesi cedette a Corrado decano ed al capitolo di Cividale i suoi diritti d' avvocazia su tre mansi che il capitolo possedeva a Bicinicco. Le dieci marche furono pagate il 1° giugno a Leonardo di Caporiacco. R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, vol. VIII, n. 22.

allegazioni riguardo a quanto possedevano, e li avrebbe fatti indenni contro chiunque pretendesse ritenere alcunché di quello che era loro. Sotto pena di mille marche d'argento il conte promise di far sì, che il patriarca accettasse questi patti, e se non li accettava, promise di difenderli contro lo stesso patriarca. Questo avveniva a Maniago il 6 luglio; ed Odolrico, vescovo di Trieste, Otto preposito di S. Odorico, Cono di Moruzzo, Morando di Sacile, Anzutto di Mels giurarono nelle mani di Federico di Concordia di indurre il patriarca all' approvazione e di far sì che tutti potessero andare sicuri nel territorio del patriarca « sine molestia partium de offensionibus factis D. Duci Austrie « et suis » (certo a Pordenone) [1]. L' eccesso di precauzione presa dai ribelli, è un segno di quanto fosse temuto il patriarca.

Un documento del 7 luglio ci chiarisce ancor meglio questa fosca faccenda. In quel dì a Montereale Ermanno de Portis di Cividale, Siurido di Toppo, Giovanni di Portis e Giacomo di Buttrio giurarono di stare in pace col Maniago e coi due Montereale, di non vendicarsi né dei danni patiti, né della prigionia che avevano dovuto soffrire in Montereale stesso, e fecero di ciò sicurtà con mille marche d' argento. Fideiussori per loro furono il vescovo di Trieste, il preposito di S. Odorico, Corrado di Sacile, Cono ed Artuico di Moruzzo, Leonardo di Solimbergo e Rainardo di Cividale [2]. Noi sappiamo quindi, anche quali fossero gli offesi, e possiamo arguire che le turbolenze sarebbero state certo tali da produrre grande scompiglio in seno alla nobiltà friulana, se non fossero state prontamente represse.

3. Dopo la partenza del patriarca dalla corte, l' imperatore Federico aveva dovuto subire dei rovesci nella Marca. Nel maggio 1239 aveva visitato Treviso e Vicenza, e si preparava a recarsi in Lombardia; quando Alberico da Romano [3], Biaquino e

[1] Joppi, *Doc. Goriziani*, p. 31, n. XXII. L'atto fu molto solenne; perché oltre i menzionati furono presenti: Stefano abbate di Sesto e vicedomino del patriarca, Artuico di Castello, Detalmo di Caporiacco, Guido di Porcia, Corrado di Castelerio, Otto di Attems, Odolrico di Gemona, Glizoio di Mels, Reinardo di Cividale, Stefano Bratre, Mattia di Maniago, Archiloto di Sacile, Warnerio Biso (di Sacile), ecc.

[2] *Ms. Fontanini*, cod. 48, in R. Archivio di Stato di Venezia. Troviamo presenti a Montereale la maggior parte di coloro che il giorno prima erano a Maniago.

[3] È sempre un mistero la ragione che indusse Alberico a distaccarsi dal fratello Ezzelino, per collegarsi col marchese d' Este ai danni del partito imperiale. Certo il movente dev' essere stato un torto fattogli.

Wecello da Camino entrarono il 20 maggio inopinatamente a Treviso, ne cacciarono il podestà imperiale, imprigionarono i loro avversari e presero il governo della città. Il fatto era stato preparato da lungo tempo per opera specialmente dei capitali nemici dell'imperatore: la repubblica di Venezia e Gregorio di Montelongo, legato papale. Invano tentò Federico di riavere la città, invano tentò di danneggiarla dandone ai Padovani i castelli; Treviso rimase salda nella nuova attitudine presa. Federico dovette contentarsi di munire le chiuse di Verona per avere libera la comunicazione colla Germania, e ritirarsi in Lombardia [1].

Non abbiamo notizie precise, ma dagli avvenimenti seguenti dobbiamo arguire, che i Trivigiani inasprirono le loro inimicizie contro il patriarcato, il quale si teneva costantemente attaccato all'impero. Alle vecchie ragioni di guerra che non s'erano mai potute togliere, se ne aggiungeva ora una nuova: i Trivigiani infatti comparivano come sostenitori del partito papale, come campioni del partito guelfo nella Marca. Essi mostrarono il loro ardire coll'invadere a più riprese i territori posti sulla sinistra del Livenza, come vedremo subito dai documenti.

Federico II, dopo lungo lottare nell'Italia settentrionale e centrale, venne finalmente nel mezzodì; sul finire del 1241 (certo dopo la metà di settembre) il patriarca Bertoldo si trovò di nuovo alla corte di lui. Noi lo vediamo infatti nel dicembre a Foggia presente, insieme col vescovo di Trieste, a due atti dell'imperatore [2]. Ma la sua più grande preoccupazione allora dovette essere quella di ottenere mezzi per reprimere le invasioni dei Trivigiani contro il patriarcato. Chiese infatti all'imperatore che facesse distruggere i ponti costruiti sul Livenza, « perché dan-
« nosi e contrari ai nostri fedeli ed utili ai Trivigiani, nostri
« ribelli, per fare guerre e scorrerie contro i nostri sudditi e
« fedeli. » E Federico « considerando appunto le ingiurie che
« vengono fatte publicamente nei luoghi predetti al prenominato
« principe nostro ed ai sudditi della chiesa di Aquileia ed agli
« altri che passano, anzi volendo togliere materia e tagliar le

[1] ROLANDIN., IV, 11 sgg., loc. cit., p. 66 sg.; STIEVE, op. cit., p. 44 sg. Al momento della ribellione i Trivigiani spogliarono di tutto il suo l'arcivescovo Eberardo II di Salisburgo, che era rimasto nella loro città, dopo partito l'imperatore. MEILLER, *Reg.* cit., p. 273, n. 473.

[2] *R. I.*, n. 3241 sg. Secondo Riccardo di S. Germano venne presso Federico « pro facto Tartarorum » nel mese di febbraio. *M. G. H.*: *Scriptt.*, XIX, p. 382 sg.

mani ai ribelli Trivigiani », ordinò che quei ponti si distruggessero e non si ricostruissero mai più [1]. Questo nel febbraio 1242.

Nel maggio 1242, troviamo ancora Bertoldo a Capua, testimonio in un documento di Federico II[2]; e secondo la testimonianza di Riccardo di S. Germano nel giugno a Foggia egli aggiunse le sue istanze a quelle del vescovo inviato da Bela, re d'Ungheria. Durante il 1241 i Tartari avevano orribilmente devastato tutta l'Ungheria, senza che il re fosse in grado di opporre resistenza efficace[3]. Bela implorò in tale frangente l'aiuto dell'imperatore, e si dichiarò pronto a giurargli fedeltà come a signore; ma né queste proferte, né i buoni uffici di Bertoldo giovarono a nulla. Tanto più che Gregorio IX morì il 22 agosto 1241 ed il suo successore Celestino IV durò pochi giorni, e Federico II pensò piuttosto di profittare della vacanza della sede apostolica per dirigere a proprio vantaggio il corso degli avvenimenti in Italia, che mettersi in una nuova e pericolosa guerra contro nemici agguerriti e formidabili.

Il 12 luglio 1242 Bertoldo era certamente presente ad Aquileia, dove celebrò la festa di S. Ermacora. Infatti il 17 di quel mese egli con speciale documento ordinò che venisse osservata la costituzione del legato papale Gregorio di Montelongo, riguardante i frutti dei benefici vacanti, sotto pena d'incorrere altrimenti nell'ira divina e nella scomunica [4].

Il 24 luglio il patriarca era nella chiesa di S. Maria di Udine, e stabilì che la chiesa di S. Quirino « ubi conversae commora« bantur » [5] non dovesse appartenere, né essere soggetta alla

[1] Verci, *Storia della Marca Trev.*, II, p. 9, doc. 86. Lo ha anche il De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 248, secondo una copia redatta nel 1338 dinanzi a Natale, vescovo di Emona. Cfr. anche *Thesaurus*, p. 17, n. 14. Nel *R. I.*, n. 3346 è assegnato al 1243 in grazia della datazione: *Indict. I*a; preferisco credere errata l'indizione, piuttosto che gli altri dati cronologici, poiché i documenti ci attestano esser impossibile che Bertoldo fosse presente nel mezzodì al principio dell'anno 1243; Riccardo di S. Germano dice espressamente che fu licenziato dall'imperatore nel giugno 1242.

[2] *R. I.*, n. 3294.

[3] I duchi d'Austria e di Carintia avevano avvertito il papa che i Tartari minacciavano anche la Boemia e la Germania; perciò Gregorio aveva incaricato l'abbate di Heiligenkreuz ed altri ecclesiastici di predicare la crociata contro di loro concedendo l'indulgenza di Terra Santa (giugno 1241). Von Jaksch, op. cit., n. 2229 sg.

[4] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 714; von Jaksch, op. cit., n. 2246; Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 519, n. 406; Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 91, n. 118.

[5] Il De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 245, dice che quelle *conversae* si debbono intendere per donne che da vita dissoluta s'eran convertite a vita religiosa.

pieve di Udine; sicché nessun pievano, vicario od altro sacerdote vi avesse più giurisdizione, ma solo colui che vi fosse preposto dal patriarca; però obbligò in compenso la chiesa stessa a pagare ogni anno alla pieve una libbra di cera [1].

4. Narra Rolandino, che Ezzelino, composto un forte esercito colle milizie di Padova, Vicenza e Verona, partì da Padova il 25 maggio 1242, « attraversò le terre e le ville dei Trivigiani « devastando ogni cosa, andò anche oltre il Piave e ne ritornò « l'ultimo di giugno. Da quel luogo si separò amichevolmente « da lui il conte di Gorizia, il quale bene accompagnato da molti « soldati era venuto per aiutarlo a fare quella distruzione » [2].

Il conte Mainardo di Gorizia nel febbraio [3] si trovava ancora a Lienz, il 2 giugno a Manzano in *camera domini patriarche* e cedette in quel dì per 300 libre di piccoli veronesi ad Artuico, abbate di S. Paolo di Lavant, l'avvocazia di Villacaccia col diritto di ricuperarla poi allo stesso prezzo. Si riservò soltanto il diritto, che a lui od al suo ufficiale dovessero essere consegnati *secundum quod cingulum tenet*, i ladroni che fossero colti in detta villa [4]. Evidentemente questi denari dovevano servire per la spedizione, che cominciò dopoché Ezzelino s'era già mosso da Padova.

Che questa mossa del conte di Gorizia, ed altre che forse furono fatte poi nel resto di quell'anno e sul principio del seguente, non avvenisse senza volontà del patriarca Bertoldo, nemico dei Trivigiani, lo si sa di certo da una lettera che Innocenzo IV [5] diresse ai Trivigiani, colla quale egli promise loro, il 27 settembre 1243, di non far pace con Federico II, a meno

[1] In appendice alle opere di s. Paolino nell'edizione del Madrisio. Migne, *P. L.*, tomo 99, col. 647. Da un documento di Bonifacio IX del 33 febbraio 1392, si sa che quella chiesa fu poi eretta in monastero di Benedettine, e governato da una priora; ma ridotto ormai in rovina fu da quel papa riunito alla collegiata di S. Maria di Udine. De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 245.

[2] Lib. V, 10, loc. cit., p. 76.

[3] Il 10 febbraio egli veniva ad un accordo coll'arcivescovo di Salisburgo riguardo ai matrimoni dei loro ministeriali. Joppi, *Docum. Goriz.*, Appendice, p. 3, n. 1.

[4] Von Jaksch, op. cit., n. 2243. Presenti: Beringero vicedomino, Ludovico di Villalta, Osvaldo di Momiano, Ulrico di Reifenberg, Enrico di Lienz, Stefano di Castelnuovo, incaricato della consegna, Ulrico di Attens. Così il monastero di S. Paolo otteneva, almeno temporaneamente, l'avvocazia sulla villa che già era sua.

[5] Innocenzo IV fu eletto papa il 25 luglio 1243.

che non fosse per riuscire onorifica e vantaggiosa anche per loro. Annunciò pure d'avere ammonito severamente il patriarca, il quale aveva dichiarata loro guerra ed incendiate le campagne circostanti, essere assolutamente intollerabile che una persona la quale avrebbe dovuto combattere in favore della chiesa, la combattesse invece nei suoi alleati. Ed il 7 novembre lo stesso Innocenzo IV comandò al suo legato Gregorio di Montelongo di obbligare il patriarca a non combattere ed a non far danno ai Trivigiani, amici e difensori della libertà della chiesa [1].

A Udine il 26 gennaio 1243 il patriarca confermava all'ospedale di S. Antonio a Bocksruch (Neuthal ad oriente di Stein in Carniola) la dote ed i confini assegnati dai suoi fratelli Enrico marchese d'Istria ed Ottone VII duca di Merania [2].

Poi il 20 febbraio a Sacile intimava ai suoi ministeriali Bertoldo, Ermanno ed Andrea fratelli di Sacile di non offendere la badessa ed il monastero di S. Maria di Aquileia e di riparare ai danni recati [3].

Il 17 maggio Bertoldo era ad Obernburg, e concesse a quel monastero un mulino che uno dei suoi ufficiali aveva costruito sul Drietbach presso il monastero stesso, violandone i privilegi [4].

A questo momento si può pure, io credo, riferire un fatto attestato in un documento posteriore, e che non si può ad ogni modo passare sotto silenzio, perché ci dà una nuova prova del programma politico-feudale che s'era proposto il patriarca. Dalle testimonianze escusse ad Udine il 2 luglio 1292 per una lite fra il patriarca Raimondo ed Artuico di Castello risulta, che quando il patriarca Bertoldo si trovava nella villa di Obernburg, dov'erano raccolti molti liberi e ministeriali della chiesa di Aquileia, Federico di Castello, padre di Artuico, diede al patriarca il castello di Prosperch colle pertinenze e la masnada, a patto che il patriarca gli desse in compenso beni *in Friuli*,

[1] RAYNALDI, *Annal.*, ad an. 1243, n. 22; *R. I.*, n. 7417; E. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, Paris, 1884, vol. I, n. 136 e n. 212.

[2] Presenti: Mainardo conte di Gorizia, Enrico e Lodovico fratelli di Villalta, Berengerio vicedomino, Weriando pievano di Mannsburg, Ulrico di Reifenberg, Wolrico di Cuccagna con suo figlio Giovanni ed altri. VON JAKSCH, op. cit., n. 2257; SCHUMI, *U. B. Krain*, II, n. 121, p. 93.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 141.

[4] Testi: Otto marchio preposito di S. Odorico, Corrado arcidiacono di Saunia, Crafto pievano e vicedomino a Windischgraz, Weriando pievano di Mannsburg con altri pievani di quei luoghi, Cono di Moruzzo, Enrico di Mels, Giovanni di Cuccagna ed altri. ZAHN, *U. B. Steiermark*, II, p. 532, n. 420.

cioè *fra l' Isonzo ed il Livenza.* Allora il patriarca mandò Odorico di Roncone a prendere possesso del castello; e poi vi si recò egli stesso e lo consegnò a Ulvino de Loytz. Dopo ciò Federico fece venire i suoi uomini, i quali giurarono di servire il patriarca e la sua curia; e per mezzo degli ufficiali della chiesa d'Aquileia furono concessi ad Ulvino e ad altri i diritti di ministeriali. Ed il patriarca, dopo avere tenuto il possesso del castello per due anni, lo fece distruggere [1]. Questa distruzione sarebbe stata compiuta verso il 1245; in un'epoca appunto in cui sono ben note le sollecitudini del patriarca nell'aumentare la libertà dei ministeriali e nel deprimere quelle dei torbidi feudatari, i quali spesse volte s'erano di proprio arbitrio incastellati sui loro beni.

Il 19 giugno 1243 il patriarca si trovava di nuovo a Sacile, dove ad istanza di Enrico, abbate di Obernburg, confermò al monastero il privilegio rilasciato già da Pellegrino I il 7 aprile 1140. Vi fu presente un bel numero di vassalli, cioè, oltre il solito preposito di S. Odorico ed il vicedomino, Federico di Porcia, Rodolfo di Cibriano, Guglielmo di Fontanabona, Artuico di Castello, Ulrico di Cuccagna col figlio Giovanni, Enrico, Glizoio, Wariento, Anzutto fratelli di Mels, Enrico e Wariento di Cerò, Ropretto di Buttrio, Federico e Lodovico di Udine, Premelo di Faedis, Leonardo Scleso, Wecellò di Fagagna ed altri ancora [2].

Appartiene probabilmente a quest'anno 1243 una lettera, che il patriarca scrisse da Meduna il 14 agosto al decano di Cividale, colla quale gli chiedeva d'inviare subito quaranta operai con badili, vanghe e vettovaglie per otto giorni a Meduna, in conformità a quanto era stato stabilito dai prelati, fedeli, ministeriali e cittadini; e ciò allo scopo di riparare le munizioni che i Trevigiani, entrati nel territorio patriarcale, avevano recentemente distrutte. In tal caso il patriarca avrebbe soggiornato in quei luoghi sino verso la fine d'agosto, per sorvegliare le mosse dei Trevigiani ed impedire un loro ritorno offensivo [3].

Poi il 30 ottobre 1243 in Aquileia noi troviamo il patriarca intento a confermare a Wecellone, abbate di Beligna, i documenti

[1] Bianchi, *Doc. reg.*, n. 647; *Doc. mss.*, n. 622.

[2] Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 534, n. 422.

[3] L'incursione dei Trivigiani può essere avvenuta mentre il patriarca si trovava oltr'Alpe, occupato forse nella impresa contro i Tartari di cui parleremo tosto. A Sacile egli sarebbe accorso appunto per misurare l'entità dei danni ricevuti. Cfr. a tale proposito queste *Memorie*, XV, 1919, p. 119 sgg.

della sua chiesa, cioè quelli di Wodolrico I, di Pellegrino I e di Godofredo [1].

5. Questi atti non sono però che avvenimenti di importanza secondaria nella storia di questi anni 1243-1244. Il pericolo, che i Tartari dalle campagne d'Ungheria avessero a spingersi ancor più verso occidente ed invadere i ducati orientali tedeschi e minacciare anche un'irruzione in Italia, era tutt'altro che remoto. Inoltre la cristianità non poteva abbandonare il regno d'Ungheria ed il re Bela ad una sorte così atroce, qual'era quella di essere schiacciati sotto il dominio degli infedeli. Alle desolate istanze del re papa Innocenzo IV corrispose coll'inviare il 21 luglio 1243 una lettera pressante al patriarca Bertoldo, ch'era l'uomo più indicato per la sua energia e le sue parentele ad operare qualcosa di decisivo, visto che l'imperatore non si curava del pericolo e delle rovine.

Il papa impose a Bertoldo per amore di Cristo « in remissionem tibi peccaminum », di radunare in persona o per mezzo d'altri tutti quei tedeschi che fossero necessari all'uopo, e di disporsi a difendere la famiglia reale, se si presentasse la necessità. Coloro che prendessero la croce in Germania per recarsi a combattere i Tartari in Ungheria, potevano acquistarsi l'istessa indulgenza che s'acquistavano i Crociati in Palestina [2].

Non saprei determinare, se Bertoldo abbia assecondato o prevenuto questo invito del papa. Infatti Ivo di Narbona, nella celebre lettera che scrisse a Geraldo, arcivescovo di Bordeaux [3], racconta che in quell'estate i Tartari, usciti dall'Ungheria, avevano circondata Neustadt nell'Austria. « Ma poi le loro vedette dalla « sommità di un poggio avendo scorto il duca d'Austria (Fede- « rico), col re di Boemia (Wenceslao), *col patriarca di Aquileia*, « col duca di Carintia (Bernardo), accompagnati pure, come si

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n.[i] 142-144; De Rubeis, *M. E. A.*, col. 553. Presenti : Bonaccorso vescovo di Emona, maestro Pagano vescovo eletto di Parenzo, Leonardo abbate di Rosazzo, Giovanni preposito di S. Stefano, Popo preposito di S. Felice, i decani : maestro Guglielmo di Aquileia, Corrado di Cividale, Gerardo di S. Felice, poi maestro Bertoldo di Faedis ed alcuni canonici.

[2] Raynaldi, *Annal.*, ad an. 1243, n. 37; *R. I.*, n. 7384; *Reg. Innocent. IV*, vol. I, p. 8, n. 30.

[3] La lettera si trova nei *Chronica maiora* di Matteo Parisiense (ed. H. R. Luard, London, 1877, vol. IV, p. 270) all'anno 1243, e dovette essere scritta sulla fine di quest'anno.

« riferiva, dal marchese del Baden e da molti signori di quei « luoghi all'intorno, colle schiere loro già poste in ordine di « battaglia, tutto quel nefando esercito sparì, e tutti quei loro « cavalleggeri ritornarono nella miserabile Ungheria » [1]. Non si può dire, quantunque sia verosimile, che fosse merito di Bertoldo d'avere riuniti tutti quei principi per quella pericolosa spedizione, che del resto dovette durare assai breve tempo.

6. Poche notizie abbiamo del patriarca durante il 1244, che dovette in gran parte avere trascorso nei suoi possessi d'oltr'Alpe. Noi troviamo bensì a Cividale il 15 marzo 1244 il patriarca, dove dalle cinquanta prebende che componevano quel capitolo ne tolse due, perché secondo le disposizioni *decani et fratrum* servissero l'una a vantaggio della loro chiesa, l'altra *pro pauperibus et nunciis curie romane* [2].

Secondo un documento che esamineremo, il 9 maggio seguente il patriarca era a Tolmino; il 5 giugno a Neudeck, dove concesse al capitolo di Aquileia facoltà di scomunicare tutti coloro che avessero invaso i suoi beni e non volessero dare la debita soddisfazione [3].

Il 21 dicembre a Villaco poi il patriarca venne ad una convenzione con Enrico, vescovo eletto di Bamberga, successore di suo fratello, su alcuni diritti controversi. Bertoldo cedette al Bamberghese ogni giuspatronato sulla chiesa di S. Martino a Villaco; viceversa Enrico cedette all'Aquileiese ogni giuspatronato sulla chiesa di Okke; ambedue cedettero *in temporalibus* la chiesa di S. Pietro di Villaco all'ospedale di S. Caterina, eretto in quei luoghi ad utilità dei poveri e dei religiosi che volessero vivervi; *in spiritualibus* tutti quei luoghi dovevano rimanere soggetti al patriarcato [4]. Però Bertoldo si trovava insidiato anche nel ter-

[1] Ibid., p. 273. Si noti che il duca d'Austria aveva sposata la nipote del patriarca.

[2] Presenti: Wolrico vescovo di Trieste, maestro Berengerio vicedomino, maestro Guglielmo decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, maestro Viviano pievano di Gemona. R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, tomo IV, n. 25. Quest'atto fu confermato dal papa a Lione il 30 luglio 1245.

[3] Presenti: il preposito di S. Odorico, Weriando pievano di Mannsburg, Alberto pievano di Treffen, Bertoldo canonico di S. Odorico. Bianchi, n. 145; Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 97, n. 129.

[4] Testi: Wolrico vescovo di Trieste, maestro Holwardo arcidiacono di Villaco, Corrado arcidiacono di Saunia, alcuni canonici di Aquileia, ecc. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 715; Von Jaksch, op. cit., n. 2288. Già il 1° feb-

ritorio stesso del Friuli. Che profittando dei torbidi della Marca e delle scorrerie si tramassero delle congiure contro di lui e scoppiassero delle aperte ribellioni, lo deduciamo proprio da due lettere di Innocenzo IV, il quale non mancò di venirgli in aiuto con tutta la sua autorità. Si comincia ad intuire che le relazioni del patriarca col papato prendevano già un'andatura più amichevole, benché non ancora un aspetto più risolutivo.

Colla prima delle due lettere accennate, spedita il 18 dicembre 1244, concedeva al patriarca di accogliere, imponendo loro congrua penitenza, quelli dei suoi vassalli che ritornassero a lui; coll'altra, spedita il 20 dicembre, gli diede licenza di procedere con rigore e di imporre pene contro i « *plerique vassalli et alii* « *nonnulli ministeriales*, i quali avevano osato collegarsi ed « obbligarsi con giuramento contro di lui e della sua chiesa, « violando così il giuramento di fedeltà dal quale erano vin« colati » [1]. Si ripeteva insomma quanto era avvenuto nel 1219; ma i ribelli trovarono il patriarca più pronto e più sicuro nella repressione.

Il patriarca Bertoldo passò a Sacile la seconda metà di gennaio 1245. Il 20 di quel mese di là egli concesse al capitolo di Cividale il reddito di dieci marche di moneta d'Aquileia da pagarsi ogni anno sulla muta di Cividale, coll'obbligo di celebrare ogni anno la festa dei Ss. Ermagora e Fortunato, di celebrare una messa per settimana finché egli fosse vivo ed il suo anniversario dopo la morte [2].

Poi il 30 gennaio concesse al capitolo di Aquileia il reddito di dieci annue marche da pagarsi sulla muta di Aquileia il dì di S. Martino anche dai suoi successori. Il capitolo a sua volta, oltre l'anniversario che doveva celebrare ogni anno dopo la sua morte e per il quale il patriarca aveva già concesso

braio 1197 Celestino III aveva confermata alla chiesa di Bamberga « eccle« siam ... sancti Jacobi et sancti Martini in Villaco, et eas que in Canali « sunt, et generaliter omnes ecclesias et decimas quas Bambergensis ecclesia « in aliis parrochiis hactenus habuit ecc. ». Von Jaksch, op. cit., n. 1472.

[1] *Reg. Innocent. IV*, vol. I, n.[i] 784 e 785.

[2] Testi: Federico vescovo di Concordia, Stefano abbate di Sesto, Andrea abbate di Summaga, maestro Berengerio vicedomino, Bertoldo di Faedis e Bonincontro canonici di Aquileia; Mainardo conte di Gorizia, Ulrico di Gemona, Cono di Moruzzo, Ottocaro di Attens, Corrado di Sacile, Giovanni ed Adalperto fratelli di Cucagna. Una piccola corte, nella quale tutti gli ordini erano rappresentati. De Rubeis, *M. E. A.*, col. 718.

un mulino, doveva cantare messa solenne per i morti ogni settimana finch'egli era vivo [1].

Assai probabilmente a Sacile il patriarca ricevette una lettera di papa Innocenzo IV del 7 gennaio 1245 diretta a lui, al vescovo di Feltre-Belluno ed all'arciprete di Padova, colla quale si domandava loro di impedire, che si recasse molestia al comune di Treviso, malamente ridotto dai suoi nemici, e di favorire invece i Veneziani, perché potessero soccorrere Treviso con vettovaglie e denaro senza che incontrassero difficoltà nel trasporto [2].

XI.

1. Relazioni del patriarca Bertoldo con Federico II in sul principio del 1245. La dieta di Verona (giugno). — 2. Intervento del patriarca al concilio ecumenico di Lione (28 giugno - 18 luglio); mutamento della sua politica. — 3. Il patriarca in Friuli nell'ottobre 1245; suoi atti di governo durante il 1246. — 4. Divergenze colla curia romana nel 1247; la legazione del cardinale Ottaviano degli Ubaldini; atti patriarcali durante il 1247-48.

1. Sul principio del 1245 Bertoldo patriarca si adoperava ancora con impegno in Germania a favore dell'imperatore. Federico II scriveva a Morico di Siponto ed a Nicolò Freccia di Ravello, maestri dei porti di Puglia, di tenere a disposizione del patriarca e di Simone Grillo di Genova denaro e granaglie dei proventi ordinarii della corte [3]. Questo ci fa supporre ch'egli siasi recato nel mezzodì per mare; certo egli doveva essere laggiù nel marzo, e s'incontrò con Federico II a Foggia. Colà Alberto,

[1] Gli stessi testimoni dell'atto antecedente. Ughelli, *Italia Sacra*, V, 91; Cappelletti, VIII, p. 289. Dopo una prima conferma del patriarca Gregorio di Montelongo, confermò poi quest'atto Clemente IV il 17 settembre 1266; ma Bertoldo vi aveva aggiunto l'annuo reddito di un'altra marca, perché si celebrasse la festa di S. Elisabetta sua parente. Questa contribuzione di undici marche non superava la centesima parte delle rendite patriarcali.

[2] *R. I.*, n. 7500; Stieve, op. cit., p. 54; *Reg. Innocent. IV*, I, n. 849. Un altr'ordine a favore di Treviso emanò Innocenzo IV il 3 novembre 1246, col comandare al decano di Concordia, che raccogliesse la somma di cento marche d'argento nelle chiese e monasteri di Carintia e Stiria (cioè nel territorio della chiesa d'Aquileia), eccettuati quelli dei Templari e dei Gerosolimitani, per provvedere ai canonici di Treviso, i cui beni erano stati devastati dall'imperatore Federico e dai suoi aderenti. Von Jaksch, op. cit., n. 2337; *Reg. Innocent. IV*, I, n. 2214.

[3] *R. I.*, n. 3525.

patriarca d'Antiochia, vecchio e fedele aderente di Federico, portò nuovi patti per accordi di pace col papa; l'Aquileiese invece « per « federa matrimonii validius roborare satagens in Germania » il partito imperiale, recò notizie che rallegrarono assai l'imperatore [1]. Si trattava senza dubbio anzitutto del matrimonio dell'imperatore stesso con Gertrude, nipote del duca d'Austria e di Stiria. Forse si parlò pure sin d'allora anche del matrimonio di Corrado, re di Germania, colla figlia del duca di Baviera. Di più i documenti ci rivelano anche la presenza di un inviato del marchese di Meissen alla corte; quindi dev'essersi trattato allora anche del matrimonio di Margarita, figlia dell'imperatore, col figlio di quel marchese.

Frattanto Federico II indisse una grande dieta a Verona, e vi giunse egli stesso il 2 giugno [2]. Convennero colà il re Corrado, l'imperatore latino di Costantinopoli, il duca d'Austria [3], il duca di Carintia, il duca di Merania, Eberardo II arcivescovo di Salisburgo coi vescovi di Ratisbona, Frisinga e Passau, Ezzelino da Romano, il conte del Tirolo, il vescovo di Trento e molti altri baroni; il colloquio durò molti giorni, ma senza alcun risultato positivo. Il matrimonio colla nipote del duca d'Austria non si fece, giacché questi non la volle dare a Federico, perché era scomunicato dalla Sede Apostolica, anzi prima della fine di giugno se ne partì da Verona [4].

Presente a Verona durante queste trattative fu pure Mainardo, conte di Gorizia [5]; il quale fece confermare dall'impera-

[1] *R. I.*, n. 3463 *a*. Il 10 febbraio prete Viviano, pievano di Gemona e procuratore del patriarca Bertoldo, chiedeva l'intervento del podestà di Verona contro i ribelli ed in particolare contro Bernardo, abbate di S. Maria in Organo, che gli proibivano l'amministrazione delle cose temporali in quel monastero, contro il mandato datogli dal patriarca (Bianchi, *Doc. mss.*, n. 152). Ed il podestà Wiberto de Vivario sentenziava che Bernardo, già rimosso dal patriarca, non dovesse più immischiarsi nell'amministrazione della badia e restituisse quanto aveva trafugato. *Carte Joppi*, loc. cit., busta X.

[2] *R. I.*, n.[i] 3475 *b*, 3476; Stieve, op. cit., p. 53.

[3] Veramente questi, insieme con altri principi tedeschi, aveva proposto all'imperatore che si tenesse un colloquio a Villaco, ma l'imperatore non acconsentì. Von Jaksch, op. cit., n. 2299.

[4] V. le testimonianze raccolte in Von Jaksch, op. cit., n. 2302. Sulla identificazione di Anselino e su speciali supposte trattative tra Federico II ed il patriarca Bertoldo cfr. queste *Mem.*, XI, 1915, p. 148 sgg.

[5] Il 23 maggio il conte Mainardo diede in pegno ad Artuico Mascone (Manino?) per conto del capitolo di Concordia l'avvocazia della villa di Rivolto per 50.000 denari veneziani (Bianchi, *Doc. mss.*, fuori numero; Bini, *Doc.*

tore l'accordo da lui fatto colla comunità di Porto Latisana riguardo alle libertà e franchigie di cui questa godeva. Questo avveniva sul principio di luglio [1]. L'8 l'imperatore partiva da Verona, dicendo di volersi recare a Lione presso il papa.

2. Il patriarca Bertoldo non poté trovarsi a Verona in questo momento. Papa Innocenzo IV il giovedì santo 1245 aveva rinnovata la scomunica contro l'imperatore e poi il 18 aprile lo aveva citato a rispondere del suo operato dinanzi al concilio che doveva tenersi a Lione, e dove si radunò realmente il 28 giugno. Fra i centoquaranta vescovi colà convenuti c'erano anche Alberto, patriarca di Antiochia, e Bertoldo, patriarca di Aquileia. Il primo posto dopo i due patriarchi latini di Costantinopoli e d'Antiochia toccò appunto a Bertoldo; ma come ci narra la cronaca Augustana, « ci fu una contesa a suo riguardo, perché gli altri patriarchi « sostenevano ch'egli non doveva sedere [accanto a loro]; e la sua « sede fu distrutta. Ma alla fine, per evitare ogni scandalo e per « volere del papa, come si crede, fu rifatta » [2]. Si comprende bene che il papa non voleva toccare la suscettibilità di Bertoldo per una questione di etichetta in un momento tanto pericoloso. La seconda seduta del concilio si tenne il 5 luglio, ed in essa il papa presentò le sue lamentele contro l'imperatore; il 13 poi egli fece riassumere e trascrivere sotto la sorveglianza di quaranta vescovi tutti i privilegi della chiesa romana. Fra costoro ci furono appunto il patriarca Bertoldo ed Ulrico vescovo di

Histor., V, 23). Poi nel suo castello di Gorizia il 15 giugno, alla presenza di Volrico di Reifenberg, Fulcherio di Dornberg, Otto di Gorizia, Vosalco di Peuma ed altri, egli per 200 marche aquileiesi rinunciò nelle mani di Enrico detto Baraterio, vicedomino delle monache di Aquileia e delegato della badessa Herburga, alla avvocazia sulle ville di Pantianicco, Beano, Malazompicchia, Chiasiellis e su di un manso a Bicinicco (Doc. dell'Arch. Imp. di Vienna). Erano certo i denari che abbisognavano al conte per presentarsi alla corte imperiale. Come si vede dalle date, egli giunse alla dieta piuttosto tardi.

[1] *R. I.*, n. 3489; V. Joppi, *Doc. Goriziani*, p. 33, n. XXIII. Nel documento queste libertà e franchigie non sono specificate; ma si fa cenno ad un altro documento del conte, dov'erano *plenius* contenute. E credo che questo documento sia quello pubblicato dal Degani, *Il comune di Portogruaro*, Udine, 1891, p. 167, dove è senza data.

[2] Riferì il Garampi al De Rubeis che nei privilegi concessi dal papa durante il concilio c'è la bolla plumbea papale pendente dal mezzo, a destra c'è la bolla cerea del Costantinopolitano, a sinistra quella dell'Antiocheno, poi di nuovo a destra quella dell'Aquileiese. *Diss. mss.*, p. 250; Hefele, op. cit., p. 1637.

Trieste [1]. La terza seduta, tenuta il 17, terminò colla scomunica lanciata solennemente contro Federico II e colla liberazione per i sudditi dal giuramento di fedeltà; con ciò terminò il concilio. Quello che facesse propriamente Bertoldo durante questi dibattiti non ci è dato sapere. Uno sconosciuto, il quale durante il concilio fece circolare uno scritto per insistere sulla necessità di pronunciare una condanna di deposizione contro l'imperatore, espose che non si doveva credere affatto né al patriarca di Antiochia, né a quello di Aquileia. A quest' ultimo egli rimproverava d'essersi dato premura di rinforzare il nemico in Germania con legami matrimoniali (colla duchessa d'Austria), d'essersi mostrato nemico della croce col farsi precedere dalla croce *per terras excomunicatorum*, d'aver osato benedire a Foligno ed a Gubbio i maledetti dalla chiesa, e d'aver fatto celebrare colà ed in altri luoghi colpiti d'interdetto la S. Messa [2].

Abbiamo anche alcuni documenti concessi in queste circostanze da Innocenzo IV in favore del patriarcato. Il 21 luglio egli acconsentiva al trasporto del capitolo di S. Odorico ad Udine e alla sua unione con quella pieve [3]. Il 30 luglio concedeva che delle cinquanta prebende del capitolo di Cividale, una fosse applicata in favore dei poveri ed un'altra a provvedere i libri ed i paramenti [4]. Il 4 agosto egli confermava il decreto di Gregorio di Montelongo riguardante i proventi dei benefici vacanti da applicarsi in favore della chiesa d'Aquileia [5]. Sempre ad istanza del patriarca.

Il patriarca s'era schierato dunque ormai dalla parte del papa. « Quali fossero stati i motivi di un cambiamento così re-« pentino [in Bertoldo], non si sa con certezza; ma probabil-« mente furono due: le incessanti violenze ed i continui intrighi

[1] *R. I.*, n. 7545; Hefele, op. cit., p. 1642.

[2] *R. I.*, n. 7549 sg. Questo fa dire al Lenel, op. cit., p. 151 che Bertoldo « parlò vivacemente nel concilio in favore di Federico ». Mi pare che ciò sia un dir troppo: l'oratore ufficiale dell'imperatore era Taddeo di Sessa, l'accusatore fu il vescovo di Carinola; Bertoldo sedeva fra i giudici, né si sarebbe tollerata tanto facilmente una violazione nella procedura tradizionale.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 153; *Reg. Innocent. IV*, vol. I, n. 1396.

[4] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 154; *Reg. Innocent. IV*, vol. I, n. 1395.

[5] *Reg. Innocent. IV*, vol. I, n. 1394 (Bianchi, *Doc.*, n. 155). Il 10 febbraio 1246 ad istanza del capitolo di Cividale il papa confermò al patriarca il possesso di quella prepositura. De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 235. Nel Bianchi, *Doc. mss.*, n. 151, sta colla data del 1245, ma v'è nel testo « pontific. anno tertio », che ci porta indubbiamente al 1246. Manca nel *Reg. Innocent. IV*.

« di Ezzelino, che facevangli vivere una vita agitatissima e desi-
« derare, come necessario alla sua sicurezza, l'aiuto dei Guelfi, la
« difficile ed ambigua posizione tra il Papato e l'Impero, nella
« quale trovavasi fin dall'epoca della scomunica contro Federico.
« Questa posizione, specialmente dopo le censure della Curia
« Romana (lanciate nel 1239), cagionavagli molestie, specialmente
« da parte dei Trivigiani, amici della Chiesa, contro i quali non
« potevasi difendere senza incorrere negli aspri rimproveri del
« pontefice. Di tali circostanze senza dubbio si sarà valso il Monte-
« longo per attrarre definitivamente il patriarca alla Lega (delle
« città lombarde), né avrà mancato di rappresentargli i vantaggi
« che a lui derivavano dall' essere così liberato dai tre grandi
« pericoli che sempre lo minacciavano: l'ostilità del pontefice,
« gli avversarii politici della Lega, ed i suoi stessi amici, ben
« peggiori di quelli. L'adesione di Bertoldo alla lega, per gli
« effetti morali che necessariamente doveva produrre, sia sul-
« l'animo di Federico, che sulla pubblica opinione, può conside-
« rarsi come uno dei più importanti successi dell'abile diplomazia
« del Montelongo » [1]. Ma di quest' adesione del patriarca alla
Lega non c' è traccia per questo tempo.

Io credo invece che Bertoldo, essendo entrato già in buone relazioni con Innocenzo IV, venisse a Lione insieme col patriarca d'Antiochia coll'intenzione di favorire in seno al concilio quanto più fosse stato possibile le parti dell' imperatore, quantunque l'oratore ufficiale di questo fosse Taddeo di Sessa [2]. Lo stesso Federico II si illudeva di riuscire ad impedire la condanna, che stava per essere pronunciata contro di lui. Ma Bertoldo dovette ben presto accorgersi quali fossero gli umori dei convenuti a Lione ed egli stesso si vide guardato con sospetto. Non potendo opporsi, senza apparire ribelle alla Chiesa, dovette abbandonare l'imperatore al suo destino, sottoscriverne la condanna ed ubbidire al papa.

La linea di condotta seguita nella politica da Bertoldo patriarca, subito dopo il suo ritorno da Lione, non si scorge ben chiara. Federico II dovette certo ancora credere di poterlo annoverare fra i suoi sostenitori, se veramente nel 1246, da Melfi, (al più tardi in agosto) egli rilasciò al patriarca un documento,

[1] Marchetti-Longhi, op. cit., p. 181 sg.
[2] Hefele, op. cit., p. 1633 sgg.

ora perduto [1], e poi un altro a Foggia in quest'anno stesso [2]. D'altra parte non consta però, che il patriarca abbia avuto comunque parte nella elezione di Enrico Raspe di Turingia ad imperatore, avvenuta il 22 maggio 1246 presso Würzburg.

3. Comunque si voglia giudicare di tali regesti, non mi sembra possibile asserire, che il patriarca sia venuto in persona a sollecitare la concessione dei relativi diplomi. Poiché da Lione il patriarca dovette essersi recato subito in Friuli. Noi lo troviamo infatti il 23 ottobre 1245 a Soffumbergo, dove « ut pium et sanctum « dilecte in Christo filie sororis Sophie desiderium impleatur », col consenso del suo capitolo, concesse alle monache di S. Maria di Gnadenbrunn a Studenitz presso Pöltschach, monastero di fondazione recente, la pieve di Schleinitz [3].

Poi il 4 novembre il patriarca era ad Antro. Il 7 febbraio 1246 era nel capitolo di Aquileia; e vi troviamo con lui: Bonaccorso vescovo di Emona, Leonardo tesoriere di Aquileia, Poppo preposito di S. Felice, Mattia di Mels, Enrico di Villalta, Bonincontro, Siboto, canonici e maestro Guglielmo scolastico di Aquileia, maestro Viviano pievano di Gemona. Si presentò loro Wecelo, abbate di Beligna, per interrompere legalmente la prescrizione e conservare i diritti del suo monastero contro: 1.° quelli di Duino che lo aggravavano nei suoi beni di S. Giovanni del Carso, esercitandovi il diritto di avvocazia che non avevano; 2.° Wongia di Manzano, che riteneva contro giustizia due mansi *in villa de Regiana* (Reana?); 3.° Stefano di Castelnuovo che esercitava senza diritto l'avvocazia sui beni de *Melereto*; 4.° Giovanni ed Adalberto di Cuccagna, che ritenevano contro giustizia due mansi in Brazzano; 5.° Bregogna di Spilimbergo che usurpava la decima della villa di Sub-Carsto; 6.° il conte Mainardo di Gorizia, che continuava ad esercitare il diritto di avvocazia sui beni del monastero, sebbene i suoi predecessori vi avessero rinunciato;

[1] *R. I.*, n. 3571; di tale documento non ci rimane che un magrissimo regesto, tanto che non se ne può dedurre nemmeno il contenuto.

[2] Su questo e sul precedente regesto cfr. P. S. Leicht, *I diplomi imperiali concessi ai patriarchi d'Aquileia*, Udine, 1895, p. 56. Che ci sia un errore nella datazione di quei regesti, e che si debbano invece riferire ai primi mesi del 1245? Io lo credo assai probabile; ed in tale ipotesi tutto si spiegherebbe naturalmente.

[3] Erano col patriarca: Otto preposito di S. Odorico, Enrico abbate di Obernburg, Corrado arcidiacono di Saunia, Giovanni di Cuccagna ecc. Zahn, *U. B. Steiermark*, II, p. 574, n. 461.

ed inoltre riteneva per violenza il monte di Cormons; 7.° il cellario del patriarca, che pretendeva percepire decime oltre *pontem altum*, mentre erano proprietà della Beligna sino dalla sua fondazione; 8.° alcuni cittadini di Aquileia, che usurpavano alcune possessioni entro il circuito del possesso della Beligna; 9.° il gastaldo patriarcale di Fiumicello che aveva edificato un mulino, con danno del mulino e della terra della Beligna; 10.° Enrico di Aquileia ed alcuni servi della Beligna, che negavano fedeltà e non volevano adempire alcuni loro doveri; 11.° Mizulo quondam Wernero Sclengia, che teneva contro il diritto un manso in Fiumicello; 12.° il patriarca stesso e ... che occupavano contro giustizia metà di un mulino sul fiume *iuxta Marcilianam*. Pretese inoltre il possesso della cappella di Grez [1]. Come si vede v'erano implicati molti in queste usurpazioni! Il patriarca accettò queste rimostranze eccetto quella riguardante la *cappella* [2]; confermò inoltre il documento rilasciato nel 1186 all'abbazia dal conte Engelberto di Gorizia [3].

Il 12 marzo 1246 il patriarca era a Pola; e pose fine alle contese fra Pagano vescovo di Parenzo ed il comune di quel luogo, quale *Istriae atque Carniolae marchio*, obbligando il comune a restituire quanto aveva occupato ed estorto ai chierici, e ad abolire la *collecta* (tassa) imposta ai chierici [4].

Troviamo poi il patriarca la domenica 10 giugno, a Porto Sacile in casa di Variento, e presenti con lui: Federico, vescovo di Concordia, Pietro e Mauro preti di Sesto, Beringerio vicedomino patriarcale, Ermanno di Pinzano, Giovanni di Cuccagna, Ermanno di Portis, Olvino di Sbroiavacca, Leonardo di Versola, Warnerio di Gruaro, Tosco villico di Meduna, Glizoio di Mels, Odorico di Casarsa ed altri molti. Il patriarca d'accordo con Ermanno, abbate di Sesto, concesse ai militi residenti a Lorenzaga di edificare un castello nella villa di Lorenzaga, presso la cortina settentrionale, ad onore ed utilità della chiesa d'Aquileia e del monastero di Sesto « et ad bonum statum totius valdi », a

[1] Si tratta della chiesa di S. Pancrazio a Windischgraz usurpata dai Meranesi, sulla quale s'era tanto litigato nel secolo antecedente.

[2] Joppi, *Doc. Goriziani*, p. 34, n. XXIV.

[3] Joppi, *Doc. Goriziani*, p. 15, n. VIII.

[4] Erano presenti anche Volrico vescovo di Trieste e Guglielmo vescovo di Pola; ed inoltre il conte Mainardo di Gorizia, Guglielmo di Fontanabona, Papo di Pola, Ermanno e suo figlio Warnerio di Portis, Filippo Vollenstein ed altri. *Cod. diplom. Istriano*; Ughelli², X, p. 321.

questi patti: 1.° il castello apparterrà in perpetuo al monastero; 2.° i militi ed i loro eredi possederanno le case che costruiranno nel castello, quale feudo d'abitanza del monastero di Sesto; 3.° l'abbate costruirà la porta, il ponte e l'abitazione sopra la porta del castello, vi metterà due guardie per la notte ed un portinaio a custodia durante il giorno; 4.° il castello tanto in guerra che in pace sarà sempre aperto al patriarca; 5.° né il patriarca, né l'abbate potranno mettere nuovi abitanti nel castello, senza il consenso dei militi consorti; né potranno costituirvi un podestà, che non sia abitatore del castello; 6.° i militi promettono di non parteggiare né per i da Camino, né per i da Prata; 7.° il documento si redigerà in tre copie, per il patriarca, per l'abbate e per i militi, e chi vi contravvenisse, sarebbe condannato alla pena di 1000 marche d'argento [1].

Ma il buon accordo dell'abbate coi militi di Lorenzaga era più apparente che reale. E qui bisogna rifarci un poco addietro. Papa Gregorio aveva avute triste notizie riguardo al monastero di Sesto, ed aveva commesso al vescovo di Concordia, che con autorità apostolica ponesse mano alla riforma di quel monastero. Ma non s'era fatto nulla; e perciò il 6 novembre 1239 il papa aveva incaricato Rinaldo priore di S. Daniele a Venezia e vescovo Sithiense [2] e l'abbate di Brondolo di recarsi sul posto, di correggere il monastero « tam in capite quam in membris », di affidarlo, se ve ne fosse bisogno, ai Cisterciensi e di riformarlo *diocesano iure in omnibus* [3]. I due delegati fecero la loro inchiesta, trovarono che unica colpa dell'abbate era la soverchia prodigalità, ed obbligarono i monaci all'osservanza della disciplina monastica [4].

Ma i monaci non ne vollero sapere delle riforme imposte loro dall'abbate; si misero in lega coi *delesmanni* [5] di Lorenzaga, ordirono congiure contro il patriarca e l'abbate, architettarono perfino di uccidere quest'ultimo; e pretesero di liberare un ladrone detenuto nelle carceri del monastero. Oltre all'aver dato

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 158; De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 251.

[2] Sitia nell'isola di Creta. Manca questo vescovo nell'Eubel.

[3] *Carte Joppi*, loc. cit., busta X, dall'Archivio Puppi, in Villanova.

[4] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 127. Non credo che questo documento possa essere dell'8 novembre 1239; lo credo invece del 1240. In un regesto del Nicoletti riportato dal Bianchi, l'inchiesta sarebbe stata fatta nel 1230; ciò che è impossibile.

[5] Questi militi di Lorenzaga appartenevano quindi alla classe dei ministeriali del monastero.

ricetto ai monaci ribelli i *delesmanni*, fra le altre ingiurie, avevano anche accolto fra loro Tolberto da Camino, nemico del patriarcato, e dinanzi a lui volevano fosse decisa una contesa che avevano con Wecello da Prata. Il buon abbate presentò in quell'anno 1246 querela al patriarca Bertoldo [1]; ma non pare che la lotta avesse fine, poiché il 16 marzo 1247 l'abbate Ermanno si lamentava che un *famulus* volesse consegnare il suo feudo a Tolberto da Camino [2]. Troppo importava ai da Camino ed ai da Prata, legati al partito imperiale, che avevano i loro possessi in quei dintorni al di qua ed al di là del Livenza, impedire che Lorenzaga non fosse un bello e forte arnese che avesse a fronteggiarli. Pochi anni più tardi il patriarca Gregorio di Montelongo fu costretto a munire Portogruaro per difendere il vescovado di Concordia contro il partito di Ezzelino da Romano.

Assai probabilmente fu in quest'occasione del trattato coi militi di Lorenzaga, che il patriarca « sub domo comunis » a Sacile stesso comandò, sotto pena di cinquanta libre di denari, che nessuno degli uomini di Vigonovo o di Sacile osasse occupare la comugna posta fra i due luoghi, né ararla, né farvi fosse, né costruirvi edifici. Quei di Sacile però avevano colà diritto di pascolo « a fonte Vigonovi inferius usque ad presas Sacili et « secundum quod continetur in strumento confecto manu Alberti « notarii », eccetto però a Prà di Corte [3]. Questo comando era diretto, oltre che a salvaguardare contro la rapacità dei privati occupanti un terreno di proprietà pubblica, anche ad impedire che ne rimanesse danneggiata la difesa della terra di Sacile.

Dopo queste decisioni prese a Sacile poco poté rimanere il patriarca in Friuli. La buona stagione lo portò di nuovo nei suoi possessi famigliari di Carniola. Infatti l'8 agosto 1246 a Stein, allo scopo di provvedere al monastero muliebre di Studenitz, egli concesse l'indulgenza « quadraginta dies criminalium et quartam « partem venialium peccatorum » in favore di tutti coloro, i quali avessero contribuito colle loro elemosine al compimento ed alla dotazione di quell'istituto ch'era di nuova fondazione [4].

[1] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 159.

[2] Ibid., n. 163.

[3] Dai *mss. Ciconi*, in Bibl. Com. di Udine. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 112; *Doc. Reg.*, n. 110. L'atto porta l'unica indicazione cronologica *Indict. IV*, che, se è esatta, ci porta al 1231 ed al 1246. Propendo per quest'ultimo anno, causa i movimenti politici che poterono aver dato occasione al comando.

[4] Zahn, *U. B. Steiermark*, III, p. 54, n. 3.

Il 20 settembre 1246 il patriarca era già di nuovo a Soffumbergo colla duchessa Agnese sua nipote, come vedremo.

4. Una breve divergenza ebbe colla Curia Romana il patriarca Bertoldo in sul principio del 1247. Come sappiamo da una lettera direttagli da Innocenzo IV il 13 marzo 1247, Gregorio IX aveva comandato a Gregorio di Montelongo (verso il 1238-39) di provvedere colle rendite di alcuni monasteri e chiese ad un decoroso annuo appannaggio a favore di Beatrice, vedova di Andrea, re d'Ungheria [1]. Stefano, figlio di lei, richiese il pagamento di quanto spettava alla madre; e Gregorio di Montelongo addossò questo pagamento anche al patriarca, ai vescovi di Concordia e di Trieste e ad altri prelati [2]. Ma il patriarca non intendeva sottostare a quest'onere; e benché il papa ed il legato ne lo avessero sollecitato, non voleva saperne. E così ora il papa di nuovo gli ricordava il dover suo [3]. Pagò poi realmente Bertoldo? Lo credo ben difficile, perché le circostanze mostrarono ben presto ch'egli aveva bisogno di ricevere denaro piuttosto che pagarne.

In quei medesimi giorni con lettere dell'8 e del 13 marzo Innocenzo IV annunciò ai patriarchi di Grado e di Aquileia ed agli altri prelati di Lombardia e di Romagna d'avere destinato come legato *a latere* presso di loro Ottaviano, cardinale diacono di S. Maria in Via Lata; e comandò loro che coll'aiuto e col consiglio di lui togliessero i feudi ed i benefici agli infedeli ed avversari della Chiesa e li assegnassero a persone sicure e fedeli [4]. E poiché il cardinale era fornito di amplissime facoltà, noi vediamo nella sua designazione l'animo del pontefice di venire ad una lotta decisiva nell'Italia settentrionale contro lo scomunicato imperatore; come aveva già fatto per la Germania.

[1] Beatrice, figlia di Azzo VII d'Este, alla morte del re Andrea era stata cacciata dal regno, insieme col figlio Stefano, dal figliastro Bela, re d'Ungheria.

[2] Un ordine simile il Montelongo aveva dato in Ferrara il 27 maggio 1244 al preposito di quella città; *R. I.*, n. 13544; G. Marchetti-Longhi, op. cit., p. 202. Di più il 14 luglio 1246 Innocenzo IV aveva comandato all'abbate di S. Giorgio Maggiore a Venezia di far sì che le chiese del patriarcato di Aquileia meno gravate di oneri simili provvedessero all'onesta sostentazione del vescovo di Fermo, espulso dalla sua sede per ordine di Federico II, il quale era esule a Venezia con sei persone. *Reg. Innocent. IV*, n. 2000.

[3] *Reg. Innocent. IV*, I, n.[1] 2471; Böhmer, *R. I.*, n. 7749.

[4] *R. I.*, n.[1] 7745 e 7768; *Reg. Innocent. IV*, I, n.[1] 3000, 3004, 3005; Marchetti-Longhi, op. cit., p. 204.

In relazione con questa missione affidata al cardinale Ottaviano è una lettera, che il 4 maggio 1247 papa Innocenzo scrisse a Detalmo de Graviata [1] e ad Enrico di Villalta, colla quale li assicurava che il legato aveva avuto incarico ufficiale di promettere, che la Sede Apostolica non avrebbe abbandonati mai i propri fedeli e non farebbe mai pace con Federico II e coi suoi successori [2]. Segno questo che le misure e le parole del papa avevano scosso la coscienza pubblica in Friuli, ed il timore di perdere feudi e diritti col continuare ad aderire ad un imperatore deposto e scomunicato, mentre un altro era stato eletto in Germania, indusse molti a volgere gli sguardi altrove per avere sicurezza e difesa.

Dopo la metà del 1247 ci è attestata una maggiore operosità del patriarca Bertoldo. A Rietz il 12 luglio 1247 egli concesse definitivamente al monastero di Seitz certe decime a Rogeis, Podowa, Ober ed Unter-Kranichsfeld ed Haidin, che da molti anni aveva già avuto per concessione di Leopoldo e Federico d'Austria. Quelle decime erano ritornate alla chiesa d'Aquileia, dalla quale quei duchi le avevano ricevute in feudo come appartenenti all'ufficio del pincernato, per la morte del duca Federico II ultimo di sua schiatta [3].

Il 3 novembre 1247 *in palatio castri* a Soffumbergo il patriarca accettò a vantaggio del monastero di Michelstetten, appartenente alla sua diocesi, la donazione di diciasette mansi a Winkler e di un manso a St. Marienkirchen fatta da Gerloch di Stein, ministeriale della duchessa Agnese, vedova di Federico d'Austria [4]. Il 18 dicembre a Kirchheim (Gorizia), Bertoldo dispose per la giusta ripartizione dei figli di Engilrada di Rottenstein, donna della chiesa di Aquileia, sposata a Cunzone di Lack, ministeriale della chiesa di Frisinga [5]. Poi il 31 gennaio 1248 a Soffumbergo, quale patriarca e preposito di Cividale, Bertoldo

[1] Certo Detalmo di Caporiacco.

[2] *Reg. Innocent. IV*, n. 3024.

[3] Donazione fatta col consenso del capitolo alla presenza di *Otto V... us Petensis* (Pedena) *episcopus*, Enrico abbate di Obernburg, Corrado arcidiacono di Saunia, Crafto canonico di Aquileia, pievano a Windischgraz ed altri. ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 66, n. 12.

[4] Testi: Beringero vicedomino, Crafto canonico d'Aquileia, Guglielmo pievano di Tricesimo, Enrico e Glizoio fratelli di Mels, Corrado Gallo, Bertoldo di Gurkfeld ed altri. SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 113, n. 145.

[5] SCHUMI, ibid., p. 115, n. 146; VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2367.

investì Bernardo di Zuccola della decima « montis Tricenti ad « rectum et liale feudum » [1]. Il 16 febbraio a Cividale attestò che il suo ministeriale Wulfingo di Leutsch aveva rinunciato a tre mansi in Oedenfeld, ricevendo in compenso dal monastero di Obernburg otto mansi a Priova, Leutsch ed Heiligenkreuz [2]; e poi il 19 febbraio, pure a Cividale, attestò a quali condizioni il predetto Wulfingo gli aveva rinunciato quei tre mansi che possedeva quale *burglehen* di Altenburg [3].

Il 12 marzo in Aquileia Bertoldo rilasciò il documento in favore di Udine, del quale parleremo. Passata la Pasqua troviamo Bertoldo presente il 16 aprile a Soffumbergo all'atto, col quale la duchessa Agnese acconsentì alla donazione di alcune terre fatta dal milite Corrado di Zirklach a favore del monastero di Michelstetten [4].

L'8 maggio col consenso del capitolo, il patriarca da Udine [5] concesse ad Ermanno, abbate eletto di Sesto, facoltà di alienare beni del monastero sino alla somma di ottomila lire veronesi per pagarne i debiti. Erano certo i debiti incontrati per le lotte che andavano rendendosi sempre più aspre. Infatti il 7 ottobre a Sesto, col consenso del patriarca, l'abbate vendette per 2600 denari veronesi la *villa famulorum* di Fiume a Gupertino ed a suo nipote Domenico Cossio di Prata, che ne presero possesso il giorno seguente [6].

Pure a Soffumbergo il 9 maggio il patriarca diede in feudo ad Ermanno, conte di Ortenburg, il diritto di patronato sulla

[1] CARRERI, *Spilimbergensia documenta*, Venezia, 1895, p. 3. Cfr. anche *Pagine Friulane*, anno 1894, febbraio.

[2] Testi: Federico, Rudolfo di Treffen, Ludovico cappellano del patriarca e pievano di Lubiana, Filippo pievano di S. Martino. SCHUMI, ibid., p. 118, n. 153.

[3] SCHUMI, ibid., n. 154; ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 77, n. 23. Presenti: Cono di Moruzzo, Enrico di Mels, Giovanni di Cuccagna, Lodovico cappellano e pievano di Lubiana ecc.

[4] Presenti: Ulrico vescovo di Trieste, Otto marchio de Hohenburch Utinensis prepositus, m. Berengero vicedomino, Crafto canonico di Aquileia, Ludovico pievano di Lubiana, Cuono di Tricano, Giovanni di Cuccagna, Enrico di Mels, ministeriali di Aquileia. SCHUMI, ibid., p. 119, n. 155.

[5] Presenti: i vescovi W[olrico] di Trieste e F[ederico] di Concordia, maestro Bertoldo canonico di Aquileia, Corrado di Moruzzo, Giovanni di Cuccagna ed altri.

[6] Vendita confermata dal patriarca il 25 ottobre 1248 (v. sotto). Cfr. i documenti in J. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, in *Fontes RR. Austriac.*, II, vol. 24, Wien, 1865, nn. X-XII.

chiesa parrocchiale di Altenmarkt presso Pölland e due parti delle decime dei novati nel castello di Zobelsberg in Carniola, ch'erano stati feudo del nobile Corrado di Auersperg genero di lui [1].

XII.

1. Mutate relazioni politiche riguardo al patriarcato. — 2. Trattato del patriarca con Venezia e col duca di Carintia nel 1248. — 3. Guerra del patriarca contro Ezzelino da Romano ed il conte di Gorizia. — 4. Vano arbitrato del 1° aprile 1249; lega del patriarca coi Guelfi della Marca e rappresaglie imperiali.

1. Mentre il patriarca attendeva a questi negozi nell'ambito del suo patriarcato, le relazioni mutue delle terre e delle famiglie signorili che lo cingevano tutt'intorno si modificavano quasi completamente.

Dopo gli avvenimenti che abbiamo narrato per l'addietro, nella Marca non avvennero mutazioni d'importanza. Treviso rimaneva sempre dei Guelfi; Ezzelino, protetto dall'imperatore, si manteneva forte a capo dei Ghibellini nel resto della Marca; con lui stava sempre il suo fedele parente Guecello di Prata, il quale in questi anni crebbe in importanza ed in onori.

L'ultimo di maggio 1247, alla presenza di Ezzelino, Guecello di Prata fu fatto podestà di Padova e tenne quell'ufficio sino dopo la metà del 1249, quando fu sostituito con Ansedisio de Guidotti di Treviso [2]. Oltre a ciò Guecello fu anche « vicarius Imperii a flumine Ollii usque Tridentum » [3]; nel gennaio 1248 egli ebbe in feudo da Federico II la villa di Corva presso Pordenone, *cum honore*, *comitatu*, piena giurisdizione, diritti annessi « fidei et servitiorum suorum intuitu ». Ed il 20 gennaio di quell'anno stesso l'imperatore comandò a Rogero de Pizo capitano di Pordenone e Ragogna di farne la consegna allo stesso Guecello [4].

[1] Schumi, ibid., p. 120, n. 156; Von Jaksch, ibid., n. 2378.

[2] Rolandin., lib. V, 20; VI, 3, in Muratori, *R. I. S.*² cit., VIII, I, pp. 83 e 88; *Liber Regiminum Paduae*, ibid., pp. 317 e 319.

[3] Questa notizia dataci da Rolandino e dal *Lib. Regim.* ci è confermata dal documento del 1° aprile 1249; *R. I.*, n. 13709. Cfr. anche Degani, *Guecello* cit., p. 24.

[4] *R. I.*, n.¹ 3661-3662; qui Guecello porta il titolo di *Capitaneus Marche Tervisine*. Cfr. anche Degani, ibid., 26, dov'è la data erronea del 1247.

Se Federico II si studiava di mantenersi fedeli i suoi amici della Marca, non curava meno gli affari della Germania meridionale. Il 15 giugno 1246 era morto in guerra contro gli ungheresi sulla Leitha Federico duca d'Austria, ultimo della stirpe dei Babenberg; il ducato per diritto ricadeva all'impero; e Federico imperatore pose colà Otto di Eberstein con l'ufficio « sacri « imperii per Austriam et Stiriam capitaneus et procurator » [1]. La nomina a duca fu quindi rimandata. Otto di Eberstein esercitò infatti il suo ufficio come vicario « in toto ducatu Austrie, Stirie « atque Carniole », come ci fa sapere un documento rogato a Gemona il 24 maggio 1247 « ante ecclesiam S. Marie », col quale egli diede garanzia (*wadiavit*) sino al prossimo S. Martino a Glizoio di Satemberch (cioè di Venzone) di fargli rendere giustizia da tutti gli uomini del ducato, che ne fossero responsabili, di tutto il male fatto ai suoi uomini *de Lusendorf sive de Venzono*; promise ancora a Corrado ed ai suoi di dare loro un salvacondotto sino a Stein, sotto pena di cento marche di denari aquileiesi [2]. Poiché in quest'atto compare fideiussore universale Mainardo conte di Gorizia, possiamo già arguire ch'egli, attratto dalle speranze di accrescere il proprio potere, si buttasse a corpo morto col partito dell'impero, dal quale poteva guadagnare assai.

Da parte loro, per provvedere ai propri interessi famigliari, il giorno 20 settembre 1246 a Soffumbergo Bertoldo patriarca e sua nipote Agnese, duchessa vedova d'Austria, confermavano al loro ministeriale Rapoto di Essenbach tutti i feudi che aveva ottenuto dal defunto duca d'Austria e da altri, e ciò in premio dei servigi da lui prestati [3]. Più tardi, il 22 settembre 1248 a Soffumbergo, ambedue si assunsero di pagare le spese che avrebbe

[1] *R. I.*, n. 3559 *a*. Anche Innocenzo IV in una lettera del 26 ottobre 1246 accenna ai poteri affidati ad Otto di Eberstein ed all'aiuto da lui prestato all'imperatore. Cfr. Zahn, *U. B. Steiermark*, III, p. 68, n. 14.

[2] Oltre Witigerio scriba del ducato, che stava a fianco di Otto, troviamo come testimoni: Wolrico di Reifenberg, Wolrico di Gemona, Rodolfo il giovane de Zibriano, Enrico di Ragogna, Buvolone di Osoppo, Ermanno di Solimbergo ed altri. Schumi, *Archiv für Heimatkunde*, Laibach, 1882-3. Secondo lo Zahn, *Studi Friulani* cit., p. 70, n. 2, invece che *Lusendorf*, si deve leggere *Pusendorf*, cioè *Peuscheldorf* nome col quale fu conosciuto Venzone in Germania. Mi pare una correzione molto plausibile. — Il vescovo di Gurk stette col partito della Chiesa, come risulta anche dalle lettere di Innocenzo IV (*Reg.*, II, n. 4526 sgg. e n. 4559) spedite nel 1249; quindi dovette essere favorevole al patriarca.

[3] Oefele, op. cit., p. 245, n. 19.

dovuto sostenere lo stesso Rapoto per conservare il castello di Neuburg sull'Inn, ed in pegno gli diedero i proventi della muta di quel castello, finché le dette spese non fossero pagate [1]. Infatti le relazioni della casa di Merania avevano subito uno spostamento.

« Quando il duca di Wittelsbach nel 1246 passò al partito « degli Hohenstaufen, il suo avversario Otto (nipote del patriarca), « ultimo dei duchi di Merania, si buttò col partito della Chiesa e « mosse guerra al bavarese [2]. Federico II allora condannò il ribelle « come reo di alto tradimento. Questo scambio di partiti dovette « essere anche occasione che Bertoldo si staccasse dall'impero » [3]. Ammettiamo pure che questo avvenimento abbia influito sull'animo di Bertoldo e maturata la sua decisione. Però si noti che Ottone VIII, l'ultimo dei Meranesi, morì il 19 giugno 1248 [4], cioè prima che Bertoldo si scoprisse apertamente e risolutamente contro il partito imperiale. Quindi più che « le opposizioni di- « nastiche del sud-est dell'impero » dovettero dare l'ultima spinta al patriarca lo sfacelo, nel quale andava rovinando il prestigio dell'impero in Italia, e la baldanza che da per tutto dimostravano i Guelfi dopo la disfatta di Federico II sotto Parma.

D'altra parte l'eccezionale potenza di Ezzelino da Romano e di Guecello di Prata [5], non poteva non essere pericolosa allo stato patriarcale, che correva rischio di essere dominato da loro. Di più nel giugno 1248 dai pressi di Parma Federico II scriveva ai conti, baroni, ministeriali ed a tutti gli abitanti del ducato di Stiria, partecipando che allo scopo di difendere i diritti dell'impero, aveva designato quale capitano generale del loro territorio Mainardo di Gorizia, gli aveva concesso il *merum et mixtum imperium*, col diritto di decidere in appello e di esercitare piena

[1] Oefele, ibid., p. 248, n. 23.

[2] Oefele, ibid., p. 217, n.[i] 691-692.

[3] Lenel, op. cit., p. 151 sg. Ottone di Baviera aveva data in sposa sua figlia Elisabetta a Corrado figlio dell'imperatore il 1° settembre 1246.

[4] Egli aveva sposata Elisabetta, figlia di Alberto conte del Tirolo. Oefele, op. cit., p. 38, n. 47 e p. 219, n. 703.

[5] Il 18 aprile 1248 Innocenzo IV partecipava ai prelati di Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna d'avere il Giovedì Santo lanciata la scomunica contro Federico II ed Ezzelino; il 27 comandava al cardinale Ottaviano di bandire la crociata contro Ezzelino ed i suoi fautori (*Reg. Innocent. IV*, n.[i] 4094-95-97). Anche il motivo religioso doveva sollecitare ormai il patriarca a premunirsi contro i rappresentanti del partito imperiale.

autorità anche sui beni di pertinenza dell'impero [1]. Così il conte di Gorizia era realmente arbitro, oltre che dei suoi territori incuneati fra il patriarcato ed il ducato di Carintia, anche di quelli che dividevano il ducato di Carintia dal Salisburghese e dal ducato d'Austria. Bertoldo doveva quindi per necessità escogitare i necessari ripieghi per controbilanciare questa crescente potenza e salvaguardare l'indipendenza del Friuli e del patriarcato [2]. Le misure da lui prese in queste circostanze critiche ci sono note dai documenti.

2. La inimicizia fra il patriarca ed il conte di Gorizia cominciò subito; e poiché continuavano sempre le lotte fra Venezia ed Ezzelino da Romano [3], Bertoldo si mise anzitutto a tutt'uomo per riannodare le relazioni colla repubblica e togliere di mezzo ogni ragione di querela con essa. Egli incaricò il suo vicedomino Beringerio, maestro Bertoldo [di Faedis] ed Enrico di Mels di abboccarsi coi delegati del doge e della repubblica, di presentare le proprie richieste e di pesare quelle degli avversari. L'abboccamento avvenne il 14 settembre 1248, assai probabilmente a Venezia, e terminò con un mutuo accordo. Venezia concesse che il vino dell'Istria di pertinenza della caneva del patriarca fosse portato in Aquileia per via di mare [4]; che fosse diminuito il dazio sul sale che andava ai porti patriarcali, che fosse rimesso il dazio ai militi, ai chierici, quello sui panni per le donne e tutti gli altri dazi.

Il patriarca promise di giurare l'osservanza dei patti anteriori che lo legavano con Venezia « excepto d. comite Goricie

[1] *R. I.*, n. 3707. Che questo non fosse un ufficio solamente onorifico lo provano gli atti riportati dal Von Jaksch, *Die Kärntner* ecc. cit., n.[i] 2422 e 2425.

[2] Contemporanea alla nomina di Mainardo a capitano di Stiria fu pure quella di Otto, duca di Baviera, a capitano dell'Austria (*M. G. H.*: *Script.*, IX, pp. 598 e 790). Come già osservammo anche costui era fortemente legato al partito imperiale e perciò un buon appoggio per Mainardo. Durante il 1247 sembra invece che le relazioni del conte Mainardo col patriarcato non fossero ancora cattive. Infatti il 14 agosto, sulla riva dell'Iudrio, quale arbitro ed amichevole compositore, risolse le questioni su certi beni ch'erano sorte fra Leonardo abbate di Rosazzo ed i signori di Gramogliano. Presenti: Wecellone abbate di Beligna, Bertoldo seniore di Rosazzo, i fratelli Enrico e Rantolfo di Villalta, Corrado di Castellerio, Rodolfo de Cipriano, i fratelli Bernardo ed Enrico di Strassoldo, Wosalco di Momiano ecc. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 165.

[3] Stieve, op. cit., p. 58.

[4] Evidentemente non poteva essere trasportato per via di terra in causa delle inimicizie col conte di Gorizia, per le cui terre doveva passare.

« (che era stato sempre a fianco del patriarca nei trattati colla « repubblica), qui ad presens non est in concordia cum d. Pa- « triarca » ; — di pagare le *honorificentiae*, che era obbligato di dare al doge ogni anno *ratione ducatus* [1]; — di far sì che fossero restituiti ai Veneziani i loro possessi nel patriarcato, quantunque al presente fossero di spettanza dei canonici di Aquileia; — di distruggere la catena fatta sul fiume di Aquileia (per chiudere l'accesso al porto); — di riportare, come prima, ad Aquileia il porto, *qui est Glemone*; — di far dare condegna soddisfazione per un *Clucensis* ch'era stato accecato da Odolrico di Gemona, e per i Veneziani uccisi dai suoi uomini; — di far restituire le ruberie fatte; — di lasciar trasportare viveri e grano dal Friuli a Venezia. Un *magnus homo* del patriarcato, scelto dal doge, doveva rendere ragione in Aquileia ai Veneziani ed ai Gradesi [2].

Oltre a ciò il patriarca riannodava pure le relazioni colla Carintia. Due lettere di Innocenzo IV ci fanno sapere che Bernardo, duca di Carintia, Venceslao, re di Boemia [3] ed il patriarca Bertoldo, avevano chiesta al papa la dispensa, perché Agnese, vedova di Federico duca d'Austria, potesse sposare Ulrico, figlio di Bernardo, col quale era congiunta in terzo grado di affinità, « per sedare inimicizie capitali fra i genitori ed i vassalli loro ». Il papa incaricò Ottaviano, cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, di concedere la chiesta dispensa [4]; ed il matrimonio realmente ebbe luogo. E così Ulrico, erede del ducato di Carintia, diventava nipote del patriarca ed erede anche di parte dei beni della casa di Andechs, giacché Ottone VIII, ultimo duca di Merania, era morto il 19 giugno.

3. Della guerra fra il patriarca da una parte ed Ezzelino col conte di Gorizia dall'altra ci mancano purtroppo notizie determinate. In relazione con essa furono forse le larghe concessioni

[1] Cioè il tributo dei porci e dei pani.

[2] *Cod. diplom. Istriano*; Minotto, *Doc. ad Forumjul.*, I, p. 22. Il 29 novembre di quell'anno la repubblica pubblicava un regolamento riguardante il suo vicedomino in Aquileia, i portolani ed i loro uffici per le loro relazioni col potere centrale, coi mercanti e cogli abitanti del Friuli. Minotto, ibid., p. 181.

[3] Il duca Bernardo era cognato di Venceslao perché aveva sposata Juta sorella di lui.

[4] Von Jaksch, op. cit., n. 2391 sg.; le lettere del papa sono del 16 novembre e del 23 dicembre 1248. Cfr. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 122, n. 159; *Reg. Innocent. IV*, n.[i] 4494 e 4302.

che il patriarca fece in Aquileia l'11 marzo 1248 in favore degli Udinesi. Era un mezzo per assicurarsi viemaggiormente della loro fedeltà. Il 5 maggio 1248 Adalpreto di Cuccagna ed i suoi fratelli diedero il permesso al patriarca di valersi dell'opera dei loro servi per il restauro del castello di Fagagna, ch'era stato rovinato dalle armi di Ezzelino e di Guecello di Prata [1]. Ma d'altra parte il 10 luglio 1248 in Cadore Biaquino di Camino dinanzi a Bregonia de Summo Colle, canonico di Aquileia e procuratore del patriarca, « misit castrum Cavolani destructum per « eundum D. Bertoldum Aquilegensem patriarcham et suos, vi- « delicet dampnum et iniurias, et per hoc datum in predictum « D. Bertoldum ad eius voluntatem », promettendo di accettare e confermare tutto ciò che il patriarca avesse stabilito a questo riguardo [2]. Sembra da queste parole che Bertoldo conducesse in persona le sue schiere contro Cavolano, che sta poco sotto Sacile, lungo la destra del Livenza.

Di ritorno dall'impresa sui confini del Trevigiano noi troviamo il patriarca il 30 agosto 1248 a Tolmino, dove confermò al monastero di Obernburg la donazione fatta da un tal Cunzo, chiamato Rufo, di due mansi a Kaseze e di mezzo a Brezje [3].

Il 22 settembre Bertoldo si trovava a Soffumbergo colla nipote Agnese; ed il 25 ottobre a S. Vito, dove confermava la vendita della « Villa Fluminis (Fiume di Pordenone) que dicitur « villa famulorum » col mulino, decime ecc., fatta dall'abbate di Sesto [4].

Ma la guerra costava denari ed era necessario provvederne, e non c'era, purtroppo, altro mezzo che impegnare i beni della

[1] E. Degani, *Dei Signori di Cucagna*, Udine, 1895. Il 29 maggio 1248 oltre sessanta persone *sua spontanea voluntate* (certo per trovare difesa) giuravano fedeltà a Federico di Porcia ed a suo fratello Guido *prout servi dominis faciunt*. I Porcia erano del medesimo ceppo dei Prata. Cfr. S. E. di Porcia, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 50.

[2] Presenti: Mainardo di Carnia, Bonaguro di Castello, dom. Scenella de... de Verona, Samuele cadorino. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 171.

[3] Testi: Goffredo abbate di Landstrass, maestro Lodovico pievano di Lubiana, Filippo cappellano patriarcale, Ulrico conte di Sternberg ecc. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 121, n. 128; Zahn, *U. B. Steiermark*, III, p. 89, n. 34.

[4] Presenti: Federico vescovo di Concordia, Berengerio vicedomino patr., Glizoio ed Anzio fratelli di Mels, Volrico di Treffen, Roperto de Haris, Giovanni e Alpreto fratelli di Cuccagna, Bertoldo de Tricano, Olvino di Sbroiavacca, Tosco gastaldo ecc. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 172; Valentinelli, op. cit., n. XII.

chiesa. Infatti il 19 ottobre 1248 nel capitolo di Aquileia il patriarca per cinquanta marche di moneta aquileiese, spese già a vantaggio della chiesa, lasciò in godimento al capitolo « omne « copulaticum et ius copulatici quod habet vel videbatur habere » sui beni del capitolo stesso; colla clausola che se entro quattro anni fosse morto senza avere restituita la somma, il diritto rimanesse al capitolo quale dono « pro anime sue remedio » [1].

Un altro contratto di simil genere il patriarca fu costretto a stringere con alcuni mercanti senesi alcuni mesi dopo. Il 31 maggio 1249 in un prato posto al di sopra della villa di Ravosa, il patriarca Bertoldo « per sopperire ai bisogni suoi e della sua « chiesa et specialiter ad expendendum Sacili cum milicia ad « honorem romane ecclesie », riconobbe d'aver preso a mutuo da Rainerio di Rustichino, da Rainerio Turchi e dai loro compagni Gabriele e Giovanni mercanti senesi cento marche di denari aquileiesi; e promise di restituirle a Venezia al prossimo S. Canziano (cioè il 31 maggio 1250). Qualora non avesse restituita tale somma per quel tempo, il patriarca si obbligò a mandare a Venezia, perché vi rimanessero sino alla completa estinzione del debito, i fratelli Adalberto e Conetto di Cuccagna, Pietro di Udine e Federico gastaldo di Udine [2]. Questi ministeriali si portavano quindi garanti nella loro persona e per conseguenza anche nei loro beni di questa specie di cambiale, che il patriarca rilasciò nelle mani dei suoi creditori.

Da parte sua anche il conte di Gorizia non mancò di armarsi a dovere e di provvedere alla sua difesa. Dev'essere questa la ragione per cui, il 21 gennaio 1249, egli comperò a Pignano, presso Ragogna, per 1200 lire di piccoli veronesi da Guglielmo di Fontanabona, quanti uomini di masnada questi possedeva in

[1] Presenti: Lodovico pievano di Lubiana e Artuico di Udine cappellano ed altri. Pergam. in Archivio Capit. di Udine; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 173, con data erronea.

[2] Presenti: Berengero vicedomino, Warnerio e Crafto canonici di Aquileia, Giovanni de Carnia, Enrico di Mels, Odolrico de Treffen (Doc. in Archivio di Stato a Siena). Cfr. A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Bologna, 1898, p. 197; FR. PICCOLOMINI-BANDINI, *Carte mercantili Piccolomini del sec. XIII*, in *Miscellan. Stor. Senese*, anno V, p. 73. Rainerio di Rustichino apparteneva alla famiglia dei Piccolomini, la quale aveva una delle sue principali sedi di commercio a Venezia. La direzione di quest'azienda fu affidata a Rainerio « ad omnia et singula negocia facienda, tractanda et procuranda « in civitate Venetie et toto patriarchato Aquilegensi » ecc.

Istria da S. Giovanni del Carso in su [1]. Inoltre il conte Mainardo si collegò colle città dell'Istria ai danni del patriarca; ciò gli era utile, perché là egli aveva i possessi di sua madre Matilde di Andechs; e d'altronde quelle città cercavano tutti i modi per rallentare quei vincoli di soggezione che le tenevano strette al dominio feudale del patriarca.

4. Sicché anche dalla parte del Carso il patriarcato era impegnato in una lotta che minacciava di diventare estenuante e rovinosa. Ne sappiamo qualche particolare da un compromesso fatto il 1° aprile 1249 *in campanea Menzani*. Il patriarca nominò per sé, come arbitro, Giovanni di Cuccagna, il goriziano Olrico di Reifenberg; Otto *marchio prepositus Utinensis* fu scelto arbitro comune. I tre dovevano giudicare specialmente sui danni che le due parti s'erano fatti vicendevolmente, dal giorno in cui era stata fatta tregua fra loro *post prelium Goricie* per opera di Juonus inviato di Guecello di Prata, vicario generale dell'impero nella Marca e dall'Oglio sino a tutto il vescovado di Trento, e di Ezzelino; tregua che evidentemente non era stata osservata. Inoltre i tre dovevano decidere su altre minori questioni, per esempio su tre mansi nel Carso appartenenti ad Olrico di Reifenberg e a suo nipote Ugo e sulla decima di Federico di Falkenberg a Vippaco [2]. La sentenza pronunciata dagli arbitri non è giunta sino a noi; dal trattato di pace dell'otto gennaio 1251 rileviamo ch'essa fu pronunciata, ma non dovette essere tale che accontentasse le due parti belligeranti.

Anzi quando leggiamo in Rolandino, che Ezzelino, nell'espugnare la rocca di Este nel settembre-ottobre di quest'anno, fece scavare dai minatori delle miniere d'argento della Carintia dei cunicoli sotterranei, per i quali avrebbe potuto introdurre nel castello in una notte cinquecento soldati [3], possiamo ben credere che quei minatori gli furono inviati da Mainardo di Gorizia col quale, come abbiamo or ora veduto, era in lega.

[1] Fideiussori del conte furono: Ulrico di Reifenberg, Woscalco di Peuma e Wolchero di Dornberg. Testi: Bernardo de Strasso, Federico di Castello, Rodolfo de Souregnano, Woscalco di Duino, Cono di Moruzzo, Wolrado di Pisino, Bertoldo scriba del conte.

[2] *R. I.*, n. 13709; Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 123, n. 161. Testi: Ulrico vescovo di Trieste, Enrico arcidiacono di Padova, maestro Bertoldo canonico di Aquileia, Buzacarino di Padova e Giovanni de Diana doctores iuris, Antonio scriba del Gorziano.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2423.

Il patriarca ritornò tosto nella sua prediletta dimora di Soffumbergo, d'onde il 7 aprile diede commissione a Leonardo, abbate di Rosazzo, di recarsi a Cividale per accertare i diritti che i canonici di Cividale, avevano sulla prepositura del loro capitolo [1]. Per uscire dall' incomoda situazione in cui si trovava fece finalmente una mossa decisiva: « cupiens », com'egli stesso dice, « in servitium sancte matris ecclesie *potenter et patenter* « assurgere, quatenus se vires suae extendunt », mandò un suo messo a trattare coi devoti della Chiesa (col partito guelfo), cioè col marchese d'Este, col conte di Sambonifacio e colle città di Brescia, Mantova e Ferrara. Essi promisero di mandare cento cavalieri a proprie spese sino nel territorio del patriarca. Questi doveva poi provvedere a spesarli col suo. Il vantaggio che ne ricavassero doveva dividersi a metà fra loro ed il patriarca. In ognuna delle città collegate il podestà ed il consiglio dovevano eleggere una persona che giurasse in loro nome di cavalcare contro Verona, nel caso che Ezzelino da Romano cavalcasse colle sue forze contro Treviso, il patriarca e Biaquino da Camino, od inviasse contro di loro trecento cavalieri o più; e di non far pace in questa guerra senza il consenso del patriarca. Il patriarca a sua volta doveva far giurare altrettanto ai suoi. Ed infatti l'11 maggio 1249 a Udine nella camera del patriarca, alla presenza di Corrado, vescovo eletto di Capodistria, di Ermanno, abbate di Sesto, di Enrico di Villalta, Federico di Castello, Rodolfo de Cipriano, Tomaso di Polcenigo *liberi* e di Conone ed Artuico fratelli di Moruzzo, Giovanni ed Adalberto fratelli di Cuccagna, Enrico di Mels e di molti altri *ministeriali* della chiesa di Aquileia, il patriarca diede incarico a maestro Beringerio suo vicedomino di giurare in suo nome i patti già giurati dalle dette città. Ed il vicedomino giurò [2].

Una reazione contro queste alleanze fu un decreto di confisca contro il patriarca ed i suoi alleati che l'imperatore lanciò tosto. Già sappiamo, che col decreto del giugno 1248 Mainardo di Gorizia era stato costituito da Federico II capitano della Stiria e della Carniola con pieni poteri [3]; ora con decreto dell'otto-

[1] R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, in folio.

[2] Muratori, *Antiq. Ital.*, IV, Dissert. 49; *R. I.*, n. 13712.

[3] Infatti il 22 agosto 1249 Mainardo, quale *capitaneus Stirie*, diede in pegno ad Ermanno conte di Ortenburg per 600 marche d'argento un terreno a Graslab ch'era di pertinenza della provincia, perchè costui avesse a prestare i suoi servigi all'imperatore. E questo contratto fu confermato da Fe-

bre 1249 da Foggia lo stesso Federico diede facoltà a Mainardo di occupare tutti i beni che possedevano in Stiria e Carniola il patriarca di Aquileia, l'arcivescovo eletto di Salisburgo (Filippo di Carintia) e gli altri prelati che avevano rotta la fedeltà verso di lui e di assegnarli a coloro che volessero di nuovo tornare fedeli [1]. Come si vede, se il conte Mainardo s'era impegnato a fondo a pro' del partito imperiale, ne era anche validamente sostenuto e ripagato.

Si comprende che con tali atti non ci poteva essere pace nel territorio del patriarcato; ed infatti tutto ci fa credere che i tempi turbati e difficili continuarono, benché non si avessero fatti decisivi.

XIII.

1. Provvedimenti interni del patriarca durante il 1249. — 2. Torbidi e tradimenti in Friuli durante il 1250. — 3. Il patriarca in Carniola; trattato di alleanza con Ulrico, duca di Carintia (3 settembre 1250). — 4. Intervento di Innocenzo IV in favore della chiesa d'Aquileia. — 5. Pace col conte di Gorizia (8 gennaio 1251).

1. In sulla fine del 1249 noi troviamo di nuovo il patriarca nel suo soggiorno prediletto di Soffumbergo. Colà egli il 27 ottobre confermò la fondazione del monastero muliebre di Studenitz, fatta da Sofia di Rohitsch e da Rychiza sorella di lei e moglie di Otto di Königsberg, e col consenso del capitolo ne aumentò la dotazione concedendo la parrocchia di Schleinitz [2]. Poi il 2 novembre in Aquileia, dietro sua preghiera, confermò a Bono, pievano di Sacile, i beni ed i diritti concessi alla sua pieve dal duca Enrico che l'aveva fondata, e ne determinò il territorio ed i privilegi [3]. Un regesto ci fa sapere, che il 13 novembre (proba-

derico II a Foggia nell'ottobre. Mainardo riservò invece a sé l'avvocazia sul monastero di S. Lambrecht, commessagli dallo stesso imperatore. ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 113, n. 54; p. 117, n. 58.

[1] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n.[i] 2422 e 2425; *R. I.*, 3792, dove erroneamente sta scritto *Stiria e Carintia* invece che *Stiria e Carniola.*

[2] Testi: Leonardo abbate di Rosazzo, Beringero vicedomino canonico di Aquileia e Cividale, maestro Guglielmo pievano di Tricesimo, maestro Marsilio canonico di Cividale, Corrado pievano di S. Vito *in Marchia*, prete Pellegrino ed altri. SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 128, n. 163; ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 117, n. 59.

[3] Docum. in Appendice alle opere di S. Paolino, nell'ediz. del Madrisio (MIGNE, *P. L.*, 99, p. 654).

bilmente in Aquileia) il patriarca concesse ad Adalpreto di Cuccagna di costruirsi un « castrum vel munitionem seu quidquid « voluerit in colle qui dicitur Rodingerius sito subter castrum « Cucanee » [1]. Questo atto ci riconduce alle turbolenze che rattristarono la patria in quel tempo; forse per le medesime ragioni di difesa e di protezione, il 16 dicembre, nel capitolo di Aquileia, il patriarca confermando la costituzione dell'ospedale di S. Nicolò di Levata, fatta da Wolfger suo antecessore, ed aumentandone le rendite, ne commise la cura e l'amministrazione ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme [2].

Certo è ad ogni modo, che nel gennaio 1250 Cividale andava mettendosi in istato di difesa, poiché il 30 di quel mese Wolrico vice-decano del capitolo, senz'esservi obbligato in alcun modo e senza pregiudizio dei diritti del capitolo, dava quattro marche di moneta aquileiese « propter bonum statum et conservationem « Civitatis » che provvedeva a munirsi [3].

Il patriarca si recò in persona a Cividale. Noi ve lo troviamo intento a procurarsi denaro dai mercanti senesi che già avevano estesi i loro affari fino nel nostro Friuli. Infatti il 25 gennaio 1250, egli fece colà in casa del vicedomino una seconda confessione di debito per altre cento marche di moneta aquileiese che aveva ricevuto in prestito, per uso della chiesa d'Aquileia, da Ranieri di Rustichino di Siena e da altri suoi soci in mercatura. Egli aveva guarentito il prestito dando in pegno a quei mercanti tutte le azioni e diritti sopra i dazi della città per tre anni, e assoggettandosi a pagare il doppio del denaro ricevuto, qualora

[1] Presenti furono: Berengero vicedomino, Bertoldo, Cono ed Artuico fratelli di Tricano, Enrico di Mels e Rapoto di Buttrio. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 180.

[2] Presenti: Bonaccorso vescovo di Emona, maestro Giovanni vescovo eletto di Parenzo, Giovanni preposito di S. Stefano, maestro Beringero vicedomino, Biaquino di Prata, Asquino di Varmo, Anzuto di Mels, Matteo di Rivarotta, Pecteniano di Ragogna, Enrico Papafava di Mels ed alcuni ecclesiastici. Bianchi, *Doc. mss.*, n. 181, ne dà lezione più esatta che non quella del De Rubeis, *M. E. A.*, col. 670.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 182. Compare in questa circostanza Giovanni di Cuccagna che quale podestà di Cividale, assicurò il vice-decano, che la domanda era stata fatta solo per necessità di difesa, non per accampare diritti. Presenti furono: Enrico Tasot, Tommasino Badascula, Giacomo di Orzone gastaldo patriarcale, Nodin avvocato di Cividale, Peregrino di Cornoleto, ecc. Doc. pubblicato per nozze de Puppi-Freschi, Cividale, 1901.

avesse mancato ai patti; ed aveva costituiti suoi mallevadori Lodovico di Villalta e Giovanni di Cucagna [1].

Egli fu inoltre costretto a trovare denari in altro modo. « Trovandosi », come egli dice, « in causa dei negozi della Chiesa « universale e suoi, in grandi pericoli e necessità, ed avendo « bisogno di molto denaro per pagare le milizie e per altre con- « tingenze », vendette, col consenso del capitolo, alla badessa di S. Maria in Valle tre mansi *in villa de Sdreina*, i quali dovevano dare la rendita di due marche e mezza *ad usum Curiae*, per quarantotto marche aquileiesi, e si riservò su quei mansi il solo *iudicium sanguinis* [2].

2. Se il patriarca provvedeva così ai bisogni della difesa, i suoi nemici non se ne stavano inoperosi. Sembra infatti, che una congiura si andasse organizzando dal partito Ezzeliniano [3] fra i vassalli ed i ministeriali d'Aquileia, presso i quali non doveva essere spento il vecchio fuoco della divozione all'impero. Quando proprio questo movimento insurrezionale cominciasse a prepararsi non possiamo dire; ma anche il patriarca non lasciava di sorvegliare attivamente le mosse dei suoi nemici.

Egli era ancora a Cividale il 13 febbraio 1250, perché in quel dì, in casa del vicedomino Beringerio, confermò l'inchiesta fatta da Leonardo abbate di Rosazzo sui diritti del capitolo di Cividale riguardo ai redditi della prepositura [4].

« Col concorso, complotto, consiglio e favore di Reinardo « preposito di S. Pietro e di Rizzardo pievano di Fagagna e « dei loro parenti, fu consegnato ai nemici delle chiese Romana « ed Aquileiese il castello di Fagagna che appartiene alla chiesa « di Aquileia. E lo stesso Reinardo, non contento di tanto ec- « cesso, procurava di consegnare ai predetti nemici della chiesa « anche il castello di Brazzacco, che appartiene ai fedeli della

[1] A. Battistella, *I Toscani in Friuli. Appunti*, Udine, 1903, p. 4; Firenze, R. Archivio di Stato, Acquisto Ricci. Presenti: Conone ed Artuico fratelli di Moruzzo, Enrico di Mels, Marquardo il giovane di Soffumbergo, Lodovico di Villalta, Giovanni di Cuccagna.

[2] Bini, *Doc. Hist.*, V, 27; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 183. Documento redatto nella chiesa del monastero nel 1250 indiz. VIII; suppongo lo si debba assegnare proprio al gennaio. Presenti: maestro Bertoldo di Faedis, Giacomo di Orzone, Artuico di Udine ed altri.

[3] Il 5 aprile 1250 Innocenzo IV partecipò a Filippo di Ravenna che Ezzelino nel Giovedì Santo era stato nuovamente colpito d'anatema e dichiarato incorso nei castighi riservati agli eretici. Stieve, op. cit., p. 116, n. 9.

[4] R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, in folio.

« chiesa ». Così attestarono pubblicamente, poco dopo la morte di Bertoldo, C[orrado] vescovo di Capodistria, B[onaccorso] vescovo di Emona, W[ecello] abbate di Beligna, Giovanni preposito di S. Stefano [1]. Reinardo fu preso ed incarcerato, mentre era in viaggio; Rizzardo invece rimase uccello di bosco.

L'otto giugno il patriarca era a Cividale, donde scagliò il castigo sul capo dei rei. Alla sua presenza e per suo comando maestro Bertoldo privò dei loro uffici i due rei, anche per autorità papale. Assistettero al giudizio fra gli altri Bonaccorso vescovo di Emona, Leonardo abbate di Rosazzo, Beringerio vicedomino, Liupoldo tesoriere, Gerdemomo scolastico con alcuni canonici di Cividale, Lodovico di Villalta, Enrico di Castellerio, Marquardo di Soffumbergo [2].

Riguardo al preposito Reinardo le cose procedettero senza difficoltà; il pievano Rizzardo dava invece assai da temere. Il giorno stesso della condanna il patriarca, per rimediare, com'egli dice, alla tenuità delle rendite del capitolo di Cividale, concesse al capitolo stesso la pieve di Fagagna rimasta vacante; ne investì perciò *cum libro uno* Volrico vice-decano, imponendogli l'onere di apprestare il dì di S. Ermacora a tutti i canonici e chierici intervenuti all'ufficio un *servitium* nel refettorio; il resto dei redditi doveva essere distribuito tra gli assidui al coro [3]. In questo modo si precluse a Rizzardo ogni adito a riprendersi la pieve e si metteva nell'impegno il capitolo a non lasciargliela ritenere. Non basta: si ricorse anche al papa. E con lettere del 7 ottobre 1250 da Lione Innocenzo IV confermò anzitutto l'operato del patriarca, e poi incaricò il preposito di S. Stefano di Aquileia di difendere, anche colle censure, il capitolo di Cividale da chiunque volesse recargli molestia per la fatta unione [4]. Ed infatti il 10 marzo 1251 Corrado detto Boiano, dinanzi il castello

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 255; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 191. Analoga dichiarazione fecero in un altro atto Liupoldo vicedecano col capitolo di Cividale, Leonardo abbate di Rosazzo, Corrado abbate di Arnoldstein e maestro Beringero preposito di S. Odorico, ch'era stato vicedomino del patriarca. Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2473; da *Pergamene Capit.* del R. Museo di Cividale, IV, p. 116, n. 120.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 186.

[3] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 187 ; Bini, *Doc. Hist.*, V, n. 29. Come sappiamo dai documenti, il capitolo di Cividale aveva già possessi a Fagagna.

[4] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 254 ; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 190 ; Bini, *Doc. Hist.*, V, n.[i] 30 e 31. La seconda lettera fu presentata nel capitolo di Aquileia il 23 febbraio 1251.

di Fagagna, presentò a Rizzardo il precetto di Giovanni, preposito di S. Stefano, con cui gli si intimava a nome del papa di non molestare il capitolo di Cividale nel possesso della pieve; ed un'altra lettera presentò al clero e popolo di Fagagna comandando di ubbidire al capitolo. Ma Rizzardo non ubbidì ed il 4 aprile il preposito Giovanni gli fulminò la scomunica [1].

I due ecclesiastici non erano i soli traditori della chiesa d'Aquileia; c'era anche Ulvino di Sbroiavacca; il patriarca gli tolse tutti i possessi, e ne investì Walterpertoldo di Spilimbergo ed Asquino di Varmo [2]. C'era pure Warnerio di Artegna con suo figlio Enrico; ed anch'egli fu privato dei suoi beni; e sappiamo che sette dei suoi mansi a Forni furono dati a Rogerino di Milano nel 1254 [3]. Anzi nell'agosto 1258 Giovanni di Prampero, che aveva per l'addietro ottenuto feudi da Warnerio, dovette con sentenza della curia patriarcale difendersi contro coloro che glieli volevano togliere, in causa della confisca fatta a Warnerio in conseguenza di quel tradimento [4].

Si trattò dunque di un moto serio di ribellione, che probabilmente si estese più di quanto ci lascino comprendere i documenti [5]. Molti poterono certo sfuggire al castigo, perché non si poterono raccogliere prove sicure contro di loro e non si scoprirono i loro piani. Fu un moto di reazione ghibellina contro l'atteggiamento politico assunto dal patriarca Bertoldo; un tentativo di ricondurre sotto il dominio imperiale questo lembo d'Italia tanto opportuno per mantener aperte le vie di comunicazione coi ducati e le marche sud-orientali della Germania.

Come si vede il moto fu soffocato a tempo, ma non senza vere difficoltà. Durante quest'opera di reazione che pur dovette

[1] Bini, *Doc. Hist.*, V, n.i 32 e 33.

[2] Lo si sa da un atto del patriarca Gregorio di Montelongo, che il 7 marzo 1256 confermò questa investitura. Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 211; *Doc. mss.*, n. 233.

[3] *Thesaurus*, p. 155, n. 300; p. 200, n. 431; p. 213, n. 475; cfr. Cod. De Rubeis in queste *Memorie*, IX, 1913, p. 108. Per errore quindi nel Bianchi, *Doc. Reg.*, n. 279, quest'atto fu assegnato al 1264.

[4] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 269.

[5] È difficile dire, se in questi moti ci avesse parte diretta il conte Mainardo di Gorizia. Egli si trovava a Graz il 20 gennaio 1250, ed a Gorizia il 22 maggio, presente a documenti per i monasteri di S. Lambrecht e di Admont (Zahn, *U. B. Steiermark*, III, p. 123, n. 64; p. 137, n. 73; Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2434); quindi è tutt'altro che improbabile la sua diretta connivenza.

durare parecchio, il patriarca non se ne rimase in Friuli; egli andò in Carniola, certo per sorvegliare dai suoi possessi di colà le mosse del conte di Gorizia, e per tenere stretti a sé i suoi dipendenti.

3. Il 12 agosto 1250 noi lo troviamo nel monastero di Sittich, e là confermò, ad istanza di Rodolfo, abbate di Landstrass, a questo monastero le decime che Bernardo, duca di Carintia, gli aveva concesso e che erano originariamente un feudo ottenuto dai duchi dalla chiesa di Aquileia [1]. Questo monastero di Mariabrunn (Fons S. Mariae) era stato fondato per i Cisterciensi presso Landstrass nel territorio della diocesi aquileiese dal duca Bernardo di Carintia sin dal 1234. Il duca con solenne documento dell'8 maggio 1249 aveva poi confermata ed accresciuta la sua dotazione [2], comprendendovi le decime di cui sopra, salvo il consenso del patriarca, ed aveva posto il monastero sotto la dipendenza di quello di Viktring.

Poi il 14 agosto il patriarca confermò all'abbazia di Sittich diverse donazioni [3]; decise con un arbitrato la contesa che v'era fra Corrado abbate di Sittich e Corrado pievano di S. Vito per i proventi della chiesa di S. Nicolò, ed assegnò al monastero la chiesa, dando invece al pievano sei mansi in Kall [4]. Finalmente con lettera del 13 agosto ordinò a tutti i preti della sua diocesi di scomunicare quelli dei loro parrocchiani che invadessero i beni di Sittich, qualora ammoniti non facessero pronta ammenda [5].

Il 3 settembre 1250 a Stein, nella cappella superiore del castello inferiore, Bertoldo patriarca fece un trattato d'alleanza con suo nipote Ulrico, figlio di Bernardo duca di Carintia. Nel documento narra che a Mannsburg egli aveva richiesto Ulrico di aiuto contro Mainardo di Gorizia ed i suoi complici che gli avevano mossa guerra. Ulrico chiese che il patriarca cedesse a sua moglie i castelli di Weichselburg e Mannsburg sui quali vantava dei diritti. Il patriarca cedette Weichselburg; ma Ulrico

[1] Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 132, n. 169; Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2439. Testi: Corrado abbate di Sittich, Lodovico pievano di Lubiana, Bertoldo canonico di Aquileia, Paolo canonico di Cividale, Ermanno di Portis, Lodovico di Udine ed altri.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2411; Cappelletti, *Chiese d'Italia*, VIII, p. 301.

[3] Schumi, ibid., p. 133, n. 170; Von Jaksch, ibid., n. 2440.

[4] Schumi, ibid., p. 136, n. 172.

[5] Schumi, ibid., p. 135, n. 171.

ed Agnese dovettero alla lor volta cedere ogni diritto di foresteria e di tribunale sui beni e sugli uomini appartenenti alla chiesa di Aquileia nei castelli di Werneck, Lichtenberg e Neudegg; cedere inoltre ogni diritto sugli uomini emancipati di Aquileia in Tehaboi, Bresouza e Lukovec (Carniola). Poi il patriarca promise di rinunciare anche ad ogni diritto sul castello di Mannsburg, purché Ulrico si obbligasse ad aiutarlo prima del prossimo S. Michele (29 settembre); e promise di consegnare il detto castello, anche se nel frattempo avesse fatta pace col Goriziano, oppure venisse a morte. Ulrico si obbligò con giuramento ad aiutare il patriarca, finché vivesse, contro i suoi nemici, eccetto che contro il duca Bernardo suo padre e contro Filippo arcivescovo eletto di Salisburgo suo fratello; promise di comparire in Friuli con almeno cento armati prima del S. Michele per far guerra contro i nemici del patriarca e di fermarvisi quanto a lui fosse piaciuto. In qualunque guerra mossa al patriarca nel Friuli, Istria, Carniola, Marchia, Carintia, Ulrico doveva aiutarlo entro quindici giorni dall'avviso avutone dal patriarca, a meno che non avesse guerra in casa. Ed il patriarca promise da parte sua di aiutare Ulrico nelle sue guerre contro il conte di Gorizia e contro qualunque altro, eccetto che contro gli Stiriani, i ministeriali della chiesa di Bamberga e Nicolò di Lewemberg. Per il patriarca giurarono Wargiendo vicedomino in Werdenech, maestro Bertoldo di Faedis, Ermanno di Portis, Ludovico di Udine e Bertoldo di Gurkfeld [1].

Il 12 settembre il patriarca era a Mannsburg e confermò al monastero di Obernburg l'esclusivo libero diritto di caccia e di pesca, di estirpare selve e di costruire mulini, che possedeva. Per questa conferma il monastero rilasciò alla chiesa di Aquileia duecento marche di denari aquileiesi e mille e cento moggi di granaglie, dei quali era debitrice verso il monastero [2]. Si trattava evidentemente di denaro e grani avuti a prestito per le necessità della guerra che si combatteva.

[1] *R. I.*, n. 15083; Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2441. Testi furono fra gli altri Filippo arcivescovo eletto di Salisburgo e maestro Enrico di Friesach.

[2] Testi: fr. Enrico dei Predicatori priore a Pettau, Wargiendo vicedomino in Werdenech, maestro Bertoldo di Faedis, Corrado e Crafto arcidiaconi di Sannthal e Villaco, maestro Ludovico pievano di Lubiana, Ermanno di Portis, Ludovico di Udine ed altri. Schumi, *U. B. Krain*, II, p. 136, n. 173; Zahn, *U. B. Steiermark*, III, p. 140, n. 76.

4. Anche papa Innocenzo IV venne in soccorso della chiesa d'Aquileia e del suo patriarca in questi frangenti. Il 25 agosto 1250 egli scriveva all'arcivescovo di Calocza in Ungheria che la Chiesa Romana, impari a sostenere le spese necessarie per la lotta in favore della libertà della Chiesa, aveva dovuto chiedere il soccorso degli altri prelati ed ecclesiastici, e questi avevano corrisposto, ponendo le loro persone e le loro rendite a servigio della Chiesa, e sobbarcandosi anche a debiti tanto gravosi, che gli interessi che si corrispondevano, esaurivano gran parte delle rendite. Così il patriarca Bertoldo aveva dovuto sostenere l' impeto di quei nemici, che nella Chiesa d'Aquileia volevano prostrata la Chiesa Romana, madre di tutte le Chiese; s' era perciò dovuto talmente caricare di debiti, che i proventi della sua Chiesa bastavano appena a pagarne gli interessi; e s'era rivolto al pontefice per averne soccorso. Ed il pontefice incaricò l'arcivescovo di persuadere in Ungheria tutti gli arcivescovi, vescovi, abbati e priori, esenti e non esenti, di pagare al patriarca due mila marche ogni anno, finché fosse durata la guerra [1]. Ci manca ogni documento per sapere se tale somma sia stata mai pagata.

Di più papa Innocenzo, con lettera del 13 ottobre, fece alla chiesa d' Aquileia una concessione simile a parecchie altre che in questo tempo rilasciò a vantaggio dei suoi più ferventi sostenitori. In vista appunto della diminuzione delle rendite, conseguenza dei danni inflitti dai nemici della Chiesa, e ad istanza del patriarca, concesse al clero « che non potesse essere costretto a « pagare procurazioni od a fare provisioni a chiunque senza spe- « ciale mandato papale nel quale si facesse espressa menzione « della concessione stessa » alla quale si voleva derogare; e delegò il vescovo eletto di Feltre a dare esecuzione al privilegio ed a lanciare la scomunica, contro chi avesse osato molestare il clero stesso [2].

Il 18 dicembre 1250 il patriarca era in Aquileia [3].

5. Le fasi della lotta fra il patriarca ed il conte da Gorizia possono rilevarsi dal trattato di pace, che fu stretto fra i due

[1] *Reg. Innocent. IV* cit., II, n. 4863; *R. I.*, n. 8236. Cfr. anche De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 257.

[2] R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, vol. IV, n. 103. Manca al Potthast ed al *Reg. Innocent. IV.*

[3] Lo si sa dai documenti per Sternberg.

nel palazzo patriarcale di Cividale l'otto gennaio 1251 [1]. V'erano presenti Volrico vescovo di Trieste, Gerardo eletto di Capodistria, maestro Bertoldo di Faedis con altri tre canonici di Aquileia, Gardemomo scolastico di Cividale, Corrado de Buga canonico di Concordia, Pizzanomo canonico di Treviso, Biaquino da Camino, Pietro di Wecellone da Camino, Lodovico di Zumpitta, Enrico e Wargendo fratelli de Cero inferiore, Meinardo e Cono fratelli de Cero superiore (Cerou nel Coglio), Meinardo de Cedeiph (Cecleiph), Pezemano e Svarzuto fratelli di Ragogna, Suarsmano di Cormons, Wolrico Wonga di Maniago, Bilero de Portis, Andrea decano, Giacomo di Orzone, Tomasino e Badascola col figlio Giovanni di Rubignacco, Guarniero di Soffumbergo, Giovanni di Reinardo di Cividale, Antonio Ceraldi e Poldo d' Oltreponte notai. Anzitutto furono designati da ambe le parti Bernardo di Strassoldo e Glizoio di Mels quali compromissari con pieni poteri; ed essi decisero per prima cosa, che il conte dovesse stare ai comandi della Chiesa ed essere amico del patriarca, e questi del conte e che perciò ambedue si dessero il bacio di pace. Ed infatti tosto il conte giurò di stare ai comandi del patriarca e gli diede il bacio di pace;

gli amici del conte, che gli avevano dato favore ed aiuto nella passata guerra contro il patriarca, dovevano essere ricevuti in grazia dal patriarca, qualora si presentassero a lui prima del prossimo carnisprivium;

al patriarca dovevano appartenere i castelli di Weichselburg, Mannsburg, Auersperg e Wippaco *pleno iure*, e così pure il *comitatus Metuni et districtus eius*;

il patriarca insieme coi suoi fideiussori era liberato dal pagamento delle mille marche che aveva promesso di pagare in Istria, e delle 2500 che aveva promesso di pagare a Manzano, e rimanevano liberi i beni vincolati per quel pagamento;

il conte si obbligava a distruggere il castello di Harperch presso Manzano, costruito da poco;

i prigionieri d'ambe le parti dovevano essere liberati;

qualora il patriarca avesse mancato ai patti, il conte poteva ritenersi i castelli di Wippaco ed Auersperg; qualora vi avesse mancato il conte, doveva perdere tutti i diritti d'avvocazia sulla

[1] Questo trattato, ignoto agli storici anteriori, fu pubblicato dal Joppi, *Doc. Goriziani*, p. 36, n. XXV, secondo una copia dell' Archivio di Stato di Venezia, disgraziatamente scorretta.

chiesa d'Aquileia, sulle città di Aquileia e di Cividale, sui monasteri, sui beni delle chiese, e tutti i feudi posseduti già dal conte Mainardo suo zio;

quattro vassalli e venti ministeriali del patriarca dovevano giurare per il loro signore di difendere il conte, obbligando i loro castelli sino alla pena di 4200 marche. Però Tommaso di Polcenigo, Bernardo di Strassoldo, Glizoio ed Enrico di Mels, Giovanni di Cuccagna, Cono di Moruzzo, Bernardo di Zuccola, Walterpertoldo di Spilimbergo, Ropretto di Buttrio, Matteo di Rivarotta, Corrado di Sacile, Candedotto di Gemona, Wosalco dovevano servire il patriarca contro tutti i ribelli tanto in Friuli che nella marca Trivigiana, tanto in guerra che in pace, dal prossimo S. Giorgio in poi per dieci anni; e se nel frattempo non si faceva pace, il conte doveva servire il patriarca;

il conte doveva farsi liberare dai paesani dell'Istria dal giuramento col quale s'era legato in causa dei patti con loro [1]; ed il patriarca doveva riprenderli nella sua grazia; se poi i paesani non avessero voluto liberare il conte, questi doveva osservare il giuramento sino al suo termine e poi doveva servire il patriarca nella guerra tanto in Istria che nel Friuli. Il conte doveva restituire alla chiesa d'Aquileia i beni da lui occupati in Istria ed al vescovo di Parenzo Paburch. Venti dei suoi ministeriali dovevano giurare al patriarca l'osservanza dei patti;

il patriarca si obbligava a pagare 4000 marche d'argento, lasciando in pegno per 2500 marche i beni già impegnati per il debito delle 2500 marche, dal quale era stato liberato come s'è detto sopra; per le rimanenti 1500 marche rimanevano impegnati altri beni della chiesa a giudizio degli arbitri. Duecento marche dovevano inoltre essere consegnate ai consiglieri del conte;

il patriarca per dieci anni doveva aiutare il conte in tutte le guerre che gli venissero mosse; e qualora non riuscisse a far confermare il trattato di pace dalla Sede Romana, dal capitolo aquileiese e dai ministeriali, oppure non aiutasse il conte in guerra, questi avrebbe potuto ritenersi i castelli di Wippaco e di Auersperg. Di più il patriarca si obbligava a consegnare al conte Porto Latisana, a distruggere il castello di Monte S. Giogio ed a concedergli in feudo l'eredità lasciata in Ronchis da Radebotto di Ronchis.

[1] Questo c'informa che i cittadini dell'Istria s'erano legati col conte allo scopo di sottrarsi all'alto dominio del patriarca.

Giurarono a nome del patriarca di aiutare il conte e di far osservare la sentenza: n. di Duino, Filippo di Weissenburg, Wicardo di Pietrapelosa, Ermanno di Portis; a nome del conte: Wodelrico di Reifenberg con suo nipote Ugo, Enrico e Damiano di Lienz, Aynz di Mannsburg, Aynz de Gisyes ed Otto di Veissenstein.

L'undici gennaio seguente nella casa del vicedomino Beringero alla presenza del vescovo di Trieste, di Bertoldo di Faedis e di Bonincontro canonici di Aquileia, di Biachino da Camino, di Corrado di Castellerio e d'altri ancora, Enrico di Mattia da Gemona e Corrado di Sacile, alla presenza del patriarca, giurarono essi pure a nome del patriarca; ed i due arbitri decisero che il proprio mandato dovesse durare sino alla Pasqua per poter decidere qualunque controversia potesse insorgere.

Il testo del trattato ci fa capire ben più di quello che apertamente esprima. Il conte aveva tirato dalla sua gli abitanti dell'Istria, e aveva occupata parte dei castelli che Bertoldo aveva in Carintia; ma il patriarca a sua volta gli aveva occupato i possessi di Latisana e dei dintorni. Perciò aspra lotta ci dovette essere fra le milizie del patriarca e quelle del conte fra Villaco e Tarvis. Infatti il 30 gennaio 1251 a Tolmino, subito dopo la pace col Goriziano, il patriarca Bertoldo concesse, col consenso e volontà del suo capitolo, al monastero di Arnoldstein la chiesa di S. Giovanni sul Gail con tutti i diritti inerenti, quale compenso per i danni arrecati al monastero da lui e dai suoi [1].

XIV.

1. Donazione di Windischgraz. — 2. Relazione del patriarca con Ulrico conte di Sternberg. — 3. L'opera del patriarca per l'incremento di Udine. — 4. Altre prove dell'attività politica e religiosa del patriarca. — 5. Morte del patriarca (23 maggio 1251).

1. Troviamo il patriarca Bertoldo negli ultimi mesi della sua vita in Stiria. Vi venne per riordinare quei luoghi, dopo le lunghe contese col conte di Gorizia? Può essere. Egli era a Win-

[1] Von Jaksch, *Die Kärntner*, n. 2451. Furono testimoni: Bertoldo di Faedis canonico di Aquileia, maestro Ludovico pievano di Lubiana, Filippo cappellano, Corrado pievano di S. Vito, Paolo e maestro Ruperto canonici di Cividale, Udalrico canonico di Belluno, Corrado notaio di Martignacco, Volrico pievano di Kraiburg, Enrico di Mels, Premulo di Faedis, Vrandilisio di Cividale ed altri.

dischgraz il 13 marzo 1251 e diede ordine agli affari che aveva con Ulrico di Sternberg; il 24 aprile, quando concesse al convento dei domenicani di Pettau, che solo quei frati e non altri potessero udire le confessioni delle religiose del monastero di Studenitz, ed averne la custodia e la direzione [1]; e ve lo troviamo pure il 30 aprile con grande seguito. Erano con lui: Crafto arcidiacono di Villaco, maestro Lodovico pievano di Lubiana, n. e Richerio sacerdoti del luogo, Enrico pievano di Flödnig, Propositello pievano di Legio, Nicolo di Laumberch, Cono di Moruzzo, Enrico di Mels, Pezmanno di Ragogna, Leutoldo di Trewin, maestro Elwico scriba di Pettau, Enrico scriba di Graz, Eberardo marescalco, Federico camerario, Pellegrino villario, Mainardo spisario del patriarca; e concesse solennemente alla chiesa di Aquileia « omnem proprietatem quam habebat in provincia Win- « dischgraz tam in castro quam in foro et aliis locis ad domi- « nium eiusdem provincie pertinentibus » con tutti i diritti: giudizio, muta, moneta e ministeriali. I ministeriali dovevano godere il *ius ministerialium Aquilegensium*; ed oltre la consuetudine dei feudi della chiesa d'Aquileia volle che nessuno di loro avesse a perdere il suo feudo, finché ci fosse vivo un maschio od una femmina della parentela di colui che lo possedeva [2].

Come vedremo poi nella storia degli anni seguenti, questa larga donazione, fatta dal patriarca della sua fortuna personale, se diede novello lustro alla chiesa di Aquileia, fu anche occasione di lunghe contese col duca di Carintia e col conte di Gorizia, colle terre dei quali quei possessi erano a contatto.

2. Un acquisto che fece per la chiesa di Aquileia il patriarca Bertoldo, e che si svolse con lunghi negoziati negli ultimi anni della sua vita, merita di essere esaminato a parte. Il 9 maggio 1244 a Tolmino il patriarca attendeva alla liberazione di Ulrico conte di Sternberg [3], da lungo tempo fatto prigioniero dal conte Ermanno di Ortenburg. Egli si fece garante presso Ermanno di

[1] ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 152, n. 87.

[2] *Autographa Vincentiana*, nella Bibl. com. di Udine. ZAHN, *Studi* cit., p. 30 sg. e *U. B. Steiermark*, III, p. 153, n. 88. Cfr. a questo riguardo il *Lucifer Aquileiensis* compilato nel 1386, edito in calce al *Thesaurus*, a p. 412, e ibid., n. 3.

[3] *Dilecti fidelis nostri*, dice il patriarca; Sternberg è ad oriente di Villaco; ma il conte Ulrico era vassallo del patriarca in causa dei possessi che aveva nella marca Wenda, della quale Bertoldo era diventato padrone dopo la morte del fratello Enrico.

mille marche di moneta frisacense, che Ulrico si obbligava a pagare per suo riscatto; di modo che, se per il prossimo S. Michele non avesse presentati idonei fideiussori per quella somma, il patriarca si assumeva di pagarla, ed in tal caso il castello di Laas *cum ministerialibus servis et liberis* e con tutti i diritti annessi, doveva appartenere alla chiesa di Aquileia. Segno questo che l'affare si faceva col denaro della Chiesa [1].

L' acquisto fatto dal patriarca poteva considerarsi come definitivo; anzi dobbiamo aggiungere che in questa circostanza egli comperò da Ulrico e Guglielmo di Sternberg il castello ed il possesso di Kamering, posto presso Paternion nella valle della Drava al di sopra di Villaco. Infatti abbiamo da un regesto nel codice Belloni: « 1244 Ulricus comes de Sternimberg concessit « in perpetuum Bertholdo Patriarchae Castrum et Provinciam de « Loss. Item in eodem anno praefatus D. Ulricus comes resigna- « vit Patriarchae Bertholdo omne ius suum in castro et praedio « de Chemich cum suis pertinentiis: veluti dudum Comes Guil- « lelmus cum fratre resignaverat » [2].

Il 5 novembre 1245 troviamo il patriarca ad Antro sopra Cividale in trattative con Ermanno di Ortenburg, riguardo gli affari dell'anno antecedente. Egli diede ad Ermanno cento marche per il milite Enrico che teneva prigione, e cinquanta quale reddito dei beni lasciati in pegno l'anno prima; e per le 650 marche che ancora gli doveva delle mille compattate, gli rilasciò i suoi proventi a Treffen e Tiffen per tre anni dal prossimo S. Giorgio in poi, in modo che avessero a cancellare il debito in questa proporzione, che un moggio di frumento a misura di Villaco si computasse 24 denari, un moggio di segala e miglio 20 denari,

[1] Presenti: Otto marchio preposito di S. Odorico, Berengerio vicedomino, Bertoldo di Faedis canonici di Aquileia, Guglielmo conte di Hohenburg (presso Spittal), Enrico di Soffumbergo, Cono di Moruzzo, Ermanno di Portis, Giovanni di Cuccagna, Enrico di Mels, Roberto di Buttrio, Ulvingo di Sbroiavacca, Pretelino di Lichtenberg, Leonardo Sclafo, Carolo ed Erbordo di Laas, Ernesto di Sternberg. VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2285; SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 96, n. 128.

[2] DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 718. Manca il documento riguardante Kamering. Nel *Thesaurus*, p. 6, n. 3: « privilegia et iura ... super locis de Los « et Arisperch (Auersberg) ... et emptio contrate de Chemerich ». Cfr. ZAHN, *Studi* cit., p. 30. Per il castello di Kamering s'era trattato sin dal 1° aprile 1239 fra Guglielmo di Sternberg ed Ermanno e Otto di Ortenburg, intermediario il conte Mainardo di Gorizia (cfr. VON JAKSCH, loc. cit., n. 2175). Col passare alla chiesa d'Aquileia veniva così sottratto alle contese fra le due famiglie.

un moggio di avena 12 denari; ed il denaro equivalesse a 12 veronesi. Qualora entro i tre anni Ermanno non fosse stato saldato, avrebbe ottenuto in feudo il provento di 50 marche [1].

Sembra che realmente l' Ortenburghese sia stato pagato entro il tempo stabilito. Ma non era rimasto ancora pagato Ulrico di Sternberg per quanto il patriarca aveva comprato da lui; poiché i possessi di Laas e di Kamering valevano più delle mille marche sborsate come riscatto al conte di Ortenburg. Infatti il 18 dicembre 1250 nel palazzo di Aquileia il patriarca, riconoscendo di essere debitore verso Ulrico di Sternberg di 300 marche per la compera di Laas, col consenso del capitolo gli cedette il reddito di 60 marche in Treffen, i redditi cioè che avevano servito per saldare il conte di Ortenburg [2]. E poi a Windischgraz il 13 marzo 1251 riconobbe il suo debito di 300 marche verso Ulrico di Sternberg e si professò pure debitore di 150 altre marche di soldi dovutegli *occasione sallarii* per l'aiuto da lui avuto nella recente guerra; e per tutto questo gli concesse il reddito di 80 marche di soldi sui beni di Treffen [3].

3. Ci narra il Candido [4]: « [Bertoldo] applicatosi ad ornare « la città di Udine, dove di solito abitava, la divise in cinque « parti; costruì il tempio di S. Odorico, nel quale istituì un cu« stode con otto canonici; gli udinesi, che non avevano ordina« menti, ridusse sotto il governo di ventiquattro persone, delle « quali dodici fossero nobili applicati alle arti, gli altri dodici « fossero giurisperiti; la città di Aquileia rovinosa, insalubre « perché le acque, riempite le fosse di scolo e ridotte stagnanti, « avevano corrotta ed avvelenata l'aria, congiunse in tal modo

[1] Presenti: Otto marchio preposito di S. Odorico, i maestri Berengerio vicedomino e Bertoldo di Faedis canonici di Aquileia, Enrico preposito di Veldes, Otto conte di Ortenburg, Ermanno de Portis, Giovanni di Cuccagna, Ulrico e Bernardo di Treffen. VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 2320; SCHUMI, *U. B. Krain*, p. 100, n. 134.

[2] Testi furono: Volrico vescovo di Trieste, Corrado eletto di Capodistria, Biaquino da Camino conte di Ceneda, Bernardo di Strassoldo, Cono di Moruzzo, Asquino di Varmo, Walterpertoldo di Spilimbergo, Corrado il vecchio di Castelerio, Pezzemanno e Swarzutto di Ragogna, Enrico e Glizoio fratelli di Mels, Warnero di Portis, Enrico di Prampero, Matteo di Rivarotta, Everardo di Villesse, Otto di Finkenstein, Enrico di Weissenstein, Prechtelino di Liechtenberg ed altri. VON JAKSCH, loc. cit., n. 2445.

[3] VON JAKSCH, loc. cit., n. 2457.

[4] IO. CANDIDI *Commentarior. Aquileiensium libri VIII*, Venetiis, p. Alex. de Bindonis, 1521, p. XXII.

« colla città di Udine, che i cittadini dell'una fossero anche
« cittadini dell'altra ed ambedue godessero comuni diritti, ed
« anche il Butrio scrisse che questo ragionevolmente s'era fatto;
« e perciò nel sigillo del comune di Udine sta inciso: *Est Aqui-*
« *leiensis fides haec urbs Utinensis* [1]. Di qui avvenne che tutti
« i successori in seguito, trasportata quasi la sede, abitarono di
« preferenza in Udine ». Quest' informazione, ripetuta poi frequentemente dagli scrittori posteriori è certamente inesatta. Udine, che era castello nel 983, dovette andar prosperando certamente col prosperare di tutto il resto del Friuli; qui il patriarca aveva nel 1190 un suo *horreum* [2], una di quelle canipe nelle quali venivano depositati i prodotti che si dovevano pagare in natura alla camera patriarcale a titolo di affitto, censo, feudo, livello, decima, ecc. Udine era una delle pievi o parrocchie nelle quali era divisa l'immensa diocesi di Aquileia; ed il 9 dicembre 1188 Celestino III confermò a *P. plebano de Utino* ed alla sua chiesa « capellam sancti Ioannis evangelistae de Lovario » che giustamente e pacificamente possedeva [3]. Non è arrischiato supporre che la pieve fosse costituita colla erezione del castello stesso. Non fa meraviglia, che i patriarchi vi abbiano talvolta soggiornato; lo stesso imperatore Federico II vi fu di passaggio colla sua corte nell'aprile-maggio 1232; e forse in questa circostanza egli concesse agli Udinesi una costituzione, in forza della quale i frati minori ed i predicatori non dovevano possedere beni immobili in Udine [4].

Il patriarca Bertoldo costituì a Udine il *forum* o *mercato*; ma il documento ricordato nel *Thesaurus* a p. 17: « Et de foro « Utini per d. patriarcha concessum », non ci fu conservato. Abbiamo memoria di un documento concesso dal patriarca agli Udinesi il 13 settembre 1223, col quale dovette loro concedere una qualche liberazione da gabelle; fortunatamente ci è giunto un atto, che lo stesso Bertoldo concesse nel capitolo di Aquileia

[1] Il più antico sigillo di Udine portava la scritta: *Sigillum comunis terre Utini*; questa fu cambiata al principiare della Signoria veneziana nell'altra: *Est Aquileiensis sedes* etc. Vedi *Statuti e Ordinamenti del Comune di Udine*, Udine, 1898, p. x, n. 3.

[2] Cfr. Leicht, in queste *Memorie*, IV, 1908, p. 127.

[3] Kehr, *Papsturkunden* cit., p. 275, n. 15. La chiesa plebanale era quella di S. Maria in Castello ancora esistente.

[4] Disposizione ricordata in un documento del 21 febbraio 1343. *Statuti e Ordinam. di Udine* cit., p. 140.

l'11 marzo 1248 col consenso e volontà del capitolo stesso. Per ridurre a buono stato e far prosperare il mercato da lui istituito, egli liberò per l'avvenire « ab omni colta vel collecta » detto mercato, tutti gli abitanti liberi e tutto il territorio « quod « est a parte inferiori infra vetus fossatum », e promise *burgensibus de Utino* di non contravvenire a questa concessione sotto la pena altrimenti di pagare mille marche d'oro per metà alla camera imperiale e per metà *comuni de Utino.* I *burgenses* promisero alla loro volta di servire in perpetuo colle persone, armi e cavalli secondo il loro potere a vantaggio del patriarca e della chiesa d'Aquileia, ogni qualvolta ne avessero bisogno. Il patriarca finalmente promise di non fare nessuna mutazione nello stato e condizione del luogo senza il consenso degli Udinesi [1].

Non si deve credere però, non ostante tali favori, che il patriarca piantasse stabile sede ad Udine. Tutto il corso di questa narrazione ci ha dimostrato, che nella sua vita tumultuosa e randagia il patriarca risiedette nei diversi castelli della sua chiesa, a seconda delle circostanze, e specialmente a Cividale, e negli ultimi anni a Soffumbergo che stava proprio in quelle vicinanze.

Di pari passo cogli ingrandimenti di carattere politico-sociale, andarono per Udine anche i mutamenti di carattere religioso.

Il 21 luglio 1245 Innocenzo IV scrisse una lettera al patriarca Bertoldo, per rispondere ad un'istanza di lui. Il preposito ed il capitolo di S. Odorico desideravano di trasportare la loro sede dal luogo malsicuro, nel quale si trovava, in luogo sicuro, cioè in « castrum Utinense in spiritualibus et temporalibus tibi « (patriarca) pleno iure subiectum » ; il papa perciò concesse che quella prepositura si unisse colla pieve di Udine [2]. Dice il Joppi [3], che questa unione non ebbe effetto per allora; però fra le sottoscrizioni all'atto del 16 aprile 1248 in favore del monastero di Michelstetten troviamo quella di *Otto marchio de Hohenburgh* (Hohenburg a nord-ovest di Spittal) *Utinensis prepositus.* E nel trattato del 1° aprile 1249 col conte di Gorizia: *Otto marchio prepositus Utinensis.* Ed egli è quel personaggio medesimo che

[1] Testi: Odolrico vescovo di Trieste, Bonaccorso vescovo di Emona, Giovanni preposito di S. Stefano, Bertoldo e Odolrico fratelli di Tricano, Adalpreto di Cuccagna, alcuni Udinesi ed altri. *Statuti e Ordinam.* cit., p. 140, III e p. III e XXV.

[2] Bianchi, *Doc. mss.*, n. 153 del Codice della catena nell'Archivio Capitolare di Udine.

[3] *Statuti e Ordinam.* cit., p. II.

nei documenti anteriori porta il titolo di preposito di S. Odorico. Anche Beringerio, che nel 1251 ottenne la prepositura di S. Odorico, porta in un documento del 17 aprile 1255 scritto a Premariacco il titolo di *preposito di S. Odorico di Udine* [1]. Infatti nel 1263 la chiesa di S. Odorico, distinta da quella pievanale ed antica di S. Maria di Castello, era ufficiata [2], deve dunque essere stata costruita qualche tempo prima. Tuttavia la collegiata non fu per allora trasferita. Così Udine venne a mettersi un po' alla volta al paro di Cividale. Dal lato politico invece l'avanzata fu più rapida; e tutto il secolo XIV fu testimonio delle lotte accese fra le due città per tenere il primato nelle cose del Friuli.

4. Né solamente al progresso di Udine e Cividale attese il patriarca. Sacile specialmente fu oggetto di un suo continuo lavoro d'organizzazione; per altri centri l'opera sua si intuisce nei documenti dei suoi successori, che presuppongono un lavoro preparatorio. Sotto di lui infatti dovette prendere piede sempre più largamente la costituzione dei feudi di abitanza. Uno studio particolareggiato su tale materia ci farà conoscere meglio l'origine ed il carattere di un tale istituto giuridico. Basti dire per ora, che tolti in molti castelli i castellani che li avevano in custodia, ed in altri soppressa la signoria delle famiglie che li avevano in feudo, il patriarca costituì una specie di signoria collettiva; ognuno dei membri aveva una casa nel recinto fortificato e dei terreni all'intorno dello stesso o nei paesi e luoghi vicini; e li riteneva come feudo coll'obbligo del servizio militare. Si creò così ad Udine, a Sacile, Fagagna, S. Daniele [3] quello che in seguito di tempo, insieme con altri elementi aggiuntisi, sarà il collegio dei nobili, di fronte alla contadinanza ed agli esercenti le arti manuali. Il feudo d'abitanza, essenzialmente cittadino, differiva quindi dal feudo ministeriale per origine e natura, quantunque ambedue si trovino assai spesso riuniti nelle medesime persone, quando specialmente numerosi ministeriali furono provveduti di abitanze e furono chiamati a formare parte della popolazione nobile dei castelli.

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 225.

[2] Doc. in App. alle opere di S. Paolino: MIGNE, *P. L.*, tomo 99, col. 647, n. 18. Il 6 novembre 1257 *nella chiesa della prepositura di S. Odorico* in Udine fu eletto vescovo di Feltre e Belluno da tre compromissarii Adalgero di Villalta. BIANCHI, *Doc. Reg.*, 230; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 250.

[3] Dal *Thesaurus*, p. 41, n. 45, risulta chiaramente, che Bertoldo patriarca fece larghe concessioni di feudi d'abitanza in S. Daniele.

Secondo una informazione dello Czoernig [1] il patriarca nel 1218 « avrebbe chiamato a risiedere nel villaggio di Deutschruth « (chiamata anche Ruta Teutonica), posto nel territorio di Tol- « mino, i primi abitatori ». Si tratterebbe di un tentativo di tedeschizzazione in quelle contrade slavo-italiane. Ma il fatto è unico e la fonte poco sicura; perciò nulla se ne può concludere. Al più potrebbe forse trattarsi di una colonia di operai o minatori.

Oltre quanto s'è occasionalmente detto nel corso della storia, poco sappiamo dell'attività del patriarca nel campo ecclesiastico. Un sinodo tenuto dal patriarca Bertrando nel 1338 ricorda certe costituzioni emanate da Bertoldo per il bene del patriarcato [2].

Ci resta memoria ch'egli, all'inizio del suo patriarcato, confermò e convalidò tutti gli ordinamenti in favore dell'ospedale di S. Lazzaro dei lebbrosi a Portogruaro, emanati già dai vescovi di Concordia col beneplacito del patriarca Wolfger [3]. Concesse ai cavalieri Gerosolimitani l'ospedale di S. Nicolò de Levata costituito dai suoi predecessori. Durante il suo governo si stabilirono a Gemona ed a Cividale i frati Minori, ma non possiamo dire s'egli avesse parte alcuna nel favorirne lo sviluppo.

Sembra piuttosto di poter asserire che durante il turbinoso succedersi degli avvenimenti di cui fu spettatore e parte il Friuli nella prima metà del secolo XIII, vi si propagò l'eresia dei Patarini od Albigesi. Ce ne fa testimonianza la curiosa lettera di Ivo di Narbona a Gerardo di Mulemort, arcivescovo di Bordeaux, scritta verso il 1243 [4]. Costui narra che per sfuggire all'inquisitore girovagò per la Lombardia, ed a Como si pose in

[1] CARL VON CZOERNIG, *Die Deutschen Sprachinseln* etc., Klagenfurt, 1889, p. 15. Il villaggio sussiste tuttora sulle montagne ad oriente di Tolmino.

[2] MARCUZZI, *Sinodi* cit., p. 363.

[3] Cfr. *Statuta Terrae Portusgruarii*. Egli favorì pure il monastero dei Crociferi a Venezia, concedendo che esso potesse far legna da fuoco per suo uso nella curia di Medulo e de Medatis, e confermando loro il possesso di certi mansi che avevano avuto in dono. FLAM. CORNELIUS, *Ecclesiae Venetae*, Venetiis, 1749, tomo II, p. 192, da un atto del patriarca Gregorio di Montelongo.

[4] È la stessa lettera che ricorda l'episodio della guerra contro i Tartari (1243) conservata nei *Cronica maiora* di MATTEO PARISIENSE, London, 1877, tomo IV, p. 270. Siccome Ivo dice di essersi fermato in Austria *aliquot annis* dopo l'avventura che racconta, si deve assegnare il suo viaggio attraverso il Friuli ad alcun tempo prima del 1243. Cfr. pure G. P. DELLA STUA, *Dissertaz. intorno l'antico Monistero di S. Chiara, detto anche la Cella di Gemona*, in *Nuova raccolta di opuscoli*, tomo 34.

relazione coi Patarini e poi visse in mezzo a loro. « Venuto poi « a Gemona, castello celeberrimo nel Friuli, prosegue, bevendo « i vini eccellenti dei Patarini, mangiando rabiolas et ceratia « et alia illecebrosa, ingannai gli ingannatori, professandomi « Patarino. Dimorai a Gemona tre giorni; quindi ebbi licenza « dai complici e maledizioni da un loro vescovo chiamato Pietro « Gallo, a cui ero sospetto, e che fu poi da loro cacciato per « fornicazione, come seppi; e di là con un frate laico mi inoltrai « peregrinando *per canales Aquileiae* (per la Pontebba) e venni « nel castello di Friesach, dove alloggiai presso i fratelli ».

5. Il patriarca Bertoldo morì il 23 maggio 1251; aveva allora un settantanni all'incirca e da trentatre reggeva la chiesa d'Aquileia. Di lui dice il Necrologio Aquileiese: « Anno domini « MCCLI, x kal. Junii. Dominus Bertholdus patriarcha obiit in « Domino, qui vixit in patriarchatu XXXIII annis. Dedit etiam « Capitulo annuatim de muta Aquilegensi XI marchas. Undeci« mam vero dedit specialiter ad hoc ut festum sancte Elisabeth « vidue solempniter celebretur ». Ne fanno memoria a questo dì anche i Necrologi di Ossiach e di Diessen; quest' ultimo però ha sbagliata l'indicazione dell'anno: « Anno gracie 1252, x kal. « Jun. Berhtoldus Aquilegiensis patriarcha obiit, filius Bertholdi « ducis Meranie » [1]. I Necrologi invece di S. Maria di Aquileia, del capitolo di Cividale e di S. Maria in Valle ne fanno memoria al 24 maggio, certo per comodità liturgica d'anniversario. Quest'ultimo dice: « R. dus Patriarcha Pertoldus reliquit multa bona « et maxime villam de Prepot cum iurisdictione ut annuatim « faciat suum anniversarium ». Ultimo della sua stirpe, aveva veduto morire l'un dopo l'altro i suoi fratelli. Suo nipote Ottone VIII, successo al padre Ottone VII il 7 maggio 1234, era morto il 19 giugno 1248, e con lui s'era estinta la famiglia ed il titolo dei duchi di Merania. Di tanto lustro d'imprese, di tante ricchezze, di tanta potenza non rimase che una languida memoria

[1] Oefele, op. cit., p. 34. Fu sepolto nella basilica d'Aquileia nel mezzo della navata centrale, pochi passi dentro la porta principale, « e lo copriva una volta un marmo bellissimo e di straordinaria grossezza di verde antico. Ma l'anno 1733 mi toccò veder levata questa ricca pietra con ordine (come professava un gentiluomo, che ciò eseguì) della Corte di Vienna. Io vidi in tal occasione le ossa del chiarissimo prelato e la stola lunga e stretta di argento e di color verde assai ben conservata ». La tomba fu allora coperta con una tavola e dopo alcuni mesi con una lastra di marmo rosso di Verona. Fr. Florio, *Vita del beato Bertrando patriarca*, Bassano, 1791, p. 105.

nella storia, nessun monumento ne eternò agli occhi dei posteri il ricordo.

Come ben nota il Leicht, l'indirizzo dato da Bertoldo al suo governo nel patriarcato, fu un *indirizzo unitario* [1]. In questo egli seguiva la politica dei grandi principi del tempo suo, i quali miravano a costituirsi nell'impero delle vere signorie ereditarie, a rendere a sé dipendenti, quanto più potessero, le minori libere signorie, ed a limitare i poteri politici degli enti feudali a loro subordinati. Per questo egli fu pure portato a favorire il sorgere del parlamento in Friuli [2]. Egli riusciva inoltre a dominare sull'Istria; e conglobando i suoi possessi familiari in Carniola con quelli che la chiesa d'Aquileia vi possedeva, allargava e confermava i precedenti diritti di questa nella marca Venda. Fino al 1245 la sua politica fu politica prettamente germanico-imperiale; ma da quel tempo, liberato ormai da ogni diretto interesse familiare, stretto tutt'intorno da un groviglio di interessi opposti, profittando della forza conquistata col suo ferreo governo anteriore, egli indirizzò il Friuli e l'Istria verso il loro naturale e storico destino, stringendosi più da presso con Venezia e associandosi coi guelfi della Marca Trivigiana, che rappresentavano l'idea nazionale e democratica contro il feudalismo tedesco di Ezzelino da Romano e dei suoi alleati.

Pur troppo egli non poté far questo senza gravi sacrifici e pericolose concessioni di carattere interno. Come narra più tardi papa Alessandro IV: « il patriarca Bertoldo, tormentato dalle « istanze degli interessati e dalla malizia dei tempi, costretto a « caro prezzo a compensare i servigi di molti, aveva concesso a « parecchi chierici e laici feudi in luoghi diversi ed altri beni e « certi redditi annui della sua Camera, parte in perpetuo e parte « per un tempo abbastanza lungo, rilasciando lettere munite di « pene (a suo danno, qualora avesse mancato); e di costoro al- « cuni avevano anche ottenuto conferma in forma comune dalla « Sede Apostolica ... con grave danno della chiesa di Aquileia » [3]. Nel corso di questa storia più volte abbiamo infatti esaminati documenti di tal genere.

[1] Leicht, *Studi e Frammenti* cit., p. 55.

[2] Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 119 sgg.

[3] Lettera di Alessandro IV a Gregorio di Montelongo del 10 giugno 1257. *Les Registres d'Alexandre IV*, par Bourel de La Ronciere, Paris, 1895, p. 608, n. 1974.

Pur tuttavia per opera di Bertoldo s'era iniziata felicemente quella opposizione che fu sempre mantenuta in seguito dai Friulani, contro l'invasione, pur tanto possente, della forza e della coltura d'Oltralpe. Spetta a questo prelato tedesco, che gran parte della sua carriera aveva speso a servigio ed a vantaggio dell'imperialismo teutonico, il merito di aver fatto rivivere in Friuli le non mai spente tradizioni italiche, d'averlo ravvicinato al resto d'Italia, d'avere così preparata la via ad un prelato italico e guelfo: Gregorio di Montelongo. Senza Bertoldo questi non avrebbe certamente potuto occupare e tenere la sede di S. Ermacora.

Pio Paschini.

Arte barbarica cividalese.

III.

Di alcune minori sculture cividalesi.

Nel R. Museo di Cividale e nella piccola stanza annessa al « tempietto » sono collocati alla buona molti pezzi di scultura che, dal nostro punto di vista, meritano la più alta attenzione. Li videro il Cattaneo, il Rivoira e qualche altro, ma nessuno si prese la cura di farne una sistematica descrizione distinguendo figurazioni e tecniche. Vero è che l'impresa non riesce facile, giacché per molti di questi pezzi non si può neanche indovinare a qual monumento abbiano appartenuto, né tampoco da quale località provengano. L'unico filo conduttore che ci potrebbe guidare in un tentativo di datazione è così spezzato [1]. Mi auguro che Ruggero della Torre, direttore del museo cividalese, raccolti di nuovo i preziosi appunti scompaginatigli dalla furia degli invasori, possa in breve pubblicare un catalogo degno dell'importante collezione, essendo quello dello Zorzi oggidì assolutamente insufficiente [2].

Io qui altro non mi propongo che di offrire un tenuissimo contributo agli studi dell'epoca alto-medioevale, rettificando varie inesattezze, esponendo alcuni miei convincimenti, proponendo una prima classificazione e interpretazione. Non pretendo nemmen per

[1] Infatti, quando si sappia a qual monumento abbiano appartenuto certi frammenti e si conosca qualche dato cronologico di quel monumento, riesce meno pericoloso conciliare lo stile del frammento con una determinata epoca dell'intero edificio. Dico: meno pericoloso, poiché nello studio di questi prodotti medievali si procede tuttora assai a tentoni.

[2] *Notizie, guida e bibliografia dei R.R. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già capitolari ed antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli*, Cividale, 1899. Il prof. della Torre mi mostrò abbondante materiale pronto per il nuovo catalogo. Aveva anche fatto copiare in disegno i più interessanti pezzi di scultura.

sogno di dire l'ultima parola sull'argomento, ciò che d'altra parte sarebbe ridicolo in materia ancor tanto complessa ed oscura.

*
* *

Quello che mi parrebbe il più antico pezzo di scultura medioevale cividalese è un pluteo rettangolo del R. Museo bordato da regolari sagomature a spigolo vivo ed ostendente nel campo centrale un circolo di nastro il quale, dopo essersi annodato in basso, divarica in due opposte striscie ondeggianti che terminano con fogliuzze a cuore sotto l' ansa di due croci latino-ravennati, La superficie del circolo è occupata da una ruota a sei raggi che vi sostituisce l' antico monogramma costantiniano.

Riconosco in questo pluteo il tipo decorativo di altri che trovansi in S. Clemente e S. Agata dei Goti di Roma [1], in Ravenna e nell'Eufrasiana di Parenzo [2].

Si è perduto però il concetto originario di glorificazione del santo monogramma ed alla corona trionfale classica è sostituito il semplice nastro, al ☧ (o, come nei più, al monogramma del vescovo fondatore) una ruota fortemente graffita. Lungi però è la ruvidezza del pluteo monzese di S. Giovanni ove le croci perdono la loro sottigliezza elegante e si coprono di forellini mentre il nastro si trasforma in autentico e rozzo cerchio di ruota [3].

[1] Basiliche del VI secolo. In S. Agata dei Goti si tratta di un frammento incurato nell' atrio ove nel circolo centrale spezzato a metà si vedono pure dei raggi che sembrano di ruota e non facenti parte di monogramma. Vi è il dubbio se il pluteo appartenga alla basilica di Ricimero (fine del V secolo) o a quella rinnovata da s. Gregorio Magno (fine del VI). Sarà pubblicato in una prossima monografia sulla chiesa. Gli amboni di S. Clemente hanno al centro della corona il monogramma di papa Giovanni II (533-535).

[2] Addito anche i plutei utilizzati nei balaustri dei matronei della basilica Marciana in Venezia. In essi però le croci sono a braccia di uguale lunghezza e tradiscono perciò di più l' influsso bizantino.

[3] Riprodotto in Cattaneo, *Architettura* cit., fig. 11 ed assegnato da lui all'epoca di Theodelinda. Le croci hanno un particolare che le palesa imitate dalle votive dei re barbarici: vi si vede pendere l'A e l'ω dalle braccia orizzontali. V. pure altre croci uguali in marmi visigotici della Catalogna (I. Puig y Cadafalch, A. de Falguera, I. Goday, *L'arquitectura romànica a Catalaunya*, Institut d' Estudis catalans, Barcelona, MCMIX, vol. I; v. specialmente fig. 407, p. 356; lapide del Museo di Narbona, fig. 408, p. 357; corona visigotica del Museo di Barcellona. Avremo altra occasione di menzionare questa importante opera).

La grande somiglianza che ha il nostro pluteo con altro del recinto presbiteriale nella basilica parentina (a sinistra del varco mediano) ci consiglia a metterlo fra quelli del VI secolo (seconda metà) [1].

Il marmo proviene, come informa il catalogo dello Zorzi, dalle immediate adiacenze del duomo; quindi rappresenta un prezioso ricordo della cattedrale primitiva [2].

Da questo pluteo (non considerando per ora due marmi di cui più avanti parlerò) si fa un salto di circa un secolo per giungere a un gruppo di altre sculture che da quelle già da me denominate callistiane differiscono per una maggiore timidezza di rilievo, per minor disinvoltura, minor disciplina di piani e di vuoti e per l'uso di alcuni motivi puerili, sebbene trattati con qualche finezza. Pure è tanta la grazia di questi marmi che non ci sembra di errare mettendoli all'epoca di poco anteriore al noto patriarca; più esattamente: al primo lustro del regno di Liutprando [3].

Considero anzitutto un paio di timpani, ora nella raccolta del « tempietto », che appartennero senza dubbio a una copertura di ciborio già esistente nella chiesa di S. Giovanni (S. Maria

[1] La basilica eufrasiana fu terminata circa il 550 (v. A. Pogatschnig, *Guida di Parenzo*, Parenzo, 1914, p. 23). Tenendo anche conto del pluteo di S. Agata che ha probabilità d'esser stato fatto ai tempi di s. Gregorio, si può mettere in genere la seconda metà del VI secolo.

Menzionerò anche un altro pluteo dell'eufrasiana, utilizzato nel 1846 dal vescovo Peteani per farne un pulpito, ove si vede una ruota con raggi graffiti, molto simile alla nostra. Circoli con annodature inferiori si riscontrano anche in alcuni pulvini (cfr. *Guida* cit., pp. 39-40 e riproduzioni in A. A. Bernardy, *L'Istria e la Dalmazia*, Bergamo, s. a., pp. 50 e 51.

[2] *Catalogo* cit., p. vii. Lo Zorzi dice che questo con altri pezzi erano già presso il duomo accatastati in una fogna e in vari depositi, ovvero murati. Li domandò con lettera 29 aprile 1891 al Rev.^{mo} Capitolo e li ottenne per il Museo.

Se sapessimo le vicende della cattedrale potremmo dare più precisa datazione al nostro pluteo. Disgraziatamente prima dell'epoca callistiana si è quasi all'oscuro su questa e le altre chiese civiladesi.

[3] La tecnica di queste sculture differisce poco, o nulla da quella con cui fu trattato il già menzionato sepolcro di Teodota in Pavia (anno 720). V. riproduzione in Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. II.

Gli animali descritti somigliano a quelli che vedonsi in alcuni plutei della cattedrale di Modena fatti a tempo del vescovo Lopiceno (primo quarto dell'VIII secolo). V. riproduzione in Toesca, *Storia dell'arte italiana* cit., I, p. 278, fig. 169.

in Valle)[1]. In ognuno dei due la grande fascia che borda i lati è decorata da una serie di S affrontate e legate alternativamente da grappolo pendente o palmetta saliente. Nella fascia di base si sviluppa invece un tralcio di fogliame d'acanto a volute continue centrate da rosette che vennero forate in mezzo e contornate al lembo. I gambi da cui si svolgono le doppie foglie arrovesciate hanno forma come di corni dell'abbondanza e presentano tre fori decorativi allo sbocco. Le striscie che delimitano questa grande fascia sono ora semplici, ed ora si tramutano in cordone ed ora in fuseruole ottenute col sistema di segmentare un listello e poi di dare qualche rotondità ai fusi intermedi. Ambedue i timpani sono crestati da una serie di caulicoli rincorrentisi, conosciuti in arte col nome di « cani-correnti », i quali, al vertice del triangolo, si legano a un gancio simile a un punto interrogativo.

Il campo mediano è occupato dalle seguenti figurazioni: nel primo timpano vedonsi due animali (un leone ed un toro) che, seguiti da altri due della stessa specie, tendono verso un grande circolo di spina-pesce in cui è inscritta una ruota ingegnosamente generata dall'intrecciarsi di quattro nastri rigati, i quali, dopo aver formato una croce di anelli, si legano da ultimo in quattro punti del giro esterno della ruota. L'anello centrale della croce ha in sé una rosetta di sei petali bucherata, uguale alle già descritte. Avrà l'artista voluto simboleggiare in questo tondo con fiammeggianti lingue di nastri il sole, o piuttosto l'empireo con il Dio uno (fiore) al centro? Forse; ma io reputo che l'intento decorativo abbia soverchiato il simbolo. Nel secondo timpano c'è, in un quadrato di fuseruole, una croce di gigli con cerchio di spina-pesce in mezzo e fiore con petali rilevati e senza bucatura; lateralmente al quadrato stanno: un tondo con margherite a petali incavati compreso in un esagono, un tondo di cordone con un girello a scaglie sovrapposte contenente altra circonferenza di

[1] Essi dovevano poggiare su due dei tanti archetti simili ai più ampi fra quelli che abbiamo già menzionati nella II parte di questo studio. Esempi di cibori consimili se ne ha in vari ricomponibili senza sforzo e la cui forma rimane quasi immutata sino a dopo il 1000: Vi si vedono due timpani ornati su cui pendono le falde del breve tetto.

Le vaste proporzioni di tutto questo cappello del nostro ciborio, sconsigliano a ficcarlo sotto le volte ristrette del presbiterio nel tempietto longobardo, come pare intenda il Cattaneo. Amo meglio attribuirlo all'altar maggiore della contigua chiesa di S. Giovanni.

cordone e fiore bucherato centrale, una pianticella di palma stilizzata, una pavoncella, un giglio che spunta a destra fra un circolo e il quadrato di mezzo [1].

In che cosa differiscono questi timpani dagli archetti del battistero? Ecco: l'impressione di un'arte diversa in consimili prodotti, difficilmente percepibile a chi studi su riproduzioni fotografiche, è pure difficilmente descrivibile da chi, avendola provata in cospetto degli originali, si sforzi di comunicarla ai suoi lettori. Dirò tuttavia quello che un attento esame fa rilevare. Negli archetti del battistero il rilievo non è come qui uniformemente appiattito, ma si curva e s'incava nelle cornici, si gonfia nella fascia degli archivolti ed ha risalti oscuri nel taglio più vigoroso degli ovuli. Le fuseruole non sono come qui (e come le più rozze della mensa di Ratchis) palesemente ottenute dalla segmentazione di un listello, ma i due globetti verticali formano una specie di rocchetto d'incastro dei fusi, i quali son bene ingrossati al centro ed affilati verso le punte [2]. Nei nostri frontoni si sente il bisogno, forse derivato da incertezza tecnica [3], di inserire rosette, margherite e girelli isolati in un cerchio sia di cordone, sia di spina-pesce (nell'altare di Ratchis si riscontra lo stesso fatto) [4], mentre nel battistero il margine dei petali delle margherite, rosette e girelli è libero, regolare, assai elegante

[1] Questi due timpani sono riprodotti nelle opere del Venturi, del Rivoira, e del Cattaneo. Le S affrontate che vi si vedono furono riprodotte dall'artista che ideò l'architrave sull'ingresso del « tempietto longobardo ».

[2] Osservò il Ricci, *Mausoleo di Galla Placidia*, in *Bollettino d' arte* del Min. della P. I., gennaio 1914, p. 18 dell'estr. (in nota) che nella fuseruola classica i due globetti verticali non misurano per lunghezza mai più della metà del fuso. In Galla Placidia un quadrato tiene il posto dei due globetti e rispetta le proporzioni. Appena un secolo dopo gli artisti di S. Vitale non rispettarono più e non compresero la ragione schematica della fuseruola del mausoleo sì che, allargando lo spazio derivato dai globetti verticali, lo alterarono. Da noi si segue invece la forma classica pur senza comprenderne il modulo, ma la si rende più o meno con eleganza a seconda dell'abilità degli artefici.

[3] Credo che dapprima si ritagliasse un circolo e poi vi si ricavasse da dentro la rosetta, o il girello, o la margherita.

Osservo qui che la margherita a petali incavati è largamente usata nelle decorazioni dell'alto medio evo specie in quelle visigote e franche. V. p. es. Puig y Cadafalch, *Arquitectura* cit., I, p. 346, fig. 389: decorazione di architrave sopra capitello visigotico in S. Pau del Camp di Barcellona.

[4] Al centro delle croci (fronte posteriore) e sotto i re magi (fronte laterale). V. la prima parte di questo scritto.

Più svelto che nel tegurio di Callisto è il profilo degli animali, ma la ragione si è che l'artista di quello, dovendoli porre fra la curva esterna di un archivolto e i due lati di un angolo interno, fu forzato ad allungare corpi e accorciare zampe. Qui invece lo spazio centrale era abbastanza libero. Ai lati, dove era infelice, si è alterata anche qui la sagoma delle bestie più piccole [1]. Si osservi poi la stilizzazione dei pavoni in uno dei timpani e negli archetti [2]. La pavoncella del nostro marmo ha un'unica penna al posto della coda ottenuta con righe parallele partenti da una stecca, ha il collo a spina-pesce e le ali segnate di curve concentriche, mentre gli uccelli del battistero posseggono ampie code con aste molteplici attraversate da oculi digradanti in eccentriche sottili, corpi ed ali coperte di penne o di piume varie e magnifiche.

La particolare tecnica delle fascie che stanno al contorno è più evidente in due pezzi di plutei di fattura alquanto più trascurata che fan parte di questa stessa raccolta del « tempietto ». Essi sono divisi in tre zone: una col già noto tralcio di fogliame, un' altra con le S affrontate, una terza con i « cani-correnti ». Striscie divisorie: una fuseruola, un listello con cerchiellini forati, un cordone. In uno di questi pezzi si può anzi vedere il termine dell' ornato poiché segue a destra una zona liscia; in grazia di ciò si coglie il segreto di questi rilievi. Approfittando della dolcezza della pietra l' artista comincia con l' approfondire in semplice solco le linee del disegno precedentemente tracciato. Infatti il tralcio di foglie termina in voluta strettamente arrotolata ed eseguita a semplice solco; i bordi dell' ultima S e dell' ultimo cane corrente s' affogano nel piano più alto della lastra. In seguito sono state fatte saltare le riempiture superflue, da ultimo si è tentato qualche arrotondamento e si sono sviolinati i centri dei fiori e dei cerchielli per ottenere un effetto coloristico. Così si spiega come il taglio dei rilievi sia rimasto ancora a spigolo vivo e i grappoli d' uva pendenti dal legamento delle S abbiano attorno quel bordo osservato dal Cattaneo che rivela il timore di guastare la forma del grappolo quando lo si fosse tolto [3].

[1] Vedi pure le altre osservazioni fatte nella seconda parte di questo scritto.

[2] I particolari del leone e del toro (occhi, peli) sono a graffito rado e incerto.

[3] Accennai a questo procedimento nella prima parte di questo scritto. Ora, descrivendo il presente rilievo, ho avuto campo di metterlo in maggiore evidenza e di spiegare in base ad esso alcune particolarità dei marmi medievali.

Aggiungo ai pezzi descritti un frammento di cornice con cani-correnti ed S affrontate di forma più slanciata (raccolta « tempietto ») e un pezzo di cimasa o di architrave che in un fianco ha pur esso delle S affrontate avvinte in alto da palmette, mentre nell'altro mostra delle scanalature parallele e contornate (ultima accessione del R. Museo) [1].

Veniamo adesso a un gruppo di marmi cividalesi caratterizzati da un rilievo più timido e da una maggiore ingenuità di figurazioni.

L'esemplare più raffinato della serie è un grande pluteo di cancello presbiteriale che ora sta nella raccolta « tempietto » [2]. Si vede in esso una larga zona centrale divisa in tre quadrati da due fascie verticali delimitate da fuseruole e adorne di tralci vitinei. Nel quadrato di mezzo si trovano quattro grandi gigli stilizzati, disposti a croce di Sant'Andrea ed intramezzati da quattro aste caulicolate nel fusto e triforcute alla punta. Nel riquadro di destra c'è uno stellone di molte punte (un po' parente di quello che vedemmo sul pluteo usato in un parapetto del battistero) che contiene una grande margherita a sua volta includente un circolo di spina-pesce e un fiore di sei petali. Il riquadro sinistro mostra in una circonferenza di cordone un ampio girello a scaglie sovrapposte centrato da un circoletto di spina-pesce e da una losanga. Gli angoli esterni a questi due grandi cerchi laterali sono riempiti con gruppi di tre foglie. Nelle fascie poi che, separate da liste di cordone, terminano in alto e in basso il pluteo, si snodano un ramo con volute di foglie d'acanto assai trite ed un altro ramo ondeggiante in quale, sopra e sotto le curve, sviluppa due volute affrontate con una punta di lancia nel mezzo [3].

[1] C'è pure nel R. Museo un altro pezzo di cornice con S affrontati (*Catal.* cit., p. 25, n. 78). Ricordo anche l'abaco del capitello trovato nell'area del primitivo battistero (menzionato nella II parte) che presenta volute di fogliame con fiori centrali simili alle già descritte.

S affrontate si vedono pure in un pluteo della cattedrale d'Otranto. I capitelli della cripta di questa chiesa sono venuti da molte parti; chi sa donde le sarà pervenuto il pluteo?

[2] Riprodotto dal Rivoira in fotografia e dal Cattaneo in disegno. Il disegno del Cattaneo è però troppo regolare e non può dare alcuna idea del genere di rilievo che è peculiare del nostro marmo.

[3] Un ramo ondeggiante che sviluppa foglie invece di caulicoli osservammo nel citato frammento inserto nel parapetto del battistero. Rammento ora che il tipo di ramo di quest'ultimo marmo deriva da altri più antichi. Ve-

Il Cattaneo notò che questa scultura rassomigliava ad altra inserta nel pavimento del coro del « tempietto » e che aveva misure identiche. Io mi ricordo soltanto di un frammento rettangolare (nella raccolta « tempietto ») con uguale bordo fregiato di ramo ondeggiante e l'alto di una croce di gigli oltre alle solite cordonature divisorie [1].

Noi riscontriamo nel nostro pluteo elementi che furono adoperati con maggior gusto in altri ma che però rappresentano un notevole progresso su quelli che fra poco esamineremo. Così l'assai primitivo stellone che vedemmo nel ricordato pluteo frammentario del battistero è qui divenuto più complesso per aumento

dine esempio in un cancello di S. Apollinare nuovo di Ravenna (VI sec.). Riproduzione in Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, Paris, 1910, p. 179, fig. 86 e altrove.

[1] Ho rimarcato che con un criterio un po' meno grossolano, ma con lo stesso indirizzo artistico, sono stati eseguiti gli stelloni e i grossi girelli del citato marmo della cattedrale di Modena. Aggiungo che con una tecnica non dissimile è stato eseguito il tralcio vitineo *(opus pampinaceum)* che borda l'epitaffio di S. Cumiano in Bobbio, riprod. in Toesca, *Storia dell'arte italiana* cit., I, p. 355 e nota 88. (Epoca di Liutprando) e che non è dissimile dalla decorazione del sigillo sepolcrale di pp. Adriano I († 795) (v. G. B. De Rossi; *L'inscription du tombeau d'Hadrien I composée et gravée en France par ordre de Charlemagne*, *in Mélanges d. l'Éc. Fr. de Rome*, VII, fasc. V, oct. 1885, p. 278 sgg.). La iscrizione di detto epitaffio di S. Cumiano è stata illustrata da C. Cipolla nel *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'a. MCCVIII*, Roma, 1918, vol. I, p. 118, doc. XX. Dice il Toesca che quest'epigrafe presenta un curioso enigma. Il rovescio è tutto pieno d'intrecci dei secoli VIII-IX. Il *recto* ha la curiosa particolarità dell'iscrizione che sta in senso inverso al fregio. Ne deduce che il fregio sia molto anteriore all'epigrafe. Ciò che mi sembra arrischiato, poiché il fatto è assai bene spiegabile osservando come l'ultima riga si confonda quasi col fregio, non essendosi ben calcolato lo spazio. Il lapicida doveva avere in serbo varie lapidi da lui precedentemente ornate in attesa di commissioni. Venutagli, incomincia ad incidere, ma, per isbaglio, comincia a rovescio. Non è spiegabile la cosa altro che con uno sbaglio, giacché non è credibile che l'artista non avesse occhi come noi e non si fosse accorto dei grappoli che stavano diritti invece che pendenti. Aggiungi che il piano dell'epigrafe non presenta precedenti abrasioni né abbassamenti, cosicché si può ben dire che non vi fosse altra iscrizione prima dell'attuale.

Presso il fregio c'è un filare di croci ad incavo e crede il Toesca che un dì avessero accolto paste vitree. Ma se non v'è traccia di mastice, vuol dire che rimasero con ogni probabilità un pio desiderio.

Aggiungo a questo gruppo un frammento di cornice del R. Museo con una delle solite treccie ad 8 rincorrentisi. (Scavo nel cortile di casa Podrecca a circa m. 2 di profondità. V. queste *Memorie*, I, 1905, p. 39).

di punte e più regolare; i gigli a croce di Sant' Andrea si sono assai più slanciati ed hanno accolto il motivo nuovo delle forchette. Dalle S colche ed attaccate avvinte da palmette che trovansi nella mensa di Ratchis si è tornati a preferire il classico ramo ondeggiante che sviluppa volute in alto ed in basso.

Scendiamo qualche gradino. Esiste nella raccolta « tempietto » un frontoncino o timpano triangolare segato in due lati che rappresenta la poco felice prova di un artista decoratore [1]. Vi si vedono, eseguite in timido rilievo, due croci liscie equilatere inserite in quadrati posti uno sotto l'altro. In ognuno degli otto quadratini risultanti stanno dei tondi con altre crocette, fiori e girelli. Ai lati di questi riquadri c'è una congerie di roba indipendente: delle trecce grosse o nodi di Salomone isolati, dei rami, una punta di lancia (?), una fogliuzza d'acanto, il tutto rinchiuso in un triangolo di treccia a due o tre capi [2]. Infine un tentativo di cani-correnti al bordo. È un lavoro fatto alla stanca, a corto d'invenzioni, nel quale si trovano sparpagliati elementi che compaiono uniti e secondo un prestabilito disegno in altri rilievi. Quantunque il tipo di rilievo ed altri particolari m'abbiano tentato a mettere questo marmo insieme al pluteo di cui ho discorso, c'è una figurazione che lo fa più antico, se pur di poco. Ed è il tipo di croce liscia che si riannoda a quella del pulvinetto di cui parlerò, recante la data del 690.

Ebbe forse una mentalità ugualmente primitiva quell'artista che incise a bassissimo rilievo una figura di sirena in una placca di marmo ora esistente nel R. Museo [3]. Negli edifici sacri dell'epoca romanica la sirena conserva un significato demoniaco [4]. Questa può ben dirsi il prototipo. Ha la testa a pera rovescia come le figure della mensa di Ratchis e come queste ha i capelli

[1] Il Cattaneo lo ha creduto destinato a una sovrapporta e forse non si è sbagliato.

[2] Tipi di treccie isolate si vedono pure nel raffinato sarcofago di Teodota (circa anno 720), cui si accennò nella II parte.

[3] *Catal.* cit., p. VII. Proviene dalle immediate adiacenze del Duomo e forse fu adoperata, come nella posteriore epoca romanica, per la decorazione di un portale.

[4] V. SCHRAEDER, *Die Sirenen nach ihrer Bedeutung und künstlerischen Darstellung*, Berlin, 1868. Per quanto io sappia questo è l'unico marmo ove ci sia, sotto la sirena, il particolare dei pesci.

Un pesce in bassissimo rilievo è pure figurato in un pezzetto di pluteo (?) del R. Museo (v. *Catal.* cit., p. 28, n. 97).

discriminati in mezzo e rialzati leggermente in basso. Si sorregge con le braccia le due code squamose mentre sotto di lei (particolare importante che svela il simbolo) guizzano due pesci. I particolari del volto e del corpo sono grossolanamente graffiti, occhi e naso sono ottenuti con il solito unico segno a forma di forbici rovescie.

Per il tipo iconografico, per il rilievo, per la forma io ritrovo in questa sirena gl'immediati predecessori degli artisti che compirono la mensa di Ratchis.

*
* *

Alla serie dei frammenti d'archetti descritti nella parte II sarà bene aggiungere i seguenti che dimostrano su per giù, se non le stesse mani, almeno la stessa tecnica, la medesima ingegnosità nel partito decorativo:

a) Residuo d'archetto con treccia nella fascia dell'archivolto delimitata da fuseruola. Nel campo triangolare si vedono il collo e la testa di un pavone, molto ben condotti. Nella fascia superiore, iscr.: /// RECEBEN(*ti*?). (Ultima accessione del R. Museo).

b) Pezzo di marmo triangolare con treccia fra listello e fuseruola. Sopra: zampe posteriori e ventre di un quadrupede. L'andamento obliquo della treccia, il largo margine sotto di essa parrebbero in prima escludere che questo pezzo abbia fatto parte di un archetto. Tuttavia poteva formare il triangolo superiore di uno di quegli archetti cuspidati, come ve ne sono esempi, nel museo di Spalato [1]. (Ultima accessione del R. Museo).

c) Pezzo rettangolare con la parte posteriore di un leone che si avventa contro qualcuno o qualche cosa con la coda alzata. Dall'alto pende una foglia di palma. Nella fascia superiore leggesi un'iscr.: /// LCHꟷ *(?)*. Anche per questo frammento è un po' dubbio l'indovinare di che cosa facesse parte. Osservando però un pezzo di fuseruola un po' ricurva in uno degli angoli nel basso, si può pensare che appartenesse ad una fronte d'archetto [2]. (R. Museo).

[1] Kowalczyk, *Denkmaeler der Kunst in Dalmatien*, Wien, 1906, vol. I, tav. 60; U. Monneret de Villard, *Architettura romanica in Dalmazia*, Milano, MCMX, p. 42.

[2] Singolare è la maniera di stilizzare la criniera che sembra composta di tante scaglie (sarà invece un drago?). Avrà forse fatto seguito la solita pecorella prossima ad entrare nelle fauci della belva se non fa in tempo a

d) Residuo d'archetto che nel margine superiore ha una serie di cani-correnti, poi andando verso il basso, una fuseruola, poi non una treccia, ma una graziosissima catena i cui anelli si attaccano l'uno a una prominenza posteriore dell'altro. Più in basso ancora, un uccello che imbecca un pesce posto sotto di lui. Il significato di questa davvero originale figurazione potrebbe essere eucaristico. È certo ispirato dal vero, solo che in natura gli uccelli marini, invece d'imbeccare i pesci, scendono all'acqua per mangiarseli [1]. (Collocato nel R. Museo).

e) Resto di archetto? Ha una treccia a tre capi quasi orizzontale contenuta da una fuseruola e da un cordone. Sopra, la solita fascia piana con iscr.: ZN̄SP. Lo Zorzi dice che questo marmo proviene dagli scavi del 1823 in Cividale, nel cortile del sig. Guazzo. Forse era « extra-situm », perciò non si può congetturare da qual monumento provenga [2].

f) Archivoltino con intrecciature a spina nella parte interna e cani-correnti nel margine. Serviva forse a decorare il sesto di una finestra o di una porticella. Proviene dalle immediate adiacenze del Duomo [3].

In questi frammenti e negli altri minori che possono ad essi collegarsi, c'è un notevole sentimento decorativo: gli ornati non

salvarsi. L'artista ha avuto cura di porre foglie di palmizi anche in basso e da un lato. Un resto di treccia in un fianco fa ritenere vicino uno spigolo o, in ogni modo, il punto di unione di un altro frontoncino.

[1] *Catal.* cit., p. 24, n. 73 (alt. cm. 28).

[2] *Catal.* cit., p. 24, n. 74 (alt. cm. 17, lettere alte cm. 5). Il frammento è tanto esiguo che non avrebbe meritato d'essere descritto, se non fosse stato utile il confronto del tipo e della grandezza delle lettere con quelle altre della iscrizione: ... *legensis*, che io già identificai (v. parte II). La forma e le misure risultano quasi uguali. Ecco una prova di identità di tempo e forse di monumento.

[3] *Catal.* cit., p. VII. Questa cimasa somiglia ad altra del S. Salvatore di Brescia (CATTANEO, fig. 67) che notoriamente appartiene all'VIII secolo. Ha pure relazioni con l'archetto scolpito in un dossale (non fronte d'altare come crede l'Haupt) del museo di Aquileia (portico del giardino) (HAUPT, *Die älteste Kunst* etc., p. 114, fig. 68). Gli somiglia altresì (ma non ha l'ornato a treccia) un archivoltino che sta sur una porticina, oggi ostruita, immettente alla scala antica del S. Donato di Zara (v. fotogr. in V. BRUNELLI, *Storia di Zara dalle origini al MDCCCV*, Venezia, 1913, p. 227, fig. 80). Il MONNERET DE VILLARD, *Architettura rom. in Dalmazia* cit., p. 25, attribuisce l'archetto di Zara agli inizi del sec. IX, cioè quando si reputa costruito l'attuale S. Donato. Ma potrebb'essere materiale di precedenti edifici, dato che la chiesa ha non poco materiale raccogliticcio.

sono sparsi a casaccio, ma s'intonano alla forma ed alla funzione del monumento di cui fanno parte; non manca un certo senso delle proporzioni né si vanno a scegliere soltanto i motivi più grossolani e comuni. Si nota poi qualche particolare di assoluta originalità trattato con garbo, come quello dell'uccello e del pesce, come l'elegante tipo di catena. Il rilievo è generalmente timido, ma talvolta s'approfondisce un po' più per dare effetti di chiaro-scuro, tal'altra si riduce a semplice righettatura quando deve imitare la morbidezza del pelame o del piumaggio.

Esaminiamo ora un nuovo gruppo di sculture, di cui l'esemplare più in vista è il dossale di cattedra vescovile (ad altro uso veramente non lo saprei attribuire) che fu trovato in S. Domenico e che venne al R. Museo per cura del conte R. della Torre [1]. Esso ha nel mezzo un gran cerchio di spina-pesce racchiudente una croce più latina che greca riempita di treccia. Dagli angoli superiori spuntano delle palmette, mentre gli spazi sottostanti sono occupati da gruppi di tre gigli. La grande circonferenza ha sotto di sé due arcatine ricoprenti delle pianticelle la cui parte bassa è invisibile, giacché il marmo è segato. Nei triangoli esterni al circolo si vedono: un rozzo calice, una rosa di molti petali in una patena, una margherita inscritta in un cerchio, una foglia. Sui listelli della cornice, sulle arcatine, sui fondi sono sparsi i già menzionati cerchielli con forellino centrale [2].

La scultura di questo marmo è ad incavo piuttosto profondo e taglio obliquo. Le figure sono rimaste un po' grossolane, senza eccessiva cura dei particolari.

Il conte R. della Torre parlò a lungo di questo marmo in due suoi scritti illustrandone l'importanza delle allusioni eucaristiche (rosa in patena, calice, etc.) [3]. A me preme di far osservare che una rappresentazione di tecnica consimile trovasi in una delle lastre che compongono l'avello di S. Anastasia

[1] Fu donato dal conte Antonino di Trento.

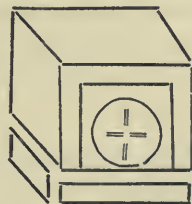
[2] Per l'uso dei forellini anche nel marmo aquileiese con croce in un circolo e pavoni, vedi nella II parte di questo scritto.

[3] *Una lapide bizantina e il battistero di Callisto*, Cividale, 1897; Id., *Monumenti longobardi in Cividale*, nel Numero unico per le onoranze al patriarca Paolino (XI centenario), Cividale, 1906, p. 6 (ivi pure disegno).

nella chiesa abbaziale di Sesto in Sylvis al Réghena [1]. Anche in questa lastra ritroviamo il circolo di spina pesce con la grande croce (angoli esterni occupati da palmizi e da gigli) nonché i due archetti sottostanti. In più ci sono delle arcatine in alto, ma quelle del basso complete, impostanti sur una colonnetta a capitello con caulicoli arricciati, contenenti pianticelle a volute di rami o cascate di foglie, si vede che non dovettero essere gran che differenti dalle nostre quando non si mostravano così tagliate come adesso. C'è anche un altro fianco del detto sarcofago che ha un altro tondo con croce e quattro gigli all'esterno della circonferenza disposti come nella fronte posteriore dell'altare di Ratchis.

Noi sappiamo con sicurezza la data intorno a cui si deve porre l'origine del monastero sestense: è quella dataci dalla celebre donazione, di cui più avanti riparleremo: è il 762. Abbiamo quindi il « terminus » e possiamo con buon fondamento ritenere il marmo di Sesto e quello di Cividale eseguiti nella seconda metà del sec. VIII.

Ma le sculture di Sesto servono anche per un altro confronto. Nel « tempietto longobardo » che più in là esamineremo esistono due faccie di una cattedra vescovile che la tradizione vuole ricoprano i resti mortali della duchessa (?) Piltrude [2]. Uno dei

[1] Vedine una bella riproduzione fotografica in *Arte Cristiana*, n. 4, anno 1913, p. 113, articolo di don C(elso) C(ostantini). Come anche mi ha dichiarato il dotto sacerdote e mio carissimo amico, i tre plutei di Sesto sono uniti sì da formare una specie di cassetta di tre lati rettangolari. A chiusura del quarto lato lungo c'è una lastra staccata che ora è rovesciata a terra. Per chiudere poi uno dei lati minori esiste un quadrato distaccato con croce di cui farò subito cenno. In sezione l'urna può dunque figurarsi come qui accanto. Gli spigoli superiori sono decorati da una specie di colonnina spirale.

[2] Il Cattaneo (riproduzione, alquanto infedele, a fig. 39) suppone che queste faccie sieno state originariamente le valve di un cancello d'iconostasi. La sua idea non può reggere quando si osservi che, per questo uso, sarebbero state un po'... pesanti, e poi si dovrebbero vedere in esse le traccie dei ferri e le corrosioni speciali dell'uso. Invece ci sono soltanto due buchi, uno sulla costa di quella che sta sopra, un altro nel margine di quella che sta sotto. Simile collocazione delle perforature spiegano bene un uso fisso e non mobile e fanno pensare a graffe che vi si dovettero attaccare. Bene a parer mio l'Haupt, nella sua ricostruzione del « tempietto longobardo », di cui più avanti discorrerò, ha rimesso questi plutei in posizione verticale (parte più alta culminante in pina, all'indietro — decorazioni in fuori) agganciandoli

plutei contiene sei quadrati posti in filari paralleli; tre di essi sono vuoti nell'interno, gli altri tre contengono una margherita, una rosa ed una croce di gigli. Le fascie intermedie sono adorne di volute sottili di rami con trifogli, gigli, rosette e frutti di pino (?). In alto c'è anche una colomba bezzicante. Nello spazio rettangolare della base v'è un archetto a tutto sesto impostante su due colonnine e decorato di un sottarco con cani-correnti. Sotto il sesto di quest'arcata vedesi una « vigna » nella quale vari uccelli si arrampicano sui rami flessuosamente annodati, per beccare i grappoli d'uva. Non parlo dell'altro pluteo che parmi abbia tutti i caratteri di una imitazione, pur essendo anch'esso molto antico. È anzitutto di marmo bianco, mentre la faccia gemella è di quel calcare giallastro che già osservammo nella mensa di Ratchis [1]. Di diverse grossezze sono le pine che stanno sul vertice del triangolo rettangolo posto a coronamento di questi fianchi; al posto del tralcio delle fascie intermedie esiste in questo secondo pluteo una volgare treccia e nella parte alta non esiste decorazione. Nell'arcata di base vediamo poi un palmizio di nuovo tipo. I quadratini, in numero di otto, sono tutti vuoti tranne uno che ha una croce di gigli. Si capisce perciò che, rovinato uno dei fianchi della cattedra, vi se ne sostituì un altro. Quando, non sappiamo.

Tolto perciò di mezzo questo pluteo dubbio, instituiamo confronti con l'originario, il quale mostra una notevole corrosione negli ornati, forse per esser stato utililizzato in qualche pavimento. Ebbene: la partizione in sei quadratini sovrapposti, l'ornato di tralci nelle fascie intermedie, le croci o ruote di gigli ed altri particolari, sono assai simili a quelli che si riscontrano nei due altri plutei che servono di fiancate alla menzionata urna [2].

a un terzo pluteo (dossale) con cimasa triangolare (come il dossale della cattedra di Münster: Stückelberg, *Langobardische Plastik*, fig. 98, p. 77) sì da formarne una sedia vescovile cui non manca che il piano del sedile. Credo assai probabile che questi resti (come gli altri) appartengano al S. Giovanni.

[1] Calcare su cui è fatta la maggior parte dei rilievi cividalesi esaminati. Un bel pavonazzetto a venatura viola è quello del pluteo di Sigualdo. Mi sembra poi che in marmo bianco sia fatto il pluteo diviso in tre riquadri che poco avanti esaminammo. Per l'urna di Piltrude la diversità del marmo delle due faccie significa senz'altro diversità di tempo anche se non eccessivamente lontano l'uno dall'altro.

[2] La somiglianza dell'urna di Piltrude con quella di S. Anastasia non sfuggì al chiar.mo don C. Costantini, il quale vi accennò nel citato articolo. Egli mi comunicò poi verbalmente la notizia di alcuni resti di plutei in Concordia Sagittaria (non lontana da Sesto) e mi fece vedere una piccola fotogra-

Però la tecnica dell'opera sestense è più raffinata: il trattamento delle singole parti (ov'entrano elementi a noi già noti, come margherite in esagoni inscritti a loro volta in cerchi, girelli, alberi di palma e viti) dimostra una mano più ferma ed un occhio più educato. L'artista di Sesto è, con ogni probabilità, l'ispiratore del cividalese [1].

*
* *

Questa rapida rassegna di sculture di Cividale sarebbe incompleta se non si ragionasse alquanto di certi esemplari di capitelli, pulvini, transenne che trovansi oggi quasi tutti raccolti nel R. Museo. Il Cattaneo ed il Rivoira ne disegnarono alcuni cosicché, per indicarli al lettore, mi riferirò più a queste riproduzioni che al catalogo dello Zorzi.

Distinguerò anzitutto un capitello ancora a posto sul suo fusto di colonna che decora il nartece esterno della chiesolina di S. Pantaleone, nota nella leggenda paoliniana [2]. Il capitello, come anche la base della colonna, ha quattro lievi costolature

fia di unaltro marmo con una replica del motivo della croce e degli archetti. Sarebbe molto utile prender nota e fotografia di tutti questi marmi sparsi nel Friuli e nella Venezia, ma una tale impresa dev'essere sussidiata da enti o dal governo, come si fa all'estero. È possibile che in Italia non ci si arrivi mai?

[1] Rannodo al marmo cividalese un angolo di pluteo della raccolta « tempietto », che ha volute di foglie con fiori bucherati centrali.

Pur ammettendo, come già osservai, un principio di consumazione nel descritto fianco di cattedra cividalese, bisogna dire che esso non corrisponde troppo al regolarissimo disegno che ne dà il Cattaneo, ove anche ci sono dei particolari infedelmente tradotti. Meglio è riportarsi al « cliché » datone dal Fogolari, *Cividale* cit., p. 54.

Affermare, con il dovuto riserbo, che l'artista di Sesto ha influito sul cividalese non mi sembra azzardato in considerazione delle relazioni continue fra le due località non troppo distanti l'una dall'altra e stimando che un'opera bella abbia potuto ispirarne una inferiore che ne è quasi una ripetizione a scartamento ridotto.

[2] La chiesetta di S. Pantaleone sorge sur un monticello poco lungi da Cividale. Vi si accede per una lunga scalinata. In origine si potevano osservare attorno ad essa vari santuari alla cui guardia v'era un eremita. Vi si possono ancora distinguere tracce di due strati d'antiche pitture, ma più vide il Macheropio nel '500, che accenna a degli affreschi illustranti la leggenda di s. Paolino benedicente da quel monticello gli armati di Cividale pronti a marciare contro gli Avari (nell'iscriz. falsamente detto: Ungari) (v. Grion, *Guida* cit., p. 403). A me sembra che in questa chiesa si debba riconoscere un'antica fondazione monastica bizantina, come parrebbe anche indicare il santo veneratovi.

agli angoli, ma le faccie si rigonfiano come nei tipi imbutiformi e, a differenza di questi, si piegano a gola sotto i tre listelli sottoposti all'abaco; un collarino regolare e liscio, adatta bene il capitello alla colonna. Sulla faccia anteriore del capitello stesso è mezzanamente rilevata una croce liscia retta da un'asta come le croci processionali. Una consimile, ma più adorna, sta in una vasca battesimale di Venezia proveniente dalle coste dalmate, che al Cattaneo sembra dover appartenere al VII secolo [1]. Una croce liscia decora anche un elegante pulvino di forma alquanto schiacciata che osservai nel R. Museo e che ha sugli spigoli una sobria listatura di spina-pesce. Fra le braccia della croce sono le seguenti lettere sibilline che ci ricordano quelle della nota e già ricordata croce del dossale d'Aquileia:

ω o
ι α

Nella superficie sottoposta è la data: DCXC, che lo Zorzi (*Guida* cit. p. 24, n. 72) crede posteriore. A torto, poiché lo stile del pulvinetto (dimens.: alt. cm. 12 $^{1}/_{2}$, largh. 26, quindi non capitello) conviene assai bene alla fine del VII secolo.

Comincia ora una ricca serie di capitelli i quali furono denominati dal Rivoira « cubici prelombardi » [2], serie che non sapremmo inquadrare in un preciso periodo di tempo, ma che potremmo porre tra la fine del VII e tutta la prima metà dell'VIII secolo, avvertendo che di tipi non molto dissimili se ne sono fabbricati anche dopo [3].

Come evoluzione di tipo [4], la serie può aver principio da un capitello molto semplice a vaso cubico sgusciato agli angoli

[1] Cattaneo, *Architettura* cit., fig. 44 e testo relativo. Questa vasca ha nel bordo una epigrafe menzionante un duca slavo su cui molto si è discusso da parte degli archeologi.

[2] Il Rivoira ha fatto vedere l'esistenza di questi capitelli fino nella « basilichetta delle donne » del Cimitero Ostriano (II sec.) (op. cit., I, p. 137). Poi ne constatò l'esistenza nella cripta di S. Eusebio in Pavia (VI o VII sec.). Molti esemplari in S. Pietro di Toscanella (inizio VIII secolo) (op. cit., I, pp. 146-184).

[3] Vedi per esempio nel Cattaneo i disegni di capitelli di S. Vincenzo in Prato (fig. 124) e S. Satiro di Milano (fig. 126) (a. 879). Ad Agliate (Cripta, fig. 129) (a. 881).

[4] Dico così perché non è vero sempre che un tipo rozzo e semplice sia per ciò più antico di un altro raffinato e complesso, o viceversa. Dimostrerò più avanti che certi prodotti si trovano un po' in tutti i tempi e sono

per adattarlo al giro del collarino [1]. Poi si decorano le faccie del cubo, ed ora vi si graffisce un sole con una rosetta nel mezzo [2], ora un tridente [3], ora due volute affrontate [4]. Poi si scavano gli spigoli di ogni sgusciatura dando così l'idea di una foglia che poggi sotto ogni sguscio [5] e si traducono in rigatura le costole delle foglie graffendo in pari tempo su di una faccia una voluta strettamente arricciata e un fiore [6], ovvero una pianticella [7], ovvero due volute affrontate simili alle precedenti, ma rese con maggior rilievo [8], ovvero un fusto da cui diramano in debole rilievo caulicoli e foglie (le angolari più slanciate) [9]. In un esemplare (forse in seguito ad un colpo di scalpello in falso) si è costretti ad arrotondare anche lo spazio fra sguscio e sguscio, sì che la massa cubica viene a poggiare su di un vaso tondeggiante. Che non si debba creder questo l'inizio di un nuovo periodo d'evoluzione, lo si desume dal sole con rosetta centrale graffito su di una faccia e assai simile all'altro già menzionato [10].

subordinati alla mentalità dell'artefice, come pure son generati da una infinità di cause: lontananza da centri artistici, povertà, tirchieria o cattivo gusto del committente, ecc. L'arte è un portato della psiche umana. Se le leggi di questa si potessero conoscere, avremmo anche sufficienti criteri valutativi dei prodotti artistici. L'archeologo tenga sempre presente questo fattore umano.

La suddetta evoluzione di tipo è importante per far conoscere quali difficoltà tecniche si siano superate per giungere alla formazione di un dato esemplare. É poi opportuno mettere in vista l'esemplare che si è generalizzato nell'epoca successiva.

[1] Non riprodotto da alcuno.

[2] Rivoira, I, fig. 247.

[3] Rivoira, I, fig. 248; Cattaneo, fig. 41. Questo capitello unito al suo fusto (tutti o quasi questi capitelli cubici fanno massa col fusto e sono stati prodotti nello stesso tempo) non trovasi nel R. Museo, ma serve a sostenere il leggio del « tempietto longobardo ». Ne riparleremo in seguito. Il Cattaneo lo attribuisce all'VIII secolo.

[4] Rivoira, I, fig. 246; *Catal.* cit., p. 26, n. 87.

[5] Esemplare non riprodotto da alcuno.

[6] Rivoira, I, fig. 249; Cattaneo, fig. 41; *Catal.* cit., p. 27, n. 92. Attribuito dal Cattaneo all'VIII secolo.

[7] Esemplare non riprodotto da alcuno. *Catal.* cit., p. 26, n. 88.

[8] Esemplare non riprodotto da alcuno.

[9] Cattaneo, fig. 41. Fu visto da lui a S. Maria in Valle e fu attribuito all'VIII secolo. In questo capitello notasi nelle foglie angolari una tendenza a mascherare con rigonfiamenti la crudezza dello spigolo. È assai corretto il tenue rilievo figurante due caulicoli e due foglie generate da un ramo diritto; due altri caulicoli pendono dai precedenti.

[10] Esemplare non riprodotto da alcuno. *Catal.* cit., p. 28, n. 96. Scavi del maggio 1891 in Cividale, piazza del Plebiscito.

In una susseguente fase evolutiva dei tipi anzidescritti pongo il capitello di una colonnetta a fasci, poligonale, in cui al posto delle foglie, s' incurvano dei caulicoli. Fu utilizzata in una casa presso piazza Paolo Diacono, né si sa da qual monumento possa provenire [1]. Lo stesso genere di caulicoli possiede il capitellino di pilastrello che fa parte di una transenna a fascie classicamente incrociantesi ottenute per mezzo di trafori a losanga alternati. Questo marmo fu trovato presso la chiesa di S. Maria in Corte e trasportato al R. Museo [2].

Un nuova fase nella evoluzione del capitello cubico prelombardo la si ha quando su ognuna delle faccie piane, tra le foglie angolari, si incava una foglia intermedia che prima è diritta, attaccata alla superficie della faccia che vien decorata con un gallone verticale fiancheggiato da due volute (debole rilievo) [3], poi si sporge alquanto con il lembo dal nucleo centrale rimanendo piuttosto bassa [4], poi si rovescia con la punta imitando le foglie d' angolo ed allora il gallone verticale, che nell'esempio precedente s' era trasformato in scanalature decise, segue lo sporgersi della foglia e si rileva ancor più basando sulla medesima e compie l' ufficio di sostenere lo sporto degli archetti che altrimenti avrebbe dovuto per un tratto rimanere in falso.

Quest'ultimo tipo di capitello lo si trova anche a Trieste [5] ed a Pola [6].

Ulteriori prodotti di questa fase evolutiva sono: il capitello anzidescritto del battistero con l' abaco decorato a volute e con sporgenze cilindriche striate a mo' di fasci romani nonché con il

[1] Dono del sig. Giov. Costantini. V. queste *Memorie*, I, 1905, p. 39.

[2] Se ne fece menzione in queste *Memorie*, I, 1905, p. 69. Questa transenna e la precedente colonnina si possono vedere in una fotografia riprodotta nell' opera del Fogolari su *Cividale* cit., p. 54. La transenna è dono del sig. Gaet. Deganutti e rassomiglia ad altra del S. Pietro di Metz pel tipo dell' intrecciatura. I trafori di quest' ultima sono però a fondo cieco e nella fascia di base si svolge un fregio molto simile a quello del più volte menzionato pluteo frammentario del battistero di Callisto. (Vedila in Haupt, *Die älteste Kunst* cit., tav. XLII, fig. 156). La chiesa di S. Maria in Corte ha origini assai antiche. Trovavasi appena fuori il recinto dell' antica curia patriarcale. Non si hanno documenti sulle sue origini e la prima volta che se fa menzione come già esistente è nel 1122. V. Grion, *Guida* cit., p. 387.

[3] Esemplare non riprodotto da alcuno.

[4] Cattaneo, fig. 41.

[5] Ved. Caprin, *Il trecento a Trieste*, Trieste, 1897, p. 126.

[6] Cattaneo, fig. 41.

vaso tondeggiante fasciato da foglie di palma; i due capitelli provenienti dal tempietto ove servivano da porta aste (descritti pure nella II parte) [1]. Si è ora logicamente tornati al capitello con il nucleo tronco-conico.

Pongo fuori della serie i capitelli del tegurio di Callisto e del « tempietto » perché potrebbero non essere il frutto di un'arte locale [2].

*
* *

Attraverso questa prima rassegna di sculture barbariche necessariamente incompleta siamo venuti notando delle particolarità che è bene riassumere per gruppi connessi ad un esemplare principale facilmente databile. Ciò servirà per orizzontarci in mezzo alla congerie di marmi scolpiti alto-medioevali appartenenti ad una determinata regione [3]. Distinguiamo quindi:

I. .— Scultura a rilievo medio con figurazioni disposte secondo un disegno regolare. Spigoli dell'intaglio vivi o tondeggianti non derivati da imperizia tecnica. Qualche particolare ottenuto con graffitura vigorosa.

Schema iconografico delle figurazioni di pretta derivazione ravennate. Assenza della figura umana e dell'animale.

Armonico alternarsi di pieni e di vuoti.

Esempio: Pluteo a croci (VI secolo; R. Museo).

II. — Scultura a rilievo assai appiattita con figurazioni alquanto disordinate e primitivamente concepite e trattate. Caratteristica della croce liscia che serve a scompartire il campo mediano. Figurazioni floreali o geometriche totalmente prive di spirito e d'invenzione. Orrore del vuoto. Rozza schematizzazione della figura umana. Esemplari: timpanetto della raccolta « tempietto » con la data del 690. Sirena del R. Museo. Epoca: dalla fine del VII ai primi due decenni dell'VIII secolo.

[1] Ha somiglianza con essi uno dei capitelli di S. Vincenzo in Prato (Milano), che è indubbiamente dell'VIII secolo. CATTANEO, fig. 59.

[2] V. in proposito le osservazioni nella II e IV parte di questo scritto.

[3] Pur facendo i necessari raffronti con monumenti di varie regioni è misura precauzionale restringere la parte principale dello studio a quelli di una data zona. Si è fin qui troppo divagato in materia d'arte medievale. Io ho rinunciato spesso alla comparazione con esemplari esistenti in Roma, giacché ho l'impressione che siano il frutto di un'arte locale sottoposta a ben diverse influenze che quella dell'Italia settentrionale longobarda.

III. — Scultura a rilievo appiattito. Alcuni particolari tradiscon troppo il lavoro d'incavo. Spigoli degli intagli vivi o tondeggianti a seconda della possibilità di farli in tal modo. Qualche particolare ottenuto con graffitura leggera.

Schema iconografico delle figurazioni di prevalente ispirazione nordica (ivi comprendendo ciò che di romano e, in minima parte, d'orientale ha potuto fornire motivi agli uomini del nord: S affrontate, cani - correnti, animalistica, croci di gigli, cordonature a spina-pesce, piante, annodature, volute d'acanto uscenti da corni dell'abbondanza)[1]. Assenza della figura umana (almeno nei prodotti di fattura consimile che sono a nostra cognizione).

[1] In tutta l'arte dei barbari, passati per il vaglio di molte regioni e colonie di fondazione e sentimento romano, si nota un'aspirazione costante verso forme classiche. Ma gli esemplari che ad essi passarono sotto gli occhi furono, non dimentichiamolo, quelli dell'arte provinciale così diversa dall'arte aulica delle metropoli ove predomina l'influsso ellenistico, e così schietta, così piena di motivi naturalistici e pregna di caratteristiche etniche appunto per questo suo stare in disparte.

Nella lamella di rame dorato scoperta in Valdinievole ed ove si vuol rappresentare l'apoteosi di re Agilulfo (591-615; il nome vi è graffito), la disposizione dei personaggi non varia da quella delle scene di un arco trionfale romano (v. anche le osservazioni del Toesca, *Storia dell'arte italiana* cit., I, p. 275; del Davidson, *Storia di Firenze*, Firenze, 1909, I, p. 91; del Rossi, in *Arch. stor. dell'Arte*, 1883, p. 215). E le Vittorie alate (iscriz.: VICTVRIA) rappresentano quasi un compromesso fra il s. Michele longobardo e la Vittoria militare degli antichi.

Osservammo già come esempi di rami a volute di fogliame frondeggianti da un càntaro si trovino in Dalmazia e ad Aquileia (citate stele del III secolo nei musei di Spalato ed Aquileia). Aggiungerò che la cordonatura semplice o la doppia formante spina-pesce graffita anche nei vasi germanico-primitivi (v. esempi in Lindenschmiedt, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit ... von dem Römisch-Germanischen Central Museum in Mainz*, Mainz, 1864, I, quad. VII, tav. 3) non è ignota all'arte etrusca né alla posteriore arte romana. Cito il grazioso cinerario del Museo di Aquileia (sala IV) riprodotto dal Majonica, *Guida dell'I. R. Museo dello Stato di Aq.*, Vienna, 1911, p. 24. E il motivo delle S affrontate e legate da una palmetta intermedia trovasi in un frammento fittile rinvenuto negli scavi del teatro romano di Fiesole (v. in E. Galli, *Fiesole, gli scavi, il Museo Civico*, Milano, s. a., p. 82, fig. 59) nonché ripreso dai mosaicisti della chiesa ravennate di S. Vitale per adornare la fascia inferiore dell'abside (anni 522-532, vescovo Ecclesio) e da quelli del battistero di Napoli (V secolo). Il tipo di cornice detta lesbica si trova in Verona in marmi barbarici (S. Lorenzo) ed in cornici del teatro romano della città stessa (raccolta nell'ingresso moderno). Due altre interessanti terrecotte decorative romane del museo di Fiesole (*Fiesole* cit., p. 86, fig. 62) mostrano una treccia semplice ed una serie di volute con-

Si manifesta anche qui l'orrore del vuoto nella cura di riempire con qualche decorazione gli spazi liberi. Si usano con maggiore intelligenza i supplementi di decorazione, diremo così,

girello semplice. Sull'arco di Marco Aurelio in Tripoli campeggiano dei grifi e, alla base dell'arco stesso, c'è una greca male intesa che sta sulla strada di divenire « cane corrente ». Del resto, nelle fascie che circondano molti ottagoni centrali di pavimenti romani vi sono « cani correnti » simili a quelli dei timpani di teguri o delle cornici medievali (v. in Aquileia, museo, galleria del giardino; in Parenzo, nei pavimenti della basilica preeufrasiana, riprodotti dal Pogatschnig, *Guida* cit., p. 28, ivi pure intrecciature di vimini multiple). Si osservò da taluno che i « cani correnti » non sono legati tra loro, i risvolti della greca sì, ma, mentre rilevo che nella maggior parte delle sculture barbariche si vede questo legame (a Cividale eccettuo soltanto pochi pezzi di cornici ove il « cane corrente » è a bastone caulicolato) faccio notare che il farli disuniti è nient'altro che segno della poca abilità dell'artefice, sia esso romano o barbaro. Anche disegnando si vede quanto sia più facile e sbrigativo tracciare dei bastoncelli indipendenti che legarli con curve in modo regolare.

Decorazioni a volute ripetutamente e strettamente arricciate sono frequenti in fibule, armille ed armi barbariche (v. esempi in Lindenschmiedt, *Die Alterthümer* cit., I, quad. III, tav. 6) in prosecuzione di un tipo che si trova nell'arte preistorica, nella celtica (v. Déchelette, *Manuel d'archéologie preistorique, celtique et gallo-romaine*, passim) e poi nell'arte provinciale romana (es. cimase di sepolcri della necropoli di Gersh in Tripolitania).

Più chiara è la derivazione dell'arte barbarica dalla greco-romana quando si passino ad esaminare i prodotti delle arti minori, specie quelli che son l'opera istintiva di rustici artisti e di cui ci può dare tanti esempi quell'arte eminentemente ... proletaria che è la paleo-cristiana. Si osservino per esempio le lucerne fittile cristiane in De Waal, *Die figürlichen Darstellungen auf altchristlichen Lampen*, in *Compte-rendu du IV[e] Congr. scientif. internat. des catholiques*, Fribourg, 1898, X section; v. fig. 5 con stilizzazione di un pavone, fig. 7 con le semiellissi di nastro concentriche comuni ai plutei barbarici e un tempietto schematico con cordonature, fig. 1 con tralcio vitineo, fig. 3 con orante maschile stilizzato, figg. 2 e 6 con rosette, margherite, rombi, cerchielli. V. pure in Toesca, *Storia dell'arte italiana* cit., I, p. 70, fig. 51, n. VIII, una lucerna del Kaiser Friedrich Museum di Berlino con monogrammi costantiniani racchiusi entro circoli. Alla fine del VI secolo molti marmi hanno quei motivi spiccatamente barbarici che si generalizzeranno nel secolo successivo. V. p. es. la lapide sepolcrale di Boezio, vescovo di Carpentras, che trovasi a Vénasque (margherite incavate in circoli di cordone - ruote decorate da zig zag, etc.) (v. Le Blant, *Sarcophages chrétiens de la Gaule*, Paris, 1886, p. 139 e f. LVI).

Archettini graffiti come nei pettini barbarici se ne trovano in urne sepolcrali iberiche dell'epoca romana (v. Puig y Cadafalch, *Arquitectura* cit., Urna di S. Pere Val de l'Arboust, I, p. 245, fig. 302, lapidi del museo di Madrid provenienti dal Leon, n.[i] 16502 e 16490, con girelli e rosette). L'elica, la swastica furono grandemente usati in Spagna durante il periodo

puerili che avevano fatto la loro apparizione nel gruppo precedente (rosette incavate comprese in esagoni, bucherature in cerchiellini, abuso di contorni, etc.) [1].

romano ed osserva giustamente l'ing. PUIG Y CADAFALCH che questi motivi della primitiva decorazione mediterranea, continuati durante l'evo antico, prenderanno nuovo vigore al disparire dell'amministrazione imperiale (op. cit., I, pp. 247-248 e 250).

L'intrecciatura è creazione spontanea degli artisti d'ogni tempo, ma certe speciali treccie possono essere state suggerite da pavimenti classici e si son poi naturalmente complicate nei nodi, mentre il tratteggio verticale ha sostituito talvolta le rigature dei nastri. Si è detto che le treccie disposte in rapporto ad un centro sarebbero d'ispirazione romana e quelle senza alcun ordine sarebbero di provenienza nordica. Che io sappia ben pochi sono i marmi medioevali italiani ove le treccie siano disposte confusamente come per esempio negli ornati in filigrana o in isbalzo delle croci e fibule germaniche, ovvero come nelle miniature nordiche, e quei pochi (fra i quali la sovrapporta della raccolta « tempietto ») non possono allo stato attuale degli studi dare appoggio ad alcuna seria tesi. Più giusto sarà il credere nordiche le treccie che terminano in teste di serpenti o di tenie, giacché potrebbero aver avuto una significazione superstiziosa, cara a mentalità primitive (v. un bell'esemplare a Münster riprodotto da STÜCKELBERG, *Lang. Pl.* cit., p. 64, fig. 83).

Il tralcio a volute di fogliame d'acanto è di schietta derivazione romana e lo troviamo riprodotto a Cividale, come a Tarragona (HAUPT, *Die älteste Kunst* cit., p. 190, fig. 108), come a Münster (STÜCKELBERG cit., p. 47, fig. 68), come, sebbene più schematico, a Ventimiglia (STÜCKELBERG cit., p. 47, fig. 67). Ci farà impressione il vedere come gli artisti abbiano dappertutto ugualmente riprodotto quella specie di corno dell'abbondanza da cui nasce la doppia voluta, ma esso forse risponde alla necessità di mascherare la imperizia nell'innestarla all'unico ramo: può essere un artificio sorto spontaneamente ma poté anche essere ispirato da antichi bassorilievi (v. per es. l'architrave classico della capp. di S. Zenone in S. Prassede di Roma). Lo STÜCKELBERG, op. cit., figg. 60-61-62 a p. 45, ha tentato di dimostrare come un progressivo stilizzarsi di questa voluta di foglie porti alla voluta con elica.

Non vorrei essere frainteso parlando di ispirazione nordica nei marmi cividalesi. La questione dell'esserci o no nell'arte italiana dei secoli di mezzo elementi venuti d'oltralpe attende ancora il suo scioglimento. Ho mostrato in questa lunga nota (ed altro ancora avrei potuto aggiungere) quanto provenga dall'antica arte e che perciò non può dirsi una creazione dei barbari. Parlando di ispirazione nordica io dunque intendo tutto quello che è stato raccolto e deformato sia da artisti oltramontani, sia, ché fa lo stesso, da italiani imbarbariti. Ciò per distinguerlo dai prodotti dell'arte che mantiene la chiara tradizione bizantina (o meglio, orientale) e dell'arte in cui spira un sentimento persistente di romanità.

[1] Gli uomini in determinate condizioni di esistenza ed in certi gradi di civiltà dànno prodotti artistici molto simili che devono considerarsi manifestazioni d'arte spontanea. È per me opera in gran parte vana ricercare donde sia

Esempio: Timpani di ciborio esistenti nella raccolta « tempietto », confrontabili con lavori dell'epoca di Liutprando (713-744)[1].

IV. — Scultura a rilievo più appiattito del precedente. Spigoli degli intagli vivi o tondeggianti a seconda della possibilità di farli in tal modo[2]. Qualche particolare ottenuto con lavoro di graffito.

Schema iconografico delle figurazioni di prevalente ispirazione nordica (ivi comprendendo ciò che di romano e, in minima parte, di orientale ha potuto fornire motivi agli uomini del nord: cani-correnti, croci di gigli, cordonature, piante, treccie ad 8, volute d'acanto uscenti da corni dell'abbondanza). Assenza della figura umana e dell'animale. Qualche particolare di arte paleo-cristiana (vite) pedestremente imitato.

Maggiore importanza data a motivi puerili (girelli od eliche ingrandite, stelloni, treccie isolate, pianticelle, abuso di contorni). Poca disciplina di piani e di vuoti.

pervenuta la rosetta, il girello, lo stelloncino, la spina-pesce, il cordone ed anche la treccia: essi possono esser stati eseguiti, senza saper niente l'uno dell'altro, dal romano, come dal germanico, dal bizantino come dall'iberico, dall'uomo del medio-evo come da quello dell'epoca micenea e dell'êra preistorica, o dal montanaro moderno. Dirò anzi di più con un aneddoto personale. Un giorno, durante la passata guerra, ebbi ad entrare in un baraccamento di seconda linea sul Carso. Fatti pochi passi, mi fermai stupito. Sopra una porta di legno un fantaccino ignoto aveva disegnato con il lapis, scrivendovi sotto gentili parole d'augurio pel suo tenente, un pavone stilizzato tal quale si può trovare in marmi dell'età di mezzo. Donde si trae questo fatto: prendere in esame separatamente qualche elemento di una decorazione e paragonarli con altri di vari luoghi per concludere poi sull'origine germanica o romana o bizantina di tutto un monumento, come han fatto lo Zimmermann, l'Haupt, lo Stückelberg, il Rivoira, lo Strzygowski, è andare incontro a gravi errori. Bisogna piuttosto badare alla funzione ed al significato di quegli ornati, indagare se essi rappresentino una reale caratteristica tener dietro ad una molteplicità di fattori concomitanti e convergenti in un dato oggetto onde poter discernere qualcosa nel buio dei secoli. E non basta il solo studio della liturgia, o quello agiografico, o l'iconografico, ma occorre l'indagine su tutto a cominciare dall'esame del materiale e della tecnica costruttiva e a finire alle interpretazioni dei simboli. La verità (in una parola) non scaturisce che dall'esame di molti fatti, non di un solo. Constatando delle somiglianze si potrà asserire: questo tipo è dovuto agli stessi coefficienti di evoluzione artistica che quello; o pure: questo deriva come quello da uno stesso prototipo. Ma sarà falso sillogismo inferirne: questo prodotto deriva da quello; o peggio: questo è dovuto alla stessa maestranza di quello (eccettuati naturalmente certi casi specialissimi).

[1] Pei confronti v. note alle precedenti pagine.

[2] Vale a dire secondo il grado di abilità dell'artista.

Esemplare migliore: grande pluteo rettangolo della raccolta « tempietto », confrontabile con lavori dell'epoca di Liutprando: (713-744) [1].

V. — Scultura a rilievo come il tipo precedente. Spigoli talvolta vivi, tal'altra tondeggianti a seconda della possibilità di farli in tal modo. Qualche particolare ottenuto con graffitura leggera.

Schema iconografico delle figurazioni di prevalente ispirazione nordica (ivi comprendendo ciò che poté esser dato alla grossolana concezione degli uomini del nord dalla iconografia bizantina) [2].

Tentativo di riproduzione della figura umana nella quale son copiate alcune caratteristiche etniche (capelli discriminati, ovale dei volti, etc.) [3]. In questa riproduzione l'imperizia ha fatto sí che venisse costretta in una formula fissa la struttura delle varie parti del corpo (personaggi veduti di fianco rappresentati col corpo di

[1] Questo gruppo potrebbe anche confondersi con il seguente. Ho voluto fare un gruppo a parte di certi marmi ove si nota il tentativo di riprodurre la figura umana. In essi la parte a decorazione vegetale o geometrica è un po' sciatta e starebbe bene anche messa tra gli esemplari inferiori del presente III gruppo (v. per es. il più volte ricordato pluteo frammentario e la listerella incastrata nell'interno dei parapetti del tegurio di Callisto).

[2] Alludo qui al contenuto, al soggetto di queste composizioni, che è stato influenzato dalle iconografie tradizionali, dalle speculazioni teologiche d'Oriente, come dimostrai nella I parte di questo scritto.

Ho lungamente cercato qual fosse il prototipo delle figurazioni che adornano la mensa di Ratchis, ma pur non riuscendovi, mi son posto sulla strada di trovarlo. Le scene dell'altare cividalese si ritrovano per esempio con varianti non fondamentali nelle note ampolle degli « olea » di Monza portate alla regina Theodelinda (VII sec.). Vi sono una o due ampolle la cui parte superiore (Cristo portato in cielo da Angeli) potrebbe dirsi il prototipo della faccia anteriore del nostro altare. V. le riprod. nel *Dictionnaire* del Cabrol cit. (voc. *Ampoules*) e bibliografia annessa. La scena della visita di s. Elisabetta è in esse somigliante a quella del nostro altare più che non lo sia l'analoga dell'abside di Parenzo (VI sec.).

Per questa stessa scena l'artista del trittico eburneo di Genöels-Elderen (M. Laurent, *Les ivoires prégothiques conservés en Belgique*, Paris, 1912, Pl. III) ha attinto ad un prototipo non molto dissimile (l'avorio è dell'VIII-IX sec., dati i suoi caratteri ornatistici che lo riannodano alle miniature della scuola di Gottescalco).

[3] Cfr. per es. quanto dice Paolo Diacono a proposito dell'abbigliamento dei suoi connazionali in *Hist. Lang.*, IV, 22. Specialmente egli nota il particolare dei lunghi capelli divisi in mezzo, discendenti dall'occipite sulla fronte e ai lati della faccia, rasi del tutto di dietro.

fronte e i piedi di profilo, collo a tronco di cono, etc.) [1]. La sproporzione degli arti è dovuta però solo al desiderio di metterli in evidenza o di asservirli a determinate funzioni. Si tentano notevoli effetti cromatici a mezzo di tinte date sul marmo [2].

Esempio: Altare di Ratchis (737-744; ducato di Ratchis).

VI. — Scultura di tecnica che s'accosta alla precedente. In taluni particolari tuttavia si nota un'aspirazione verso un rilievo più sentito (ovuli, etc.) e talvolta la superficie più esterna del rilievo stesso non è del tutto piana ma ha delle lievi convessità. Qualche particolare ottenuto con graffitura leggera (pelame, ecc.).

I motivi puerili (alberelli schematici, fiori bucherati etc.) pare siano qui assoggettati allo sviluppo di una concezione simbolica assai organica che dev'essere estranea all'artista. Mi sembra anzi che sia stata suggerita dal committente. Giacché si tratta in questo gruppo del battistero fatto erigere da Callisto e credo che tutte le

[1] Questa inettitudine a riprodurre il corpo umano è un po' di tutti i tempi sì che alle volte ci sarebbe da scambiare il prodotto di un pastore sardo o di un montanaro cadorino con un'opera di un artista longobardo. Osservo per esempio che certe figure del « Tropaeum Traiani » di Adamclisi hanno tecnica pressoché uguale alle già menzionate due teste di Gemona (cfr. I parte di questo scritto). Nelle rozze figure del ciclo antecostantiniano esistenti sulla nota patena di Podgoritza (Albania) (sec. IV) si notano già quelle particolari convenzioni comuni agli artisti alto-medievali. V. anche le pietre sepolcrali iberiche (esempi in Puig y Cadafalch, *Arquitectura* cit.: urna cineraria citata di S. Pere Val de l'Arboust con teste ad ovale rilevato e busto rimanente a rilievo piatto — urna di Bausen, I, p. 248, fig. 309, con busti identici sotto arcuazioni a ferro di cavallo). Con maggiore rilievo delle figure che si vedono nella nostra mensa, ma con uguale studio del corpo umano son riprodotte quelle dei capitelli nella pieve di S. Secondo a Cortazzone, o di alcune lapidi della Casa Bonomi in Legnago (Venturi, *Storia dell'arte italiana* cit., III, figg. 99-100-101-104 attribuite da lui all'XI-XII secolo) molto simili ad altre scolpite in una pietra del museo Cristiano di Brescia (v. riproduzione in A. Ugoletti, *Brescia*, Bergamo, s. a., p. 53).

[2] L'Abramich mi segnalò un capitello dei Museo di Zara (riprod. in *Istria e Dalmazia* di A. A. Bernardy cit., p. 80, capitello di centro) con coloriture ed incastri di smalti. Cfr. quanto poi dissi nella I parte di questo scritto. Più avanti vedremo altri esempi della smania di policromia ch'ebbero gli uomini dell'alto medio-evo.

Parlando però di senso coloristico in queste sculture io, pur non obliando che molte di esse ricevettero applicazioni di colore, intendo anzitutto quei primi espedienti (e cioè lavori di scalpello e di trapano) usati per dare al marmo quelle minute rifrazioni di luci e giuochi d'ombra così in contrasto con la quieta linea dei marmi classici in cui (mi si permetta la frase) può matematicamente determinarsi lo spazio che sarà invaso dalla luce e quello che sarà segnato dall'ombra.

altre sculture di uguali caratteristiche siano state ordinate (come proverebbe il frammento con l'inscrizione mutila: ... *legensis*) dalla stessa persona (avanti il 733 — metà circa dell' VIII secolo).

VII. — Scultura a rilievo talvolta medio, tal' altra più approfondito. Spigoli degli intagli vivi o grossolanamente tondeggianti. Un più energico senso del rilievo va ormai conquistando gli artisti.

Schema iconografico delle figurazioni in gran parte derivato dalla tradizione romano-ravennate (croci, calici, uve con uccelli bezzicanti).

Inserzione di motivi puerili (alberelli schematici, piantine di riempitura, cerchielli forati, etc.). Perdura qualche confusione negli elementi decorativi e il desiderio di riempire i vuoti.

Esemplare: dossale con la croce nel R. Museo confrontabile con l' urna di Sesto (anno in circa della donazione sestense: 762)[1].

VIII. — Scultura ad incavo profondo e regolare. Spesso gli spigoli dell' intaglio son vivi, talvolta invece sono arrotondati con sapiente lavoro. Alcuni particolari sono trattati con graffitura profonda o leggera secondo che lo richieda l' oggetto rappresentato.

Si sviluppano motivi di una certa eleganza, come le annodature ad 8 (forse derivate dalla treccia isolata) includenti delle figure. Resta il tipo della croce centrale con decorazione di treccia. Alcuni motivi trattati precedentemente con mentalità primitiva si trasformano di regola in garbate concezioni (es. pianticella di palma trasformata in albero fantastico).

La figura animale acquista una elegante stilizzazione. La umana è ancor primitiva (simbolo dell'angelo nel pluteo di Sigualdo), ma una trasformazione sapiente di alcune parti del corpo le dona un singolare effetto.

C'è ancora traccia dell' orrore per il vuoto, ma le riempiture son fatte con gusto ed i motivi puerili, assai meno usati, appaiono in genere negli esemplari più grossolani. Un senso coloristico più spiccato pervade questi marmi, sia in forza dell' incavo più approfondito, sia per un piacevole uso del trapano che prima testimoniava un' infanzia artistica.

Esemplare più raffinato: pluteo di Sigualdo (primi del 762 - v. 787: patriarcato di Sigualdo)[2].

[1] V. quanto è stato detto a proposito del pluteo che sta sulla creduta urna di Piltrude.

[2] V. quanto fu scritto nella parte II a proposito del patriarcato di Sigualdo. Ho messo come inizio i primi del 762 perché il nome di lui appare già nel documento sestense redatto nel maggio di quell'anno.

IX. — Scultura non molto diversa dal tipo precedente, forse alquanto più approfondita e più arrotondata nei particolari che non hanno la rigidezza, la cruda geometricità del pluteo di Sigualdo.

Schema iconografico che si avvicina al precedente nella rappresentazione dei simboli. Essi però stanno in riquadri molto incavati.

Uso di perlature nei nimbi; inserzione di fiori fantastici.

Più vivace senso coloristico.

Esemplare più raffinato: pluteo frammentario con simboli evangelistici nel parapetto sinistro del battistero. Dissi già nella II parte parlando di questo marmo, che esso o non proveniva dallo stesso gruppo monumentale o, provenendoci, non poteva essere contemporaneo al pluteo di Sigualdo perché aveva le stesse rappresentazioni e le medesime diciture. Le notate differenze, pur non discostandosi dallo stesso indirizzo tecnico che ha generato in prima l'opera sigualdina, ribadiscono il concetto che il presente frammento non le sia contemporaneo. Dissi eziandio che esso rammentava certe miniature orientali; ora insisto notando che non è del tutto estraneo a quel movimento d'arte che generò non soltanto le mirabili alluminature, ma anche i begli avori, le oreficerie e gli smalti della fine dell' VIII e degli inizi del IX secolo.

Mi si permetta perciò di attribuire il nostro pluteo al tempo di Paolino patriarca (787-802) [1]. Fra gli esemplari più rozzi di questo gruppo pongo il descritto pluteo rettangolo già presso il battistero (ora nel R. Museo) [2], nonché i due marmi d'identica

[1] Sappiamo che egli fu deposto in una cappella adorna di sculture barbariche, le quali vennero in seguito utilizzate nelle ricostruzioni del duomo. Il Nicoletti accenna a questa chiesolina sita nell'interno della Curia patriarcale che era fra le « cohaerentes » al Duomo e dice che era « di architettura « barbara ma sontuosa ricca di marmi, con altare e colonnette di vari colori, « uccellami etc. ». V. GRION, *Guida* cit., p. 387, n. La parte del sarcofago di Paolino recante la iscrizione andò a pavimentare il duomo stesso. V. quanto ne ho detto nella II parte. V. pure PASCHINI, *S. Paolino patriarca* ecc., Udine, 1906, p. 154; R. DELLA TORRE, *Monumenti longobardi* cit., p. 5.

[2] Se ne parlò nella II parte e dicemmo pure che il Cattaneo lo attribuisce ai primi del IX secolo. Ai confronti che possono farsi con molte sculture romane coeve aggiungo quello con un pluteo di Münster che molto gli somiglia riprodotto dallo STÜCKELBERG, *Langobardische Plastik* cit., p. 35, fig. 41 (ivi pure, nel centro dei riquadri di nastro, foglie pendenti, grappoli d' uva contornati, treccie isolate o nodi salomonici). Osservo che la croceequilatera con ri-

tecnica: uno nella raccolta « tempietto » (teoria di pecorelle con agnus dei), uno nel R. Museo (liocorno) [1].

X. — Scultura ad incavo profondo e regolare; taglio vivo nei contorni e quasi sempre non obliquo. Rifiniture in graffito tracciato assai regolarmente.

Tutti i motivi usati in precedenza vengono a fondersi in unico disegno ove compaiono quasi sempre svelte figure di animali graziosamente stilizzate miste ad ornato vegetale e geometrico. Manca la figura umana negli esemplari a noi cogniti.

Questo tipo di rilievo rappresenta l'ultimo svolgimento della tecnica che fece le sue prove nel pluteo di Sigualdo. Esemplari in Cividale ne sono i due frammenti utilizzati come timpani nelle custodie degli « olea » che stanno in duomo (nicchia del battistero) [2]. Dissi che erano confrontabili con i capitelli dell'atrio poponiano di Aquileia (1031). Ritengo perciò che essi possono collocarsi agli inizi dell'XI o non più indietro della fine del X secolo.

Se avessi avuto occasione di discorrerne, avrei messo immediatamente avanti a quest'ultimo gruppo certe magnifiche formelle di tipo veneziano che son raccolte nel R. Museo [3]. In esse la scultura, sempre più approfondendosi e togliendo le angolosità,

svolti alle anse, piuttosto grossolana, che vedesi in uno dei riquadri del pluteo cividalese rassomiglia, più che a quelle dietro la mensa di Ratchis, ad un'altra che si vedeva sulla tomba del s. patriarca Paolino e il cui calco trovasi oggi in Museo. Del resto è un tipo molto in uso nella fine VIII - inizio IX secolo.

[1] Vi è questione se questa scultura con il liocorno sia anteriore o posteriore al rilievo con pecorella crucigera ed uccello che sta sull'altra faccia del marmo (ambedue i lati descritti nella II parte). Senonché il deciso incavo con cui è trattato il liocorno e che non è a sezione triangolare, la tarda età in cui questo animale prende il campo delle decorazioni alto-medievali, ci persuadono a reputare questo lato del marmo di età posteriore all'altro.

La scultura con le pecorelle e l'« agnus Dei » (sopra, decorazione a zig-zag) è di tecnica identica a quella del liocorno.

Questi due rilievi non hanno rifiniture, ma la loro rozzezza non è prova di antichità. Hanno qualche punto di contatto con il pluteo rettangolare testè esaminato.

[2] V. quanto ne scrissi nella II parte.

[3] Una fase intermedia fra il pluteo sigualdino e questi ultimi rilievi è rappresentata dai noti plutei del duomo (alcuni anche nel Museo) di Aquileia con complicatissimi intrecci di foglie e di nastri attorno ad animali. Essi non hanno punti di contatto se non con lavori del IX secolo inoltrato (v. riproduzioni nella citata, classica opera dello Swoboda e nella succosa *Guida di Aquileia e Grado* redatta da Celso Costantini).

Le formelle indicate sono tutte inedite e meriterebbero davvero d'essere pubblicate. Le descrive il catalogo dello Zorzi.

è divenuta quasi di tutto tondo. Con le audacie coloristiche dei sottosquadra si è giunti a dare un potente rilievo ai magnifici intrecci vegetali ed animali. Sono questi i frutti del potente movimento artistico iniziatosi nelle lagune con l'avvento dei Partecipazi (IX secolo) e che fece sue prove negli stupendi ricami marmorei della sorgente chiesa marciana e della vetusta basilica torcellese [1].

Così noi abbiamo potuto constatare in un determinato periodo (prima metà dell'VIII secolo) coesistenti in Cividale più tipi di sculture a rilievo medio e piatto (solo in qualche particolare più approfondito) finché si va decisamente verso il rilievo ad incavo profondo gli spigoli del quale, in taluni esemplari, si smussano e s'arrotondano secondo le necessità della figurazione, mentre in altri rimangon vivi, ma van perdendo l'obliquità del taglio, ricordo di una tecnica primitiva [2].

[1] Per l'arte di questa fastosa epoca vedi gli stupendi studi del Cattaneo negli ultimi capitoli della sua *Architettura italiana* nonché nell'opera sulla Basilica di S. Marco, edita dall'Ongania.

[2] Come s'è visto, la tecnica del rilievo mi ha fornito uno dei criterî principali su cui ho basato i miei studi. Essa ha servito specialmente a comparare i frammenti sparsi ed anepigrafi con quelli iscritti e facilmente databili. Perciò ho principiato ad esaminare i caratteri della mensa di Ratchis che può datarsi entro sette anni, ho proseguito con il battistero callistiano che si deve porre in uno spazio di tempo maggiore, e così via.

Non mi lusingo davvero di non aver mai poggiato il piede in falso, ma è ovvio che l'esame positivo dei procedimenti tecnici porti a minori disinganni che quello sui sistemi di decorazione o sugli schemi iconografici, il quale tuttavia non va tralasciato.

Il tipo del rilievo, la maggiore o minor perizia nell'incavare possono, nella maggior parte dei casi, dare una buona guida giacché derivano da condizioni generali di addestramento manuale che non possono mutare da un momento all'altro. Lasciando stare lo sciovinismo dello Springer, *Storia dell'Arte*, Bergamo, 1906, II, p. 100 seg., il quale mette il rilievo piatto fra le caratteristiche dell'arte germanica e lo fa derivare dall'intaglio in legno, lasciando stare la teoria delle origini di questo tipo di scultura emessa dal Kraus, *Geschichte der Christl. Kunst*, I, p. 594, il quale vorrebbe distinguere uno « stile dell'epoca delle migrazioni » con ornamenti lineari mutato poi dall'influsso del cristianesimo; io osserverò col Rivoira (I, 113) che gl'intagli di sezione triangolare lasciati di scalpello ed applicati indistintamente in tutta la parte ornamentale e geometrica non pianeggiante sono il prodotto dell'insegnamento dei « laborerii », sia romani che barbari, dei quali alcuni potevan dare prodotti raffinati come gli archetti del battistero di Callisto, altri, infimi come il piccolo timpano della raccolta « tempietto ». Ma tutti si trovavano davanti alle stesse difficoltà, avevano gli stessi strumenti di lavoro e adoperavano i medesimi materiali, perciò la tecnica del rilievo non poteva subire grandi mutamenti da uno all'altro. Si dà il caso che uno risolva una

Gli schemi iconografici, i partiti ornatistici — che nella prima epoca liutprandea avevano qualcosa di trito ed inesperto mescolando motivi romani (visti con occhi di barbari) ad elementi dell'arte paleo-cristiana latina e in minor grado della bizantina, lasciando in ultimo il campo rimasto libero alle mercè delle creazioni puerili, istintive dell'artefice; che nel periodo di Pemmone e di Ratchis rimangono ancora nella confusione e nella irregolarità pur volendo esprimere grandi cose quasi per forza di un morboso misticismo — si rialzano all'epoca di Callisto per una sana corrente latina finché con Sigualdo si fa sentire l'influsso d'un'arte nuova, che potrebbe anche essere la carolingia, con tutte le sue complicazioni eleganti, con tutte le sue stilizzazioni ingegnose, con il suo forte senso dei contrasti di colore. Quest'arte nuova per un canto accelera l'evoluzione degli elementi artistici già esistenti, per l'altro introduce qualche nota diversa.

Un rinnovamento consimile si manifesta pure nella letteratura dove il risorgente umanesimo mette scrupoli ed infiora i periodi a poeti e prosatori [1], nella teologia che disquisisce sottilmente od esalta con immagini artificiose, in tutta la vita privata e pubblica.

La sdegnosa lettera del patriarca Sigwaldo all'imperatore Carlo Magno [2], è come l'ultimo grido di protesta lanciato da una stirpe ferina, ma schietta che cominciava il suo esodo da Cividale come dal mondo [3].

difficoltà ed ottenga un rilievo più vigoroso, che fa più effetto? Ed eccoti che le altre maestranze lo imitano a seconda delle proprie forze. Non però che qualche isolato non continui per un certo tempo con la tecnica primitiva, magari convenientemente raffinandola.

[1] Vedi le raccolte del Duemmler, *Poetae latini aevi Carolini*, in *M. G. H.* V. pure F. Novati, *Paolino d'Aquileia, la cura della metrica ed il timore delle censure nei poeti carolingi*, in *XI Centenario della morte del patr. Paolino*, Milano, 1905, p. 22; Ebert, *Allegemeine Geschichte der Liter. des Mittelalters im Abendlande*, Leipzig, 188, vol. II.

[2] La lettera fu stampata da E. Duemmler, *Epistolae Karolini aevi*, to. II, Berolini, 1895; *Epistolae variorum Carolo Magno regnante scriptae*, p. 505 (datata dopo il 774). Comincia con un fiero ammonimento: « Vestra est ... « [sac]rorum canonum inviolabiles sanctiones salubriter promulgatas nullo « quolibet usurpationis ti[tulo] ... r mutilare, dicente scriptura: Terminos pa- « trum tuorum ne transgrederis ... ». E continua con una grande fierezza di linguaggio intelligibile pur a traverso le forti mutilazioni che ha subìto il testo.

[3] Nuclei longobardi continuarono fin oltre il X secolo nelle città italiane o sparsi per le campagne. Specialmente nel clero e nei monasteri si mantenne a lungo, segregato dal mondo, il fiore della ultima nobiltà di questa razza.

IV.

L'ORATORIO DELLE MONACHE LONGOBARDE (TEMPIETTO LONGOBARDO).

Come tutte le cose che possiedono alcunché di misterioso e che ci soggiogano col fascino di una loro strana e particolare bellezza, il « tempietto longobardo » di Cividale ha attirato artisti ed archeologi senza però svelar loro appieno il segreto delle sue origini.

Prima l'architetto Lenoir che ne diede un cenno nella raccolta di monumenti del Gailhabaud [1], poi il Dartein [2], il Cattaneo [3] ed il Rivoira [4], perspicaci e sintetici; poi diffusamente l'Haupt [5], senza dire degli studiosi friulani (mons. Michele della Torre [6], mons. d'Orlandi [7], Michele Leicht [8], Giusto Grion [9], P. Silverio Leicht [10], Gino Fogolari [11], senza parlare degli storici dell'arte

[1] *Monuments anciens et modernes*, Paris, 1850, to. II, I partie (senza numerazione né di pag., né di tav.).

[2] *Étude sur l'architecture lombarde et sur les origines de l'architecture romano-byzantine*, Paris, 1865-82, p. 30 testo e tavole relative.

[3] *Architettura italiana dal secolo VI al mille circa*, Venezia, 1890, ed. ital., p. 93 sgg.; ed. franc., p. 100 sgg.

[4] *Le origini dell' architettura lombarda e le sue derivazioni nei paesi d'oltralpe*, Milano, 1901, I, p. 151 sgg.

[5] *Die älteste Kunst insbesondere die Baukunst der Germanen von der Völkerwanderung bis zu Karl dem Grossen*, Leipzig, 1909, pp. 174-183. Non parlo dell'EITELBERGER, *Cividal in Friaul und seine Monumente*, Wien, 1857, i cui accenni non hanno grande valore.

[6] Ms. in Museo locale. V. poi la breve notizia pubblicata in *Monografie friulane offerte a mons. Z. Bricito arcivescovo di Udine*, Udine, 1847, al cap. *Di Cividale e dei suoi monumenti*. Il della Torre vi parla (p. 28) del suo manoscritto ed accenna anche ad alcuni rami fatti eseguire dal Siauve, commissario francese dell'armata d'Italia nel 1807. La dissertazione del della Torre, accompagnata da sei tavole su disegno del pittore udinese L. Zuccolo, fu comunicata ai principali istituti d'Europa.

[7] *Il tempietto di S. Maria in Valle in Cividale del Friuli*, in *Guida di Cividale* (anonima), Udine, 1858, p. 157. Il Grion asserisce che il riassunto sul « tempietto » messo in fondo al volume è di mons. Michele della Torre.

[8] *Monumenti cividalesi. Studi critici di classificazione*, Udine, 1895, p. 31 sgg. Vedi pure dello stesso *Monografie cividalesi*, Udine, 1898, p. 59 sgg. (v. anche in quest'ultima il capitolo sugli *Affreschi cividalesi*, p. 3).

[9] *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899, p. 361.

[10] *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, 1912, p. 605 sgg.

[11] *Cividale del Friuli*, Bergamo, 1906, p. 53 sgg. V. pure *Storia degli scavi a Cividale per la ricerca delle antichità medioevali*, in queste *Memorie*, I, 1905.

(cito il Venturi [1] e il Toesca [2] per l'Italia, il De Lasteyrie [3] e il Berteaux [4] per la Francia, il Zimmermann [5] e lo Strzygowski [6] per la Germania); si studiarono di chiarire il problema, ognuno in base al proprio orientamento [7]. E così, per esempio, lo Strzygowski vi trovò una conferma di più della sua teoria sulle influenze orientali, l'Haupt vi rassodò le sue convinzioni sul pangermanesimo artistico, il Cattaneo ed il Rivoira ne fecero un corollario delle loro troppo rigide classificazioni.

Una parola definitiva potrà forse esser detta quando si eseguiranno i tasti necessari. Tuttavia è bene raccogliere le varie notizie e le diverse teorie, discuterle, eliminare le inesattezze e da ultimo fare i necessari e ragionevoli confronti avanzando in pari tempo qualche nuova idea che però non esca dal campo ben circoscritto delle ipotesi.

Durante l'occupazione austriaca dovuta all'infausta giornata di Caporetto, mentre i cuori di molti italiani, pur non conoscendolo, erano in ansia per un monumento di cui sapevasi l'importanza, furono eseguiti degli scavi a cura della *Isonzo-Armee* (gen. Boroevic) e sotto la direzione di un giovane ufficiale, il dr. von Kaschnitz [8]. Di quanto ho potuto raccogliere da testimoni oculari e da relazioni [9], di quanto ho visto recandomi a Cividale poco dopo la liberazione, di quanto mi hanno informato chiari

[1] *Storia dell' arte italiana*, II, Milano, 1902, p. 168 sgg.

[2] *Storia dell' arte classica e italiana*, Torino (in corso di pubblicazione), I, p. 120 sgg., p. 149 (note) e p. 291.

[3] *L' architecture réligieuse en France à l' époque romane, ses origines, son developpement*, Paris, 1912, p. 34 sgg.

[4] Nella *Histoire de l' art* di A. Michel, I, p. 391 sgg.

[5] *Oberitalische Plastik im frühen und hohen Mittelalter*, Leipzig, 1892, p. 7 sgg.

[6] *Das orientalische Italien*, in *Monatsh. f. Kunstwiss.*, 1908, p. 16 sgg.

[7] Non rimando né alla classica opera di Dehio e Bezold sull'architettura antica cristiana, né alla recentissima sull'architettura lombarda del Kingsley-Porter, perché in esse il nostro monumento vi è appena accennato di sfuggita.

[8] V. la cronaca di questa invasione del « tempietto » nel mio articolo nella *Rassegna italiana*, fasc. IX, 30 settembre 1920.

[9] Mi è stato impossibile procurare le relazioni ufficiali austriache sugli scavi. Tuttavia mi hanno informato sufficientemente il prof. Abramich, già direttore del Museo di Aquileia e mons. Liva, decano della collegiata di Cividale.

ed autorevoli amici [1], darò notizia, augurandomi di poter presto registrare i risultati ottenuti da uno studioso italiano [2] il quale, con maggior preparazione e calma, prosegua le indagini iniziate dagli stranieri e, mi sembra, con non troppo giusto criterio.

*
* *

Le origini del monastero di borgo Brossana. — Assai oscure son le vicende del « tempietto », ma, chi si accinga a studiarle, farà bene a metterle in relazione con quelle degli edifici che lo attorniano e che forse risalgono a più alta antichità. Parlo del S. Giovanni e del monastero di borgo Brossana.

Qui, allo scopo di eliminare equivoci, giova subito notare che tre sono in Cividale le chiese di S. Giovanni delle quali i documenti ci offrono distinta notizia. Una è quella del battistero legata al duomo, che poi fu adorna della mensa di Ratchis e del tegurio Callistiano [3]; una seconda ha per tradizione l'esser stata fondata dal duca Rodwald, il quale vi avrebbe aggiunto uno xenodochio [4]; una terza è quella di cui discorriamo adiacente

[1] Qui debbo infinitamente ringraziare il prof. P. S. Leicht, che assunse per me numerose informazioni. Ringrazio anche il chiaro direttore del R. Museo di Cividale, prof. Ruggero della Torre. Al momento in cui scrivo il suolo del « tempietto » è ancora tutto sconvolto dal disordinato scavo austriaco, né si pensa ancora di continuarlo in modo più scientifico o di rimetter tutto nello stato primiero. Purtroppo il Friuli è stato sempre trascurato dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti.

[2] Mi piace qui ricordare lo studio che stava preparando il prof. R. della Torre, studio in cui si contenevano certamente pregevoli contributi scientifici.

[3] V. la seconda parte di questo mio studio. Relativamente al battistero del duomo aggiungo agli altri, i seguenti documenti:

1263, 4 giugno, Cividale: rogato « apud ecclesiam sancti Iohannis « baptisterii ».

1263, 6 ottobre, Cividale: rogato « in ecclesia sancti Iohannis apud « maiorem ecclesiam ».

(P. S. Leicht, *I primordi dell' ospitale di Cividale*, in *Memorie*, II, 1906, p. 148).

[4] L'anno 792, 4 agosto, in Ratisbona, Carlomagno conferma i possessi della Chiesa d'Aquileia e le largisce l'immunità. Fra detti possessi sono elencati: il monastero di S. Maria in Organo in Verona, la chiesa di S. Lorenzo di Buia e lo « senodochium, quod dux Rodoald edificavit in Forojuli « vocabulo S. Iohannis cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis » (*Diplomatum Karolinorum T. I. Pippini, Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, in *M. G. H.*, ed. Mühlbacher, Hannoverae, MDCCCCVI, dipl. n. 175,

al « tempietto longobardo » e che forse, nei momenti di più intenso scisma, poté anche possedere una piscina battesimale, a simiglianza di quanto si vide in Pavia [1]. I trovamenti fatti di spoglie longobarde nel coro, di cui si dette parziale notizia in

p. 234). Il passo riguardante i tre possessi risulta ai chiari editori come interpolato, forse intorno al X secolo. Giustamente osserva però il LEICHT, *Edizione di diplomi carolingi*, in *Memorie*, II, 1906, p. 158, che, se l'interesse della interpolazione risulta chiaro per la ricca badia di S. Maria e per Buia, è incomprensibile per un ente di così mediocre importanza come il pio albergo di Rodwald. In ogni modo io credo che nulla entri in queste beghe d'interessi il nome del fondatore. L'ipercritica storica non nuoce affatto in questo caso alla sicura tradizione.

Agli inizi del X secolo vediamo che Berengario concede alla Chiesa d'Aquileia (a. 904?): « domum quendam sitam in Civitate Forojuliensi non « longe a Xenodochio sancti Iohannis evangeliste ». Ved. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, pp. 142-143. Sappiamo così che lo xenodochio era intitolato a S. Giovanni Evangelista soltanto.

Nel 1336, 1° ottobre, Giovanni del qd. Pertoldo di Cividale dipinge alcuni santi per la chiesa di S. Giovanni in Xenodochio. Nel 1321, 3 febbraio, lo stesso Giovanni di Pertoldo e Ognibene muratore avevan già promesso di fare una imagine della B. Vergine e dell'angelo in pietra dorata per la chiesa stessa (v. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte in Friuli*, in *Miscellanea della R. Deputazione Veneta di Storia patria*, appendice al vol. XII, Venezia, 1894, p. 6).

Tuttavia sono incerto se debba attribuirsi a questa chiesa o all'altra presso il « tempietto » il doc. del 1° luglio 807, col quale il diacono Pietro, già da qualche tempo ritiratosi a vivere coi monaci di S. Maria di Sesto ai quali aveva anche promesso la eredità di tutte le sue sostanze, in atti di Andoaldo giudice e notaro dichiarava di aver concesso al monastero quanto possedeva nel comitato friulano, ossia case, corti e vigne di Vico Leproso e di Pertica nei pressi di Cividale, riservandosi solo qualche mobile ed effetto prezioso e una casa con orto presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista di Cividale per gratificare al caso i suoi fedeli. Interviene all'atto l'abate Pietro di Sesto (Archivio di Stato in Venezia, Codice diplomatico di Sesto) (v. DEGANI, *L'abbazia benedettina di S. Sesto in Silvis, nella Patria del Friuli*, Venezia, 1908, pp. 31, 32).

[1] Il prof. della Torre ebbe la bontà di farmi osservare una sintomatica curva di muro appena mascherata da costruzioni posteriori che trovasi all'ingresso odierno del monastero dal lato sinistro della fronte attuale del S. Giovanni. Forse trattasi di un residuo d'antica costruzione circolare che poté anche appartenere a un battistero. I documenti più antichi non ci dicono a quale dei due S. Giovanni (il Battista o l'Evangelista) fosse intitolata la chiesa. Dopo il mille sappiamo che lo era a tutti e due. Ho però il sospetto che il titolo di S. Giovanni Battista (che d'altra parte precede l'altro) sia l'originario. Il citato diploma del 904 prova che lo xenodochio era sicuramente intitolato all'Evangelista. Passò forse il titolo all'alta Chiesa quando quest'ultimo decadde?

base alla nota lettera descrittiva dell'ab. Lorenzo della Torre [1], offrono un notevole indizio per l'orientazione della primitiva basilica. Infatti, non potendo le salme trovarsi nell'interno della chiesa, dovettero esser sepolte *prope ianuas*, nel luogo ove più ambivano i fedeli d'aver l'ultima dimora, donde si deduce che la chiesa fosse orientata verso il Natisone e non oppostamente, come ora si vede. Ora, è ben vero, pochissimo spazio intercede fra il muro di fondo della basilica e lo strapiombo roccioso del fiume, ma è da credere che allora ci fosse più largo se, come i documenti asseriscono, vi potea passare perfino una stradicciuola [2].

Quest'antica chiesa di S. Giovanni fu profusamente adorna di marmi lavorati [3], ma i restauri e le ricostruzioni dal sec. XIII

[1] Per errore, nella prima parte di questo studio posi il nome di mons. Michele della Torre a posto di quello del can. Lorenzo della Torre, che è il vero autore della lettera inserita nel vol. 47 degli *Opuscoli* del Calogerà, Venezia, 1752. La lettera è diretta a mons. Pietro Frangipani.

[2] Vedi Grion, *Guida* cit., pp. 380-381. Il prof. R. della Torre mi osservò un giorno che sarebbe stato utile esaminare i blocchi di roccia del torrente per indovinarne il ciglio di caduta e le cause della medesima. In quanto alle cause, io crederei ad uno o più movimenti tellurici, i quali fecero sì che la stradetta precipitasse (era già corrosa al fondo dalla violenza delle acque), lasciando poco spazio avanti al S. Giovanni e nessuno avanti al muro postico del tempietto.

[3] Se l'interno di questa chiesa è una vera delusione per chi cerchi antiche vestigia, l'esterno con il suo paramento romanico a pietre squadrate, con le sue finestre gotiche allungate ed alcune sobrie ed eleganti decorazioni, riesce assai interessante. Un giro attorno alle mura del monastero di borgo Brossana è quanto mai suggestivo ed istruttivo. Si vedono spesso le cortine in belle pietre squadrate con traccie di finestre ad archi di largo sesto. Una madonnella gotica sorride in una nicchia che guarda la piazzetta ov'è la chiesolina di S. Biagio. Un'ala del monastero cavalca l'antico arco della porta Brossana.

Davanti all'attuale facciata del S. Giovanni v'è un cortile allungato cui si entra per una porta sormontata da un timpano con una bella Madonna del Rinascimento. A sinistra del cortile, presso la facciata vi è, come abbiam detto, l'ingresso al monastero, che, dopo uno o due ambienti coperti, immette nel grande chiostro romanico: un gran piazzale circondato da una linea poligonale irregolare di portici con colonne. All'imposta della vôlta dei deambulatori notai in un punto una cornice con belle teste di leoncelli romanici.

Qui bisogna notare che la parte più antica di questo chiostro investe la facciata del « tempietto longobardo » e che sur un fianco del medesimo poggiano alcune arcate con colonne romaniche di un cortiletto che ha per confini il S. Giovanni, il grande chiostro, il « tempietto » e il Natisone. Ecco dunque un sano criterio cronologico, un *terminus ante quem* per datare l'oratorio il quale è così anteriore sicuramente al sec. XIII e, può ben dirsi, anche al XII.

al XVIII, alterando la forma dell'edificio, hanno pure sparso e sperduto gli elementi decorativi, sicché giusto era il rimpianto di un cultore delle patrie memorie, il Belgrado: « L'anno 1371 « nella demolizione della chiesa di S. Giovanni contigua al mo- « nastero, non si ebbe riguardo a seppellirvi tutto ciò che vi « era di più bello e antico nei suoi ornamenti di pietra osser- « vandosi ancora nella facciata della nuova chiesa incrostati pezzi « di marmi con vari geroglifici *(sic!)* ed animali » [1].

L'abbondanza degli ornati, l'accalcarsi dei ricchi avelli testimoniano un particolare attaccamento dei barbari verso la loro basilica, e, se si osservi la grande vicinanza dell'altra chiesa di S. Giovanni presso il battistero del duomo, non è azzardato dedurne che il gruppo di borgo Brossana fosse in opposizione al gruppo cattedrale [2], e che perciò il primo fosse stato, almeno in origine, a servizio di eterodossi. Ciò che lo farebbe datare non più recentemente del tempo di Rotari (636-653) quando, in quasi tutte le città del regno longobardo, erano due vescovi: uno cattolico e l'altro ariano [3].

Anche dopo i tempi dell'arianesimo la vita religiosa di Cividale è, sotto i longobardi, in perenne agitazione. I duchi favoriscono spesso gli scismatici e i dissidenti. L'iscrizione di Ratchis ha oscuri accenni a distruzioni anteriori [4] e l'altare medesimo di

[1] Riportato in R. della Torre, *Il battisterio* cit., p. 27, n. 10. Le stesse parole ripete l'ab. Lor. della Torre (pp. 24, 25 lettera menzionata) aggiungendo: « dei quali qualche frammento se n'è ritrovato nello scavo che « presentemente si è fatto ».

[2] Il gruppo di borgo Brossana era appena fuori delle mure dell'antico « Castellum » il quale pare avesse una configurazione quasi rettangolare. Nel « castellum » era pure una chiesa di S. Salvatore cui accennano alcuni documenti del IX secolo (vedi De Rubeis, *De ritib. eccl. Aquil.*). Resti di questa chiesa del Salvatore poterono essere quelli osservati in uno scavo dal prof. della Torre, non lungi dal duomo.

[3] P. Diac., *Hist. Long.*, IV, 42. Il Paschini non crede che vi fosse questa scissura anche nella regione friulana, ove avrebbe aggravato lo scisma dei tre capitoli che teneva divisa la chiesa aquileiese dalle chiese bizantine (*Le vicende politiche* etc., in *Memorie*, VIII, 1912, fasc. 4°, p. 257). Tuttavia mette un « forse » alle sue induzioni e d'altra parte è da credere che una cosa fosse lo scisma, che ha carattere autonomistico, della chiesa aquileiese, ed un'altra la nazionale fede, od eresia, longobarda, che ebbe certamente bisogno di sacri edifici ove raccogliersi. Specie poi in questo che fu il primo centro longobardo e il più vicino alle regioni dei barbari.

[4] V. la prima parte di questo scritto. Ricorda l'« Ubique dir(*uto* o *diruta*, o *direpto*) » della iscrizione.

cui quell'iscrizione fa parte ha figurazioni che esaltano la fede ortodossa. Sintomatico il fatto che esso venga eretto dal pio duca non nel S. Giovanni della sua gente, ma in quello del duomo. Sintomatica pure la grande attività costruttrice di un patriarca latino, Callisto, dopo ch'ebbe vinto una ben dura lotta contro il vescovo di Zuglio, Amatore, spalleggiato apertamente dai duchi [1].

La località in cui sorsero il S. Giovanni e il monastero fu un centro di vita longobarda. Un documento del tempo di Berengario addita lì la sede ordinaria del gastaldo regio [2] e l'esistenza in quelle vicinanze della giudicatura, dell'Ordale, è attestata, come un'eco inconscia financo dai tardi documenti [3]. Ancor oggi esistono presso questa sponda del Natisone alcuni sotterranei scavati nel masso che si reputano prigioni longobarde [4]. In prosecuzione di questo gruppo troviamo l'ospizio nazionale fondato da Rodwald e appresso il luogo dell'ultima dimora, che Paolo Diacono ci dice aver avuto nome « Pertica » [5]. Al di là del fiume,

[1] Vedi la parte prima e seconda di questo scritto.

[2] Ne parlo più avanti.

[3] « Via qua itur a porta Broxana ad Ortal » (not. Guill., 22 agosto 1294) — « contrata S. Mariae de Curia (Curte) in ea locus dictus Hortal » (Perg. I, 148, 5 dic. 1252) — « domus Ropresti calcificis in Ortal coheret versus Orientem « cum muro Civitatis » (1294, 16 giugno) — « campus in porta Broxana in loco « qui dicitur Vedeseyt (= Fehdegang) » (Perg. S. Maria in Valle, I, 287, 23 genn. 1305) — « in Ortale iuxta canipam patriarchalem » (1407, atto dell'Arch. Comun.). Vedi per tutti questi: Grion, *Guida* cit., p. 394 n., il quale ben rileva l'errore di aver creduto la Curia longobarda sotto il S. Francesco, mentre i documenti accennano al lato opposto della via Borgo di Ponte.

[4] Riprodotte in alcune tavole in litografia dell'opera: *Carceri romane in Civ. rilevate dall'ing. A. Nussi l'anno 1861* (prefaz. del can. d'Orlandi), Venezia, Antonelli, 1864. I sotterranei scendono da una porta non lungi dal ponte per scale ed hanno banchi scavati nel tufo, nicchie e un caratteristico mascherone. In un ambiente vicino, ma separato, si trovò il mosaico classico, della Diana, ora nel R. Museo. Sull'uso delle carceri sotterranee a tempo barbarico v. la legge XI, 8° di Liutprando. V. pure la *Guida* del Grion a p. 453.

[5] *Hist. Long.*, V, cap. 34. « Ad Perticas autem locus ipse ideo dicitur « quia ibi olim perticae id est trabes erectae steterant, quae ad hanc causam « juxta morem Longobardorum poni solebant ... ». Prosegue spiegando che, se alcuno moriva in paese lontano o in guerra, i parenti piantavano questa pertica con una colomba di legno fra i sepolcri di famiglia, rivolta verso la parte dov'era morto il loro caro. P. Diacono si riferiva in ispecie alla chiesa pavese di S. Maria *ad Perticas*. Le posteriori *Laudes Papiae* (in Muratori, *R. I. SS.*, to. XI, col. 13) ripetono la spiegazione di Paolo. Per la forma di queste travi vedi l'asta che regge il milite effigiato in alcuni bronzi

sul monte esisteva forse il santuario dell' altro insigne patrono dei longobardi, l' arcangelo S. Michele [1]. Come si vede, trattasi di una zona lunghesso il fiume, al di fuori del muro di cinta degli edifici patriarcali, che testimonia l' esistenza di un agglomerato etnicamente distinto dall' altra parte della popolazione del « castellum », che poté esser costituita di latini e di bizantini. Di tale divisione delle cittadinanze medievali determinata da naturali selezioni etniche v' è traccia in molti punti d'Italia [2]. Ché se si voglia domandare perché in Cividale il gruppo longobardo si sia accalcato in quella zona, avanzerò timidamente l' ipotesi della ragione strategica. Il pericolo delle invasioni (slave, avare, ungariche, od altre) veniva appunto da quella parte (come ci venne l' orda imperiale ai dì nostri) e in quella parte, giungendo fino alle formidabili chiuse delle montagne, dovevano essere scaglionate le soldatesche della difesa e quelle associazioni di soldati coltivatori ch' ebbero nome « arimannie » [3].

Altri più di me competente potrà sviluppare l' interessante tema. A me basti l' aver rilevato che il gruppo degli edifici col S. Giovanni e il « tempietto » sorse nel quartiere barbarico della cittadella ed anzi ne costituì il nucleo. A riprova di quanto ho asserito sta il primo documento conosciuto sul monastero di borgo

di Lucca e molto opportunamente identificata dal Toesca con un rilievo frammentario esistente nel S. Ambrogio di Milano (*Ausonia*, 1906, p. 60 sgg.). Uno dei cimiteri longobardi attorno a Cividale poté essere sulla località ad ovest, ancor oggi della Pertica « benché non abbia dato », mi scrive il Leicht, « materiale di scavo che confermi tale ipotesi ». Ma un cimitero fu certamente nel lato di cui parlo, giacché presso il rivo Emiliano, fuor di porta S. Giovanni fu rinvenuta da mons. Michele della Torre circa il 1821 la grande necropoli barbarica di cui avremo occasione di riparlare (v. intanto Fogolari, *Cividale* cit., p. 21 e sgg.).

C. Cipolla, *Della supposta fusione degli italiani coi germani* etc., in *Rendiconti Acc. dei Lincei*, classe di scienze morali, storiche etc., serie V, vol. IX, 1900, p. 580, rilevò questo separatismo delle sepolture germaniche dalle altre dei romano-bizantini e rammentò gli esempi di Civezzano, Testona, Moncalvo, etc.

[1] Vedi Grion, *Guida* cit., p. 405. Oggi si chiama S. Maria « in Monte » o « del Bosco ». Sul culto di S. Michele presso i Longobardi, v. gli studi del Gothein, *Die Culturentwicklung Süd Italiens in Einzeldarstellungen*, p. 41 sgg.

[2] V. il citato studio del Cipolla, passim.

[3] V. il sunto storico di P. S. Leicht, in *Guida delle Prealpi Giulie* cit., p. 255 sgg. Ricorda la battaglia vinta da Vettari contro gli Slavi in quella località detta *Broxas* (presso S. Giovanni d' Antro) che, presumibilmente ha dato il nome alla porta Brossana.

Brossana, il quale ci apprende che fino ai tempi di Lodovico e Lotario, il monastero stesso godette di una vera indipendenza amministrativa dal patriarca. Fu così che questi in persona di Massenzio, punto forse nell' orgoglio, approfittò della sua influenza sulla corte franca per chiederlo formalmente ai due imperatori presentandosi nell' anno 830 al loro palazzo in Nimega [1]: « ... no« stram imploravit clementiam uti monasterium Puellarum, quod « dicitur Sanctae Mariae, quod est situm iuxta Basilicam Sancti « Ioannis, constructum infra muros Civitatis Forojuliensis in loco « qui dicitur Vallis, praedictae matri Ecclesiae S. Marci Evan« gelistae et S. Hermacorae martyris et Pontificis, ubi auctore « Deo ipse Patriarcha preest, traderemus ». E la richiesta fu accolta: « praecipimus atque iubemus, ut praedictum monasterium « Puellarum cum rebus et hominibus abhinc in futurum in jure « et potestate praefatae Ecclesiae et Rectorum eius consistat. « Ita videlicet ut quicquid exinde Rectores et Ministri memoratae « Ecclesiae ob utilitatem et profectum ejus canonice ordinare, « atque disponere voluerint, libero in omnibus perfruantur arbitrio « faciendi quicquid elegerint ».

Molto bene hanno argomentato il Paschini e P. S. Leicht che, disponendo i due regnanti del monastero come cosa loro, esso doveva essere con quasi certezza di fondazione regia o tutt' al più passato alle dirette dipendenze del monarca non molto dopo la fondazione avvenuta con beni laicali [2]. Se si pensi che, ove il monastero fosse stato eretto a tempo franco, esso sarebbe senza dubbio passato subito alle dipendenze del patriarca senza aspettare i tempi di Lodovico e Lotario (si ricordino i favori goduti da s. Paolino per la benevolenza di Carlo Magno); se si osservi che nell' 830 il monastero ha già un patrimonio cospicuo (« cum rebus et hominibus ») e appare come un complemento del S. Giovanni, non si dubiterà più oltre della sua fondazione a tempo longobardo e del suo passaggio per cangiamento dinastico, dalla protezione della defunta monarchia a quella della nuova.

Ceduto il monastero al patriarca si comprende bene come riuscisse in breve inutile la presenza del rappresentante regio presso il medesimo. Ed è perciò che a tempo di Berengario ve-

[1] Il doc., dell' anno IX dell' impero di Lodovico e Lotario, è riprodotto nel DE RUBEIS, *M. E. A.* cit., col. 410. Alcune tarde iscrizioni del S. Giovanni attribuiscono al fatto la data inesatta dell' 831.

[2] PASCHINI, *Note storiche su uomini e avvenimenti del Friuli* ... cit., in *Memorie*, VIII, 1912, p. 10.

diamo donato il di lui palazzo, la « Gastaldaga » alle monache per offrir loro nuovi locali in seguito al presumibile ingrandimento della comunità dovuto forse alla venuta delle suore di Salto.

Il documento berengariano non ci è pervenuto in originale: L'eco soltanto ne è giunta ad una copia settecentesca di una « Notizia » manoscritta sulla « Edificazione di S. Maria in Valle ». Lo Schiaparelli, che pubblica il brano qui appresso riferito, attribuisce al documento originario l'anno 916 [1]. Dice adunque la « Notizia »: « ma fra tanto morirono nel Signore Desiderio et « Adelchi *etc.* ... all'hora Carlo confirmò le giurisditioni date a « questo monasterio, il che fece ancora Lodovico imperatore suo « successore, et parimente i Berengarii che in Italia col titolo « d'imperatori regnarono. Ma Berengario terzo *(sic!)* imperatore « tra gli altri volse che questo monasterio da Salto fosse trasfe« rito nella città del Friuli, che dappoi fu chiamata città d'Au« stria, nel luogo che si chiamava Valle overo Gastaldagna dove « era una chiesa antichissima, accomodata poi al modo longo« bardo, la qual chiesiola, si pensa che sia stata tempio degl' idoli. « Questo si conosce da un privileggio antichissimo nel quale Be« rengario terzo *(sic!)* donò la corte detta Gastaldagna (*altro ms.* « Gastaldaga) acciò che questo monasterio fusse ampliato, nel « quale l'abbadessa et Vergini portarono le ossa di Portrude « che ancora oggidì si vegono ». Un'altra copia aggiunge: « La « fondazione di questo monasterio è stata l'anno settecento ses-

[1] *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, pp. 424-425. Una delle copie sta nel R. Museo di Cividale.

Due iscrizioni dell'altar maggiore del S. Giovanni ripetono le notizie tradizionali e documentarie del monastero. Sono riportate nella guida del d'Orlandi così:

« DIVORUM BENEDICTI ET SCOLASTICAE FILIAE LANGOBARDORUM GALLORUMQ(UE) REGUM CCXLII ANNIS RECTAE PIO IMPERIO ».

« A LUDOVICO ET LOTARIO GERMANIAE IMPERATORIBUS MAXENTIO AQUILEIAE PATRIARCAE DONATAE REGIMINI ANNO DNI DCCCXXXI ».

Qui bisogna notare che le monache di S. Maria in Valle ebbero gran cura di conservare le memorie del loro monastero. E come ne andavan fiere! Nel 1436, essendosi lamentato Antonio De Nordis, sindaco dei canonici, che la badessa di sua autorità avesse fatto predicare in S. Giovanni, questa (Speronella de Portis) rispose di meravigliarsi che la collegiata potesse dettar legge al S. Giovanni, il quale era di fondazione più antica. Nel secolo XVI Riilinta del qd. Rodolfo Formentini raccolse in volume i documenti del monastero sui quali, alla fine del secolo stesso, scrisse la storia il cividalese Marcantonio Nicoletti. Il de Rubeis trasse l'importante doc. dell'850 dalla copia del Nicoletti (Vedi GRION, *Guida* cit., pp. 279-380).

« santa due. Il privilegio che questa carta deve avere ora non si « trova per alcun modo e non si sa come può essere perduto » [1].

Spiegheremo più avanti talune particolarità di questa « Notizia » non senza rilevare sin d' ora che la fondazione del monastero di S. Maria in Valle, come del resto le stesse contraddizioni del brano dimostrano, accadde prima dell' avvento delle monache di Salto. Il gastaldo, alla cui dimora si accenna, era l' « actor regis », colui che ne interpretava le leggi, ne eseguiva i comandi e sopraintendeva in suo nome alle varie dipendenze regie [2]. C' è memoria ad Antro, presso Cividale, (ma, probabilmente doveva far centro a Cividale) di un gastaldo della regina moglie di Desiderio, a nome Luparo, che vi lasciò traccia della sua attività nel 761 [3]. Niun dubbio quindi che le monache di S. Maria in Valle, stando in un monastero di fondazione longobarda e non dipendendo dal patriarca, dovessero esser protette dal rappresentante del re e della regina che abitava molto vicino ad esse.

D' altro canto la pia munificenza dell' erigere e dotare monasteri non è ignota ai sovrani longobardi: Bertarido ne erige uno in Pavia, Cuniberto ne fa un altro nella stessa città, sotto il titolo di S. Maria Theodota, Desiderio ed Ansa nel 758 fondano il celebre monastero di S. Salvatore e Giulia a Brescia [4]. E non fu certo il solo eretto e privilegiato dalla infelice coppia, poiché Paolo Diacono nell'epitaffio di Ansa allude ad altre numerose fondazioni:

v. 16 . . . . his dedita templis
Cultibus altithroni quantas fundaverit aedes,
quasque frequentat egens, pandit bene rumor ubique [5].

[1] Il valore di questo documento fu rilevato da P. S. Leicht, in *Guida delle Prealpi Giulie* cit., p. 606.

[2] V. gli Editti di Rotari (capp. 374 e 375), Ratchis, Liutprando.

[3] Sul gastaldo Luparo v. il ms. cividalese del Guerra, *Otium forojuliense*, vol. XXVII, p. 291, citato da Mich. Leicht, *La gastaldia d' Antro*, in *Memorie*, VII, 1911, p. 77.

[4] Vedi Muratori, *Antiquitates italicae m. aevi*, Mediolani, MDCCXLI, to. V, Dissert. LXVI (*De monasteriis monialium*), p. 496 e sgg. Vedi p. es. l' atto con cui la badessa dei Ss. Salvatore e Giulia, Anselperga fa una commutazione di beni con Natalia, moglie di Alechis « v. m. Gastaldo Regis » e con Pelagia, badessa del monastero laudense di S. Giovanni (anno 761). Dunque anche a Lodi v' era un monastero di monache longobarde con annessa chiesa di S. Giovanni (Muratori cit., p. 500).

[5] Duemmler, *Poetae latini aevi carolini*, in *M. G. H.*, I, p. 45 (inc.: « Lactea splendifico quae fulget tumba metallo »). V. anche Capetti, *De*

Il monastero bresciano ha conservato il suo necrologio con entro espressa memoria delle figliuole di re e di nobili barbari che presero il velo fra le sue mura [1].

Passato ai patriarchi, il monastero di S. Maria in Valle riceve da essi qualche donazione. Così sappiamo da un documento del 1055, secondo il Muratori, o del 1061-1067, secondo il de Rubeis [2], che il patriarca Goteboldo donò in perpetuo « quatuor « massaricias in Carnea positas, scilicet in Villa quae vocatur « Ampez » acciò le monache se ne dividessero i proventi nelle quattro festività della Vergine.

La floridezza del monastero, il quale continuò ad accogliere le figliuole delle principali famiglie friulane, durò per secoli. Un' umile guida del secolo XVII notava: « Questo monistero « che è dell' ordine di San Benedetto è molto antico; fu fondato « al tempo di Badiero (*sic*, per Desiderio) re de' Longobardi. « L' abbadessa porta il pastorale, e l' anello, ella ha giurisdizione « sopra varij villaggi » [3].

*
* *

Piltrude. — Discuto qui particolarmente di un personaggio che la leggenda pone a volte come fondatrice del monastero, a volte come edificatrice dell' oratorio o « tempietto ». La leggenda

P. Diac. carminibus, in *Atti e memorie del Congresso storico tenutosi in Civ. nel sett. 1899 per l' XI centen. di P. D.*, Cividale, 1900, pp. 63, 64.

Sul fervore della vita monastica in Friuli a tempo longobardo e franco v. le notizie date dal Paschini, *Note storiche su uomini* etc., in *Memorie*, VIII, 1912, p. 8 sgg. Ben suppone il Paschini che il « monasterium sanctae « Mariae quod situm est in territorio Forojuliensi, constructum in honorem « sanctorum Cantianorum » (doc. editi da Mühlbacher-Joppi, *Diplomi inediti attinenti al patriarcato d' Aquil. dal 799 al 1082*, in Miscellanea della R. Dep. Ven. di St. patr., Venezia, 1884, vol. III, p. 21, n. 4), ricordato in una donazione di Lodovico il Pio debba essere il monastero muliebre di S. Maria d' Aquileia e non il nostro.

[1] Questo necrologio fu edito da A. Valentini, Brescia, 1877. So che fra i documenti della Bibl. di Udine riferentisi a S. Maria in Valle si trova anche qualcosa di simile. Non mi è stato possibile vederlo. Il chiaro amico mons. Paschini, che l' ebbe sotto gli occhi, mi ha fatto notare le difficoltà tipografiche che ne avversano la riproduzione essendovi, come nel bresciano, in una stessa pagina caratteri di epoca differente.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 530; Muratori, *Antiquitates*, V, p. 541.

[3] Vedi L. Suttina, *Una descrizione di Cividale del sec. XVII* (tratta da un libro francese impresso a Lione nel 1699 e tradotta nel cod. 6 della raccolta Leicht), in *Memorie*, II, 1906, p. 160.

stessa ci è tramandata da una « inventio reliquiarum » che un anonimo compilò nel 1533 in base a notizie del 1242, anno in cui l' invenzione accadde [1]. Comincia: « Magnifica et potens Do-
« mina et quamplurimum Deo devota Pertrudis nomine illustris
« Lombardiae Regina ad laudem et honorem et gloriam Dei,
« Beatissimae Virginis Mariae, SS. Virginum et Martyrum Ana-
« stasie, Agapae, Cioniae et Yrenes, et SS. Martyrum Cryso-
« goni, et Zoelis, devotum et nobile monasterium dominarum re-
« ligiosarum ordinis S. Patris Benedicti in pago Forojuliensi
« construxit in Civitate Austria, nominans ipsum monasterium
« Sancta Maria in Valle. Cupiens igitur ipsum monasterium ma-
« gnopere decorare et exaltare, ipsum nobilissimis reliquiis quam-
« plurimis dotare curavit, inter quas specialiter honorabile caput
« S. Anastasiae, magna pars corporum SS. Virginum et Marty-
« rum Agapae, Cioniae et Yrenes sororum ancillarum S. Ana-
« stasiae, et pars reliquiarum SS. Martyium Crisogoni et Zoelis
« presbyteri ... Horum siquidem reliquias venerabilis et devota
« domina et illustris Regina superius memorata cum omni dili-
« gentia in quadam capsa lignea collocavit, argento modo debito
« ornata, juxta altare majus monasterii supradicti, ubi aedifica-
« vit pulcherrimum chorum pulchre testudinatum et per circui-
« tum ornatum tabulis marmoreis non paucis, cum marmoreis
« columnis circa altare testudinem sustinentibus, et pavimento
« diversorum ornato colorum, et portam habentem desuper vitem
« pulcherrime sculptam, et desuper vitem imagines sex sculptas
« supradictorum SS. Anastasiae, Agapae, Zioniae, Yrenes, Cri-
« sogoni et Zoelis ... ».

Fin qui il racconto consta di due parti ben distinte: una storico-leggendaria, che, come vedremo, rappresenta il frutto di confuse contaminazioni, un'altra descrittiva in cui si ha una visione dell' oratorio come si trovava ai tempi del cinquecentista ed anche degli scrittori dugenteschi che gli servirono di fonte. Questa osservazione non si dimentichi quando dovremo confutare le idee del Cattaneo.

[1] Grion, *Guida* cit., pp. 368, 372 (il doc. è tratto dalla Collettanea Biasutti in Udine nel vol. Liruti, *De Civitate F. I.*, a. c. b.). (*Inventio Reliquiarum Monasterii Sanctae Mariae in Valle, ex M. S. eiusdem inventionis actis, ab antiquissimo libello descriptis mense decembri, an. 1533 jussu Rijlintae q. D. Rodulfi de Cusano abbatissae monasterii S. Mariae in Valle Civitatis Forojuli*).

Prosegue la « Inventio » notando che la cappella rimaneva sotto l'altare ignorata da lunghissimo tempo « maxime ex eo « quod capsa multum antiqua et modo extraneo fabricata esset, « et argentum, cum quo erat ornata, erat ablatum », finché nel 1242 venne in Cividale il domenicano fra Leonardo da Latisana, il quale, recatosi per confortare col religioso verbo le suore (di cui era badessa Gisla de Pertica), entrò il giorno 5 di maggio nell'oratorio e « curiose perquirendo circa altare majus intuens « capsam superius nominatam coepit a dic. monialibus inquirere « quid esset in capsa reconditum. Responsum illi fuit quod ne- « sciebatur quid lateret in capsa. Ipse tunc curiosius coepit in- « vestigare et cum uno cultello asserem, qui erat in uno capite « capsae, tantum quassavit quod ipsum removit a capsa. Qua « extracta et excussa pulvere, quae erat interius, apparuit unum « pulchrum pallium quod stabat super reliquias ».

Osserviamo, prima di continuare, che il racconto della invenzione ha sin qui una trama logica, facendovisi inoltre, nelle parti che io per brevità ho omesso, menzione di personaggi cividalesi che, per altra fonte, si sa effettivamente esistiti in quel torno di tempo. Una maggior prova di autenticità è offerta dal privilegio, della iscrizione, e dalle annotazioni della badessa Gisla che più avanti riporterò. Rileviamo altresì che fino al 1242 l'oratorio si trovava in istato di relativo abbandono.

Il cronista riferisce che, tolto il pallio, le reliquie emanarono tanto odore da far accorrere tutti gli abitanti della città. Se avesse invece attribuito l'affollamento al propagarsi della notizia, ci avrebbe in ben altro modo convinto, poiché questo caso di infervoramento religioso collettivo è un fenomeno non infrequente.

Avvengono miracoli e la suggestione dei fedeli vede perfinole sei imagini in istucco chinare il capo in atto d'adorazione. « Dicitur etiam quod, quando praedictae reliquiae fuerunt de « capsa extractae, quod *(sic!)* sex imagines supradictorum sancto- « rum, sculptae et positae supra portam chori, omnes reverenter « versus reliquias capita inclinaverunt ».

Quella invenzione non poteva lasciare indifferente il patriarca aquileiese del tempo, Bertoldo d'Andechs, ed abbiamo infatti di lui un breve emanato a mezzo del suo vicario Absalon [1], breve in cui, dopo aver ricordata la scoperta e i miracoli occorsi, con-

[1] Vedi Grion, *Guida* cit., p. 368, da Guerra, *Otium Forojul.*, XXIII, p. 67.

cede indulgenze ai visitatori dell' oratorio : « Absalon Dei gratia « episcopus justinopolitanus universis Christi fidelibus Anno Dñi « MCCXLII die V intrante madio in Monasterio Civitatensi mo« nialium S. Marie in Valle. Non nostris meritis exigentibus sed « sola Christi bonitate, fratre Leonardo ordinis Praedicatorum de « Latisana mediante, nobis et Christi fidelibus multa sanctorum « corpora in praefato monasterio a longis retroactis temporibus « occultata evidentissimis iudiciis demonstravit. Nam ibidem pre« cibus et meritis sanctorum ceci vident, claudi ambulant, surdi « audiunt, muti officium loquendi recipiunt, contracti eriguntur. « Concedit idem episcopus justinopolitanus auctoritate patriarche « Bertoldi omnibus visitantibus devote ecclesiam in qua predicte « reliquie invente sunt et reposite, duos annos criminalium et « quartam partem venialium relaxat ».

Il cinquecentista dice di aver veduto anche i privilegi dei tre vescovi Emonensi successori di Absalon, in cui si riconfermano le indulgenze. Accenna da ultimo a un curioso particolare: « Propter ea quae superius continentur placuit venerabili patri « et domino Patriarchae Bertoldo habere notitiam et certam scien« tiam omnium reliquiarum quae in monasterio habebantur: qui« bus visis et cognitis invenit reliquias nobilissimas quamplures « et reperit in quodam scripto invento cum reliquias quod tunc « elapsi erant octingenti anni quod ecclesia monasterii scilicet « ecclesia Sancta Mariae fuerit dedicata ad laudem et gloriam « et honorem Dei et Virginis Mariae et omnium sanctorum su« pradictorum, quorum meritis et precibus ad eorum societatem « pervenire mereamur. Amen ».

Ottocento anni prima del 1242 ci riportano al quinto secolo! La notizia mi sembra il frutto di un equivoco o di ignoranza: O lo scritto fu letto male (ciò che è di gran lunga più probabile), o esso si faceva interprete di una tradizione leggendaria. Si osservi che non risulta ben chiaro dove precisamente lo scritto fosse rinvenuto, né pare che vi si accennasse a Piltrude, altrimenti sarebbe troppo evidente la contraddizione del ritener dedicata la chiesa nel secolo quinto e poi credere che ciò avvenisse per opera di una « regina » longobarda! Anche il cinquecentista si è accorto di aver mescolato il buono col cattivo e ne ha chiesto venia al lettore: « Haec compilatio superius scripta ex diversis « scriptis, dictis sive relationibus et privilegiis pluribus est facta. « Et licet scriptor in diversis legendis studendo invenerit ali« qualiter sibi contrarii aliqua, tamen illud, quod vi sum est sibi

« magis verisimile esse, isti compilationi fideliter summatim in-
« seruit ».

Per dipanare ulteriormente l'arruffata matassa e risalire alle origini della leggenda occorre indagare se vi sia memoria di una Piltrude e quanto essa abbia a che fare col monastero di S. Maria in Valle. Ora, una Piltrude esistette ed è quella menzionata dal famoso documento di Erfo, Anto e Marco che si pubblicò in critica edizione per opera del chiaro prof. P. S. Leicht su queste *Memorie* e che venne interpretato in vario senso dal medesimo editore, dal Paschini e dal Degani [1]. Riassumiamone il tenore e discutiamo, per quello che ci interessa, le spiegazioni proposte. Nell'anno 762 a maggio in Nonantola tre fratelli germani: Erfo monaco, Marco abate ed Anto monaco [2], dichiarano di aver fondato mentre erano ancor laici due monasteri nel Friuli, uno a Sesto [3] dedicato in onore di Maria Vergine, di S. Giovan Battista e dell'apostolo Pietro ponendovi dei benedettini per il servizio divino, un altro sulla riva detta Salto [4] dedicato alla stessa triade ed « ubi piltruda domina et genitrix nostra cum agregatis

[1] E. Degani, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis* cit., passim; recensione con interessanti osservazioni fattane da P. S. Leicht in *Memorie*, IV, 1908, fasc. 1, p. 40. P. Paschini, *L'abbazia di Sesto in Friuli ed il suo documento di fondazione* in *Bollettino della Civica Bibl. e del Museo di Udine*, vol. V, 1911, p. 100 sgg. V. poi l'ediz. critica del doc. data dallo stesso Leicht, *La donazione sestense del 762*, in *Memorie*, VIII, 1912, p. 33; le osservazioni di P. Paschini, *Ancora sulla donazione sest. del 762*, in *Memorie*, VIII, 1912, p. 187 e sgg., ed ivi appresso la replica del Leicht, *Un'ultima parola sulla* etc. Cito anche le osservazioni, spesso poco utili del Grion, *Guida* cit., p. 374 e sgg.

Quantunque, a rigore, non entri nella mia tesi, non posso tacere che alcuni punti di questo documento furon creduti dal Paschini interpolati a tempo di Berengario. Mi sembra che le risposte del Leicht appianino abbastanza le difficoltà sollevate. Segnalerò più avanti i punti contestati e i chiarimenti del Leicht, ma intanto faccio osservare che la sostanza del documento e i personaggi dei donanti con le persone di famiglia cui accennavo, sono fuori di contestazione.

[2] Erfo od Erfone è il principale donante; gli altri sono consenzienti, secondo le norme del diritto germanico v. P. S. Leicht, in *Memorie*, IV, 1908, pp. 41-42. Forse il patrimonio non era ancora ben diviso.

[3] Sesto al Réghena presso Portogruaro e in diocesi di Concordia. È ancora una bella borgata con in mezzo la sua chiesa antica e severa, della quale avemmo già occasione di parlare.

[4] Salto presso Povoletto, a una quindicina di chilometri da Cividale. È quasi sulle ghiaie del Torre. Consta attualmente di poche case su di un trivio.

« feminis [mo]nachorum habitu habitare deberent »[1]. Ma, udita un giorno la voce di Dio che chiamava ad una vita più salutare (« ... obliviscere populum tuum et domum patris tui »), i tre germani uscirono « de terra et de cognatione », dalla « fara » insomma[2], ripromettendosi di andare « in tusciae partibus ». Al momento dell'atto essi realizzano il comune desiderio di togliere ogni legame che ancora esistesse fra essi e i monaci (quasi fra « patroni » e « clientes »)[3] e, volendo assicurare altresì un'autonomia amministrativa alle due fondazioni, convengono di distribuire i loro beni parte a un cenobio, parte all'altro e parte indivisi fra i due[4]. Primo ad essere dotato è il monastero « in « ripa Salto » ove trovasi la madre Piltrude, ed esso riceve anzitutto la « curte nostra ubi ipse monasterius a nobis fundatus « est ». Segue la « descriptio » minuta di altri beni fra i quali (è opportuno notarlo) neanche uno ve n'è che sia posto in Cividale[5]. Si descrive quindi la dotazione fatta a Sesto mettendo in primo luogo la « curte in sexto ubi ipsum monasterium aedi« ficavimus ». Dichiarano poi di aver manomesso con « cartula li« bertatis » i servi, i quali non saranno d'ora in poi obbligati ad altre prestazioni più che quelle contenute nella cartula. E si passa quindi alle norme disciplinari che debbono vigere nei due monasteri. L'abate di Sesto sarà indipendente dai fondatori o dai loro eredi ed avrà la tutela di quello di Salto, sempre esclusa ogni ingerenza nell'amministrazione. Della elezione dell'abate saranno arbitri i monaci del suo cenobio, ma, se vi sarà discordia

[1] Il termine « domina », dice acutamente il Leicht, in *Memorie*, IV, 1908, p. 40, non s'attaglia all'umile posizione giuridica della donna tedesca, e ricorda invece la figura della vedova romana *domna et domina*.

[2] V. il frasario consimile dell'Ed. di Rotari (153).

[3] Sono infatti appellati: « homines nostri » come gente non già uguale ai donanti, ma che doveva loro l'*obsequium*, vedi P. S. Leicht, in *Memorie*, IV, 1908, p. 43 e 1912, p. 191.

[4] Su questo singolare ordinamento economico dipendente dall'antico ordinamento romano della proprietà vedi P. S. Leicht, in *Memorie*, IV, 1908, p. 41 e 1912, p. 45 e in *Guida delle Prealpi Giulie*, p. 256, nonché dello stesso gli *Studi sulla proprietà fondiaria nel m. evo*, Padova, 1903, vol. I, pp. 35, 36.

[5] Fra i beni si parla di quelli (facendo un brusco ritorno al singolare) della « coniunx mea » vale a dire della moglie del principale donante, Erfo. Mi sembra che questo naturale passaggio possa essere una grave prova della autenticità del doc. Chi falsa mantiene sempre una certa regolarità. È curioso che le parole « ex iura » male interpretate e trascritte in alcune copie fecero credere ad una Esvita, presunto nome della moglie di Erfo (vedi Leicht, in *Memorie*, 1912, p. 40, n.).

fra loro sulla persona da eleggere o quanto peggio eleggano un cattivo, il presule aquileiese interverrà ordinando abate il migliore dei monaci. Umilmente l'abate di Sesto dovrà, col consenso del patriarca, ordinare la badessa di Salto, quella cioè eletta, come par di capire, dalla totalità delle monache o dalla parte migliore di esse. Nelle controversie della vita monastica dovrà intervenire il patriarca, sempre in linea di disciplina religiosa, e, se vi sarà tal discordia da consigliare lo scioglimento dei cenobi, essi dovranno, col consenso del patriarca, esser mutati in xenodochi retti dall'abate di Sesto. Perciò si prega il patriarca allora in sede, Sigualdo, di tutelare le due fondazioni e di farsi obbedire, ma di non far egli stesso ingiusta violenza: « te vero qui pre-
« sens pontifex et deo dignus esse et dignosceri domno Siguald
« patriarca per patrem *etc.* ... adiuramus ... ut nulla eis vel earum
« permitti patiaris violentias nec ipse facias, sed hanc cartam
« perpetualiter firma sit sub anathemate scripta ut tui succes-
« sores maiorem habeant cura et tibi magna merces accrescant ».
Segue l'*actum* con la menzione del regno di Desiderio e Adelchi [1]; seguono le soscrizioni dell'escatocollo fra cui quella dell'abate Silvestro del monastero nonantolano dei Ss. Apostoli [2] e quella dell'abate del monastero di S. Michele, cui apparteneva Marco [3].

[1] Adelchi largì due diplomi al monastero di Sesto. Ciò parrebbe far credere che Erfo fosse stato dalla parte di Desiderio e contro quella di Ratchis, vedi LEICHT, in *Memorie*, IV, 1908, p. 43.

[2] Per quanto riguarda l'abate Silvestro grave è l'argomento del Paschini sulla inesistenza del suo nome nei più antichi cataloghi di Nonantola (pubbl. dal BORTOLOTTI nei *Monum. di St. patr. per le provincie modenesi*; *Cronache*, XIV, 2, Modena, 1886, p. 137 sgg.), mentre si sa che durante questo periodo in cui il fondatore, S. Anselmo, era in esilio, presiedette il prete Vigilanzio. Ma osserva il LEICHT, in *Memorie*, VIII, 1912, p. 47, l'importante fatto che in un regesto nonantolano del sec. XIII si trovi registrato il nome di Silvestro come beneficiario di un diploma d'Adelchi, nome cui d'altra parte accenna indirettamente un placito dell'818 (*Cod. dipl. long.*, in *Mon. H. P.*, XIII, n. XCIII). Dunque il nome di Silvestro poté essere radiato dai cataloghi di parte anselminiana come quello di chi aveva tenuto illegalmente il potere. D'altra parte è notevole che nel nostro doc. il monastero di Nonantola sia ricordato con l'antico nome dei « Ss. Apostoli », mentre nel sec. IX fu detto « dei Ss. Apostoli e di S. Silvestro » e, dalla fine del sec. X, soltanto « di S. Silvestro ».

[3] Crede il LEICHT, in *Memorie*, IV, 1908, p. 43, che il monastero di S. Michele fosse nella Neustria. Il PASCHINI, *Note storiche su uomini* etc., in *Memorie*, VIII, 1912, p. 10, lo identifica col S. Michele di Cervignano che compare in un doc. del tempo di Berengario I (912) come monastero di mo-

Lo scrittore dell'atto, il monaco Ansperto dichiara in ultimo che di esso sono state fatte quattro copie conformi, la prima data al cenobio di Sesto, la seconda inviata a Salto, la terza al monastero di S. Michele, una quarta per restare nel monastero di Erfo che era, con probabilità, il S. Salvatore di Montamiata [1]. Neppur uno dei quattro originali ci è pervenuto.

Per quanto riguarda gli esemplari di Sesto e di Salto, la constatazione delle interessate variazioni fatte posteriormente al loro testo, e acutamente indicate dal Leicht, ci induce nel ragionevole sospetto che l'originale sia stato fatto scomparire a fine di sostituirgli altro opportunamente rimaneggiato per necessità di tempi e di cose [2]. Defunta la madre dei fondatori, è naturale che l'abate di Sesto cercasse di far diventare la sua supremazia canonica e la sua sorveglianza disciplinare una padronanza vera e propria. Ed è naturale che le suore reagissero in qualche modo. Uno degli apografi del documento è alterato in modo significativo con l'intento di escludere l'intervento dell'abate nella elezione della badessa. D'altra parte vediamo che nell'anno 888 (marzo 21) [3] Berengario I conferma ai sestensi una « curtis de Salto cum cella » che (in qualunque modo voglia interpretarsi il sostantivo « cella ») fa ben l'impressione di cosa già appartenente alle monache. Mi sembra anzi logico reputare che questa « curtis », rappresentante il centro agricolo della infima località di Salto, altro non sia se non la fondazione (sia pur

naci. Durante la guerra furono trovate in Cervignano traccie di pavimenti a mosaico attribuite a questo monastero di S. Michele.

[1] Il diploma di fondazione di Ratchis per Monte Amiata è falsificazione del secolo X (Brunetti, *Cod. diplomatico toscano*, I, 287 e II, 213). Ben più genuina è invece l'attestazione indiretta di una donazione testamentaria del 770 (Brunetti, op. cit., n. 76), ove si parla della chiesa del Salvatore di M. Amiata « quem b(onae) m(emoriae) Erfo abbas a fundamentis edifi-« cavit », vedi Leicht, in *Memorie*, IV, 1908, p. 42.

[2] Interessante per tali questioni è l'apografo, ora perduto, che fu già nella biblioteca del co. di Maniago, presso Udine e che servì per le prime edizioni a stampa. Esso è un curioso impasto di due testi contrapposti, uno con le interpolazioni sestensi, l'altro con le saltensi. La copia non autentica che reca il testo migliore trovasi fra le carte della badia di Sesto, ora nell'arch. dei Frari a Venezia. Pare che provenisse anch'essa da S. Maria in Valle nel qual monastero è certo che trassero copie del documento nelle sue varie lezioni, parecchi eruditi dal secolo XVI al XVIII, vedi Leicht, in *Memorie*, VIII, 1912, pp. 35, 36.

[3] Vedi Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I* cit., p. 8 sgg.

ridotta e in parte trasformata) dei tre fratelli. E nella « cella » del tempo di Berengario mi par fuori di semplicità pensare a qualcosa di diverso dall'antico fabbricato del cenobio, dato pure che non mancano i documenti in cui il termine « cella » designa un piccolo centro monastico [1]. Ma è anche azzardato pensare alla persistenza dell'antica comunità femminile che sarebbe stata con ogni probabilità menzionata. Si deve quindi credere che l'edificio dell'antico monastero abbandonato dalle monache per cause a noi ignote (o il tradizionale straripamento del Torre o, secondo la « Notizia », la volontà di Berengario od altro) si sia ridotto a sede di pochi monaci, se è lecito sospettare, usurpatori.

Ma dov'erano andate le monache di Salto?

Come vedemmo, le storie del monastero di S. Maria in Valle parlano con insistenza di Piltrude e la « Notizia », che è l'eco di una retta tradizione, accenna al trasporto delle venerate ossa di lei da Salto a Cividale. Tutte le fonti poi si riferiscono all'atto del 762 che scambiano (l'equivoco è evidente) con l'atto di fondazione del monastero cividalese, il che, se non bastassero le notizie certe sulla provenienza di taluni apografi, prova a sufficienza che una copia dell'atto esistette *ab immemorabili* presso le suore di borgo Brossana. Che cosa importava alle monache di S. Maria in Valle di custodire la copia di un documento che non riguardava il loro monastero? Perché sotto l'altare del loro oratorio esistevano le reliquie poste da Piltrude in una capsella? E perché la insistente tradizione monastica vuol che nell'oratorio stesso si conservino le ceneri della illustre donna, che però non fu la fondatrice della congrega? [2] La risposta è ovvia; ma prima di

[1] Rammento di volata la « cella pharphensis » che si trovava in Roma presso il Circo Agonale.

[2] È la cassetta marmorea formata di due fianchi di « cattedra » di cui parlammo nella III parte. Osserveremo più avanti che essa rappresenta un raffazzonamento posteriore al 1000, perché trovasi sopra un pavimento sopraelevato.

La venerazione continua delle monache per queste reliquie è attestata da numerosi fatti: Ai tempi del Bonaparte, narra lo Sturolo, si aprì la cassa e fu trovata vuota. Dopo il concordato del 1810 fu riaperta e vi si rinvennero quattro teschi « uno di persona matura e tre di età più fresca; da ciò « si dedusse che colla madre Piltrude fossero state riposte anche le ceneri « dei tre figli » (D'Orlandi, *Guida* cit., p. 164 n.; Grion, *Guida* cit., p. 364). I venerati resti erano stati sottratti temendo le sacrileghe spoliazioni del primo console! Nel 1894 si riapre ancora la cassa e lo Zorzi, *Guida del Museo* cit., p. 142, attesta d'aver visto un cranio di fanciullo con altri teschi. Questa particolarità del cranio di fanciullo e l'accenno del d'Orlandi sulla

concludere, apro una necessaria parentesi. Ma è poi la Piltrude di S. Maria in Valle « Lombardiae regina » una persona sola con la Piltrude di Salto, madre dei tre monaci? Giacché, spogliando la compilazione cinquecentesca delle evidentissime infarciture ed anacronismi ingenui, rimane soltanto come ultimo appunto la faccenda della regalità. A me sembra che possano dichiarare a sufficienza l'infondatezza nonché l'origine dell'errore alcune constatazioni: Anzitutto non ci è pervenuto ricordo di una regina longobarda di nome Piltrude e di quelle che si ritirarono in una comunità sappiamo bene dove andarono a finire. In secondo luogo, si mediti su questo fatto: Il nome del monaco Ansperto, scrittore dell'atto del 762, fu scambiato in alcune copie con quello del celebre abate di Nonantola, Anselmo [1]. L'antica vita di Anselmo asserisce che egli discendeva di schiatta regale e che sua sorella Giseltrude aveva sposato Astolfo, divenuto prima duca del Friuli e poi re dei Longobardi [2]. Si aggiunga la confusione degli storici i quali vollero che Anselmo stesso fosse salito alla dignità di duca del Friuli, si aggiunga la firma di « Giseltrud regina » sull'antichissimo Evangeliario di Cividale [3], si aggiunga la meraviglia di tutti coloro che lessero la massa notevole di beni lasciata dai figli di Piltrude; e si capirà facilmente come sia nata questa nuova regina il cui nome si accosta assai a quello di Giseltrude, regina per davvero.

Detto ciò non altra ragione, non altra causale può darsi della leggenda piltrudiana in S. Maria in Valle che quella del trasporto delle suore di Salto a Cividale, fatto per cui si rese in seguito necessario l' acquisto dei nuovi ambienti del gastaldegato [4]. Quando ciò sia avvenuto è ignoto. Forse non molto prima dell'888, data in cui vediamo confermato Salto ai sestensi.

credenza delle monache ci persuadono che dei quattro teschi tre son quelli dei corpi rinvenuti in S. Giovanni nel 1751, fra cui appunto uno scheletro di fanciullo (tale è pure l' opinione dello Zorzi). Dalle pie suore del sec. XVIII furono ritenuti resti dei tre figliuoli di Piltrude. Il quarto teschio ha molte probabilità d'esser quello di Piltrude medesima.

[1] Vedi Leicht, in *Memorie*, VIII, 1912, p. 41 n.

[2] Vedi Paschini, *Note storiche su uomini* ecc., in *Memorie*, VIII, 1912, pp. 2-4.

[3] Al f. 66 oltre la firma di Giseltrude, anche quella di « Aistulfus rex » e al foglio 102: « Anselmus dux, Giseltruda soror ».

[4] Il Paschini si oppose giustamente alla idea della erezione di S. Maria in Valle per opera delle monache di Salto.

Il constatare che i beni di S. Maria in Valle non coincidono con quelli di Salto [1] non costituisce davvero un forte argomento in contrario, perché i beni di Salto (e in piccola parte dovette accadere anche a Sesto) furono senza dubbio decurtati, trasformati dalla secolarizzazione di terre ecclesiastiche compiuta subito dopo la conquista franca, a non parlare di ciò che per diritto di tutela e per la connivenza berengariana si appropriò il Sestense [2]. E poi valga anche questa semplice riflessione. Se il monastero di Salto si fosse fuso pacificamente con S. Maria in Valle forse (dico forse perché in tal caso avrebbe potuto verificarsi il cangiamento in senodochio) qualche possesso sarebbe passato al Cividalese; ma essendo stato con tutta probabilità (e qui mi pare che lo straripamento del Torre, se può giustificare un mutamento di residenza, non spiega affatto l'annullamento di un centro monastico che era una discreta entità amministrativa) costretto da una forza umana, nulla poterono portar con sé né rivendicare le povere profughe raccolte dalle loro connazionali. Potrebbe darsi che la donazione del patriarca Goteboldo di un possedimento in Ampezzo, rappresenti un tardo indennizzo.

Questa è io credo l'unica logica spiegazione della leggenda piltrudiana che ha il merito (giudichi il lettore) di coordinare i particolari veraci o verisimili dei vari documenti e che non osta alle condizioni storiche e d'ambiente. In ogni modo credo d'aver dimostrato che nulla può aver in comune Piltrude con le origini del monumento che stiamo studiando.

Vicende del S. Giovanni e dell'oratorio. — Nell'inverno 1222-25 un forte terremoto devastò la Venezia ed altre regioni d'Italia [3]. Forse è per danni derivati da questa causa che si dovettero fare delle ricostruzioni o dei restauri nel S. Giovanni compiuti (almeno dal lato del presbiterio) nel 1242, come attesta la lapide

[1] Osservazione del GRION, in *Guida* cit., p. 376.

[2] Vedi LEICHT, in *Memorie*, VIII, 1912, pp. 44 e 190; PASCHINI, ibidem, p. 188.

[3] GODEFR. MONACH., in *Chron. Roland.*, l. 2°, c. 3; CAFFARI *Ann. Ian.*, l. 5; MALVECII *Chron. Brix.*; THOM. SPALATR. ap. LUCIUM *de Reg. Dalmat.*, p. 338.

di consacrazione di due altari appartenenti a questa chiesa, riprodotta nella collettanea Liruti-Biasutti:

ANNO DOMINI MCCXLII IND. XV DE VOLUNTATE D. PATRIARCHAE BERTOLDI AQUIL.[8] DEDICATUM EST ALTARE S. IOH. BAPTISTAE ET S. IOH. EVANGELISTAE A VENERABILI GERARDO EPISCOPO AEMONENSI VICARIO EJUSDEM PATRIARCHAE, IN QUO ALTARE SUNT RELIQUIAE VESTIMENTORUM DOMINI, S. IOH. BAPTISTAE, PETRI APOSTOLI, GEORGII MARTYRIS, PANCRATII MARTYRIS, ET ALIORUM MULTORUM SANCTORUM; DE SPINA CORONAE DOMINI ET DE SPONGIA QUA POTATUS EST, ET DE LIGNO CRUCIS - SECUNDO VERO DIE DEDICATUM EST ALTARE OMNIUM SANCTORUM AB EODEM EPISCOPO IN QUO ALTARE SUNT RELIQUIAE S. PETRI APOSTOLI, S. STEPHANI, S. S. HERMACORAE ET FORTUNATI MART., AMANDI CONFESSORIS, MARGARITAE VIRGINIS, LEODEGARII MART., LAMBERTI MART., LIGNI CRUCIS; DE VESTIMENTIS VIRGINIS MARIAE, S. MARINAE VIRGINIS, S. CHRISTOPHORI MART., ET ALIORUM MULTORUM SANCTORUM [1].

È l'oratorio? L'« Invenzione » attesta due fatti che nel 1242 non era distrutto, ma tuttavia era in stato di relativo abbandono forse per danni parziali che lo avevan reso poco utilizzabile. La scoperta delle reliquie fu senza dubbio l'incentivo per incominciare, o almeno portare avanti con più alacrità i restauri dell'edificio.

I quali sono attestati dagli appunti di bilancio che la badessa Gisla de Pertica redige al termine della sua gestione [2] e che io qui riporto, avvertendo che la trascrizione è dovuta alla grande competenza e alla squisita cortesia del prof. P. S. Leicht:

(Introiti)

In nomine domini Amen . Ego Gisla abbatissa confiteor me recepisse pro Elicha de Flagonea XIIII marchas . Item pro Maza et Ermindrudi XX marcas . Item pro filia d. Corradi de Ragonea .X. marcas . Item quando inventa fuerunt sanctuaria in ecclesia S. Marie in cera et oblationibus LXXX marças . Item de Iudicalibus d. Henrici de Vilalta VIIII marças et dimidiam . Item pro Pelegrina de Glemona . XLIII marchas . Item pro filia Noscetti LIIII marchas.

[1] Riferita in GRION, *Guida* cit., p. 371. Noti il lettore dal testo della epigrafe che essa si riferisce veramente al S. Giovanni. Tra l'altro, non vi compare neppur una delle reliquie del « tempietto ».

[2] Breve estratto in GRION, *Guida* cit., pp. 368-369. Perg. orig. nel cart. di S. Maria in Valle nella Bibliot. di Udine, I, n. 144.

(Esiti)

De quibus denariis expendi .XLIIII. marchas pro bonis emptis in villa de Striena . Item XLI marchas et dimidiam pro bonis emptis a Mouri de Piçourin et Ançida . Item quando edificatum fuit dormitorium expendi in denariis sine pane et vino .LX. marchas . Item quando fuit rehedificata ecclesia S. Marie .VIII. marchas in denariis sine pane et vino . Item quando aptata fuit ecclesia S. Iohannis expendi pro pane et vino XX marchas . Item quando emi domus d. Rodulfi de Cibriano que sita erat post ecclesiam S. Iohannis et unum ortum ibidem XX marcas . Item dedi pro calice et turibulo V marcas . Item cum duobus episcopis qui dedicaverunt ecclesias . sine pane et vino VIII marchas . Item pro duobus libris et pro ligaturis aliorum librorum .IIII. marchas et XL denarios . Item pro libertate trium puerorum quos impetebat d. Meinarus Belçivaler . V marcas . Item pro quadam terra empta a Iacobo Regis .V. marcas . Item pro expeditione cuiusdam terre quam impediebat Iohannes filius d. Albrehti .I. marcham et XL denarios . Item cuidam nostro rustico cui accepta fuerunt quinque armenta .I. marcham . Item d. Swarçmanno pro eo quod consensit accipi censum vini de Vedregnano .V. marças . Item d. Hungonie pro eo quod conduxit nobis censum .I. marcham . Item coltas quas imposuit nobis d. Patriarcha recipiebamus de bonis rusticorum nostrorum similiter pro colta . Item pro grano empto .V. marchas quando per werram fuit nostrum destructum . Item pro oleo .I. marcham . Item pro fabis .I. marcham . Item pro hostio et casella in qua sanctuaria fuerunt imposita .I. marcham.

La badessa Gisla è ricordata fra il 1242 e il 1251, ma l'accenno alla guerra, che dovette essere (mi fa notare il prof. Leicht) quella contro Ecelino da Romano, porta il documento verso il 1251. In un primo momento reputai che l'elencazione delle varie partite avesse un ordine cronologico, ma poi mi accorsi che esse erano state promiscuamente raccolte. Lo prova il fatto che la spesa per la nuova sistemazione delle reliquie scoperte (« sanctuaria ») è messa in fondo (« Item pro hostio et casella *etc.* ») mentre avrebbe dovuto andare non lontano dalla notizia della invenzione.

Bisogna prendere *cum grano salis* il termine « rehedificata » che non è esatto come constatammo e come vedremo in appresso, ma che potrebbe essere troppo facile appoggio ai fautori della datazione recenziore dell'oratorio, come la « cartula » rinvenuta presso le reliquie potrebbe servire a quelli della antiquiore.

Più giusto è invece lo stesso termine adoperato per il S. Giovanni nella iscrizione del 1371 che lo riguarda:

ANNO DOMINI M . CCC . LXXI HAEC | ECCLESIA REHEDIFICATA FUIT AD HO | NOREM OMNIPOTENTIS DEI ET MATRIS | EJUS GLORIOSAE ATQUE SANCTORUM IOHANNIS BAPTISTAE ET

EVANGELISTAE REGENTE | NOBILI DOMINA MARGARITA DELLA TURRE TUNC | ABBATISSA, GUBERNANTE NORESINA | DOMINA AGNESE DE CIVITATE IN EODEM | TEMPORE CANIPARIA . HOC MONASTE | RIUM *(est)* REGULAE BEATI BENEDICTI | PER GRATIAM DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI DEI [1].

In questo caso si trattò di vero e proprio rifacimento e lo dimostrano le pareti esterne del S. Giovanni con murature a pietre squadrate, con traccie di finestre allungate a sesto gotico, molto simili a quella del vicino S. Francesco la cui prima pietra fu posta ai 4 di febbraio del 1285 [2].

Con le ricostruzioni del 1371 vanno in rovina gli ultimi resti del S. Giovanni longobardo. Il presbiterio con i suoi plutei d'ambone, con il suo tegurio, gli altari e il resto doveva essere andato all' aria già prima del 1242, dato che in quest' anno si ridedicavano i nuovi altari. I marmi lavorati raccolti in frammenti servirono a restaurare pavimento e pareti del « tempietto » sì da da far credere a scrittori antichi e moderni che avessero sempre appartenuto a quel sacello. Sui moderni torneremo; degli antichi ricorderemo la testimonianza di Marcantonio Nicoletti (sec. XVI), il quale vide l' oratorio « incrostato di finissimi marmi lavorati « alla longobarda » e quella del seicentista Canciani, che portò sulla chiesa di S. Maria nella *Forogiuleide* [3]:

> Questa tutta di dentro sta incrostata
> Di finissimi marmi figurati
> D' intaglio antico e bello lavorati
> E d' altaretti tre marmorei ornata.

Agli inizi del cinquecento, altri malvagi restauri che non so quanto abbian toccato l' oratorio, ma certo assai poco [4].

[1] Incastrata nel portico della chiesa.

[2] Vedi GRION, *Guida* cit., p. 394.

[3] Vedi GRION, *Guida* cit., pp. 572-373.

[4] Vedi GRION, *Guida* cit., p. 372. Li deplora l'ab. Lorenzo della Torre nella citata lettera (pp. 14-15) e aggiunge: « Allora in tale occasione deplo- « rabile strage si fece delle più preziose antichità fra le quali si contano gli « Depositi dei Duchi e dei Patriarchi, sicché solo qualche avanzo ne restò, « come riferisce Basilio Zancarolo nel suo libro: Antiquitatum Civitatis Fo- « rojulii (Venetiis, 1669) ». Lo Zancarolo trasse la notizia dal Nicoletti e dal Locatello. È da notare che il S. Giovanni era allora quasi indipendente dal monastero.

Notava il D'ORLANDI nella sua *Guida* che alcuni pezzi di marmo con lavori longobardi erano stati incastrati persino nel campanile del S. Giovanni.

Nel 1675 alcune lastre liscie di marmo del « tempietto » servono a rifare i gradini dell'altar maggiore del S. Giovanni [1].

Il 27 dicembre 1680 il capitolo della cattedrale rinuncia completamente ai suoi diritti sulla chiesa di S. Giovanni che passa in completa proprietà delle monache [2].

Senza menzionare restauri molto secondari (cito appena il robustamento degli speroni dalla parte del fiume sotto il tempietto, eseguito alla fine del secolo XVII, [3] saltiamo all'anno 1751 notato dallo Sturolo così « 1751, si rifà la chiesa » (intendi il S. Giovanni) [4]. Parla di questo restauro l'ab. Lorenzo della Torre nella nota lettera [5]. Essendo caduto nel 1750 un fulmine sul coro interiore del S. Giovanni « nel gennaio dell'anno corrente (1751) « si pensò al rifacimento del coro rovinato e nello stesso tempo « presero quelle Religiosissime madri la risoluzione di risarcire « le antiche mura della chiesa già dalle fondamenta vacillanti; « e di rimodernarla con l'aggiunta di due altari. Avvenne pertanto, nello scavare dalla parte del monastero di trovare grande « quantità di teschi ed ossa di cadaveri umani. Al di dentro della « chiesa verso l'altar maggiore, si scoprirono alcune stanze sot- « terranee ed in esse tre arche di pietra o vogliamo dire sarco- « fagi in ognuna delle quali un'altra di legno bene armata di « ferro ». E qui si dilunga sulla nota scoperta. In altro luogo afferma, sempre riferendosi a quel periodo di lavori, che: « nello « scavare le fondamenta di una nuova sagrestia dalla parte orien- « tale, oltre alla quantità di cadaveri, e ossa umane, si è ritro- « vata vicino ad un teschio umano di rara grandezza, una meda- « glia dell'imperator Traiano, nella quale da una parte vedesi la « testa del suddetto imperatore, *etc.* » [6].

[1] Vedi Grion, *Guida* cit., p. 373, il quale accenna anche ad una iscrizione « in cornu epistolae » del S. Giovanni, che parlava di questo trasporto.

[2] Vedi Grion, *Guida* cit., p. 381. La badessa rinunciò da sua parte al giuspatronato sulla chiesa dei Ss. Pietro e Biagio.

[3] È opera di quel muratore Ottaviano Cozzi che addì 20 agosto 1682 terminò la sua casa a Premariacco (vedi Grion, *Guida* cit., p. 363). Forse questo robustamento è in relazione con i più ampi lavori fatti al S. Giovanni sulla cui porta maggiore è inciso l'anno 1694.

[4] Ms. vol. III, 275, vedi Grion, *Guida* cit., p. 381.

[5] Vedi G. Fogolari, *Storia degli scavi a Civ.* etc. cit., in *Memorie*, I, 1905. V. pure M. Leicht, *Monografie Cividalesi* cit., capitolo sul « Tem- « pietto bizantino », nonché l'opuscolo del della Torre alle pp. 4-7.

[6] Pag. 59 dell'opuscolo.

Una consimile scoperta la fece mons. Michele della Torre, scavando « nel cortile grande di S. Maria in Valle » il « 4 ago- « sto 1817 »[1]. Lo stesso monsignore aggiunge altrove[2]: « Nel « cortile di questo monastero, avanti il tempio e il sottoportico « ritrovai fabbricati romani che si univano al tempio medesimo, « anzi in vicinanza alla porta d' ingresso rinvenni una bellissima « moneta di Traiano di primo modulo. La fabbrica romana con- « tinuava in retta linea al tempio per tutto il cortile ed il pas- « saggio della strada ed avea relazione colla fabbrica romana « nell' orto del palazzo ex Erariale ».

I rifacimenti del secolo XVIII si distinguono pur essi agevolmente: all' esterno del S. Giovanni si vede una sopraelevazione con finestre squadrate lungo il fianco e la parte superiore dell' abside è tutta di cattiva muratura. Il « tempietto » non fu, si può dire, toccato. Nel secolo XIX invece, e precisamente nel 1860 se ne robustarono le pareti esterne, si copersero le medesime di malta rossiccia (quella che impedisce di vedere la cortina) e si raccolsero i frammenti scultori d' opera longobarda, con qualche resto pagano, nel vestibolo dell' oratorio[3].

Nel 1918 han luogo i già ricordati scavi austriaci che investono il presbiterio e l' aula quadrata.

[1] Nel quadro delle monete al n. 132. Vedi FOGOLARI, *Storia* cit., p. 31 n.

[2] V. *Monografie Friulane* cit., p. 20. Riguardo al posto degli scavi di mons. della Torre nota il FOGOLARI, *Storia* cit., p. 31, che nel « Tipo della « città di Cividale e agro suburbano con specificazione delle Icnografie Ro- « mane dissotterrate nella città stessa » delineato nel 1819 dal disegnatore Carli e dal geometra Gabrici, si vede che furono eseguiti nel cortile dietro l' abside del S. Giovanni, fra questo, il « Tempietto » e il fiume, scavandovi quivi una grande fossa dall'angolo presso il « Tempietto » per quasi tutto il lato del chiostro che è dalla parte della chiesa. Certo che anche lì furon fatti dei cavi, ma qui il della Torre parla del cortile avanti all' odierna fronte del S. Giovanni.

Aggiungerò che lo stesso della Torre nel 1817 verificò « sotto l' orto « delle monache sostenuto da un vôlto reale un rigagnolo d' acqua che serve « alle monache di lavatojo, e sono nominate queste acque rivo Emiliano, il « quale nome trovasi iscritto su pietra nel muro esterno dell' orto: Rivus « Aemilianus ». Il rigagnolo parte dal colle sotto il forte di Guspergo.

[3] Iscrizione nel piccolo vestibolo attuale: FANUM PERVETUSTUM | NE FATISCERET | GRAVITER . REPARATUM | LOCUS MARMORUM FRAGMENTIS | HINC INDE ERUTIS CONSTITUTUS | AUCTORITATE . COLLEGII . CAES. | MONUMENTIS SERVANDIS | MDCCCLX. Un' altra epigrafe dello stesso anno rammenta i mecenati, l' autore del restauro: l' arch. Rupolo e il canonico d' Orlandi.

Queste le principali vicende del gruppo monumentale. Passiamo ora ad esaminare minuziosamente l'oratorio a fine di raccogliere altri dati preziosi per la risoluzione del problema storico-artistico che ci siam posti.

(Continua)

Carlo Cecchelli.

ANEDDOTI

Curiosità tolmezzine e vecchi libri di conti del quattrocento.

La chiesa parrocchiale di S. Martino di Tolmezzo conserva un *Quaternus* della seconda metà del quattrocento, dove sono riportate le rese di conto annue dei suoi camerari. Inserito fra queste, a cominciare dalla carta 96, c'è un *Registrum expensarum Camere ecclesie Sancti Martini de Tulmetio*, che va dal 1469 al 1482, e riporta trascritte le note delle spese che quei camerari fecero durante la loro gestione annuale. Mi parve che potessero riuscire interessanti, sia perché sono, in parte almeno, testimoni della parlata carnica di Tolmezzo in quel torno, sia perché dànno notizia di usi, utensili, prezzi a quegli anni, sia finalmente perché ci conservano qualche notizia curiosa.

A carta 97 principia dunque l' « Exemplum Receptorum ultra affictus: et Expensarum camere ecclesie Sancti Martini de Tulmetio: sub ser filippo de Birtulinis [1] cam° in 1469. Indictione 3ª ».

A di 10 octuber aurissimo lu ceppo *(cassetta delle limosine)* de san martin ser Zuane di fresacho cam° del comun, ser gasperino michis et ser urban ianis [2] provededori et mi filipo cam° de sant Martin et truassimo in lo ditto ceppo in monede l[ire] XIII soldi XIII. Item quatrini IIII^{or} et vienari V e pizoli 100. auei da Lonardo ustir per vienari pizoli et quatrini sol. VIIII^{m} presente ser Zuan de vurisach che summa tutto l. XIIII^{or} sol. II [3].

[1] « Ser Filippus de birtulinis de Utino habitator Tulmetii » è chiamato egli altrove. La sua famiglia si estinse sul finire del secolo XIX.

[2] La famiglia Frisacco, originaria evidentemente da Friesach nella Carintia, sussiste ancora a Tolmezzo; la famiglia Michis non più; quella degli Ianesi invece sì.

[3] Si tratta di lire venete di soldi venti ciascuna. La lira corrispondeva, com'è noto, in prezzo a mezza lira italiana circa. Lire sei e quattro soldi formavano un ducato.

1470 Io filippo ricevei de ser Denel raiitimberger como cam° de sant Antonio [1] per una permutation cum sant Martin l. XIII. sol. o.

Seguono poi compendiate le « Expense ordinarie ex libro dicti camerarii » *dove sono elencati i legati passivi e gli oneri verso le altre chiese e verso gli altaristi di San Giovanni, di San Nicolò, di S. Maria, e verso il pontador del ponte sul But* [2].

Poi ci sono le « Expensae anniversariorum » *le quali* « capiunt libras centum viginti, solidos quindecim, parvulos quatuor » ; *e veniamo alle spese straordinarie:* « Expense facte per me filippum de birtulinis camerarium ecclesie sancti Martini in dicto millesimo in 1469 ».

Adi 24 marzo spendeij che comperaij in Udene cera da uno merchadante ala grossa L. 30. per prexio de sol. XVI la livra [3] fesi far lo cerio pascal et seij duplierj de L. II l'uno quando se alza lu corpo di X° *(Cristo)* et altri zeriutti pizuli 18 che monta tutta lavorada l. XXVII. sol. o.

A 12 avril spendeij che io mandaij al m° che fesi li gattari de ferro che sono in su lu cimiterio uno andando verso la porta de soura, l'altro verso la porta di sotto [4] pesarino L. 707 a pexo todescho per prexio de l. XI lo c.° che monto l. 77 sol. XVI, et per farli condur sol. VII per 100 per infino a Venzon, et pesaduri et vastasi sol. VIII che summa monta tutto l. ottanta, sol. XIII.

Item spexi per farli menar da Venzon l. I sol. o.

Et spendeij a 20 avril per oglio che Io comperai dela gastaldessa fo mieri I° l. 22 per prexio de l. XI sol. II.

A primo maj spendeij che piero mio nevodo fo a ufferta in logo mio commo cam° de sant martin alla messa novella de messer lonardo de misitinis cum uno duplero de L. I^a^ et monede conficade suso l. VIII che monta tutto l. VIIII^m^ sol. o.

A 24 mazo spendeij de comandamento dela comunità che andassimo a chiemono *(sic! Gemona)* messer lo pievan [5] et Zuan di ser p° vida cum lui avimo le spexe solamente che monta in doii zorni l. II sol. XVI.

Item fo ser Zuanni de vurisacho, ser Rodolfo, et mi filippo de birtulin in compagnia cum messer lo pievan a visitar la signoria de monsignor per parte dela comunita, et cum sua signoria a conferir sopra algune facende avemo per le ghiesie fo tasato a noij tre sol. XXVIII per homo, lu di, stessimo di doji che monta tutto l. XI. sol. IIII^or^

Et spexi dadi a Zuan vida per salario del chavallo l. I. sol. o.

A penultimo mazo spesi che Io deij a ser Zuan de fresacho di commandamento del conseglio ducati III liquali forino dati a misser lo pievan che anda a padua al magistrato del fratello che fo fatto maestro in theologia che monta l. XVIII. sol. XII.

1 Cioè cameraro dell'ospedale di S. Antonio, che stava dov'è oggi il palazzo comunale.

2 Questo *pontador*, che doveva provvedere alla manutenzione del ponte pedonale sul But, godeva infatti del reddito di un piccolo lascito fatto alla chiesa di S. Martino. I *pontadors* che provvedevano alle comunicazioni sul Tagliamento fra Tolmezzo e Cavazzo e Verzegnis, erano pagati, com'è noto, da questi comuni sino ai giorni nostri.

3 Libbra veneta di peso.

4 Certo si tratta di quelle ferrate, che si ponevano distese all'ingresso delle porte dei cimiteri.

5 Pre Marco da Conegliano, che fu pievano di Tolmezzo dal 1468 al 1488, ed arcidiacono della Carnia dal 1468 al 1472 in cui dal vicario patriarcale fu sospeso dall'arcidiaconato.

Et spendeij che comperai Incenso L. VIII, mi costa sol. II la L. monta l. — sol. XVI.

A 6. Juglo spexi per far scriver da ser rodolfo in sulo messal grande la messa dela visitation de santa maria a santa helisabet cum sua carta aui l. I. sol. VIII.

— Spexe fatte per la vignuda de monsignor misser lo vicario in spiritualibus [1] et per la ritornada etc.

Adì 20 Juglio spesi tolto da lonardo ustir per bozis de ribola VI sol. 9 teran rosso bozis 22, teran biancho bozes 87, et per polastri par II, sol. 12 summa l. VI. sol. X.

Iacomello per vin tolto a Ingrosso l. III sol. X et pan sol. 12 piglia l. IIII^{or} sol. XII.

Caterina di puartis per pan sol. VI et per par de polastri sol. XII, piglia sol. XVIII.

Ser lonardo vida per haver dato lo fein di uno e notte doij summa monta l. IIII^{or} sol. X.

La Gosta per latte sol. II.

Cristina et ser Zuanne per honto sol. IIII^{or} polastri par I^{o} sol. VI. formaio zentil L. III sol. XII monta l. I. sol. II.

Ser Denel raiitimbercher per polastri par III et cavretto I^{o} l. II. sol. o.

Filipo de birtulin polastri par IIII^{or} sol. XXIIII^{or}, ovi sol. X, honto, legni, uva passa, zeffaran, mandole, savor de vuising, et zucharo, et specie, oglio monta l. III. sol. o.

Item carne de castron L. XIIII^{or} l. I. sol. I.

Carne de vidello L. XLIIII^{or} glu pis e lo vintri l. II. sol. VII.

Item pan fatto in caxa mia monta l. II. sol. XIIII^{or}

Item oglio comprado da mio compare Janis candele L. I. l. o. sol. X.

Item per avena comperada a Udene star III ·/. pesenal ·/. per sol. LV per star monta l. VIIII^{m} sol. VIII.

Item anisi L. I curiandoli II, mandole L. I, pignoli L. I pignocado L. II. monta l. VI. sol. VI.

Item spendeij che pagaij al peschador tenche III so L. VII l. I. sol. IIII^{or}

Item spexi per termination del conseglio per guarir uno chavallo del schudir del cardinal che ha in commenda la abbatia de mozo dadi a Lonardo ustir per sua fadiga et per spexa tocha a sant martin. l. IIII^{or} sol. V.

Item spendeij a d. oste per oglo comperado da ser Lonardo Ianis figlolo de ser X^{o}foro Ianis fo mieri do per l. 7 per miero monta l. XIIII^{or} sol. o.

Item spendeij liquali forino dadi a simon Ianis per raxon de una permutation fatta de certi fitti per simon Ianis cum sant martin gli tocha azonta l. XXIIII^{or} sol. o.

Item spendeij a 12 ottobre per cera lavorada vechia de quella de sant martin L. VIII per sol. II la L. monta sol. XVI.

[1] Cioè per il vicario generale del patriarca che faceva la visita pastorale invece del patriarca assente; era Antonio Feletto, vescovo di Concordia; patriarca era il cardinale Marco Barbo. Il 10 giugno 1469 il consiglio della Comunità di Tolmezzo « destina il pievano con due « consiglieri a far i preparativi per l'arrivo del rev. Vescovo vicario generale del patriarca, in- « vitato a visitare la terra di Tolmezzo, ed a trattare con lui sul fatto dell'unione dell'arcidia- « conato ». [G. Nait], *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre But*, Tolmezzo, 1897, p. 125, n. 194.

Item spendeij per Inzenso comperado da X°foro Ianis L. I. sol. XVIII.

Item spendeij a 20 ottobre dadi a ser zuan de misitin che publica una sententia per la nostra pieve con la capella de zerzavint *(Cercivento)* l. II. sol. o.

Item per far publicar la relation dela citacion con pre marin, et per la copia del Instromento del archidiaconado cum pre agabito sol. XVI.

Item spendeij dadi a ser Rodolfo che comparsi avanti monsignor l. IIII^or sol. o.

Item spendeij dadi a misser lo pievan, e a ser rodolfo che comparseno avanti monsignor un altra volta, et ser zuan di ser denel ramacor per spexe di bocha l. XI. sol. I.

Item spexi per cera comperada da più persone zoe da zuan fuiazar L. x on. VIIII^m e de la muglir de toful dasala L. v on. III. et de linus de verzegnis L. v. tutta costa sol. xv. la L. monta tutta l. XVI. sol. XI.

Item spexi a 13 novembrio liquali conto maistro denel mio precessor a ser denel rautemberchar per andar con pre marin cum misser lo pievano aui l. x. sol. o.

Item spendeij a 18 novembrio per L. II Inzenso comperado da ser nicolo di dona honesta l. I. sol. XII.

Item adi 20 novembrio spexi per oglio comperado da ser Xful Ianis mero I° p. l. VIII. sol. o.

Item spexi per far lavorar la ditta cera nova per mi comperada fo a VIII. novembrio l. II. sol. o.

Item spexi per far conza la rama in la sagristia de m. biaxio de vriç l. I. sol. o.

Item spendeij dadi a chiandus zuan mion per uno testamento publicato aui ser denel raiitem[berger] l. I. sol. IIII^or

1470.

Item spendeij dadi a ser redolfo per so salario de far lo quaderno et scriver la raxon l. x. sol. o.

Item spendeij dadi a ser redolfo per certi viazi havea fatti per lo archidiaconado a Roma, e a Mantua [1] tocha a sant martin l. XII; sol. VIII.

Item spendeij liquali io fesi boni a denel dela stetua per una permutation fatta cum lui di certo fitto de pieve gli tocha azonta l. VIII. sol. x.

Item spexi dadi a ser denel raiitem[berger] liquali el disse haver dati a ser beltram dela stella per lo testamento de ser francesco paius l. I. sol. IIII^or

Item spexi dadi al ditto ser denel per uno altro testamento l. I. sol. o.

Item spexi dati al ditto ser denel per L. I^a de Incenso dato a zuan antonio flamia sol. XII.

Item spexi dadi a ser bartholomeo Ianis per testamenti cinque publicati l. v. sol. o.

[1] Si trattava qui dell'ambita unione dell'arcidiaconato della Carnia colla pieve di S. Maria di Tolmezzo, tanto ambita dalla comunità tolmezzina; il tentativo si trascinava da anni, e se n'era occupato dapprima Francesco Quarterio pievano di Tolmezzo, poi Rodolfo da Udine notaio, cancelliere della curia patriarcale ed incaricato del comune. A Mantova nel 1459-60 si trovava Pio II colla curia. Cfr. [NAIT], op. cit., p. 112, n. 139; p. 114, n. 150; p. 116, n. 159; p. 117, n. 162 sgg. ecc. Il negozio continuò poi negli anni seguenti, come si vede anche dagli accenni dei camerari.

Item spexi dadi a ser gasperin nodar per uno Instrumento publicato con X°ful *(Cristoforo)* gospar de Pola l. I. sol. o.

Item a 10. septembre spendeij per corami VI. per aconzar li organi de sant martin dadi a m° nicolo del staiiner ducati VI val l. XXXVII. sol. IIII^or^

Item a VIII oct. spendeij che fesi boni a ser denel raijtem[berger] per esser chavalchado con pre marin capellan de zerzavint et per esser chavalchato per lu archidiaconato cum messer lo vescovo a venzon et per cargnia tocha a sant martin l. III. sol. III.

Item a penultimo octobre spendeij che pagaij a lenardo ustiero per lo m° che aconza lu organo l. X. sol. VIIII^m^

Septiminarum [1] Item spexi dati alli deputadi per aconzar li torri et li muri dela terra per determination del conseijo et dela visinanza [2], liquali deputadi sono ser denel raijtemberger et ser denel hermacora per le setimine che soleva far la glesia l. CCVIII. sol. o.

Item die 2 novembrio 1470 spendeij dadi a mi medesimo oltra le spalle, chavretti, fugaçe polastri, et denari deli aniversarii et scoder loiio [3]
l. XIIII^or^ sol. VIIII^m^

Item spendeij dadi a ser lenart de salla per nome de dona bartholomea del mestri per lo livello che si paga ala ditta donna bartholomea in vita tantum l. II. sol. o.

Item spendeij dadi a mestri blas di vriç per haver lavorado una rede de fil de ramo et posta in ovra al voli de la glesia de sant martin a sue spexe l. XII. sol. o.

Item spendeij per haver dadi a francesco messo per haver impegnado per lo archidiaconado a verzegnis, e in la pieve, et per haver renovata una letera contro lonardo ustir come sindico deli pievesani l. II. sol. IIII^or^

Item expendit Idem ser filippus de comissione consilii pro emptione librarum solidorum sex de affictu empto, sive accepto in solutum a domina madalena relicta quondam magistri simonis zeze, quod restabat dare tamen sancti martini, sicut constat de emptione sive datione in solutum manu ser bartholomei Ianise in 1473 dic... mensis in l. CXX^ti^ sol. VII.

Mentre i conti del Bartolini sono redatti nel dialetto italo-veneto, quelli del suo successore, maestro Giovanni Antonio Flamia falegname, sono in friulano quasi puro. Ommesso il riassunto delle entrate e spese ordinarie,

1470. Queste son li spexe fatte per me Zuantoni Camerar de sant martin straordinaries.

A di VII de marzo Item aj dispindut per conzar luso *(uscio)* cun un siulin *(cordicella)*, e do ziduline monta sol. VII.

[1] Le settimine erano distribuzioni di pane, formaggio e qualche volta anche di fava che si facevano alle singole famiglie coi redditi di lasciti fatti da privati benefattori. Nel 1469 queste distribuzioni non si fecero ed i redditi furono impiegati come sta scritto.

[2] Questo restauro fatto certo in vista del pericolo dei turchi non è ricordato nel bellissimo opuscolo *Le mura, le torri ed il castello di Tolmezzo*, Tolmezzo, 1901.

[3] Spettavano al cameraro i pochi pagamenti in generi (spalle di porco, capretti, focaccie e polli) fatti dai livellari della chiesa; spettava a lui anche un tanto sugli anniversari. A carta XIII *v.* fra i diritti della Chiesa troviamo: « Camerarius ecclesie santi Martini tenetur exigere Luminaria « in terra Tulmetii seu soldos duos singulo focho quorum unus datur camerario ecclesie sancte « Marie plebis Tulmetii ». A ciò si riferisce certo il « riscuotere l'ollo », a cui accenna qui il cameraro.

Item per largina delis oris in dos breis di laris et in clauç sol. VIII.
Item per la me fadiga sol. XIIII^or
Item per tira fur glu sfuelgs degl ording *(organo)* daç a flarean pichi sol. II.
Item per la me fadije sol. IIII^or
Item adi XXII de març ai comprat ceris XII pesarin L. VII e mieza monta l. VII. sol. X.
Item aij dispindut per X veris delg zesendegli [1] pizugl sol. X.
Item per una L. de Incens sol. XVI.
Item aij conzada la curtina de grant ancona et da aconza intorn glu altars sol. XIIII^or
Item aij fatta la taula che si sona madins [2] da novo monta sol. XX^ti
Item per compera sfogli daffa madins XL^a monta sol. XVIIII^m
Item per conza lu zidulg de curtina et delg zesendegli et daffa zidulas danuf monta sol. XXXII.
Item per lo ceri del batim et quel del fug nuf pesa L. XII onze o monta l. XII. sol. o.
Item in dupieri VI pesa L. VII onze X monta l. VII. sol. XVI.
Item in ceris L. VIIII^m onze VIIII^m monta l. VIIII. sol. XV.
Item L. de zera viera XXI.
Item in quelg delg madins L. VII on. IIII^or monta l. VI. sol. VI.
Item aij dispindut in vin a comunica sol. XII.
Item dispendej lu di de sensa *(Ascensione)* per fa lu gustar alg predis cum comandament delg provededors sol. XXXII.
Item per porta la crous sol. XXIIII^or
Item per far par de alis delg agnulg par VI monta l. IIII^or sol.—
Item aij ricevut zera viera L. V.
Item lo di de sant lorenç in zeris L. VII. monta l. VII. sol.—
Item per porta la cros lo di de sant lorenz sol. IIII^or
Item per la claf dela sacrestia sol. XVIII.
Item spendej per glu zeris de nadal forin l. XVIII.
Item spendeij per mieri III de olio comperado da ser Ianis l. VII. sol. X. lu mieri de octubrio somma l. XXII. sol. X.

Item aij conzat lu mur del sumitieri dis [*giornate di lavoro*] IIII pieri IIII m° blas di vriç dis IIII per sol. XXII lu di Lu filg el nevot di I per sol. XX. Lu fachin di I per sol. XIIII. Lenart di subeta di I 14. Nicolau voruç di I par sol. XX. cun el chiar.

Item aij menat treij chiars di savalon, et treij di chialzina monta sol. X. per far la malta sol. VIIII.

Item aij conzat lu tet dela glesia, et dachel de la sacristia, et daquel delg ording, et mieç achel del chiampanili dis XIII. Io pieri dis XIIII^or Lu fachin dis VIIII summa l. XXXII. sol.—

1 *Zesendeli* (che il Pirona avvicina giustamente al latino *cicindela*) era una lanterna a vetri pendente dall'alto. Nel registro del cameraro di Gemona del 1336 abbiamo: « dedi in prima« menti per doi cesendeli den. X ». E nel 1361: « dei per lu chuvercli del zesendeli del Chorpus « Domini... e per conzà lu fer del zesendeli ». Cfr. *Pagine Friulane*, I, p. 38 e p. 106. Si trattava dunque di una lampada dinanzi il Ss. Sacramento (che, com'è noto, non si conservava allora sull'altare, ma in un tabernacoletto adattato sulla parete) o dinanzi qualche imagine. Il termine *zesendeli* non è più nell'uso se non nella frase: « tu stas come un cesendeli », cioè: « te ne « stai lì impalato » che si usa ancora ad Ampezzo ed altrove.

2 I mattutini delle tenebre nella settimana santa.

Item ai lavorat aiuda glu mestris delg organi, zoc in torn glu sfuelgs, et in torn las casas et da conza la su chelg stan dis VI pierj dis II per sol. XX lu di Lu fachin dis V per sol. 14 lo di et per aiuda acoda l. XI. sol. X.
In breios X per sol. XX[ti]
In cola sol. VIII.
In spali sol. XII.
Item per agarulg. C. l. XV. sol.—
Item in coppi V° l. VIII. sol.—
per un bacon de gurduan *(cordovano)* da denel zichut sol. X.
per brughies *(broche, bullette)* sol. XXXIIII[or]
Item In guarde *(corda)* trei per sol. X.
Item In un bachon di soija per leija glu sfuelgs del organi sol. III.
Item per cusi glu corians delg sfuelg per toni miclau sol. XIII.
Item per trada per cusi sol. IIII[or]
Item per modon per meti in las casas, et per mura Intorn lis casas del flat sol. XVIII.
Item per doi curduans ser toni vida commanda sol. XXXIIII[or]
Item per mena savalon chiars VII per sol. XII.
Item per chialzina chiars VI per sol. VI.
Item per far la malta per Iacum michilut sol. XVII.
Item aij conzat la schiala delg ording et lus de ala la delg sfuelgs, et da mura les casas delg sfuelgs et da conza lu pizul us *(uscio)* dis IIII.
Item ai dispindut per la finestra delg veris sol. L[ta]
Item per dos spangios elg chanchers del lus delg sfuelgs et aiitris fiers monta sol. XIIII[or]
Septiminarum A di primo de feuvrar aij dadis setiminis dos forin stars V. per l. IIII[or] mens VII sol. lu star, et las chiaraduras monta sol. XXIIII[or] per lu formadi forino L. LXII. monta l. VII. summa monta l. XXVIII. sol. XV.
A di VIII de març per dos altris sitiminis Item per stars VI e mieç per l. III. sol. VI lu star, per las chiaraduras sol. VI per star per lu formadi L. LVIII. monta l. VII sol. V summa l. XXX. sol. XIII.
A di XXII di març et adi X de aprile dadis setiminas V forin stars di forment XVI. per l. IIII[or] lu star cum lis chiaraduras, per lu formadi forin l. c°XXVII questo formadi costa sol. III la L. summa l. LXXXIII. sol. I.
Item per la fava per un star et mieç, comperada a Uden per l. IIII[or] sol. XII, per olio L. XV che monta l. III. sol. XV. Un chiar di legnos per sol. XII, per sal et zevola sol. VIII. summa l. VIIII[m] sol. VII.

Summa l. CLXII sol.—

Item per lo guei zoe al forno las detis setiminis da fulut l. IIII[or] sol.
Item per far conzar lu tiest des boras sol. VI.
Item per chiarvon *(carbone)* sol. VIII.
Item per veris aij del corpo de x° delg grand sol. XVI.
Item per zesendegli pizul zoe XVIII per sol. XVIII.
Item per quatri altris setiminis forin stars di forment XIIII[or] per l. III lu star, per lis chiaraduras sol. VI lu star, per L. de formadi CXII a sol. III la L. summa l. LX. sol. IIII[or]
Item in sal in dutis lis setiminis sol. VI.

Summa l LXVIIII[m] sol. XIIII.

Item a di XVI de septembre dispendej dadi a pre pieri che conza glu sfuelgs delg nestris ordini et li organi per dis 9 zoe VIIII^{m} dis ouvra *(lavoro)* ducati otto in doro

Item dispendeij dadi a lenardo hustir per la spexa per pastgs *(pranzi)* 48. a sol. V. lu past l. XII. sol.—

Item per far colacion di for di past sol. XXI.

Item per misuris di avena 6. l. V. sol. XII.

Item per fein adi 14 a sol. VI lu di l. IIII^{or} sol. IIII^{or}

Summa l. LXXII. sol. VIIII^{m}

Item spendeij dadi a ser denel raiitemberger che fo Imbaxador per lo fatto del archidiaconado per la meijtade de lire de soldi XX che tocha a san martin l. X. sol.—

Item spexi dadi a ser denel rautemberger elqual chavalcha a Venexia per far vignir messer lo pievan [1] ducati do e sol. XL^{a}

Item spendeij dadi a Toni filg di denel Ianis per la Ionta delo fit de ravieij *(Raveo)* alui gambiat l. IIII^{or} sol.—

Summa l. XXVIII. sol. VIII.

Nel 1471 fu cameraro Daniele Ermacora, il quale scrive i suoi conti in dialetto veneto, ma da lui spigoleremo solo qualche dato, per non ripetere le medesime notizie:

Item detto die *(17 sett.)* dadi a maystro daniele dalesi el quale conza et leva el coppo del tetto del campanile dela ditta giesia sol. XL^{a}

Item spesi per conzar lorgano el qual era guasto dadi al fratte et a maijstro biasio per una colaño sol. VII.

Item dadi a maijstro daniele zichutto per gurduano sol. IIII^{or}

Item 1472 adj XI^{e} zenaro spesi dadi a maijstro daniele dalesi el quale fe da novo el sotto del porticho de la porta mazor dela giesia et per certo legno de rovore et certe brege et per certe corde secondo fo comandato per piu persone l. VIIII^{m} sol.—

Item spesi per far conzar li libri dela giesia In ligar in far scriver, in corame in fillo et saraglio et altre cosse l. XXIIII. sol.—

Nel 1472 fu cameraro Nicolò Ianisi:

Item pagaij per vin quando fo communicado a pascha [2] sol. VIIII^{m}

Item per far remondar la foram del gatter sol. IIII^{or}

Item per far depenzer lu zeri del batem *(cero pasquale)* sol. XII.

1 Infatti il pievano Marco di Conegliano era assente da Tolmezzo nel marzo 1471 da qualche tempo. Cfr. [NAIT], op. cit., p. 125, n. 198.

2 Il Battistella, a proposito della visita canonica fatta da Bartolomeo di Porcia nella diocesi aquileiese nel 1570, narra come il Porcia vietò assolutamente ai sacerdoti d' amministrare l' Eucarestia sotto ambe le specie; « consentì che a coloro che la chiedevano, potessero, dopo la co- « munione, stando al corno sinistro dell' altar maggiore, porgere il vino non consacrato, quasi *ad* « *purificationem*, ma non col calice, e avvertendo che chi lo prendeva non si dovesse inginocchiare ». Appunto perciò fra gli ordini lasciati da lui alle varie chiese leggiamo quasi sempre quello di comperare un vaso di vetro « comodum ad propinandum vinum populo post sumptam Eucha- « ristiam ». Cfr. *Mem. Storiche Forogiuliesi*, IV, 1908, p. 189.

Non fu un uso nuovo questo introdotto dal Porcia, come propenderebbe a credere il Battistella, ma solo la correzione di un uso antico. Ad esso infatti si riferisce certamente l' acquisto

Item spexe per far portar la grous di san martin ala procession ala sensa e san marcho dadi a denel alexi sol. XXIIII^or

Item dispendeij per comission de ser denel rautemberger pagadi a ser lenart vida per bregi 40 a den. do per brega. dadi couvrir la caxa delo altar de san Zuanne l. IIII^or den.—

Item die mart. 7 dec. spendeij dadi a ser denel raiitemberger per certe spexe e viaçi del archidiaconado ducati II.

Item die veneris 14 Ian. 1474. spendej li quali debio dar a ser denel raiitemberger soprastante a far conzar la torre appresso la giesia de santa Katerina per determination deli provededori per rispetto che ser denel nodar non haveva fatte tutte le setimine dele quale mancha a far IIII^or le qual forno reservade per questa spexa l. LXIIII^or sol. o.

Item 28 ottobre 1472 spendeij li quali debio dare a ser denel raiitemberger per determination del conseijo per certi soi viaçi fatti con francesco pizinin per di 4 lui fo a Valveson l. VIII. sol. o.

Nel 1473, cameraro Giovanni de Misitinis:

Item expendit lo ditto ser Zuan de misitinis per resto de le setimine non compide, dati over da esser desborsadi alla comunita per conzar le caxe dela scuola [1] in summa l. LXXII. sol. V.

Et primo die 14 aprile spexi per cera zoe lu grando ceri del batimo et VI dupieri, et per li angeli et per li altari et per li matutini lavoradi per ser lenardo de ser cristoful Ianis in summa fo L. 41 onzi 7 a sol. 18 per lira monta l. XXXVII. sol. VIII° p. VI.

Item per far conzar la taula de sonar lu officio in la setimana santa sol. VII.

Item spexi per far conzar sardura del campanili chel si potesse serar cum chiave sol. VI.

Item spesi per sfogli per far bater matutini in la septimana santa che forino 38 che montarino l. I. sol. II.

Item spexi per vin de communicar in di de Zobia santa e de pasca sol. VIII.

Item spexi per vin per poner in li sensedeli sol. III.

Item spesi adi 16 agosto per far lu banduzello dela pizula campana per m. denel sidurar sol. VI.

Item spesi adi 27 novembrio per corda over soga per granda campana comperada a Udine a santa Katerina che forino passi XIIII^or a sol. 4 per passo monta l. II. sol. XVIII.

Item adi 2 febraro 1474 spexi candeli de zera 4 per la gradivula dela giesia el zorno de santa maria dele candele monta sol. VIII.

Item despende dadi a m. durisot chel de ami denel rautemberger quando che fo mandado a vinexia per lo fatto delo archidiaconado cum quelli de caniva et caxanova ducati quatro vale l. XXIIII^or sol. XVI.

di vino di cui si tratta qui, e che abbiamo ritrovato anche più sopra nella gestione del Flamia. Il cameraro di Gemona a sua volta registrava nel 1336: « per lu vino che fo [dato] a homeni chi « riceveva lu Corpus Domini a la Pascha ». *Pagine Friul.* cit., I, p. 38.

[1] Queste case della scuola dovevano trovarsi in borgo della Roggia, perché colà v'era pure la *turris scolarum*. Cfr. *Le mura etc.* cit., p. 11 e la pianta al n. 14.

Item spexi per determination deli prevededori che io devessi dar a denel guset in auxilio de redificar la sua caxa bruxada ducati 1° doro.

A 26 septembre R[*icevei*] mi daniel rautemberger de ser zuane quondam cristoforo ducati quatro i quali contai a lonardo de la chazita de caniva per certe spexe taxade a vinexia con lo archidiaconado val l. xxiiii^or sol. xvi.

Item fo spexo dado a mi denel per certi presinti tocha a sant martin ducati do doro val l. xii. sol. viii.

Item spexi per uno fero de far meter in la balistrera dela ditta ghiesia dape sopra loghio azonde che li palombi et passari non vignissi dentro, quamvis io non lo habia posto in ora *(opera)*, per manchamento de fil de ramo che io non ho possuto haver l. i. sol. o.

Nel 1474, cameraro Bartolomeo Ianisi; questo scrive un po' in latino un po' in veneto:

1474 9 aprilis emi ecclesie predicte duas ampullas a vitro l. o. sol. 2.

Item expendidi solutos Jacomello hospiti pro prandio presbiteri Zanetti in die pentecosten de commissione provisorum l. o. sol. 6.

Item expendidi pro fune angeli et lampadis corporis X^i l. o. sol. 12.

Item expendidi magistro Johanni Antonio qui refecit sive aptavit scabellum librorum ecclesie l. 1. sol. 8.

Item expendidi solute domino presbitero gregorio altariste altaris sancti Joannis pro parte sui salarii pro scribendo certam partem unius missalis ecclesie die 23 dec. 1474 l. 6. sol. 4.

Item 19 augusto disborsaij a maestro polo mechilg li quali lui haveva pagati a pre grigor per la scritura de lo messale presente fo lenart Job, Iac° Orset tt. *(testimoni)* l. 14. sol. o.

1475, Ser Jacomello de Gorgatiis oste in Tolmezzo camerario:

Salarium organiste l. xxvi. sol. o.

A 22 marzo 1475 spendeij per far menar teraç in sul cimiterio per di 1 monta l. o. sol. 18.

Spendeij per far conzar la cortina del altar de sant martin a zuantoni flamia et a lenart de vriç l. o. sol. 3.

A 10. agosto spende dado ami denel raijtemberg per uno sparavier [*donato*] a messer antonio de nordis l. iii. sol.—

Item fesi depenser lo mantel del altar de sant Jacomo a maestro niculau depentor adi 13 april 1475 monta l. iiii^or sol. xi.

Item spendeij a far conzar dove se tien li confoloni a 12 mai 1475 l. o. sol. ii.

Item comperai uno candelier sulo altar de sant zuan fesi m° florean fari commanda ser denel l. o. sol. viii°.

Item comperaij uno flos del sepulcri l. o. sol. iii.

Item aveij da ser Janes zenafri *(cinabro)* et goma che io fesi depenzer la cortina de sant Jacomo l. o. sol. viiii^m

Item spendeij per far depenzer les mazes che se tien li confoloni commanda zuantoni flamia monta l. ii. sol. xii.

Item a zobia do novembrio R[*icevei*] mi denel rautemberger de m° Iacomello i quali io deij a messer Francesco de strasoldo lo qual fo nostro avocato in la causa del archidiaconato con caniva et casanova ducatti doro do val l. xii. sol. viii°.

Item ave la giesia per far conzar lo tribul adi 4 novembrio 1475 denel sidurar sol. II.

Item per far remondar la foram del gatter del sant martin adi 22 novembrio 1475 monta l. o. sol. XII.

Item pagaij uno zoch da tignir la cros de sant martin che ser zuan de misitinis fese far adi 12 dec. 1475 sol. XVI.

Item deij a Jac° Zulian per far la gradigula de sant martin adi 6 febraro 1476 l. III. sol. II.

Item adi XII marzo 1476 comperaij I zesendele avanti el corpo de X° sol. IIII°r

Item adi 16 marzo R[*icevei*] mi denel rautemberger de ser Iacomello per determination del conseijo per dar a ser Antoni donabetta per una bolla ducatti tre.

Ser Jacomello fu cameraro anche nel 1476:

Adi 22 aprile 1476. Io fesi conzar una piera del gatter a culau chialderar sol. III.

Adi dito ave la glesia vin per comunicar boze 9 sol. VIIII^m

Adi primo maij fesi conzar la cros a zuan piçul comanda li provededori l. I. sol. XII.

Adi 27 mai fesi conzar la campana pizula da lenard de vriç sol. VII.

Item a 13 agosto 1476 gambiaij uno caldaruç daga santa monta sol. XIIII°r

Item a di 13 agosto 1476 dej a Jacomo Zulian dinari chel offerse ala messa nova l. I. sol. o.

Adi dito *(12 nov.)* fesi conzar lo fero dela campana pizula da m. lenart falzar sol. IIII°r

A 31 zenar 1477 comperaj zesendelis III et III ampolette de certi fachini monta sol. XVI.

Adi 31 zenar pagai misser pre grigor per far couvrir et ligar uno libro de bathiar *(battezzare)* l. I. sol. VIII.

Nel 1477, cameraro lo stesso Iacomello:

Item spendeij adi 24 mazo 1477 a far conzar lo batonziel dela campana pizula a duri uglem sol. XIII.

Item per far conzar lo batunziel dela granda campana a duri uglelm sol. XIIII°r

Adi 20 ottobre 1477. comperaj uno souat ros per far conzar lo scabel da dir la epistola l. I. sol. IIII°r

Adi 23 dito tolsi cop da Iacomo Zulian per couvrir la giesia numero II° per l. III. sol. o.

Item adi 23 novembriò 1477 fesi far una padiela da bores per porta ali pretti da biaxio calderar monta l. I. sol. XIIII°r

Item spexi per far conzar la rama del voli dela ditta glesia adi 7. zenar 1478. comanda ser denel l. I. sol. XIIII°r

Item comperai treij quadrelli per far tignir li confoloni in la glesia de zuantoni flamia monta l. I. sol. o.

Item per far conzar lu tet de sant martin et aquel del chiampanili che monta l. I. sol. XII.

Item per uno fogolar da tignir fuogo in la sacristia monta sol. XVI.

Item per far conzar li veris del voli dela ditta glesia con lenart di friç l. I. sol. o.

Item adi 30 april 1478 comperai silveres x de passa 37. comanda mio compari zuantoni flamia, e Iac° zulian et ser Ianis comperades da lenart Jop, computato lo licouf monta l. XIIII°r sol. XVII.

Item a ... aprile desborsa ser Iacomello dado a pauli gnes damaro per aiutorio de scuoder *(riscattare)* Nicolo Dea damar lo qual e in man di turchi in bosena *(Bosnia)* ducati uno val l. VI. sol. IIII°r

Item ave lenart de friç et zuan toni flamia boz. II de vin che li aiudar aremondar la glesia de sant martin adì primo agosto 1478 sol. II.

Item pagaj a toni di cleva de chianal pedarç biscantiri VI che fo dadi ala casa de misser pre Grigor comanda ser filip adì 28 novembri 1478 l. X. sol. II.

Nota che ser Iacomello die restituir do bischantieri tolti a imprestito.

Nel 1478, Matteo Bruno cameraro:

Item tolei breges da ser filip amonta computando li sfogli deij maitinj l. IIII°r sol. o.

Item tolei breges da ser zuan de misitin amonta l. VI. sol. IIII°r

Item si deij io mathio zentenar di modon XXI e madons LX.

Item si deij al charador chi menarin lu modon sol. XII per charo amonta l. VIIII^{m} l. XVIII. sol. o.

Item si chosta a far lu pruch del altar di sant Iac° l. I. sol. IIII°r.

Item per far conzar lis rames de chua[1] si deij a lenart di vriç l. VII. sol. o.

Item si deij a mestri zilli *(Egidio)* murador l. XXXIII. sol. XVI.

Item si deij alu det mestri zili per lu volt de sant martin ducatti do val l. XVI. sol. VIII.

Item si deij a pauli gneiis a nome di mestri zili l. VIII. sol. XIIII.

Item si deij a mestri zilli clauç per far larmadura et las schales amonta l. I. sol. IIII°r

Item per far menar savalon l. I. sol. o.

Notandum est che laltra spexa delo choro de sant martin e posta a ser Iacomello cam° successor.

Et per contadi a ser Ianis era deputado alla fabrica del choro de san martin l. III. sol. XVI.

Per certa spexa feze ditto ser Ianis come apparea in una sua poliza.

Et per far segar certi legni longi fatti in bischantieri et quadrelli per lo segatto et la siega l. IIII°r sol. XIIII°r

Nel 1479 ser Iacomello cameraro:

Item adi 4 aprile 1479 pagaij li fameij de m° Ili chel conzar la levarada sopra lu tet dela capela de sant martin
l. IIII°r sol. XVIII. Et per lo manoal sol. VI.

Item adi 8 aprile comperai una schiala lunghia de passa IIII°r del fiol zuan pontel de Igleç p. sol. XII.

[1] Il 3 luglio 1519 la confraternita di S. Maria dei Battuti di Cividale deliberava di edificare in onore di Dio e della Vergine « unam *coam* sive capellam et pallam pulcherrimam ». *Pagine Friul.*, XII, p. 130. La parola *cua* per *cappella* si trova anche presso i camerari di Gemona.

Item ave lo monigo vin bozis x per comunicar le persone adi 8 aprile 1479 sol. XII. p. VI.

Item deij brege de laris XII a raxon de sol. v. la brega a far lo bancho dela capella ave adi 5 luio 1479 monta l. III. sol. o.

Item deij a ser denel raiitemberger per far conzar uno calixe adi 6 luj 1479 l. IIII^or sol. x.

Item deij a stiefin dreos per portae la cros in procession intorno tulmezo adi 2 agosto 1479 comanda baptista del dean sol. I.

Item comperai uno sugulin *(cordicella)* per le campanuzes adi 15 septembre 1479 sol. VII.

Item per IIII^or ceriutti ala gradiula a santa maria deles candeles adi 27 zenar 1480 sol. VIII°

Item per far conzar li veris deli oli dela cuna di de sant martin comanda ser zuan dij fresach, e mathio brun adi 27 ditto l. VI. sol. VIII°

Item comperai veris che intra a conzar li dittis finiestris fo intrado veris n° LXXV val l. I. sol. XV.

Item deij sigulin sforzadi L. I mancho onza I° per far conzar la cortina denanzi laltar de sant martin adi 14 febraro 1480 val sol. VI.

Spexa fatta a far far lo choro, over chua apresso lo altare de san martin, e per tuor vija lo muro tra gli altari de sant martin et sant Iacomo, et conzar lo volto sopra ditto muro, oltra la spexa posta a conto in raxon de mathio brun precessor cameraro etc.

Et primo per spenduti a pagar maistro Egidio murador con elqual fo convignudo in prexio de ducatti quaranta per far ditto edificio del choro, contadi da ser Iacomello in diverse poste a ditto m° egidio oltra quel contadi per ser mathio bruno L. 193. sol. 2. lire cento nonanta tre soldi do: computando certi denari contadi da ser bartholomeo Ianis l. 11. sol: da ser filipo l. 12 sol. da ser zuan de misitini l. 12 sol. da ser denel nodaro l. 7. sol. da ser zuan di frisacho per suo nome et deij sacerdoti l. 31 sol. da ser zuantoni flamia l. II. sol. IX.

Et per contadi a ditto m° Egidio per prexio convignudo a far uno volto tra i altari de sant martin et sant Iac° l. XXVIII° sol. XVII.

Et per spexa de far far la chava dela fondamenta et per condutura dela chalzina fo tolta del comun, excetto uno carro de ser Iacomello, et per condutura de sabion, et dij cantoni fatti per m° Egidio a conto del methado; et per manoali, et mondatori dela ghiesia omnibus computans oltra lo salario de m° egidio, et oltra la spexa posta a conto del libro de ser mathio bruno summa l. LXXXXII. sol. IIII^or

Nel 1480, ser Iacomello cameraro.

Nel 1481 parlando delle settimine distribuite: lo resto de questo anno sono poste in comun ala fabrica dele roste Iuxta determinationem consilii dieii 4 septembre 1481.

Item adi 29 marzo 1480 dei a zuan di prezuan per far conzar libris sol. VIII.

Item comperai uno tapedo da sentar suso a Vinexia 24 zugno 1480 monta l. IIII. sol. o.

Seguono altre spese fatte a Venezia di cose usuali: adi ditto spendeij per le mudes et per li dazis sol. VI.

Item comperaij una cros per far lo parlament che fo di pre Nicolau del pup monta adi ditto l. xii. sol. viii°

Item comperaij bochasin per far la cros sula porpora [1] deli morti costa adi ditto sol. xviii.

Adi primo febraro 1481 comperaj tela nostrana mazes v per sol. xiii la maza per far metter sotto 1° paramento et lo covertor dele casses monta l. iii. sol. v.

Adi ditto fesi intenzer la ditta tela me costa l. i. sol. xiii.

Adi 20 febraro 1481 comperaij chiodi deli banchi da m° X°ful fari de marcha veghio da Uden costa l. iii. sol. xii.

Item comperaij una ramina per lo fogo dela giesia pessa L. viii on. viii a soldi xiiii°r la L. adi ditto monta l. iii°r sol. xvi.

Item per lentima mazes ii che io fesi metter sotto la porpora l. i. sol. viii.

Item adi xvi april 1481 comperaij cordoni 6 per li paramenti ala ghiesia me costa l. i. sol. xvi.

Adi ditto comperaij da uno fare da Uden ii pale et i sapon per la ditta giesia l. i. sol. vi.

Adi ditto pagaij la tentura dela lentima sol. x.

Item ave lo ditto zefaran ave pieri chianzian per dar color sol. iiii°r

Nel 1481, ser Iacomello cameraro:

Item debetur pro septiminis, quas tenetur ecclesia facere populo. Que septimine posite sunt in fabricam rostarum renovatarum. Contate ser Iohanni de fresacho camerario comunis l. ccviii° sol. o.

Adi 20 april. 1481 deij vin a comunicar les persones boze 9 sol. viiii^m

Adi 12 maj deij a ser zuan de frisacho chel dete al maistro deli ongari *(sic!)* como appar in lo so scrit ducati iii val l. xviii. sol. xii.

Adi ditto pagaij lo lecof del metha che fo fatto in casa de piero di puartis cun lo m° del organo sol. vii.

Adi 22 ditto pagaij per far conzar la sardura dela casa di pre Iusto sol. iiii°r

A 12 luio 1481 dedi a piero chanzian et a denel dalesi per far conzar sul campanili sol. iiii°r

Adi xvi ditto comperaij uno chaldiero per tignir aqua santa che se tien in la sacristia pesa L. 4 on. viiii^m per sol. 14 la L. deij ramo vechio roto sora pesa L. 3 per soldi 7 la L. monta la resto l. ii. sol. iiii°r

Adi 18 ditto spendeij per mandar la roba del m° deli organi per fina a Uden sol. xii.

Adi ditto comperaij le seraies del libro de sant martin per l. i. sol. o.

Adi ditto comperaij doij seatti rossi per covrir libres l. iii. sol. x.

Adi 28 luio 1481, deij tela mazes vii, a raxon de soldi xii la maza per far uno chiamesotto [a] uno paramento monta l. iiii°r sol. iiii°r

Adi ditto comperaij tela da pauli mechigl per uno altro chiamesotto a uno altro paramento, comanda uno compare zuantoni flamie et iac° zulian monta per sol. 17 la maza l. v. sol. xiiii^m

Adi 4 agosto 1481 comperaij brege iiii°r di lares per far lo polpito comperades da Iac° zulian per sol. xiii.

[1] Ancor oggi si chiama a Gemona *corpora* o *porpora* il drappo funebre.

Adi 10 agosto 1481 pagaij dijn del bon chel porta la cros a sant laurinç sol. IIII^or

Adi ditto spendeij per far vignir uno vascel de vin da Uden in suso al m° del organo l. III. sol. o.

Adi XV septembre deij a m° piero chantian sopro lo polpol chel fese in la chua nova l. VIII. sol. o.

Item comperaij uno zentenar de chiodi per far far lo pulpul de cantar tolsi pieri cantian da manfio fachin adi XVI septembre 1481 sol. VI.

Adi 3 ottobre 1481 pagaij m° pauli mechigl per far uno paramento a misser sant martin dela vesta de misser pre Nicolau del pup. l. II. sol. o.

Adi ditto per far una porpora dela ditta vesta che avanza e soe spexe del fil l. I. sol. V.

Adi ditto per far una stola et uno manipol de so panno monta l. I. sol. XVI.

Adi 30 novembro 1481 comperai zendal braza 6 per far conzar li paramenti me costa l. VI. sol. IIII^or

Adi 26 zenar 1482 fesi conzar lo zesendele denanzi lo corpo de X° lenart de friz lo conza sol. II.

Nel 1482, ser Iacomello cameraro.

Anche quest' anno i denari delle settimine furono spesi in fabricis rostarum.

Adi primo april 1481 Comperaij sfoiis di peç 40 da madius da lenart candulin par sol. XVIII.

Adi 8 maij comperaij modon 200 da Iac° zulian per conzar lo campanili me costa l. I. sol. XVIII.

Adi ditto comperaij copo 100 da Iac° zulian per conzar sul lo campanili me costa l. I. sol. XIII.

Adi dito mena lu fameijo de ser zuan misitin calzina dal torre carra I° et savalon carra doij per sol. V.

Adi 11 ditto pagaij a pantaleon seradurar per chiaviles chel fesi per li banchi sol. XV.

A 24 maj 1482 fesi lavorar lo batonziel de la campana grande per duri uglelm monta l. I. sol. XII.

Adi 7 agosto 1482 pagaij zuantoni flamie e denel delanzel per far conzar li zesendeli e far conzar les zidules me costa in tutto sol. VIII.

Adi 19 agosto me mette ser zuan misitinis brege chelaveva dades a pieri cancian a conzar li banchi del coro novo brege III di laris monta sol. XII.

Adi XIII ditto mena savalon di gleria carri II e mena II di calzina del tor per ser zuan de misitin sol. V.

Adi 26 agosto 1482 comperaij paveri de un franzos per lis zesendelis me costa sol. VII.

Adi 31 ottobre 1482 dejj a sant martin orna una dolio per L. 18 sol. 12 me costa a triest l. XVI. sol. X. per lo naule et per la muda sol. XLII monta l. XVIII. sol. XII.

Adi 8 marzo 1483 fesi lavora le fenestre deli vedri commanda ser denel in l. I. sol. XI.

Adi 20 marzo 1483 deij a maistro mathio gnargnar per far medegar pieri goxa per commandament de ser denel et de antonio cam° l. II. sol. o.

A mercori sette mazo 1483 *R*[*icevei*] io danel rautemberger de commission dela M[ca] comunitade de tulmezo i quali la ditta comunitade impresta de lor commission como apar uno scritto posto in cassa dela cruciata tra oro et moneda presente gasperin de Glemona et pieri de avasaso ducati seij zoe 6 val l. XXXVII. sol. IIII[or]

*
* *

Così termina questo interessante (per me almeno) registro di spese minute; chissà che qualcuno, scorrendo coll'occhio su questi prezzi, non abbia pensato con invidia a quanto poco pagavano i nostri vecchi in confronto nostro; si deve però anche pensare che il valore della moneta era allora molto elevato.

Pio Paschini.

Rassegna bibliografica.

PIETRO SILVERIO LEICHT. — *Gl' istituti parlamentari nell' età patriarcale*. Bologna, Zanichelli, 1917; -4°, pp. CXXXXII.

È l'*introduzione* alla pubblicazione degli atti del *Parlamento Friulano* che sarà fatta dalla R. Accademia dei Lincei per opera della *Commissione per gli atti delle assemblee costituzionali italiane*; ma più che una modesta introduzione, noi possiamo a buon diritto chiamare questo esauriente e poderoso lavoro una storia delle origini del parlamento e del suo funzionamento sino al giorno in cui, cessato il potere civile del patriarca, il Friuli entrò a far parte degli stati veneti, e cominciò anche una nuova fase della sua vita politica e sociale. Com' è ben noto, il Leicht s'era preparato a questo suo lavoro con lunghi anni di ricerche e colla pubblicazione del suo studio: *Il parlamento della patria Friuli, sua origine, costituzione e legislazione (1231-1420)*, fatta negli *Atti* dell'Accademia di Udine sino dal 1902-1903. Questo studio, accresciuto in alcune sue parti, corretto in relazione colle ulteriori sue ricerche e rimaneggiato secondo le esigenze delle prescrizioni dell' edizione documentaria, rivede ora la luce con tale maturità di sintesi, da offrire veramente un' esposizione completa dell' evoluzione storica di questo istituto, intorno al quale si raccoglie l'attività politica del Friuli nei due secoli del suo maggior fiorire.

Esposte le idee direttive del suo lavoro e del suo metodo, l'A. entra in argomento con dare uno sguardo allo stato aquileiese, considerandolo nel suo territorio, nella sua organizzazione interna e nelle vicende della signoria patriarcale. Il territorio, del quale l'A. ci dà anche un opportunissimo schizzo cartografico, è quello dell' antica contea friulana dal Livenza alle Alpi Giulie; i possessi patriarcali nella marca Venda, diventati via via sempre più teorici, formavano una circoscrizione a parte, così pure quelli dell' Istria; « cum « Istria », come dicevano i veneziani, « sit sub patriarcha non pro patriar- « chatu, sed pro marchionatu ». All' interno però alcuni luoghi erano pure tolti alla signoria del patriarca, come Pordenone, dipendente dal duca d'Austria ed i luoghi che appartenevano alla signoria del conte di Gorizia. Le terre che appartenevano al patriarca, o erano sotto la sua diretta dipendenza e governate dai suoi capitani o gastaldi che venivano posti e rimossi a volere del patriarca stesso, oppure erano governate da signori ecclesiastici e laici, che vi esercitavano una qualche giurisdizione e le tenevano in perpetuo. I signori laici appartenevano alla classe dei liberi, cioè a quelle vecchie schiatte di proprietari o feudatari che avevano avuto i loro diritti nobiliari come signori, o alla classe dei ministeriali, servi nobilitati colla loro per-

manenza a corte e coll'esercizio degli uffici di fiducia, ed anche col solo crescere in ricchezza e in importanza. I negozi ecclesiastici erano dal patriarca trattati secondo le norme canoniche, almeno il più delle volte; i negozi temporali invece secondo le consuetudini feudali.

A questi signori un nuovo elemento si aggiunge durante il secolo XIII. Osservava il *Lucifer* alla fine del 300, che « sono certi *nobili* del genere degli « abitatori, cioè quelli di S. Daniele, di Attens superiore, di Manzano, di « Maniago in parte, di Fagagna, di Pinzano, della Frattina, ecc., i quali « debbono riconoscere castelli, cioè fortilizi, e molti loro beni, a diritto di « abitanza, cioè come feudi di abitanza dalla chiesa d'Aquileia ». I rapporti giuridici di questi *nobili* s'erano dunque mutati durante il duecento e noi troviamo traccia nei documenti di questo mutarsi in abitanze di alcuni feudi, e vediamo pure concessioni di castella in feudo d'abitanza. Soggiunge poi il *Lucifer*: « Nel castello di S. Vito, di Udine ed in altri luoghi ed a Me- « duna ci sono certi abitatori che riconoscono e devono riconoscere dalla « chiesa d'Aquileia e dal suo capo, a diritto d'abitanza, cioè come feudo « d'abitanza, le case d'abitanza, i mansi e molti diversi beni ». Questi abitatori non erano dunque nobili. L'autore del *Lucifer* ha dinanzi agli occhi una condizione di cose a questo riguardo già modificata a confronto di quella che esisteva nel duecento, in ogni modo essenziale in questo genere di feudo era l'obbligo di abitare una casa entro le mura del castello e di servire in guerra; come corrispettivo ogni abitatore aveva in feudo beni immobili, posti per lo più nelle vicinanze del castello stesso.

Gli abitatori della prima classe, i *nobili*, formarono col loro moltiplicarsi una specie di aristocrazia locale con diritti e privilegi sugli altri abitanti, coi quali poi vennero anche a conflitto, come vediamo a Fagagna e S. Daniele. Gli abitatori della seconda classe crebbero ancora essi e man mano accettarono anche dei nobili fra loro, e conservarono i loro privilegi sulla popolazione che crebbe loro d'intorno [1]. Infatti ministeriali di rango inferiore s'aggiunsero man mano agli abitatori, o si collegarono fra loro; stranieri, e specialmente lombardi e fiorentini, riuscirono ad ottenere vere e proprie abitanze od altri privilegi, sì che si formarono, ognuno con fisionomia propria, i nuovi comuni rurali, dei quali si scorgono le origini diverse negli indirizzi che si mandavano per convocarli al parlamento. Infatti nell'elenco del 1318 abbiamo gli indirizzi: *al podestà* (*gastaldo* o *capitano*) *consiglio e comune di Aquileia*, Cividale, Udine, Gemona, Portogruaro, Sacile: sono i comuni più evoluti nella loro costituzione; — *al gastaldo della Carnia e uomini di Tolmezzo*; — *al podestà ed uomini di Marano*: siamo un passo più addietro, passo che Marano non riuscirà mai a fare completamente; — abbiamo poi: *al gastaldo ed abitatori di Aviano, S. Vito, Meduna, Tricesimo, S. Daniele, Fagagna, Tolmino*; — *agli abitatori e ministeriali di Attens e Soffumbergo*; — *agli abitatori di Mossa e Latisana*. È evidente che tutto questo complesso di rapporti nuovi, questo progressivo aumentare di popolazione, questo conseguente spostarsi e crescere di ricchezza agricola e commerciale mal poteva adattarsi alla vecchia costituzione politica, alla mag-

[1] Ne parla anche l'A. a p. LXXXVII sg. dove però devo notare che i Savorgnan *habitatores* sono una schiatta diversa da quella compresa fra i liberi della grande sollevazione avvenuta sul principio del secolo XIII. Cfr. poi a p. LXXXXV sgg. dove l'A. ritorna sull'argomento.

giore ed alla minore *curia* del patriarca. Come i ministeriali nell'età antecedente erano penetrati con diritti nuovi nella vita pubblica; così pure nuovi diritti, non soltanto particolari e propri, ma generali e comuni dovevano creare i nuovi venuti. Ed il progresso delle nuove istituzioni doveva evidentemente corrispondere al progresso successivo delle nuove condizioni che si andavano creando. A tutto ciò poi naturalmente si deve aggiungere anche il correre delle vicende della signoria patriarcale, sia nei rapporti coi nemici ed alleati esterni, sia nei rapporti colle diverse classi e coi diversi interessi all'interno. Il patriarca infatti si trovò portato a favorire il più possibile le nuove forze che crescevano, per limitare la potenza dei liberi feudatari e dei ministeriali più potenti, facendo venire in concorrenza con loro le nuove forze, che i moltiplicati commerci e l'aumentata ricchezza agricola ed industriale presentavano come fattore importantissimo di benessere comune [1]. Non vediamo noi infatti, durante questo secolo XIII, Firenze passare man mano dal dominio dei nobili sotto un governo popolare e crearsi così nuovi organi di governo? Certo il Friuli non raggiunse una così completa evoluzione; anche perché non v'era in esso una grande città industriale come Firenze, ma in ogni modo partecipò al movimento dei tempi nuovi, pur conservando ancora forme feudali.

Il parlamento friulano non sorse per deliberazione di un sovrano, che volesse creare un nuovo organo amministrativo o politico, o per decisione d'un'assemblea legiferante, che intendesse provvedere alle mancanze del funzionamento statale; è il risultato dell'elaborazione successiva creatasi nel corpo sociale nel momento in cui questo tutto si evolve e si protende verso una più elevata e più legittima costituzione dei pubblici poteri. Al progressivo crescere della sua importanza, corrisponde perfettamente anche il trasformarsi del feudalismo in Friuli sia in riguardo alla vita politica che alla vita sociale. Un documento del 1282 dice genericamente: « Bertoldo, pa-« triarca d'Aquileia, quando faceva statuti, *riguardanti le condizioni del paese*, « richiedeva il consenso ed il consiglio dei prelati e dei nobili e degli altri « del territorio friulano ». Ed eguale attestazione ci fa quel documento per il successore di Bertoldo, Gregorio di Montelongo. Alle sue origini l'autorità e l'importanza del parlamento è assai generica ed assai limitata; ed è perciò ch'è difficile studiarne le origini prossime; oltre che colla scarsezza dei documenti, noi abbiamo a fare anche colla poca importanza, che dovettero aver dato i contemporanei alle modificazioni prime portate nella costituzione vigente. A ragione l'A. scarta con brevi parole l'ipotesi, che il parlamento si debba riannodare « alle antiche assemblee ducali Langobarde e « poi ai malli Franchi », ed anche la tesi del Pertile, « il quale volle legare « il parlamento friulano alla natura ecclesiastica dello stato patriarcale »,

[1] Un analogo pensiero espresse più tardi il Leicht in queste *Memorie*, anno XV, 1919, p. 123, dove, dopo aver accennato alla politica di Federico II, soggiunge: « la politica di Fede-« rico II trova un fedele seguace nel suo famigliare Bertoldo, ed anche questi cerca di frenare « i feudatari, di richiamare al Patriarcato i poteri giurisdizionali perduti, di tener soggetti i co-« muni, e nel tempo stesso di farsene uno strumento nella riorganizzazione dello stato ». Ma, pare a me, Bertoldo si trovò costretto ad assumere un atteggiamento politico ancora più audace nel senso delle riforme, quando nel 1245, rotte definitivamente le relazioni coll'impero, con Ezzelino e col conte di Gorizia, e fattosi alleato coi guelfi, fu costretto per necessità a stringere intorno a sé tutte le forze vive del patriarcato, contro i nobili tedeschi dell'interno e del di fuori.

giacché « secondo la pratica ecclesiastica dei secoli di mezzo era necessario « l'intervento dei fedeli agli atti di maggiore importanza concernenti il go- « verno e particolarmente l'amministrazione del patrimonio delle singole « sedi, ed anche in Friuli ... i vassalli della chiesa (che avevano sostituito « il popolo) prestavano il loro assenso alle convenzioni che portavano qualche « alterazione ai beni e diritti della sede Aquileiese ». Viene poi la conclusione del Luschin von Ebengreuth riguardo i parlamenti provinciali dell'Austria e che egli estende anche al parlamento del Friuli: i fattori del parlamento sono le varie assemblee provinciali che si riuniscono intorno al principe, come la curia feudale, il placito per l'amministrazione della giustizia, le riunioni per la pacificazione e sicurezza di una determinata provincia; assemblee che non avevano però sempre una separata funzione in modo che una non entrasse talora nelle attribuzioni dell'altra. Poi nel 1231 la dieta imperiale di Worms comanda ai principi di non imporre nuovi aggravi ai loro popoli senza il consenso dei *maiores et meliores terrae*; e d'allora le competenze del parlamento provinciale si costituiscono e si allargano in seguito al trasformarsi dell'ufficio marchionale e ducale in signoria territoriale, giacché se il marchese ed il duca allargano i loro poteri, i sudditi esigono le loro garanzie; ed il potere imperiale interviene a frenare i principi ed a tutelare i loro sudditi; in tale conflitto il parlamento allarga i suoi poteri, come organo delle classi più importanti della regione. Analoga a questa è la conclusione del von Ottenthal, il quale fermandosi sul *Consiglio aulico* del patriarca, formato dai vassalli liberi e ministeriali che lo assistono negli atti più importanti del suo governo, trova in esso il nucleo dal quale, coll'aggiunta sopratutto delle nuove rappresentanze, esce per evoluzione poi il parlamento.

Il Leicht non accoglie le conclusioni di questi due eruditi, sopratutto perché: « la curia dei vassalli aquileiesi ha vita del tutto indipendente « dal parlamento, tanto che dal giudizio di quella si interpone appello al « giudizio di questo. Se la curia avesse dato origine al parlamento, non « si saprebbe come giustificare questo completo distacco dei due istituti, ed « il differenté grado di giurisdizione » (p. XLI). Eppure lo stesso A. a p. XLVI osserva molto giustamente che le memorie di una competenza del parlamento friulano come tribunale supremo del patriarcato « risalgono ai primi tempi « dell'attività parlamentare, quando l'istituto era ancora nei suoi inizi » ed ammette come più probabile: « che si riannodino ad una delle assemblee « provinciali sorte quando il patriarca si sostituì al conte del Friuli e con « ciò l'unità della provincia venne saldamente ricostituita », e come più verosimile: « che il parlamento sieda come tribunale, succedendo alla riunione « dei grandi provinciali, che anch'essa aveva supreme funzioni giudiziarie. « Si noti che il parlamento Friulano ha competenza speciale in tutto ciò « che si riferisce alla tutela della pace, come nei casi di ribellione, spoglia- « zione di mercanti sulle pubbliche vie, alto tradimento, ecc. ». E più oltre: « quanto alle funzioni di tribunale d'appello di seconda e terza istanza, è « probabile che nel parlamento friulano, come avviene del resto nella curia « imperiale, esse si svolgessero in progresso di tempo aggiungendosi alle « altre » (p. XLVIII). Si comprende in tal caso, come in seguito a questa successiva evoluzione il parlamento divenisse tribunale d'appello di ultima istanza. Così il Leicht a p. XL scrive: « Un consiglio di *fideles*, qual'è quello

« che avrebbe dato origine al parlamento, secondo gli autori accennati, non « poteva avere per la sua stessa natura alcun carattere obbligatorio (cioè, io « interpreto, non poteva avere tanta forza da obbligare il principe); noi ve- « diamo invece che il parlamento ha, fin dalle prime memorie che ce ne son « conservate ... spiccati caratteri costituzionali: le sue deliberazioni, così per « le imposte, come per i provvedimenti legislativi, sono obbligatorie ». Però è certo che le risoluzioni della curia patriarcale sia in materia giudiziaria, che in materia legislativa avevano pieno vigore, quando v'era il consenso del patriarca, come quelle poi del parlamento. E dice l'A. a p. XLI: « Si « noti che mentre la presenza dei vassalli alla curia feudale è obbligatoria « (non di tutti loro insieme però, perché non credo che ciò si possa pro- « vare [1]), nel parlamento non v'ha ricordo di un obbligo specifico d'inter- « vento, fatta astrazione di quello generale d'ottemperare agli inviti del prin- « cipe ». Non ci vedo io qui una vera distinzione fra il primo ed il secondo caso.

Secondo il Leicht, « l'origine dell'assemblea va ricercata in altri fattori « che ne determinano lo svolgimento iniziale. Uno di questi, il principale e « comune a tutte le assemblee di quest'epoca, è la necessità di accordi fra « il principe ed i precipui signori della provincia per l'imposizione degli « aggravi finanziari e per la distribuzione del contingente militare. Altri fat- « tori, specialmente in Friuli, contribuiscono efficacemente alla formazione « del parlamento, ma questo senza dubbio è il più importante » (p. XLII). Che sia importante questo fattore, è certo; che sia il più importante avrei qualche riserva, data la scarsezza dei documenti riguardanti la prima attività parlamentare [2]. Ma in ogni modo, questo fattore crea un organismo del tutto nuovo, oppure agisce su un organismo già esistente, che si trasforma man mano ed accresce sempre più la sua importanza e le sue competenze? Non credo che il Leicht stia per la prima ipotesi, ma per la seconda, ed in tal caso la concezione ch'egli ha delle origini del parlamento non differisce sostanzialmente da quella del Luschin e dell'Ottenthal; ma dà ad esse maggiore determinatezza e meglio assai dimostra i momenti essenziali dell'evoluzione dell'istituto. Egli infatti conclude: « questi vari elementi: riunione « giudiziaria provinciale del duca-patriarca, riunione giudiziaria per la *pace*, « assemblea dei grandi provinciali per dettar norme a guarentire quest'ultima

[1] Gli esempi che l'A. porta a p. LXXV, n. 3, non mi paiono conclusivi in materia; quello di Mattia di Prampero riguarda infatti l'invito di un vassallo ai suoi sottovassalli per giudicare: se mancavano questi sottovassalli, che certo non erano molti, come si poteva giudicare?; quelli dei documenti veneziani riguardano tempi posteriori, quando una parte della nobiltà friulana era avversa al dominio veneto. Durante il dominio patriarcale era nell'interesse dei vassalli presentarsi al *terminus*.

[2] Mantengo infatti le riserve formulate già in queste *Memorie*, XV, 1919, p. 119 sgg., sui due documenti del 1228 e del 1231. Il Leicht mi obbietta, ibid., p. 123, riguardo alla presenza del Portis all'atto del 1231, che « nelle varie centinaia di documenti relativi al parlamento, ... mai « vediamo i Portis intervenire per diritto proprio; perché l'avrebbero fatto proprio nel 1231? » perciò essi sarebbero intervenuti invece come rappresentanti di Cividale. Posso però « retorquere argumentum » così: se all'atto del 1231 sono presenti i Portis, i quali non sono poi mai presenti al parlamento come membri di esso, vuol dire che l'atto del 1231 non è un vero atto parlamentare. Di più io non ho mai sostenuto « che la dieta di Worms ... possa essere il momento « determinante nel quale avvenne la formazione di parlamenti veri e propri » (ibid., p. 123); né lo credo ora; a p. 120 io notavo semplicemente, che prima di quella dieta non abbiamo documenti sicuri per il parlamento friulano.

« e per determinare il contingente della milizia [1], si fondono colla riunione « dei *maiores terrae* [2] che assente alle gravezze finanziarie e militari, e for- « mano il parlamento Friulano. Tale fusione ha per fondamento precipuo « l' identità delle persone che intervengono a queste varie riunioni, e l' identità « del territorio dal quale esse provengono » (p. IL).

Uscito dalla sua, diremo così, preistoria, e passato il primo periodo del suo sviluppo, il parlamento friulano entra, colla fine del secolo XIII, e particolarmente alla morte del patriarca Raimondo della Torre (1299), nel pieno esercizio dei suoi poteri. « In Friuli non v'ha esempio di una lega costi- « tuita tra i parlamentari allo scopo di strappare al principe atti solenni di « affrancazione dalle imposte od altri privilegi ... Il parlamento deriva in- « vece l'accrescersi della sua forza dal progressivo indebolirsi del patriarcato « oppresso da tante guerre e stremato dalle deficienze finanziarie ... e dalle « lunghe e frequenti vacanze della sede ... Dal patriarcato di Bertoldo in poi « le prove documentarie della convocazione dell'assemblea si susseguono re- « golarmente, colla tendenza a diventare più frequenti, mentre le attribu- « zioni si accrescono di continuo ... Il primo periodo nel quale il parlamento « riesce ad avere stabilmente una parte nel governo dello stato è quello assai « tempestoso nel quale il patriarcato è retto da Pietro Gera (1299-1301) e « da Ottobono de' Razzi (1302-1315) » (p. LIV sg.). E da questo tempo comincia pure il consiglio del parlamento: una giunta di pochi membri, designata dal parlamento stesso ad assistere il patriarca in tutta la gerenza dello stato, ed in seguito « l'assemblea ed il suo consiglio dichiaran di prender « provvedimenti *quae cognoverunt fore bona et utilia ecclesie et patrie Fori- « iulii*, ... e malgrado le lotte tempestose dalle quali il paese è straziato, il « parlamento non agisce mai come organo di parte, ma, al contrario, ve- « diamo prendervi posto i rappresentanti delle opposte fazioni, anche quando « il patriarcato si trova con una di esse in fiero contrasto » (p. LXII) [3]. In linea generale solo al patriarca spettava convocare il parlamento; in tempo di sede vacante lo convocava il vicedomino eletto dal capitolo d'Aquileia, od anche il capitano generale nominato dallo stesso parlamento, oppure il conte di Gorizia nella sua qualità di avvocato-capitano. Non era determinato da principio ogni quanto tempo si dovesse radunare il parlamento, ciò dipendeva dall'arbitrio del patriarca e dalle necessità occorrenti; durante il patriarcato di Bertrando vediamo stabilita la regola che si radunasse quattro volte all'anno, ma cadde poi in disuso; e vediamo la consuetudine stabilire un lasso di tempo più o meno lungo fra le singole convocazioni, tanto più che il consiglio assisteva continuamente il patriarca nel governo. Il parlamento si intimava con lettere di convocazione indirizzate ai membri del par-

[1] Ma tutto questo era di pertinenza della *curia* del patriarca; quanto all' onere della milizia poi in particolare esso era precisato dagli obblighi e patti feudali; solo quando questi si modificarono col progresso dei tempi nuovi, fu necessario stabilire una nuova ripartizione o raggruppamento degli oneri per il bene comune, e questo non si poteva fare senza l' intervento degli interessati, giacché si trattava di ritoccare i loro patti verso il principe.

[2] Quanto a questi *maiores terrae* (la frase è pur quella della dieta di Worms), essi non sono altri che i *liberi* feudatari ed i *ministeriales* maggiori, che troviamo presenti sempre nella *curia* del patriarca; v'erano compresi, s' intende, anche i prelati e le corporazioni ecclesiastiche aventi feudi di importanza. Cfr. p. LXXIX.

[3] L'A. ritorna poi su quest'argomento a p. CVIII, svolgendo il tema delle origini e delle attribuzioni del consiglio.

lamento che avevano diritto d'intervenirvi; v'erano talvolta presenti altre persone o come testimoni agli atti o per trattare affari, ma senza partecipare alle votazioni; gli aventi diritto non avevano stretto obbligo di intervenire. Il luogo dove si teneva l'adunanza era designato dal patriarca, e per lo più, da principio, a Udine, a Cividale od a Campoformido; più tardi di regola ad Udine. Il parlamento non durava che un giorno, gli affari che non si fossero potuti decidere venivano affidati al patriarca ed al consiglio. Vi appartenevano quelli che erano soggetti alla *talea militiae* (contributo militare) e si trovavano in diretto rapporto di sudditanza col patriarca (p. LXXX), divisi in tre membri: 1.° quello degli ecclesiastici, cioè: il vescovo di Concordia, i capitoli di Aquileia e di Cividale, gli abbati di Rosazzo, di Sesto, di Moggio, della Beligna, i prepositi di S. Stefano e di S. Felice di Aquileia, di S. Pietro di Carnia, di S. Odorico al Tagliamento, e poi, in suo luogo (dopo il 1334), il capitolo di Udine; 2.° quello dei castellani con a capo il conte di Gorizia, il quale però interviene al parlamento solo sede vacante, distinti nelle loro tre classi dei liberi, dei ministeriali, degli abitatori, ma senza vera differenza fra loro nei rapporti giuridici; infatti « carattere proprio di questa categoria « è di possedere un castello » qualunque sia l'origine di questo possesso, ed « il possesso separato d'un castello giustifica il diritto d'un ramo della « famiglia d'esser chiamato, disgiuntamente dagli altri, al colloquio. Il « possesso di più castelli, tenuti come unico feudo da una famiglia, non dà « diritto a più voti ... Il diritto di voto assegnato al casato o all'abitanza è « esercitato da questi, secondo le regole interne che reggono la *comunitas* »; 3.° i comuni che infatti « intervengono all'assemblea parlamentare friulana « sin dalle prime tornate di cui ci si conservi memoria ». Essi sono nel 1306 quelli di Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Sacile, Tolmezzo, Portogrüaro, poi si aggiunsero Marano e S. Vito, e, quando si sottrassero alla signoria straniera, anche Monfalcone e Venzone; altri comuni entreranno nell'elenco solo durante il dominio veneto in seguito alle modificazioni interne. Essi deputavano ognuno uno o più rappresentanti muniti di mandato talvolta amplissimo e partecipavano alla votazione con un voto per ogni comnnità.

L'assemblea parlamentare era presieduta dal patriarca o da chi ne faceva le veci; ed egli faceva le proposte e chiedeva su queste il parere o l'assenso dei presenti. Solo dopo la metà del secolo XIV s'incominciano ad avere le prove anche di un'iniziativa parlamentare. Seguiva poi sulle proposte la discussione, alla quale il parlamento partecipava senza distinzione di membri o di curie; « l'ordine tenuto in essa corrisponde a quello « che, in Friuli, regola il placito giudiziale » (p. CIII) o *per adstantes*: il patriarca dopo esposta la questione domanda: *quid de iure?* poi i *sapientes* propongono il *laudum*, cioè la risoluzione; quindi tutti i convenuti a maggioranza approvano o respingono la proposta. Si usava certo la lingua volgare, cioè il veneto; mentre il dialetto friulano solo eccezionalmente. Quanto non si poteva esaurire durante la giornata che durava l'assemblea, veniva affidato da risolvere al consiglio del parlamento ed al patriarca. I consiglieri venivano nominati, seduta stante, dalle curie: due consiglieri erano eletti dai prelati, due dai liberi, otto dai ministeriali, quattro dalle comunità [1]; presta-

[1] L'A. pone questa divisione in relazione col contributo delle singole curie alla *talea militiae*, ciò che mi sembra giustissimo, e che corrisponde, in ultima analisi, alla distribuzione della proprietà nel territorio friulano fra le diverse classi.

vano giuramento di tenere con fedeltà il loro ufficio; tenevano adunanze ordinarie, nei giorni susseguenti al parlamento, fino al completo disbrigo degli affari, e straordinarie quando sorgeva il bisogno. Essi sostituiscono il parlamento nelle questioni da questo delegategli ed inoltre assistono il patriarca nelle cose più gravi e più urgenti del governo, specialmente nelle questioni relative alla politica esteriore ed all' armamento dello stato. Sicché « per « mezzo del consiglio il parlamento riuscì ad esercitare la sua influenza in « tutti i rami del governo dello stato » (p. CXIII).

Ed eccoci a trattare della competenza del parlamento. L'A. considera anzitutto questa competenza in relazione alla difesa dello stato; e qui egli tratta del « diritto del parlamento di assentire alla leva di contingenti mili- « tari », diritto originario che più tardi si muta in un diritto di partecipare a tutti i provvedimenti per la difesa dello stato. In questa materia il parlamento determina e distribuisce la *talea militiae*, cioè gli armati a cavallo che si dovevano dare dalle singole voci parlamentari, e la *impositio peditum*, cioè la fanteria, che si reclutava fra tutta la popolazione atta alle armi ed il cui contingente si determinava secondo il bisogno, formando la *cernida*. Spettava al consiglio determinare le modalità ed il tempo della mostra militare, la durata del servizio, l' elezione dei capitani, le pene contro i trasgressori.

Vengono poi i provvedimenti finanziari; ed al parlamento spettava tanto il constatare che le imposte volute dal patriarca non eccedevano i limiti consuetudinari, quanto il consentire ad imposizioni straordinarie, sia che si estendessero a tutto il Friuli, sia ad una parte di esso per utilità locali. « Ac- « canto alle imposizioni ci son poi le prestazioni d' opera che il parlamento « ordina per compiere lavori di pubblico interesse ». All' infuori di questo il parlamento non aveva nei primi tempi altra ingerenza nell' amministrazione finanziaria del patriarcato; ma le cose mutarono in seguito, giacché il parlamento esercitò poi un' azione diretta in alcuni rami della finanza patriarcale. Poiché, secondo il metodo consueto nella finanza del medioevo, ogni imposizione corrispondeva ad una spesa determinata o ad un gruppo di spese, il parlamento si occupò poi direttamente anche dell' erogazione dei proventi dell' imposta, estendendo il suo sindacato sino a censurare le spese fatte dal patriarca.

Così sin da principio il parlamento esercitò la sua attività nella legislazione, elaborando ed approvando le leggi che poi, munite del consenso del patriarca, diventavano obbligatorie per tutto il paese e su tutti gli abitanti, senza distinzione di classe; estendendosi man mano a legiferare in materia di repressione di delitti contro la pace pubblica, di procedura, di diritto privato ed anche di diritto pubblico; solo molto più tardi il parlamento si occupò di diritto penale; e sempre pochissimo si occupò di legislazione feudale. L' opera parlamentare in questo campo riceve nel 1366 il suo coronamento nella preparazione e nella pubblicazione delle *Constitutiones Patriae Forijulii*, la collezione delle costumanze friulane in materia di diritto, che furono modificate negli anni successivi sino al 1380 ed approvate poi dal governo veneziano, quando si impadronì del Friuli.

Nelle relazioni colle potenze straniere il parlamento non ebbe ingerenza che più tardi, cominciando nelle vacanze della sede patriarcale; però nella seconda metà del secolo XIV il suo potere in tale materia è completamente

svolto, ed i trattati sono stretti dal patriarca in nome della chiesa d'Aquileia e della *universitas patriae Foriiulii* rappresentata dal parlamento. Naturalmente il carattere delicato delle trattative diplomatiche faceva sì, che esse fossero demandate al consiglio, nel quale più facilmente poteva serbarsi il secreto.

Nella pubblica amministrazione, anche in quella direttamente dipendente dal patriarca, il parlamento cominciò la sua ingerenza dal fatto, ch'esso od il suo consiglio vengono consultati con frequenza sempre maggiore dal patriarca in ogni atto di qualche gravità relativo al governo del paese; man mano la consultazione facoltativa assume per il principe carattere obbligatorio. Ed anche in questo campo è durante le tumultuose vacanze della sede, che il parlamento esercita le sue prime e più importanti ingerenze, ponendo freno anche ai supremi poteri dello stato aquileiese. Poi esso fece sentire la sua influenza coll'azione diretta a frenare gli abusi di potere dei pubblici ufficiali, e procedendo in questa via venne a costituirsi come il supremo giudizio amministrativo per risolvere le questioni di competenza degli ufficiali patriarcali e dei nobili giurisdicenti, che una volta spettavano alla curia patriarcale.

Neppure nelle controversie giudiziarie il parlamento funziona come organo di classe. Esso giudica in prima istanza i processi riguardanti ribellioni e cospirazioni contro il patriarca e la sicurezza dello stato, e poi anche le cause intentate contro il patriarca; e favorisce gli arbitrati nelle contese fra i signori potenti. In seconda istanza esso giudica le sentenze pronunciate dalla curia patriarcale in prima istanza. In terza istanza finalmente risolve le cause (quasi sempre in materia civile) che, giudicate dai giudici inferiori, erano poi state appellate e giudicate nella curia patriarcale. Non potevano essere però portate al parlamento le cause riguardanti piccole somme, o risolte in processi sommari.

Giustamente si può concluder quindi coll'A., che « dal secolo XIV in « poi il parlamento è veramente il fulcro della vita pubblica Friulana » (p. CLI). In esso si rifletterono certamente le tendenze ed i partiti che tennero agitata la Patria in quegli anni e le preoccupazioni di politica estera e di amministrazione interna; e l'A. ce ne dà una rapida scorsa dimostrativa, ch'è come un riassunto dell'opera molteplice e fattiva esercitata dal parlamento. Così sarà possibile al lettore, che ha seguìto il filo ordinatore di questa densa ed efficace trattazione, dare il debito valore ai documenti, che formeranno la parte sostanziale dell'opera ed interpretarli nel senso che la storia richiede. E sarà possibile, speriamo, ai volenterosi risolvere con maggiore facilità le questioni che vi sono connesse e potranno o lumeggiare od essere lumeggiate dalle pazienti ricerche dell'autore.

PIO PASCHINI.

ANTON GNIRS. — *Alte und neue Kirchenglocken*. Wien, Kunstverlag Anton Schroll et Co., 1917; -8°, pp. 228 con 305 illustr. nel testo.

L'autore è il conservatore del patrimonio artistico nel Litorale e ci presenta, nel sottotitolo, quest'opera sua sulle antiche e nuove campane delle chiese « come un catalogo delle campane di chiesa nel Litorale au« striaco e nei paesi cinconvicini con un contributo alla storia dei maestri

« fonditori ». La prefazione porta la data di Pentecoste 1917, e dopo avere lamentato che non ci fosse ancora alcuno scritto sulle campane del Litorale prosegue: « Solo quando nei giorni della guerra mondiale la *Mitteleuropa* si « trovò divisa da ogni relazione col resto del mondo ed in un'assoluta « necessità, per provvedere nei paesi delle potenze centrali all' universale bi- « sogno di metallo, di prendere i più diversi provvedimenti per il rame e le « leghe di rame, fu comandato di fare l'inventario di tutte le campane « dell'intera monarchia, di stimarle anche secondo il loro valore monumen- « tale, per conservare il più possibile quelle che non si potevano sostituire, « comprendendovi le più antiche e più pregiate opere di fusione; ed a ciò « finalmente anche le decisioni ufficiali per la generale requisizione del me- « tallo lasciarono spazio in modo lodevole. Certo nel tentativo di conservare « alle campane di pregio il loro antico posto, si dovette constatare spesso « dal pubblico ufficio della conservazione dei monumenti, che in più modi « dai fattori locali ed interessati si aspirava con un concetto proprio op- « posto a liberarsi delle antiche campane anche quando esse avevano un « grande valore monumentale e si potevano ancora meglio usare, per con- « servare campane più moderne ed in complesso più facilmente sostituibili. « Perciò in diversi modi nella consegna di metallo per fusione passò una « grande parte delle antiche campane di pregio, le quali erano rimaste « ancora risparmiate dalla bramata rifusione durante il secolo scorso. Ap- « parve quindi all'ultima ora, come un compito assolutamente importante « per il conservatore dei monumenti fosse quello di ricevere le grandi quan- « tità delle campane destinate ad essere usate come metallo quali monu- « menti di storia dell'arte, per conservarle almeno in figura od in descrizione « alla posterità. Perciò durante lo scorso inverno dopo vinte molte non « piccole difficoltà fu redatto il presente catalogo, nel quale ancora prima « della pubblicazione poterono essere accolte tutte le campane destinate a « diventare metallo provenienti dal Litorale e dai circonvicini territori della « monarchia, il cui valore monumentale faceva apparire giustificata una de- « scrizione ».

Sicché il catalogo così riccamente illustrato, comprende le campane condannate alla fusione; quelle descrittevi oltrepassano le 380 e vanno dal 1317 al 1910 [1]. Però ci avverte il Gnirs che molte campane di valore artistico ed archeologico rimangono sui campanili delle diocesi di Lubiana, Parenzo, Pola, Trieste, Capodistria e Veglia sino a raggiungere il numero di 1543, e che dal secolo XIII vanno sino al XVIII. « Per la diocesi di Gorizia non « si poté ottenere il materiale necessario per accogliere nell'elenco tutte le « campane » (p. 2).

Interessanti sono le notizie che riguardano i fonditori; una buona parte di essi e i più antichi in genere sono veneziani, alcuni sono di patria ed origine ignota o lontana (Spagna e Genova, per esempio), alcuni anche sono friulani.

[1] Fui poi deciso di risparmiarne qualcuna: così una di Pisin vecchio del 1400 all' incirca (p. 16), una della chiesa parrocchiale dell'Assunta di Capodistria del 1333 (p. 33), una di Göriach in Carintia del 1549 col nome dell' abbate Benedetto di Arnoldstein (p. 65), una di S. Leonardo presso Siebenbrünn in Carintia del 1533 (p. 156), una di Tabor presso Zirknitz in Carniola del 1382 (p. 180), tre del campanile di S. Giusto a Trieste del 1467, del 1507, del 1829 (p. 186: per un'altra del 1520 di S. Antonio vecchio pure di Trieste p. 188), e finalmente una della chiesa dello Spirito Santo a Villaco del 1557 (p. 198).

Anzitutto ci si presenta un *Iohannes Albinus*; « la officina di fusione « doveva essere a mezzodì dell'Austria, forse in una città del territorio friu- « lano, se pure egli non ha ripetutamente cambiato il luogo della sua dimora, « a giudicare dai luoghi così lontani fra loro dove ha lasciate le sue campane, « cioè dalla Stiria fino all'interno dell'Istria ». Queste campane sono datate fra il 1550 ed il 1577; « e nel suo stile fusero campane pure magister Bernardus « (1544-1569) ed un magister Lodovicus insieme col quale egli fuse nel 1579 la « campana di Krogle ». L'arte di questi tre fonditori sta in relazione anche con la campana che Ioannes Cenetensis fuse nel 1507 per S. Giusto a Trieste. Come si vede, si tratta di notizie piuttosto generiche ed incerte (p. 217).

Fuse nel 1630-32 due campane un G. F. L. Goriciensis, che non ci è noto altrimenti (p. 216); nel 1615 una campana fu gettata « in fusorio Ioannis « Iuretig Franchi Goritiae » (p. 52).

Di un Pietro Franchi Udinese si hanno parecchie campane con date che vanno dal 1538 al 1663; e quello che è curioso, alcune di esse portano la riproduzione del suggello di fra Paolo vescovo di Hierapetra. Altri fonditori della famiglia Franchi di Udine sono ricordati sulle iscrizioni delle loro campane: un Giovanni Battista (1668-1686), un Gian Giuseppe (1680-1694), un Francesco nel 1722, un Pietro ed un Bernardo su d'una campana del 1726, un Pietro fuse a Gorizia fra il 1751 ed il 1768. E forse appartengono alla sua famiglia Girolamo Franchi e Francesco Franchi che fusero a Gorizia il primo fra il 1752 ed il 1761 ed il secondo fra il 1777 ed il 1788. Un po' anteriore a questi ultimi è un Bernardino Franchi che fuse una campana a Gorizia nel 1742; mentre un Gasparo Franchi [1] fuse numerose campane a Lubiana dal 1688 al 1732. Non sarebbe certo inutile studio ricercare un po' meglio le vicende artistiche e famigliari di tutti questi Franchi.

Io sospetto per parte mia che siano di origine carnica i fonditori Samassa che esercitarono l'arte loro a Lubiana. Troviamo infatti il cognome Samassa come originario a Forni Avoltri, e là appunto si sfruttavano ancora nel secolo XVII delle miniere metallifere [2]. In ogni modo Giuseppe Samassa fuse fra il 1732 ed il 1750, Antonio Samassa fra il 1742 ed il 1750, Gian Giacomo Samassa fra il 1769 ed il 1804, per non ricordare i più recenti.

Una campana senza data che stava a Ritomece presso Slivie in quel di Volosca aveva l'iscrizione: « Opera di Serafini e Colbachini Udine soci »; altre sono dovute ai de Poli di Ceneda e di Gorizia. Finalmente sono catalogate anche tre campane delle fonderie Francesco Broili, Udine-Gorizia.

Almeno queste campane hanno lasciata un'ultima memoria di sé, nelle descrizioni e nelle zincotipie raccolte da questo diligente studioso. Le povere campane del Friuli, meno pochissime [3], sono sparite senza lasciare traccia!

[1] L'attività artistica di Gaspare cominciò nel 1671 e terminò a Zagabria.

[2] Cfr. G. Marinelli, *Guida della Carnia*, Udine, 1898, p. 453 sg.

[3] Leggo nel giornale *Il Friuli* del 5 febbraio 1921 questa noticina da Faedis: « *Campane* « *storiche*. G. Jaconissi nel *Friuli* del 2 febbraio, N. 28 scriveva che nella frazione di Fresis par- « rocchia di Enemonzo esiste una campanina portante la data del MCCCLVIII (1358) e chiede « se in Italia avvi campana che tocchi il 1358. Se gli è prezioso saperlo, in una piccola frazione « di questa parrocchia esistono due campane storiche salvate dalla requisizione nemica, delle « quali una porta la data 1372, ed una ha una data che sembra s'avvicini al 1200, ma questa « data è espressa in un gotico antico che è impossibile decifrare. Se qualcuno se ne prendesse « la cura! » Proprio! se qualcuno se ne prendesse la cura! Che non ci sia nulla fra le carte del valentissimo don Bertolla a questo proposito?

Forse qualche parroco diligente avrà raccolta qualche iscrizione prima di vedersele spezzare e portar via; ma è poca cosa, pur troppo. Ci si dirà le campane più antiche e di pregio furono lasciate: ma quante e quali sono? ecco un tema di ricerche alla portata di tutti: ma purché sieno diligenti, ed accompagnate da fotografie o da calchi.

Pio Paschini.

Luigi Molinari. — *Una grande industria carnica del settecento.* Contributo alla storia economica della Republica Veneta. Tolmezzo, 1920; -8°, pp. 30.

Ecco un opuscolo veramente bello, scritto bene, con chiarezza, con sicurezza d'informazione. Sin dalla prefazione l'A. dimostra di non volere accettare come verità l' « opinione troppo diffusa che, nel secolo precedente « la rivoluzione francese, fra l'alacre e quasi tormentoso adoprarsi di pen- « satori, di principi e di popoli a rinnovare vecchi instituti, a fondarne di « nuovi e a disceppare le classi sociali minori dal groviglio impacciante « dell'antico regime, Venezia restasse estranea ». E giustamente lamenta, che tale pregiudizio ancora rimanga ed informi « molti trattati di storia, « anche fra quelli che più vorrebbero essere conformi alle recenti indagini »; quasi si debba tenere come domma, che la luce della sana modernità sia giunta da noi colla rivoluzione francese. E perché meglio sia conosciuto « il « settecento veneto » l'A. porta un contributo forse « modesto », ma certo « giovevole », studiando il sorgere ed il progredire dell'industria carnica di tessitura piantata nel settecento a Tolmezzo da Jacopo Linussio.

In Friuli, « nel declinare del potere dei patriarchi, la vita trascorreva « violenta e ogni terra era insanguinata dal divampare di guerre e di di- « scussioni fierissime; tuttavia i commerci fiorivano e nuove industrie sor- « gevano e crescevano, promosse e protette dai patriarchi stessi e dal Par- « lamento e avvivate dai capitali fiorentini, o veneziani o lombardi ». E l'agricoltura, favorita dallo spezzettarsi progressivo della grande proprietà feudale, era assurta a grandissimo coefficente di ricchezza e di scambi. Coll'assoggettamento al dominio veneto il Friuli perdette man mano l'antico splendore; vi cooperarono anzitutto, io credo, cause indipendenti dalla volontà della republica: come le invasioni turche, la guerra della lega di Cambrai, la conseguente amputazione del Friuli in due parti inegualmente ed arbitrariamente distribuite, la necessità di realizzare denaro a qualunque costo per le guerre d'Oriente; ma certo Venezia avrebbe potuto anche alimentare il risveglio economico del Friuli, « liberandolo con energici provve- « dimenti dai regolamenti che lo vincolavano a determinate vie, che lo « soffocavano con misure intese ad una eccessiva protezione dei prodotti « locali e a mantenere e ad accrescere i privilegi di alcuni centri commer- « ciali; ma la republica sin dal principio nulla o troppo poco fece », tentò invece di introdurre nuovi oneri finanziari, impose che tutte le merci estere, dirette a Venezia o ad altri luoghi, dovessero fare scalo al fondaco dei tedeschi; di modo che il fiscalismo veneto era tanto più funesto quanto maggiore era la distanza di una regione dalla capitale; ed il Friuli era proprio la più lontana di tutte. « Posto alle porte della Germania, doveva esso

« pagare ciò che di là si importava ben più caro di quanto lo si pagasse a « Venezia, e ciò aggiungasi al danno dell'inetto governo dei luogotenenti, « non migliore certo di quello dei vicerè spagnoli » [1].

Tuttavia nel campo del commercio e dell'industria, nei primi decenni del settecento, si ebbe a Venezia « un intenso e promettente risveglio economico » e questo aprì la speranza e suscitò l'iniziativa per far risorgere anche in Friuli l'arte del tessere, che v'era stata fiorente durante il regime patriarcale. Uno fra i più ardimentosi e più fortunati fu appunto Jacopo Linussio, un montanaro d'Incarojo, che dopo essersi impratichito un poco negli opifici d'oltr'Alpe, incominciò ad esercire a Tolmezzo un piccolo negozio di telerie che faceva tessere per suo conto. L'industria attecchì, anche perché sviluppò e ringagliardì energie nascoste, e le due fabbriche di Tolmezzo e di Moggio, a cui facevano capo gli artigiani che lavoravano a domicilio, furono ben presto in grado di dar pane a numerosi operai e di gettare sul mercato un numero cospicuo di pezze di tela. Fu allora che il Linussio si rivolse alla dominante per ottenere una modificazione nel regime doganale, e riuscì a ottenere concessioni ed esenzioni sempre maggiori, man mano che raffinava ed aumentava la sua produzione, inviata a mercati sempre più lontani. Certo non mancarono al Linussio difficoltà da parte di privilegiati che si credevano lesi nei loro interessi, né da parte di emuli, che volevano fargli concorrenza; ma l'industria progredì sino alla morte di lui (17 giugno 1744), continuò prospera anche dopo e non decadde che verso il finire della republica. Colla venuta dei francesi agonizzò rapidamente; nell'aprile 1814 l'azienda fu liquidata. Questa la breve storia di un'intrapresa proficua e geniale, che servì di sprone ad altre energie e fu soffocata dalla signoria straniera, preoccupata di salvare e proteggere ben diversi interessi; e giustamente l'A. la studiò in relazione ai precedenti storici ed alle nuove concezioni economiche che si facevano strada anche in mezzo agli indirizzi sino allora rigidamente conservatori della republica. La sua cultura gli diede agio di redigere un lavoro, ben superiore ai soliti imparaticci messi insieme per occasione.

PIO PASCHINI.

[1] Si deve però notare, che i luogotenenti veneti duravano in carica solo un anno e mezzo; che potevano mai intraprendere di proficuo in sì breve tempo? Il difetto stava nell'ordinamento, non nella mala volontà delle persone.

Appunti e notizie.

* Un codice di Antonio Belloni alla Vaticana. — L'aver letto nel Liruti [1] che nella Biblioteca Apostolica Vaticana si trovava un codice di mano del nostro notaio cinquecentesco Antonio Belloni, mi fece nascere la volontà di vedere se questa notizia fosse esatta. Ed infatti ritrovai nel Cod. lat. 4540, un piccolo codice cartaceo di 29 carte numerate [2], che portava nella prima facciata ripetuto il numero del dorso (indizio questo che s'era conservata la primitiva numerazione), il quale comincia con una lettera che il Belloni scriveva a frate Bernardino Colloredo teologo domenicano. Il Belloni invia trascritti al Colloredo i commentari di Simplicio ad Epitteto già da lui tradotti, e pensa che il frate sarebbe rimasto sorpreso della prestezza colla quale aveva condotta a termine la trascrizione; ma avendo saputo ch'egli era sul partire per Padova, s'era affrettato a compiere la promessa fattagli appena che i negozi forensi glielo avevano permesso. La traduzione era bella e meritava di essere pubblicata; ma il Belloni chiede scusa se per la fretta, per le occupazioni e per non essere avvezzo ad un tal genere di lavori, aveva lasciato correre qualche errore, tanto più che a sessant'anni d'età, mal poteva un uomo come lui attendere a trascrivere. Gli rivolge da ultimo un'esortazione a nome proprio e degli ammiratori di curare la sua salute, poiché la ciera e la magrezza facevano temere che fosse malato, giacché era necessario che si conservasse agli studi ed all'onore della patria. Eccone il testo:

Reverendo fratri Bernardino Colloretano Dominicani ordinis theologo Antonius Bellonus scriba s.

Accipe Simplicii Commentarios in Epicthetum, quos super e Graeco in Latinum vertisti. Celerius ego descripsi quam opinares, et quam ipse forsitan expectares. Postquam enim cognovi te Patavium propediem cogitare, nil distuli quin fluctibus superatis negociorum forensium, id omnino praestarem, ad quod fidem meam tibi obstrinxeram. Nec sane poenitet, exosculor perinde virtutem tuam eximiam, atque libellum abs te versum: opus est elegans plenumque moralis philosophiae, nec stilo vulgari traductum, et quod ad pubblicam studiosorum hominum utilitatem per te edendum putem. Si quid autem inest mendarum, hoc me quaeso nomine purgatum velis, quod velociter occupatissimus homo descripserim describendis id genus libellis non assuetus, et nunc sexagenario maior, cui aetas huiusmodi provinciae non satis idonea esse potest. Quod superest hortor abricias, quod nimium videtur; color cum lividus, tum macilentum tenueque corpusculum indicio sunt te non admodum bene valere, neque feras amplius quam par sit ut studiorum ratio tibi constet, non enim ego mirans voto precor quam tui omnes cupiunt te diu incolumen fore, nam quo vita largior tibi fuerit, hoc plus profecto splendoris te tibi ipsi dubio procul et universae patriae allaturum speramus. Vale.

[1] *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, Venezia, 1762, to. II, p. 232.

[2] Vi sono poi in calce alcune pagine bianche, ma di carta diversa da quella del testo. Il codice è legato in pergamena.

Il codice non contiene realmente che il commento a due passi di Epitteto:

Rerum aliae in nobis sunt sitae, aliae minime, in nobis sitae sunt opinatio seu existimatio, affectio seu concitatio animi, expetitio atque evitatio seu declinatio, ac ut verbo uno comprehendam, quaecunque nobis opera ad scribuntur nostraeque actiones dicuntur. In nobis sita illa dicit, quorum etc. (fol. 2).

Si quis corpus tuum exquirenti traderet, indignareris sane, tu vero tuam ipsius mentem occurrenti cuivis exhibes, cum eo tibi convicia ingerente turbetur illa, et commoveatur, nec te tamen pudet. Multam induxit segnitiem comparatio concedentis etc. (fol. 18).

Credo che il codice, ch'è scritto con bella e chiara scrittura, sia proprio uscito dalla penna del Belloni, e di mano del Colleredo sono, io suppongo, le numerose correzioni fatte nel testo e sui margini; giacché il buon Belloni s'era lasciato uscire errori abbastanza grossi; se sono esatte le induzioni del Liruti, esso sarebbe stato scritto nel 1539 circa. Non credo abbia importanza nella storia delle lettere o della filosofia; però è ben curioso ch'esso sia andato a finire alla Vaticana; per quali vicende non consta; ma può darsi che, presentato al cardinale Marino Grimani, e rimasto a Roma fra gli scritti di minore importanza, trovasse qualcuno che lo reputò degno d'essere conservato.

PIO PASCHINI.

* FRIULANI AL GRANDE GIUBILEO DEL 1300. — Nel centenario dantesco il Friuli, come altre regioni d'Italia del resto, si trova, sotto un aspetto, in seconda linea, perché non entra in modo diretto nell'opera e nella vita di Dante. Sul suo supposto soggiorno in Friuli (e per conseguenza sulla sua visita a Tolmino) ho parlato già in queste *Memorie* [1]. Ma poiché per il grande giubileo del 1300 sotto Bonifacio VIII, anche Dante venne assai probabilmente a Roma a lucrare l'indulgenza; voglio ricordare qui due Friulani, gli unici forse, che fra tante centinaia di pellegrini, i quali dal Friuli dovettero accorrere a Roma, lasciarono ricordo nella storia del loro lungo e faticoso viaggio.

Il primo è il prete Corrado di Manzano, decano della chiesa di S. Felice e mansionario custode della metropolitana in Aquileia, il quale morì a Roma in quell'anno e fu sepolto presso la basilica di S. Pietro. Ci dice infatti il Necrologio del capitolo d'Aquileia al 6 dicembre:

« Anno domini MCCC qui annus et quilibet centesimus Juboleus ap-
« pellatur apud modernos, apud antiquos in veteri testamento scilicet in le-
« vitico libro erat quadragesimus . in quo quilibet qui fuit sive erit deinceps
« in urbe per quindenam visitans basilicas apostolorum petri et pauli omnium
« suorum consecutus fuit et erit veniam peccatorum. Venerabilis vir dominus
« presbiter Conradus bone memorie qui fuit de Manzano, decanus sancti Fel-
« licis, mansionarius et custos huius ecclesie predicto anno in prefata urbe
« Romana decessit et iacet penes memoratam basilicam beati Petri principis
« apostolorum ».

L'altro pellegrino fu Meinardo, pievano di Tolmezzo, canonico di S. Pietro in Carnia e vice-arcidiacono della Carnia, il quale morì il 4 dicembre 1300, tornando da Roma [2].

[1] Vol. XI, 1915, p. 167 sgg.

[2] [G. NAIT], *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre But di Tolmezzo*, Tolmezzo, 1897, p. 75, n. 14.

E chissà che Dante non avesse veduto con ammirazione anche i nostri buoni friulani, quando descrive i pellegrini estasiati dinanzi all'immagine della Veronica (*Parad.*, XXX, 101)?, o quando a Firenze li vedeva passare pensosi sui loro cari lontani e li apostrofava:

> Deh peregrini che pensosi andate,
> forse di cosa che non v'è presente,
> venite voi di sì lontana gente,
> com'a la vista voi ne dimostrate?
>
> (*Vita nova*, cap. 40).

Pio Paschini.

* Nel fasc. 7°-9° del 1917 delle *Notizie degli Scavi*, il compianto professore G. Pellegrini, sopraintendente agli scavi del Veneto, informa sui recenti trovamenti archeologici fatti in Friuli. Antichità romane varie furono rinvenute ad Udine, a Resiutta, a San Giorgio di Nogaro presso il fiume Zumello ed a Pocenia; ad Ovaro e a Cividale, i trovamenti si riferiscono, invece, principalmente all'età barbarica. Nel biennio 1915-1916 a Cividale, presso Porta S. Giovanni, durante i lavori per il nuovo tronco ferroviario Cividale-Caporetto, si scoperse una necropoli romano-barbarica, ricca di numerose tombe. « Dal materiale recuperato e dalle osservazioni potute fare nel corso dei « lavori emergono fatti che gioveranno non poco anche alla migliore intelli- « genza delle scoperte dello strato barbarico fatte in passato ». Del rinvenimento, le *Notizie degli Scavi* pubblicheranno una particolare relazione del prof. R. della Torre, direttore del R. Museo di Cividale, che per oltre due mesi « attese con ogni solerzia e cura a sorvegliare gli scavi ed a raccogliere, « insieme con gli oggetti che tornarono in luce, tutti i dati e le notizie che « potevano concorrere alla loro illustrazione ». Il Pellegrini si limita qui a dare un cenno delle altre minori scoperte avvenute a Cividale nel periodo anzidetto, stralciando le informazioni relative dai rapporti d'ufficio inviatigli dal prof. della Torre.

* Non è ignota ai cultori delle antichità medievali la scoperta importantissima di tombe barbariche avvenuta nel 1897-1898 a Nocera Umbra, sulla quale da tempo esisteva una relazione dovuta al prof. Angiolo Pasqui, che con ogni rigore scientifico aveva condotti gli scavi.

Tale relazione, che il prof. Pasqui non poté pubblicare, essendo immaturamente venuto a morte, vede ora la luce per desiderio dell'on. prof. Felice Bernabei (che nella sua qualità di direttore generale delle Antichità e Belle Arti aveva voluto gli scavi di Nocera), e per le vigili cure del prof. Roberto Paribeni, il quale dalla famiglia del Pasqui ebbe il manoscritto quasi completamente ultimato. Trattandosi di una suppellettile veramente preziosa, « che offre uno dei quadri più completi della vita e delle industrie dei barbari « invasori d'Italia alla fine dell'evo antico », noi segnaliamo, intanto, in modo particolare questa pubblicazione, riccamente illustrata, che ha trovato degno luogo nel vol. XXV, 1918, dei *Monumenti Antichi* editi dalla R. Accademia dei Lincei (A. Pasqui, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, Roma, 1918), riserbandoci di parlarne ampiamente in seguito. Gli oggetti, che si prestano ad opportuni studi comparativi con la necropoli cividalese, sono ora raccolti al Museo Nazionale Romano.

* Nel fasc. XXIX, 30 settembre 1920, p. 366 sgg., il nostro cooperatore dott. Carlo Cecchelli pubblica alcune interessanti note su *I monumenti di Cividale durante l'invasione nemica*, compilate sulla base di informazioni raccolte sul luogo subito dopo il ritorno vittorioso delle nostre truppe. Vi si accenna al salto del venerando *ponte del diavolo*, opera di maestro Jacopo da Bissone e di Erardo da Villacco, barbaramente rappezzato da un ignorante ingegnere austriaco; all'incendio della chiesa di S. Francesco; agli oggetti che il nemico asportò dal Museo, fra cui l'anghistera trovata piena d'acqua nel noto sepolcro del creduto eroe Gisulfo ed in fine agli scavi, che nel sottosuolo del tempietto longobardo senza preparazione condusse, fra le opposizioni continue del decano della basilica e delle monache proprietarie del luogo, un tal barone von Kaschnitz addetto al Comando dell'armata di Boroevic. Fortunatamente, l'insigne monumento non sofferse per gli scavi, che quasi a nessun risultato portarono, né ebbe danni per l'occupazione nemica. E così fu ventura che dagli avidi invasori non sia stato asportato l'altare longobardo di Ratchis nella chiesa di S. Martino, di cui fu fatta una riproduzione in calco; e che il divisamento avanzato, secondo che consta, di rimuovere il famoso battistero del patriarca Callisto non abbia potuto avere effetto per la nostra vittoria, la quale « s'abbatté « come folgore sui miserabili che cominciavano seriamente a metter mano « sul nostro patrimonio d'arte ».

Gli austriaci, valendosi dell'opera di H. Egger, fecero eseguire magnifiche fotografie del Friuli e specialmente dei monumenti cividalesi, e noi vogliamo rilevare tale opera con la speranza che il Sottosegretario per le Belle Arti abbia sollecitamente a disporre per una simile raccolta, che costituisce una vera lacuna presso di noi, giacché le poche fotografie della raccolta municipale sono del tutto esaurite e pressoché introvabili.

* Sebbene non abbia diretta attinenza con le nostre ricerche, non vogliamo tuttavia passar sotto silenzio una pubblicazione invero suntuosa, apparsa di recente. La presidenza della Banca Commerciale Italiana, con encomiabile divisamento, per celebrare il primo venticinquennio della fondazione dell'Istituto, s'è fatta editrice di un volume che, in ricchissima foggia tipografica, raccoglie gli atti del periodo più antico del Comune di Milano (*Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, Milano, 1919). L'opera monumentale, condotta sotto gli auspici del R. Archivio di Stato di Milano, è dovuta ad uno dei più colti ufficiali dell'Archivio, il dott. C. Manaresi, il quale, come afferma il conte Fumi, sopraintendente dell'Archivio stesso, ha « concepita e condotta a felice termine » una raccolta che « oltre a vantag- « giare le indagini sulla origine e sulla costituzione del Comune, sarà sempre « considerata una delle principali fonti per la storia politica e civile di quel « glorioso periodo comunale che vide gli albori delle popolari libertà ». Il volume è esempio di diligenza, di erudizione e di rigoroso metodo scientifico e fa veramente onore a chi l'ha compilato e all'Istituto che ne promosse la pubblicazione.

* Nel *Bollettino d'Arte* del Ministero della P. Istruzione, XIV, 1920, n.[i] 5-8, il dott. Achille Bertini Calosso, in un pregevolissimo studio su *Le origini della pittura del quattrocento attorno a Roma*, parlando delle rela-

zioni ed influenze artistiche che si attivarono fra l'Italia ed i paesi transalpini verso la fine del medio evo, ha una bella pagina che può essere letta con profitto dai nostri studiosi. Dopo accennati agli scambi artistici avvenuti fra Verona e la Germania per la via del Brennero, a quelli fra la Lombardia e la Svizzera, fra il Piemonte e la Francia, l' a. prosegue:

« Più ad oriente dei luoghi fin qui passati in rassegna il fenomeno si « ripete con i medesimi caratteri: iniziatosi forse con alquanto ritardo, per« dura più a lungo, ed è ancora osservabile nei primi tre decenni del se« colo XVI, in opere non di rado assai rozze.

« Mentre l'arte veneta, dalla pianura friulana, dove si afferma con la « spontaneità di modi popolari, cerca di insinuarsi a ritroso delle correnti « dei fiumi, per risalire fino alla cerchia delle Alpi, contemporanee infiltra« zioni discendono da settentrione e diffondono per la valle dell'Isonzo forme « proprie di paesi tedeschi, provenienti dal Salisburghese e dalla Carinzia. « Basti ricordare le pitture a fresco raffiguranti le *Storie della Vergine*, nel « presbiterio della chiesa di S. Giusto a Kosec presso Drezenca (alto Isonzo), « quelle della chiesa di S. Brizio presso Volarje, quelle già esistenti nella « chiesa di S. Daniele presso Volzana e quelle che a mala pena oggi s'in« travvedono, lì presso, nella chiesa di S. Ulrico di Tolmino, le altre in « S. Martino ad Auzza, e, continuando a procedere verso mezzogiorno, quelle « che decorano la cappella di S. Acazio presso Prilesje (riva destra del« l'Isonzo, di fronte a Plava).

« Nella direzione meridionale il grosso del movimento sembra arrestarsi « a Gorizia (affreschi nella sacrestia del Duomo), mentre ne troviamo ancora « traccie ben palesi nelle valli laterali confluenti dell'Idria (affresco all'esterno « della chiesa di S. Canziano a Reka) e del Vippacco (affreschi in S. Michele, « sopra Ossegliano), e nella valle divergente del Natisone, che dalla via « dell'Isonzo si diparte presso Caporetto con un breve valico pianeggiante « oltremodo facile (Cividale, affreschi nella chiesa di S. Biagio). Né deve « tacersi che caratteri tedescheggianti contribuiscono a determinare l'aspetto « peculiare dei rari affreschi istriani dell'estremo Quattrocento e del primis« simo Cinquecento ».

Il fatto si spiega anche politicamente. La valle dell'Isonzo e l'Istria settentrionale furono per tutto il quattrocento territori soggetti all'autorità feudale dei conti di Gorizia; i quali alla loro volta avevano larghi possessi nella Carinzia ed anche nel Salisburghese, e loro era il castello di Lienz ai confini fra la Carinzia ed il Tirolo, in terra prettamente tedesca, ch'era per essi come una piccola capitale in quei paesi montani. Continua l' a.:

« Va in fine anche notato che, dalla valle dell'Adige procedendo verso « oriente, prima ancora di giungere all'Isonzo, si ha un'altra conferma della « penetrazione in Italia, durante il Rinascimento, dell'arte tedesca — seb« bene in misura più attenuata, e perciò in modo meno evidente — lungo la « via del così detto Canale del Ferro, cioè della vallata del Fella da Pon« tebba alla confluenza del Tagliamento, con visibile irradiazione nelle opere « dei pittori della Carnia ».

Ne abbiamo infatti la prova fra l' altro, sugli albori del cinquecento nella costruzione della chiesa parrocchiale di Pontebba e nell'ancona del suo altar maggiore, opera di artisti tedeschi. D'altronde gli scambi fra Tolmezzo e la valle della Drava per il But ed il monte Croce erano frequenti assai.

« Anche qui, come lungo l'Adige e il Ticino e l'Isonzo, dalla corrente
« del fiume è secondata l'introduzione nei due sensi degli elementi stranieri.
« Quelli discesi dal settentrione fra noi contribuiscono a determinare nuovi
« aspetti nella grande arte italiana, senza per questo falsarne menomamente
« lo schietto carattere nazionale.

« Nelle zone di confine, dove due razze diverse, e più di due talora,
« si fronteggiano e si mescolano a traverso linee mal definibili, i fiumi non
« hanno mai una funzione di ostacolo e di separazione, ma favoriscono lungo
« il loro corso l'ascesa e la discesa di elementi etnici caratteristici, che poi
« si depositano sopra l'una e l'altra riva. Ciò si osserva nella distribuzione
« dei dialetti, e va notato anche per le arti figurative, nelle quali l'espres-
« sione eterna ed universale si adombra parimente, e si sovraccarica di par-
« ticolari obbiettivi che parlano di una patria geograficamente ben determi-
« nabile.

« Le vie di comunicazione fra i vari paesi dell'Europa sono dunque
« tutte in ambo i sensi percorse da vivaci e feconde correnti d'arte: forme
« e modi caratterizzanti paesi stranieri penetrano a rinnovare la coscienza
« artistica nazionale, senza permanervi come un peso morto, bensì deter-
« minando un'efficace emulazione, risvegliando energie ehe riusciranno a
« mettersi per una strada propria, lungi da ogni servile e sterile imitazione ».

E ciò vale, mi pare, anche sicuramente per lo sviluppo dell'arte nel nostro Friuli.

P.

Atti della Regia Deputazione.

Con Reale Decreto 30 dicembre 1920, sono stati nominati deputati della R. Deputazione friulana di storia patria i signori Battistella comm. prof. Antonio, Brusin prof. Giovanni Battista, Degani mons. Ernesto, della Torre nob. prof. Ruggero, di Prampero conte cav. di gr. croce Antonino senatore del Regno, Fracassetti gr. uff. avv. prof. Libero, Frangipane march. Luigi, Leicht comm. prof. Pietro Silverio, Paschini sac. prof. Pio, Salata gr. uff. Francesco senatore del Regno, Suttina comm. dott. Luigi, di Zoppola conte comm. dott. Camillo.

31 dicembre 1920.

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa
Dottor Luigi Suttina responsabile

INDICE DELLE MATERIE DEL XVI VOLUME

MEMORIE

ANEDDOTI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE